I CAPPUCCINI
DELLA PROVINCIA MILANESE

DALLA

SUA FONDAZIONE - 1535 - FINO A NOI

PARTE SECONDA

VOL. II.°

BIOGRAFIE DEI PIU DISTINTI

NEI SECOLI XVIII.° E XIX.°

MEMORIE STORICHE RACCOLTE DA MANOSCRITTI

PEL

P. VALDEMIRO BONARI da Bergamo

LETT. CAPPUCCINO

CREMA

TIP. S. PANTALEONE DI LUIGI MELERI

MDCCCLXXXXIX.

I CAPPUCCINI
DELLA PROVINCIA MILANESE

DALLA

SUA FONDAZIONE - 1535 - FINO A NOI

PARTE SECONDA

VOL. II.°

BIOGRAFIE DEI PIU DISTINTI

NEI SECOLI XVIII.° E XIX.°

MEMORIE STORICHE RACCOLTE DA MANOSCRITTI

PEL

P. VALDEMIRO BONARI da Bergamo

LETT. CAPPUCCINO

CREMA

TIP. S. PANTALEONE DI LUIGI MELERI

MDCCCLXXXXIX.

BIOGRAFIE
DEI PIÙ DISTINTI CAPPUCCINI
DELLA PROVINCIA MILANESE

NEI

SECOLI XVIII.° E XIX.°

CON

APPENDICI

SU

P. FELICE CASATI E P. CRISTOFORO

E

BIOGRAFIA DELL' AUTORE.

ALLE

GENTILISSIME SIGNORE

PALMIRA E TERESA

SORELLE VERGANI

TERZIARIE

VERE IMITATRICI

DEL GRANDE PATRIARCA DE' POVERI

LE QUALI NON CURANDO IL MONDO E QUANTO PROMETTE

ALLE OPERE DI CARITÀ

CORPORALE E SPIRITUALE

CONSACRANO IL CUORE, LA MENTE,

IL LARGO CENSO

L'AUTORE

O. C.

CAPO III. SECOLO XVIII

PROEMIO.

Entriamo nel decimo ottavo secolo, del quale, prima di venire alle particolari biografie de' più distinti cappuccini, vogliamo toccare appena qualche avvenimento, che ha relazione colla nostra storia.

Ultimo governatore di Milano per la Spagna fu il principe di Vandemont (1698) il quale diede una scossa ai costumi cristiani del ceto signorile, togliendovi quel riserbo, che protegge la virtù e la riconosce; donde cominciò il cicisbeismo. — Morto Carlo II di Spagna (1700) senza figli, i potentati, come un stuolo di corvi sopra un campod i battaglia, si scagliarono avidamente sopra la di lui ricca eredità, e ne nacque la guerra di successione, che durò quasi tre lustri; l' Austria col braccio del duca di Savoia entrò in Milano (24 settembre 1706), vi proclamò quell' arciduca, che divenne poi imperatore col nome di Carlo VI; i tumulti di guerra ebber fine solo nel 1714. — Cessò il declinare del nostro paese, ai privilegi cominciando a sottentrare la civile eguaglianza. Nel 1733 nuova guerra per la quale i francesi s' imposessano del ducato ; e nel 1745 Carlo Emmanuele di Savoia entra in Milano cogli Spagnuoli. Poco fermaronsi i francesi e meno gli Spagnoli, lo stato di Milano, con confini più ristretti a ponente (1) tornando a casa d' Austria, la quale a mattina vi

(1) Dal ducato vennero staccate le provincie poste a ponente del Ticino, cedute al duca di Savoia.

aggiunse il mantovano. Poi quasi mezzo secolo di pace (1749-1796) ristorò materialmente ed anche moralmente il paese. — L' Austria per politica almeno proteggeva la religione, che tanti vantaggi ancor temporali arreca all' uomo ed alla società; ma lo zelo furò le mosse al giudizio: Maria Teresa cominciò ad entrare nelle cose di chiesa, e il di lei figlio, Giuseppe II, vi si ingolfò fino al collo, pretendendo, forse con buona intenzione, di riformarla: ne vennero pessime conseguenze. Fra l'altre disposizioni sue ricordiamo la soppressione di molti conventi. — Il popolo, sempre pronto ad inneggiare chi sale, cominciò a guardare di mal occhio i religiosi. Avvenne a costoro come ad un bel fuoco d'artificio, il quale finattanto, e quanto più s'alza in alto risplendente, tiene estatica la folla del popolo a contemplarlo entusiasmata; ricaduto in terra, vien calpestato. — Chi avrebbe dovuto maggior cura agli interessi del povero Renzo, che i suoi conterrieri, i quali lo sapevano vittima innocente dell'altrui prepotenza? Eppure « per due inverni di seguito la gente del paese era andata a » far legna nel luogo di quel poverino, come dicevano; viti, » gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era strappato alla peggio, o » tagliato al piede ..... » per cui divenne un rovo continuo, come meravigliosamenta lo descrive Manzoni. Sotto un certo rapporto lo stesso avvenne de' religiosi Cappuccini. — Abbiam letto un mss. della seconda metà del secolo XVIII, che diceva: « I Cappuccini, se in passato erano a tutti oggetto d' in« vidia, per la stima da cui erano circondati, ora sono og» getto d'universal compassione presso i buoni, perchè divenuti » il principal bersaglio de' tristi » (1). E più avanti: « Le re» ligioni tutte trovansi in grande sconvolgimento a motivo » della soppressione di molti conventi piccoli; la quale va » tuttor continuando .... Poi ogni anno si deve ragguagliare » l' economo regio, con fede legalizzata da notaio, di quan» ti religiosi constano tutte e ciascuna delle famiglie re-

(1) Vedi *Cronachetta di Pescarenico* mss., all'anno 1769 poi al 1774.

» *ligiose esistenti nello stato, con nome e cognome del secolo,*
» *patria, età, impiego di ciascuno, quanti ne son morti, quanti*
» *han professato, quanto si è speso per il vitto, se vi son le-*
» *gati e quanti, quanto si va mendicando, il numero delle*
» *messe celebrate, quanti debiti o crediti rimangano* ». – « *Altro*
» *decreto del 1774, per cui non basta riferire lo speso, il governo*
» *vuol sapere qual sia il trattamento de' religiosi in refet-*
» *torio ecc.... (Ammirisi la sagace accortezza governativa!)*
» *Sospesa la vestizione de' novizii a tutte le religioni; poi per-*
» *messa ai Cappuccini in particolare; ma per tante difficoltà*
» *ora abbiamo al noviziato due soli novizii. Alcuni aspettano*
» *una mano benefica, che apra loro la porta; ma la soppres-*
» *sione de' Gesuiti (1773) ha fatto cader le braccia ai più* »

Le guerre dapprima, questa nebbia governativa dappoi, se non hanno isterilito, hanno certo atrofizzato, come gli altri ordini religiosi, anche la rigogliosa vita della Famiglia Cappuccina, in questo secolo; se da per tutto, in Lombardia specialmente. — Ond' è che del secolo XVIII scarsi sono i documenti da noi trovati agli Archivii e non abbiamo **Annali**; *quindi saremo brevi.*

§. I.°

Scrittori del Secolo XVIII.

SOMMARIO. -- *Agostino (Mons.) Nevroni da Lugano — Alessandro Vigorelli da Casalpusterlengo — Alessio da Bormio — Andrea Bissolotti da Gazzuolo — Angelo Crespi da Busto — Angelo M. nob. Parravicini da Parravicino — Anonimo I.° — Anonimo II.° — Antonio M. nob. Affaitati da Albogasio — Antonio Lavizzari da Sondrio — Antonio Masera da Gallarate — Antonio nob. Olgiati da Como — Bernardo Tartari d'Agnate — Bonaventura da Masnaga — Carlo Filippo nob. Giulini da Milano — Carlo Francesco da Bormio — Ermenegildo da Miasino — Eugenio nob. Lombardini da Milano — Fedele da Casale — Fedele da Como — Fedele da Tortona — Filippo M. nob. Visconti da Milano — Fortunato nob. Natta da Bistagno — Francescantonio nob. Perabò da Varese — Francescantonio nob. Visconti da Milano — Gervaso nob. Cortesi da S. Angelo — Giambattista da Cassine — Giambattista Gallieno da Milano — Giangrisostomo Martinenghi da Casalmaggiore — Gianmaria da Novara — Giovanni da Dervio — Giovanni nob. Pastori da Gravellona — Girolamo Biancone da Caglio — Giulio Forti da Orta — Giuseppe da Canobbio — Giuseppe M. da Chiuso — Giuseppe M. nob. Bagliotti da Novara — Giuseppe M. Cella da Casalmaggiore — Giuseppe M. nob. Chiesa dalla Chiusa — Giuseppe M. (Mons.) Luini — Giuseppe M. da Tresivio — Giuseppe da Tirano — Ippolito nob. Allegri da Milano — Luigi Guicciardi da Ponte — Luigi M. nob. Lodi da Milano — Massimo Bertani da Valenza = Paolo M. Bustelli d'Intragna — Pietro Luzzani da Como — Pio nob. della Croce da Milano — Raffaele da Monferrato — Remigio da Varese — Rodolfo da Svitto — Sigismondo nob. Porro da Milano — Silvestro nob. Draghetta da Milano — Timoteo Colpani da Brescia.*

1. — **Agostino Maria Mons. nob. Nevroni da Lugano** (1695-1760). — Dalla patrizia e chiara famiglia de' Nevroni (1), celebre per uomini distinti in pace e in guerra, per ricchezze, per titoli e per nobili parentele, ai 17 gennaio dell'anno 1695 nacque il nostro Agostino. Fanciullo ancora, diè mostra di ingegno eminente, pronto, profondo, nell' acquisto delle lettere e delle scienze; per cui i genitori e tutta la famiglia allargavano il cuore a grandi speranze. Ma Agostino nulla curando gli onori, che gli apprestava il mondo, elesse di vivere umile ed abbietto nella casa di Dio, vestendo l'abito de' cappuccini nella provincia di Milano. — Fin dal noviziato

(1) Questa famiglia fioriva fin dal 1290 col nome di Nubiloni, furon poi detti Neironi, indi Neuroni e Nevroni. Suo padre Agostino fu colonnello d'un reggimento di fanteria della Repubblica Veneta; mandato con solenne deputazione all' Elettor di Sassonia a trattare affari di stato; molto stimato in Patria per l'ufficio di pubblico Cancelliere, da lui esercitato per molti anni. L'avo paterno Giampietro fu colonnello di quattro legioni di militi pur della Serenissima. Mons. Agostino ebbe due fratelli: Giammaria colonnello e comandante generale della milizia veneta urbana, che nell' assedio di Corfù sacrificò generosamente e fortemente la vita per la fede cattolica; Pier Antonio l'altro, sotto colonnello nella guerra di Pamplona contro il turco e morì valorosamente. — Fortunati i paesi ove la nobiltà vien riserbata all' anime grandi, o i nobilitati onorano la nobiltà con tali altissime gesta! — *Notizie favoritemi dal M. R. P. Edoardo d'Alençon.*

tirò a sè gli occhi di tutti per gli ornamenti di virtù e i doni singolari, di cui era stato da Dio arrichito. Fatta poi la professione e compiuti gli studii teologici, venne subito innalzato alla cattedra; nel qual ministero impresse nelle menti di tutti un'alta idea di sè stesso e, che molto più importa, fu di gloria alla religione per gli uomini che formò eccellenti nella dottrina e nell'arte oratoria. — La prerogativa dell'ingegno e della dottrina non fu l'unica che in lui spiccasse; poichè egli era dotato di tanta piacevolezza e soavità nel parlare, che avvinceva gli animi non solo de' bene affetti, ma eziandio de' nemici. — Giovane ancora fu eletto a sedere tra i Padri antichi di provincia (1).

I di lui pregi di mente di cuore, la febbre del sapere, l'indole intraprendente e vivace che gli furono di spinta ad apprendere, ne formarono uno tra più leggiadri, puliti e profondi ingegni del suo tempo, ragguardevole in ogni genere di scienze, nella sacra principalmente; che poi spargeva dai pergami, non al volgo soltanto, ma al cospetto de' più chiari principi, de' duchi e perfino dei re e degli imperatori, con immortal sua lode e grande profitto altrui. Poichè egli dalle sacre carte, da' santi dottori, dalle più limpide fonti evangeliche cavava le più robuste dottrine, che poi derivava alle folte udienze con la nobiltà dell'azione e con la pronuncia la più insinuante e viva. E ben lo rammentano, oltre altre rispettabili città, Livorno, Malta, Venezia, Parma, Brescia, Roma, Lucca, Mantova, Udine; altre delle quali ebbero a grado d'assegnare alle prime prove del suo zelo quegli insigni pulpiti, su' quali consumati predicatori ebbero a gloria di poter compiere i luminosi loro corsi; altre non paghe, o meglio entusiasmate, per averlo udito una volta, facevano istanze per una seconda. Ma il sapiente imperatore Carlo VI levò ogni gara chiamandolo alla sua corte (1730), eleggendolo poi suo predicatore ordinario, suo teologo, suo consigliere: ove il giovane Cappuccino s'accrebbe talmente la stima imperiale, che fu mandato qual inviato straordinario al monarca di Portogallo, Giovanni V; il quale, dappoichè il Nevroni ebbe condotti felicemente a termine i ragguardevoli affari affidati

(1) Fu eletto Definitore l'anno 1729: certamente sarebbe stato elevato ai primi onori dell'ordine, se subito non fosse stato chiamato alla corte imperiale da Carlo VI imperatore, il quale con cesareo diploma in data 4 luglio 1732 lo elegge: *Theologus Conscientiae, Consiliarius Actualis et Concionator ordinarius:* (parole dell'imp. diploma).

alla di lui saggezza con soddisfazione d' ambe le corti, lo volle più volte udire dal pulpito.

Ritornato alla capitale dell'impero per volontà del Sovrano venne ascritto al concilio, istituito per trattare gli affari religiosi di tutto lo stato. Anche l'imperatrice Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI, l'ebbe carissimo, e per l' alta stima, che avea di lui, se ne servì in molti e gravissimi affari. Ebbe il Nevroni il lugubre e rincrescevole onore di assistere l' imperatore nell' ultime lotte della morte e l'incarico della di lui orazion funebre, la quale, data alle stampe in Roma, riscosse applausi universali.

Lo stesso grado di stima e di favore mantenne poscia nell' anima di Maria Teresa, figlia dell' imperatore e regina di Boemia e d' Ungheria; la quale inviollo a Roma a trattare gravi negozii ecclesiastici col sommo Pontefice Benedetto XIV. Al medesimo Papa raccomandollo, perchè vacando qualche sede vescovile ne' proprii possedimenti italiani, a quella si degnasse sublimarlo; e ne venne esaltando la nobiltà, lodando i meriti dell' umil cappuccino, per aver servito da consigliere dieci anni al padre suo imperatore; aggiunge d' avergli offerto un vescovado in Germania, che egli modestamente rifiutò; per queste ed altre ragioni lo raccomanda al sommo Pontefice, assicurandolo che l' esaltazione del P. Agostino riguarderà come un beneficio fatto alla stessa sua persona (1).

In quel modo che, assente dall'alma città a riconoscimento delle sue gesta in vantaggio della chiesa, ebbe da Clemente XII l'apostolica benedizione e gli applausi del vaticano; e come a Lisbona e a Vienna molto ben meritò presso que' nunzii apostolici; così giunto a Roma (1741) il sommo Pontefice Benedetto XIV lo ebbe sempre caro, lo costituì esaminatore de' vescovi, gli diede libero l'accesso alla propria persona, lo cumulò di doni, e molti altri argomenti gli diede di sua pontificia clemenza. Nel 1746 vacando la sede vescovile di Como per la morte di mons. Cernuschi, vi insediò (19 giugno) il P. Agostino, eleggendolo anche prelato domestico e assistente al solio pontificio (2).

Accolto a gran festa da' comaschi, come personaggio di tanto merito presso la casa imperante e presso il sommo Pontefice, il no-

(1) *Bullarium Cap.* T. II, pag. 344. — T. VII, pag. 350 T. VIII, pag. 24 e 98; a pag. 281 ne dà la biografia.

(2) Il mss. Cronologio, o Cronichetta di Pescarenico racconta che: « P. Agostino avea studiato a Varese, ivi fu professore di sacre scienze e cominciò a declamar dai pergami; però, quando venne eletto vescovo di Como, portossi a questa

vello vescovo mostrossi sempre vero pastore e padre dell'ovile alla sua cura affidato; spesso perorava al popolo, molto impegnato ad amplificare il divin culto; contento di un frugale sostentamento per sè, le rendite dell'episcopato tutte impiegava ne' poveri e nelle chiese. — Se alle volte era costretto ad esercitare il rigore sui refrattarii, temperava di tal maniera colla clemenza i diritti della disciplina, che dimostrava le viscere della sua carità in quell'atto medesimo che era severo. Nelle sue udienze così facile prestavasi con tutti, che niuno, neppure il più noioso accoglieva spiacente, nè veruno licenziava scontento. Questi ed altri molti saggi diede di pietà pastorale e di vigilante sollecitudine.

Aggravandosi gli anni, sorpreso da grave infermità e giunto al termine di una vita integerrima, ornata di ogni virtù, volle munirsi di tutti i conforti della religione. Con quella perfetta calma di mente e di cuore tutta propria della creatura, che nel mortal pellegrinaggio anelò a ricopiare in sè le perfezioni del Creatore, egli stesso dettava parole veraci da scolpire sulla sua tomba nella chiesa de' Cappuccini di Como, ove bramò essere sepolto: *Nudus egressus sum.... nudus revertar* (Giobbe. 1.21). Grande fu sempre la sua gloria sulla terra; ma certo maggiore fu quella che acquistò imperitura ne' Cieli; alla quale come crediamo, volò il 22 aprile dell'anno 1760: avea 65 anni, 43 d'abito religioso, 14 d'episcopato. Sparsasi per la città la funesta notizia, grande fu il dolore universale, i poveri specialmente versarono amare lagrime; degno veramente di tal tributo, chi per amor de' poveri volle vivere e morir povero.

Di Lui abbiamo alle stampe solo:

I. *Un discorso politico-morale* detto nella sala della serenissima repubblica di Lucca, pubblicato in Milano nel 1726 dal Bellagatti. — Quest'orazione trovasi anche nella *Raccolta di discorsi ed orazioni varie* di sacri oratori cappuccini. Decade 2, Venezia, presso Corona, 1746, pag. 1-40.

II. *Un orazion funebre* detta in Vienna per la morte dell'imperatore Carlo VI, stampata dal Komarek, in Roma l'anno 1745. — Poi nel 1777 a Trento presso Francesco Michele Battisti, in un

---

sua quasi seconda patria (1 agosto 1746); qui fermossi ad aspettare il *placet* imperiale, onde essere poi pronto a portarsi alla chiesa sua sposa. In quest'occasione le autorità tutte cittadine, ad onorare il di lui merito, gli vennero incontro fino alla Gaggiada e lo vollero in corpo accompagnare fino al convento ».

Saggio di panegirici ecc. d' oratori Cappuccini del presente secolo XVIII, in 4.

Siamo ben dolenti, che sieno andate perdute tante altre sue opere d' oratoria degne di pubblica luce.

Vedi mss. agli Archivii provinciali e *Cronichetta,* pur mss., del *Convento di Pescarenico. — Stampati: Bullarium Capucinorum* vol. VIII a pag. 281 e 782. — *Bibl. Script. Cap.* del P. Bernardo da Bologna pag. 33. — *Cenni biografici.... di Padri illustri.... Cap....* Vol. 1. pag. 94. — *Degli uomini illustri della comasca diocesi* del conte Giambattista Giovio, Modena, 1784, a pag. 155. Il quale dice: « che molti suoi pregi possono rilevarsi dalla dedicatoria delle sacre orazioni del P. Giacco impresse dal Frigerio in Milano nel 1747; chè già non sono poi sempre le dediche costrette di far ingiuria al vero ». — Dizionario ticinese dell'Oldelli a pag. 122-3.

2. — **Alessandro Vigorelli da Casalpusterlengo.** († 1743) — Fu predicatore distinto; per la sua virtù, esemplarità, prudenza, venne eletto in religione a tutte le cariche della provincia, moltissime volte guardiano anche de' luoghi principali, definitore di provincia ne' capitoli celebrati negli anni 1714, 1717, 1720, 1722, 1723, 1724. In quello del 1726 fu sublimato Capoprovincia, e confermato nel susseguente capitolo del 1728. Poi di nuovo definitore nel 1731, 1734, 1737 e 1738; indi molto vecchio e acciaccoso, ritirossi nel convento del suo borgo natale, ove anche morì ai 25 gennaio del 1743, essendo Guardiano. Noi qui di lui facciam memoria per averci lasciate mss. molte memorie del convento di Casalpusterlengo, che conserviamo presso di noi.

Vedi Mss. agli Archivi provinciali. — Il Botta lo pone tra i distinti lodigiani.

3. — **Alessio da Bormio** - non sappiamo a qual famiglia appartenesse, anzi di lui tacciono perfettamente i nostri mss. — Abbiamo di lui trovato un sonetto nella *raccolta de' componimenti letti in occasione della solenne incoronazione della Vergine Ss. di Primolo in Valmalenco* (Sondrio) *il giorno 11 agosto 1765.* Pubblicata a Milano da Giuseppe Galeazzi, nel volumetto del P. Giuseppe Chiesa sulla Madonna di Val Malenco.

4. — **Andrea Bissolotti da Gazzuolo,** (Cremona)

(1710 - 1789). — Il nostro Padre nacque in Noce Grossa, frazione di Gazzuolo dalla civile famiglia Bissolotti verso li 1710, e al battesimo ebbe il nome di Giuseppe. Fece i suoi primi studii nel seminario di Cremona; ancor giovane volle farsi Cappuccino, e ne vestì l'abito a Guastalla verso il 1731 nella monastica provincia di Lombardia. Erettasi poi la nuova provincia di Mantova (1) (1749) passò a questa, la quale l'accolse come figlio, più tardi l'elesse a proprio padre, ed egli promosse il di lei decoro, la di lei gloria; poichè per le eminenti doti riuscì egregio oratore, celebrato nelle principali città d'Italia; entro i chiostri, professore assai dotto, formò degli uomini distinti. Dopo molte cariche di superiore locale e definitor di provincia, nel capitolo celebrato nel 1765 fu eletto supremo ministro della mantovana provincia. Nell'adempimento de' doveri inerenti a così sublime ufficio, diè tali prove di saggezza, che nel capitolo universale celebrato in Roma nel 1768 le voci de' capitolari lo innalzarono a Definitore di tutto l'ordine cappuccino. Di tante promozioni era ben degno, perchè fornito d'ingegno, di dottrina e prudenza, di pietà e di una urbanità singolare; per cui quanto riusciva caro ed affabile col popolo, altrettanto veniva stimato dai grandi. Il principe Gonzaga, infermatosi a Guastalla, lo volle a fianco del suo letto per essere da lui assistito e confortato negli ultimi suoi giorni. - Tante belle doti di mente e di cuore l'avean reso sì caro al

(1) La provincia monastica de' Cappuccini di Mantova venne inaugurata solamente l'anno 1749, unendo i sei conventi posti nel Tirolo italiano con altri sei della custodia mantovana. I conventi tirolesi, già fondati dai veneti, erano sempre stati uniti a Venezia; ma posti in dominio diverso, chè il Tirolo era parte integrante dell'impero d'Austria, e Venezia reggendosi a repubblica, ambo, gelosi di falsi bugiardi diritti, pretendevano regolare i conventi; quindi i religiosi soggetti a continuati disturbi; per cui fin dal 1734, ad istigazione dell'Austria, i superiori di Roma aveano, almeno esternamente, staccata da Venezia la custodia di Trento co' suoi sei conventi. Maria Teresa poi avrebbe bramato unirli alla provincia tedesca di Innspruk; ma sorsero tante difficoltà, che, quantunque già dato il decreto, rimase lettera morta. Allora venne il pensiero di unire i conventi del Tirolo italiano a quelli del mantovano, ducato già passato in dominio di casa d'Austria. Erano due custodie autonome, si unirono per formare la provincia mantovana. (Bullarium Cap. T. VII, pag. 390 e VIII, pag. 148-151). — I conventi del Mantovano posti ne' varii feudi già dei Gonzaga, erano Mantova, Goito, Aquanegra, Castiglion delle Stiviere, Ostilia, Sermide; quelli del tridentino, Trento, Condino, Mallè, Rovereto, Ala, Arco. Gli ultimi sei sono tuttor aperti, i primi tutti chiusi.

P. Ganganelli francescano, che divenuto Sommo Pontefice, col nome di Clemente XIV, sicuramente, come da registri del cremonese seminario risulta, ne avrebbe riportata la porpora cardinalizia, se troppo immatura morte non avesse a quel gran Pontefice troncato rapidamente il filo della vita (1774). — Folle, chi confida nelle umane grandezze? — Ma il P. Andrea in cima a suoi desiderii non avea avuto mai altro che la gloria di Dio e il maggior bene del suo prossimo. Con questi santissimi fini continuò a faticare, finchè carico di anni e di meriti, ottuagenario, là in Guastalla, ove avea assunto l'abito e cominciata la vita penitente del cappuccino, ai 20 novembre 1789, santamente la compì, lasciando grande desiderio di se.

Avea dato alla luce: - 1. « Due prediche esposte al giudizio de' sapienti e consecrate a Maria da Fra Andrea da Gazzuolo, Lettore, Deffinitore, Custode Cappuccino della Provincia di Mantova, e nella stessa città attuale Guardiano. — In Mantova MDCCLIX per Giuseppe Ferrari, Erede di Alberto Pazzoni, Regio Ducale Stampatore ». — In sedicesimo, pagine numero 62. — La prima predica ha per titolo: « Il danno gravissimo di chi abusa della parola di Dio »; la seconda: « Il debito, che abbiamo, di amar di cuore i nemici ». L'autore nella prefazione avvisa il lettore di non aver recitato queste prediche, e perciò le pubblica, e spera di poter presto, coll'aiuto di Dio, dare in luce l'intero Quaresimale; intanto sottopone al giudizio dei dotti le due prediche.

2. *Memoriale Rituum.* Stampato a Roma nel 1775 con buone illustrazioni. Opera stimata.

Vedi Mss. agli Archivii Provinciali. — *Necrologium FF. Capucinorum provinciae Lombardiae* a P. Celestino a Domobosco, Mutinae, 1859. Al giorno 20 novembre. — *Storia di Gazzuolo* e suo *Marchesato* del parroco Domenico Bergamaschi, all'art. *Personaggi Illustri,* pag. 165. E dello stesso: *Il seminario vescovile di Cremona,* a pagina 53 ove dice: « Rifiutò la dignità cardinalizia offertagli da Clemente XIV »; noi ne dubitiamo di questo rifiuto. Dice anche « morì assai giovane »; e questo lo neghiamo assolutamente, poichè è certo che morì nel 1789. — Lancetti, *Famiglie Cremonesi* vol. 2 al nome Bissolotti, pag. 366. — Giammaria da Ratisbona *Appendix ad Bibliothecam Scrit. Cap.* a pag. 12.

5. — **Angelo M. Crespi da Busto Arsizio** († 1740). — Lo crediamo nipote del celebre P. Giampietro ministro generale,

del quale abbiam parlato nel capo antecedente. — Nella milanese provincia, nella quale emise i suoi voti, dalle cattedre fu sapiente lettore; dai più celebri pergami d'Italia oratore ammirando e di frutto; entro i chiostri spesso guardiano e vero pastore della sua greggia (1), per quasi trent'anni definitore e per tre triennii Capo di tutta la provincia (2), accettissimo a tutti.

Compose e pubblicò le seguenti opere col proprio nome; cioè:

1 *Il Principe, il senato, le imprese di un governo, ideati col riflesso del Taborre.* — Discorso detto nella sala del senato di Lucca. In 4, Luca 1712, presso domenico Ciuffetti — Picc. in 4. di 17 pagine comprese 4 di Prefazione.

2 *La gloria della Risurrezione dovuta a Cristo, come a Dio, come a uomo, e come a re.* — Discorso detto nella ducale di s. Marco di Venezia. In 4, 1720, in Venezia presso Andrea Poletti.

3 *Breve compendio, che contiene l'istituzione del Terz'Ordine del serafico P. S. Francesco, detto de' Penitenti; la regola; il modo di ammettere quelli che vorranno entrarci, i loro privilegi ed indulgenze.* Milano, 1728 e 1740 presso Giuseppe Pandolfo Malatesta.

4 *Introduzione alla vita attiva e contemplativa, formata sul modello delle pratiche di Gesù C. nostro Signore, composta in grazia delle anime che desiderano di avvanzarsi nella Perfezione dal P. Paolo da Lagnì Cappuccino, tradotta dal Francese e in questa seconda impressione italiana emendata e da moltissimi errori purgata.* Verona 1743 per Dionisio Ramanzini in 12 di pag. 367 con approvazione dei Riformatori degli studi di Padova. Porta in fine un esercizio quotidiano di devozione, che termina con quell'invocazione così comune tra i Cappuccini = *Laus Deo: honor Mariae: gloria Sanctis; pax vivis: requies defunctis:*

---

(1) « Il P. Angelo essendo nel 1719 guardiano della Concezione di Milano, desideroso di promuovere con tutta efficacia nella nostra provincia l'uso di fare annualmente i santi esercizii, tanto raccomandati dal sommo Pontefice e dal ministro generale, fece accomodare in luogo apposito una capella capace, che riuscì di universale soddisfazione; appena finita, cominciarono i religiosi a praticarli con tutto fervore, e sempre si sono poi frequentati con molto frutto ». (Cronologio mss. di Casalpusterlengo, foglio 14.

(2) Entrò nella definizione l'anno 1708 e vi rimase fino al 1738; nel 1714, 1720 e 1729 fu eletto ministro, sempre confermato per tre anni. (Mss. agli Archivii provinciali).

tranquillitas in mari: prosperitas in via: nos cum prole pia bene†dicat Virgo Maria — In questa 2. impressione e Traduzione da lui fatta e dedicata alle RR. Monache dei Monasteri di Verona, ammonisce il lettore che la 1ª fatta in Milano nel 1719, non nel 1718, come dice P. Bernardo da Bologna, (per Domenico Bellagatta), da un Sacerdote divoto de' Cappuccini con approvazione di estranei all'Ordine « è ripiena di mille errori » epperò presenta loro questa « depurata dalla barbarie ».

5 Pubblicò molti opuscoli anonimi, de' quali s'è perduta memoria. — Agli Archivii provinciali di Milano conservavansi n. 11 sue lettere pastorali.

Vedi *Cronologio mss. di Casalpusterlengo e mss. agli Archivii provinciali.* — Bernardo da Bologna *Bibliotheca Script. Cap.* pag. 16-17. — Notizie favoritemi dal P. Edoardo d'Alençon.

6. — **Angelo M. nobile Parravicini da Parravicino** († 1725). — Questa (1) tra le più antiche, illustri, diffuse famiglie d'Italia, si divise ne' rami di Genova, Corsica, Bologna, Piacenza, Crema, Milano, Inghilterra e Ungheria ed ebbe molti potentati, principi dell'impero, gran marescialli di campo, dogi, vescovi, cardinali. — Il nostro Angelo era del ramo de' Pallavicini della capital lombarda, e benchè in essa nato (2) amava chiamarsi dall'umil villaggio di Parravicino su quel d'Erba. — Unico rampollo di tanto illustre famiglia, lascia il ricco patrimonio, il mondo e quanto sa promettergli, non cura il nome famoso e la gloria accumulata sul suo capo da lungo ordine di avi illustri per potenza di dominii, per altezza di officii, per grandezza di imprese, a fine di consacrarsi tutto a Dio, *cui servire, regnare est.* — Questo germe, inserito nella vigna di Dio, fiorì mirabilmente in ogni maniera di virtù, in ogni ramo di scienza. Egli non solo nel prudenziale e morale, ma eziandio nel scientifico a niun altro fu secondo (3). Quindi produsse frutti ammirabili di vita eterna, in sè stesso in prima, poi anche negli altri sì dentro al chiostro, come fuori; a' suoi confratelli fu perfetto modello da imitare, specialmente nelle molte superiorità, cui fu elevato; a' novelli germogli della religione, che erudì nelle filosofiche e teo-

(1) Anticamente detta Paravicini, crediamo sia ancor quella de Palavicini.
(2) L'Argellati assicura essere egli nato in Milano.
(3) Cronologio mss. di Erba.

logiche questioni, per molti anni somministrò il primo latte della pietà e dello spirito cappuccino. Agli esterni, oltre che coll'esempio e santa conversazione, molto giovò coll'eloquenza della parola, poichè quasi tutte le città d'Italia lo vollero ascoltare sui proprii pergami con grande diletto e maggior frutto. Gli storici ci ricordan soltanto un discorso da lui recitato agli Ebrei di Alessandria; uditolo appena, subito sei israeliti abbracciarono la fede cattolica (1).

Dopo 40 e più anni santamente impiegati nel procurare la propria perfezione e nel promuovere l'altrui vantaggio, essendo vicario del convento di Erba, soprapreso da penosa infermità, pien di meriti ai 18 febbraio del 1725 cambiò la terra col cielo. — Personaggio erudito in ogni scienza sacra e profana, quasi innumerabili (2) eran l'opere da lui composte; ma non registrate a tempo, se ne perdette anche la memoria. Noi siamo dolenti di non poter coll'Argellati ricordare che le seguenti:

1. *La luce fra le ombre*, discorso da lui tenuto nella città di Alessandria agli Ebrei in occasione di conferir il battesimo ad Emmanuele Vitali, principalissimo tra gli Ebrei, e a tre sue figlie. - Pubblicato in Alessandria nel 1710, presso Giambattista Taverna e dedicata a Mons. Alessandro Taverna.

2. *Moltissimi discorsi e panegirici*, rimasti mss.

3. *Molti altri lavori spettanti ad erudizione sacra e profana.* Mss. che esistevano nel convento di Erba.

Vedi Cronologio mss. del convento di Erba, che ne dà breve biografia. — Mss. agli Archivi Provinciali. — Argellati, vol. 2, p. 1, col 1037, n. pr. 1233. — Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.*

7. — **Anonimo I.** — « Discorso di un zelante religioso contro gli empii de' nostri tempi e li fondamenti della empietà moderna. — Alli nobilissimi signori Cancelliere supremo della Valtellina ed Agenti delle giurisdizioni presentato. — Bergamo, 1770, per Francesco Locatelli, con licenza de' superiori ». — L'operetta è in 8°., consta di 150 pagine. — Siccome tutti sanno, nella seconda metà del secolo XVIII s'andavano diffondendo ogni maniera di errori contro la santa fede e la sana morale, il zelante religioso combatte solidamente l'atei-

(1) Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.* e Argellati.

(2) Lo stesso Argellati scrive: « *qui inter pene innumeros, quos ille scripsit* ».

smo, il pirronismo, il materialismo, il deismo, con le sue assurde conseguenze e finisce con una affettuosa perorazione a' suoi convallerani.

L' autore amò nascondere il suo nome; però fin dal frontispizio dice d' essere religioso. — Il discorso è principalmente pei signori di Valtellina, che chiama suoi compatrizii (pag. 120); dunque l'autore appartiene ad una famiglia nobile di questa valle. — Nella dedica dice a suoi convalligiani: « Quello che ideato avea di far noto solamente dai pulpiti e dalle cattedre, ampliai qualche poco... » Quindi egli era predicatore e lettor di sacre scienze. — Questo religioso nobile valtellinese a qual ordine appartenne? Non si sa con certezza. Tuttavia vedendolo (come egli si descrive a pag. 29) sì ben penetrato della vita intima del santo P. Francesco; e di più portando ognora esempi di Capp. (p. 128-129 ove discorre dell' incontro di re Enrico IV col P. Capp. da Giojosa) e non citando autorità nè trà fondatori, nè trà professori d' altri ordini, noi incliniamo a credere sia Cappuccino egli stesso. — A chi chiedesse il suo nome, potrei rispondere soltanto, che a quel tempo fioriva tra i Cappuccini un Padre Giuseppe Maria della rispettabile famiglia Chiesa, domiciliata nel borgo di Chiusa nella Val Malenco di Valtellina, il quale molto si distinse colla sua virtù e prudenza, fu lettore e predicatore, molte volte superior locale, anche custode generale, e poco prima (1765) a mezzo del medesimo tipografo Francesco Locatelli di Bergamo avea pubblicato un' altra operetta: *Maria mater gratiae*, come diremo più avanti alla lettera G; epperò questi, secondo noi, ha tutta la probabilità d' esserne l' autore.

La stessa provincia in quel tempo vantava un altro Valtellinese in Giuseppe Foppoli da Tresivio, del quale pure diremo più innanzi.

8. — **Anonimo II.** - « *Brevi notizie sopra il celebre simulacro della B. Vergine detta di s. Salvatore, che si venera nella chiesa de' PP. Cappuccini di Casalpusterlengo. — Da uno di questi raccolte e consacrate alla stessa Maria Ss.* - Piacenza ». — Senza data di tempo. — Ma a pag. 5 dice: « La funzion solenne celebratasi ai 3 settembre del corrente anno 1780 in questa chiesa ». Dunque fu stampato sul finire del 1780: ristampato poi parecchie volte. Abbiam sott' occhio anche un' edizione economica di sole pagine 60 eseguita nel 1848, Wilmant e figli di Lodi a spese d'un devoto: neppure in questa si parla dell' autore. — Il P. Arcangelo Calì pubblicò *Memorie Storiche* dello stesso Santuario nel 1871, Napoli pei

fratelli Testa: - il P. Mauro da Subiaco nel 1889 pel Ghezzi di Milano, curante il P. Egidio Savini: « *Il Santuario della Madonna detta di s. Salvatore e il convento de' Cappuccini di Casalpusterlengo. Notizie storiche* »: — il P. Felice Pedrali da Bergamo pure pubblicò una storia più variata sul *Lemene* di Lodi in preparazione al primo centenario dell'incoronazione; ma nessuno cita il primo autore, cui tutti attinsero. - Noi l'attribuiremmo al P. Sigismondo da Cremona, allora guardiano di Casalpusterlengo.

9. — **Antonio M. nob. Affaitati d'Albogasio** (1660 - 1721). — Dalla cospicua cremonese famiglia degli Affaitati (1) al battesimo fu chiamato Casimiro, nome che, a sedici anni fattosi cappuccino, mutò in quello di Antonio Maria. Annientatosi agli occhi del mondo per farsi grande nel cospetto di Dio, ne' nove lustri che portò l'abito cappuccino, non attese che all'acquisto d'ogni virtù; così umile, così signore di sè stesso, che la sua cortese piacevolezza, la sua conversazione era cara a tutti; anzi fin dal suo primo aprire il labbro, col solo suo aspetto, di leggieri guadagnavasi la benevolenza di chicchessia, tutti ne bramavano la compagnia. La grazia del persuadere adornava la sua parola così, che trionfava d'ogni ostacolo. — Sarebbe riuscito eccellente predicatore, se parecchie infermità sofferte ne' suoi primi anni di religione non glielo avessero impedito (2). Non istette per questo ozioso; ma

(1) La famiglia Affaitati, oriunda da Cremona è per ogni titolo illustre e splendidissima; benchè estinta in Cremona da più d'un secolo, rimane chiara, così pei pubblici monumenti, che di lei parlano, come dal nome, che di lei prese, tanto un ospitale, già da essa eretto verso le mura tra porta Milano e porta Venezia, (siccome scorgesi dalla pianta corografica di Cremona del Campi) quanto per una delle più belle vie di Cremona, e pel magnifico palazzo, sempre detto degli Affaitati, che nella via medesima sorge maestoso. — La nobiltà della famiglia ascende al secolo XV, nel quale Pietro Martire fu capo della nobiltà guelfa di Cremona. Il palazzo Affaitati innalzato in città da Gian Carlo (a giudizio del Campi) per l'eccellenza dell'architettura è uno de' più belli che esistano in Italia; e servì più volte di alloggio a sovrani. Ebbe personaggi insigni per toghe, mitre, ambasciatori, capitani d'armata, dotti scrittori e personaggi di grande virtù; così opulenta, che gli stessi regnanti a lei fecero ricorso. Si divise in più rami, che si diffusero per l'Italia ed anche nelle Fiandre e in Francia. Il ramo di Cremona estintosi nel XVII secolo, le sue ricchezze passarono ai conti Balbiano di Belgiojoso d'Este; il palazzo alla famiglia dei conti Maggi. (Lancetti vol. 1, pag. 43).

(2) Cronologio mss. di Cassano presso i signori Legnani dello stesso borgo.

era confessore di que' secolari, che aveano il privilegio da Roma di confessarsi dai Cappuccini; di più fu sempre archivista della provincia nel convento della Concezione in Milano; per quindici anni continui esercitò il caritatevole ufficio di assistere ai condannati a morte; ed era tale la sua carità, che nessuno di quegli infelici subì la pena senza essersi prima riconciliato con Dio. Oltre a ciò nelle occorrenze di liti o discrepanze, che talora succedono, il definitorio provinciale, che n' avea grande stima, si appoggiava a lui; ed egli se ne interessava con particolare attenzione e buona riuscita. Sopratutto ammiravansi in lui una rara umiltà ed una perfetta carità, che lo rendevano instancabile; sempre pronto a servir tutti ne' bisogni spirituali come ne' corporali. — In una cosa soltanto mostrossi sempre fermo, inflessibile alle preghiere de' suoi confratelli e fu ogni qualvolta lo voleano innalzare a qualche dignità, preferendo egli sempre l'umiltà di suddito al fastigio delle prelature. — Ai 26 aprile 1721, trovandosi nel convento della Concezione in Milano, passò al Signore, contando 61 anni di vita naturale e 45 di religiosa, lasciando dopo di sè fama d'uomo di gran perfezione.

Della sua grande dottrina fanno testimonianza i moltissimi manoscritti, ai quali una morte troppo frettolosa impedì di dare l'ultima mano, e i libri da lui pubblicati che sono:

1. « *Fiori istorici d' erudizione*, ovvero compendio di erudizioni virtuose, e fatti illustri d'uomini grandi antichi e moderni, sacri e profani e loro detti memorabili, raccolti dal P. F. Antonio M. Affaitati d'Albogasio della Valsolda. A pubblico utile e comodo disposti in ordine alfabetico. Opera varia, dilettevole e di profitto ai compositori, predicatori, pittori e scultori, come per qualunque persona erudita e studiosa, ecclesiastica e secolare. Adattata ad una conversazione civile e religiosa, in questa seconda edizione divisa in tre tomi, accresciuta e corretta dall'autore, coll' aggiunta di due indici. — Dedicata al signor conte Don Giuseppe Casati, feudatario di Spino e Nosadello. Milano, presso Carlo Giuseppe Quinto, piazza mercanti, 1732 ».

La prima edizione in un grossissimo vol. in foglio era stata pubblicata nel 1715. — *Il tipografo della seconda edizione a' leggitori dice:* « l'autore medesimo era in pensiero di dar l' ultima mano a quest'opera.. Ma occupato a scrivere molti altri libri.. poi prevenuto dalla morte, ci ha lasciati col desiderio... Grazie però a Dio... finalmente dopo 17 anni s'è ritrovato chi sottentrasse a compiere la bell'opera dell'autore... » In questa seconda edizione sono ripubblicate le revisioni dei

teologi, Lucio da s. Angelo Predicatore e Lettore, Abbondio da Como Predicatore, in data 15 e 19 giugno 1715; i quali rividero per comando del Padre Angelo M. da Busto Ministro Provinciale e quella del Min. Generale Giannantonio da Firenze. I tre volumi complessivamente contano quasi tre mila pagine in quarto grande. L' opera in generale, meno poche inesattezze di fisica, che allora erano di universale credenza, è commendabile per la materia e per la forma.

2. « *Memoriale Catechistico* esposto alle religiose claustrali di qualunque ordine dal P. F. Antonio M. Affaitati d' Albogasio Cappuccino della provincia di Milano. Opera profittevole alle persone religiose dell' uno e dell' altro sesso, comoda ai confessori di monache. — Consacrata alla sovrana Regina delle Vergini Maria Ss. Vergine sempre Immacolata. — Milano, 1716 per Giuseppe Pandolfo Malatesta ». Un volume in 4 piccolo di pagine numerate 488, ed altre 16 in principio non numerate. — Porta le approvazioni del P. Benedetto da Como Predicatore e Def. cappuccino, e del P. Carlo Francesco da Codogno Predicatore, data dal convento di Milano ai 13 marzo 1715. — P. Appollinare da Valenza, ne ha veduto indicata un' altra Ediz. del 1739.

3. « *Il semplice ortolano in villa, e l'accurato giardiniere in città.* — Milano, 1712, presso Marcantonio Pandolfo Malatesta, pubblicato sotto il nome di Casimiro Affaitati, (nome avuto al battesimo). — Con nuova aggiunta pubblicato in Milano, presso Carlo Giuseppe Quinto nel 1726 ». — Il celebre Giovio nell' opera: *Gli uomini illustri della comasca diocesi* a pag. 305 dice: « forse di questa gente e contrada era quel Casimiro Affaitati, del quale va per le mani de' castaldi ed agricoltori, un util volume col titolo seguente: *L'ortolano in villa e il giardiniere in città* ». Noi siam certi che non solo è « di questa gente e contrada » ma è lui il P. Antonio nob. Affaitati in persona; poichè il tipografo dell'opera: *Memoriale Catechistico* in principio dopo l'indice assicura: « che l' autore tiene pronti da stamparsi i seguenti libri: *Fiori istorici* da pubblicarsi in tre volumi. *Il semplice ortolano in villa e l'accurato giardiniere in città* con nuova aggiunta: e *il Patriarca Davidico...* ».

4. « *Il Patriarca Davidico,* spiegato nella vita e nella santità eminente di s. Giuseppe, sposo di Maria sempre Vergine, esposto in cinque libri; con novena estratta dalla vita del medesimo. Milano, presso Francesco Agnelli, 1716, in 8, p. 308 ».

5. « *Il caritativo assistente in pratica.* Metodo per confortare

e aiutare i condannati a morte ad un felice passaggio. Può servire per assistere a qualunque moribondo, ed anche per chiunque desidera fare una buona e santa morte. Composto dal P. F. Antonio M. Affaitati cuppuccino d'Albogasio, assistente alle conforterie della città di Milano per la nobil confraternita di s. Giovanni Decollato, detto alle *Case rotte* nella metropoli medesima. Dedicato agli Ecc.mi Signori Prefetto, Ufficiali e scolari della nobilissima congregazione. Milano, 1719, per Giuseppe Richino Malatesta, stampator regio camerale ». Un volume in 8 piccolo di pag. 557, oltre 20 in principio, non numerate, di prefazione, approvazioni, tavole. Le approvazioni, date dal Convento della Immacolata Concezione di Milano ai 28 agosto 1717, sono de' PP. Antonio da Como exprov. def. e guardiano, e Girolamo da Mandello Predicatore. — L'autore nella prefazione racconta « d'avere speso 14 anni in tal difficile e laborioso ministero d'assistere i condannati, motivo per cui s'indusse a scrivere, pregatone anche dai signori della congregazione di s. Giovanni Decollato ».

6. *Storia e biografia del Cardinal Casini Cappuccino.* Una delle molte opere del P. Affaitati rimasta mss. — Non abbiam veduto quest'opera, a meno che non fosse un buon fascicolo anonimo esistente agli archivii conventuali di Bergamo. — Il Cronologio mss. del convento di Casalpusterlengo al verso del foglio 14, parlando della morte del Cardinal Cappuccino, dice: « Come si può vedere nel libro adiacente a fogl. 70, diffusamente scritto dal P. Antonio Maria d'Albogasio ».

7. Fu anche corografo, e ci lasciò una buona carta corografica del lago di Lugano e delle sue sponde, che egli volle dedicare all'Arcivescovo di Milano, Cardinal Odescalchi, signore di Valsolda; porta la sottoscrizione: *P. F. Antonius M. ab Albogasio Capucinus delineavit.* E sotto *P. F. Barnabas ab Aplano* (Appiano) *capucinus excudit.* — Un esemplare rimane alla Trivulziana: Miscellanea di don Carlo Trivulzio, vol. 1. foglio 42. — Di questa notizia siamo lieti di poterci professare debitori al gentilissimo e dottissimo Ingegnere Signor Emilio Motta Bibliotecario alla Trivulziana. — Molte altre opere sue come abbiam detto rimasero manoscritte, parecchie incompiute.

Vedi Mss. agli Archivii prov. — Cronologio *mss. del convento di Casalpusterlengo.* — *Bresciani* Storia mss. di Cremona — Stampati. Parlano della famiglia Affaitati il Campi nel *terzo libro della sua storia* all'anno 1584, l'Arisi nel 2. e 3. volume della *Cre-*

mona literata, Lancetti al 1. vol. pag. 43. — Danno biografia del P. Antonio l'Argellati *Script. Mediol.* vol. 1. parte 2., col. 6 e 7, n. pr. 12. — Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.* a pag. 25-26. — Giovio *Gli uomini illustri della comasca diocesi*, pag. 305. Il Giovio cita anche il giornale de' letterati ne' tomi XI e XXVII. — Il P. Edoardo d'Alençon dice che il Giornale dei Letterati ne parla nel § 8. p. 439, nel 27. p. 452, nel 32. p. 2. p. 412. — Mazzuchelli T. 1. p. 165.

10. — **Antonio [Lavizzari da Sondrio,** († 1754). — Di distinta famiglia, suo padre Antonio (1) gli avea posto nome Giovanni Antonio, nella religione tenne solo il secondo nome. Tra i Cappuccini fu teologo di vasta e profonda erudizione, predicatore molto erudito di grande frutto e religioso assai amante della regolare osservanza. Da' capitolari consessi di provincia ebbe successivamente molti conventi da governare, e riuscì di soddisfazione universale per il molto amore, che portava all' ordine da lui abbracciato; si studiava coll' esempio, con soavi ammonizioni e consigli, di procurarne la gloria col santificare i proprii sudditi: desideroso di promuover il maggior decoro della propria religione anche col mezzo della stampa prese nelle mani la penna, ma prevenuto dalla morte in Sondrio nel 1754, lasciò tutto mss. negli archivii del suo convento. Giunsero a nostra notizia le seguenti opere:

1. « *La vera vocazione religiosa posta al bilancio del suo difficile.* Dialogo tra un prudente Padre spirituale e un giovane che gli comunica la sua vocazione di rendersi religioso ». In 20 conferenze, un vol. in 4.

2. « *Catalogo di molti soggetti illustri della religione cappuccina, nativi di Valtellina e Chiavenna e di alcuni altri regolari e sacerdoti secolari della valle stessa degni di memoria* ». In 4. — Questo però non è un semplice catalogo di nomi, ma un ordinata raccolta di biografie; parecchie delle quali furon poi pubblicate anonime, senza data e separatamente.

3. *Compendio della vita del P. Luigi da Ponte* (Valtellina) *Cappucino Predicatore.* In 4.

Vedi Quadrio *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Rezia.* Dissertazione V. pag. 359. — Giovio, *Gli uomini illustri della comasca diocesi.* Modena, 1784, a pag. 25.

(1) Il Quadrio lo chiama *Antonio*, il Giovio *Lazzaro*.

11. — **Antonio Masera da Gallarate,** († 1723). Vestì l'abito cappuccino nel 1668; attese all' acquisto dell' evangelica perfezione con molte austerità; non contento delle penitenze comuni all' ordine, tutti i venerdi dell' anno rompeva il digiuno con solo poco pane ed acqua; dalla qual consuetudine mai volle scostarsi. Alla sua prudenza ed esemplarità moltissime volte venne affidata la reggenza dei conventi anche principali; ne' capitoli celebrati gli anni 1699, 1701, 1707 e 1708 venne eletto Definitore e in quelli del 1702 e 1704 capo supremo di tutta la provincia. Nè lo splendore di sua virtù si limitò a rischiarare le povere celle di qualche umil cenobio; ma a guisa di sole illuminò il mondo colla sua parola e co' suoi scritti. Nella predicazione era così fervente, chiaro, affettuoso, che il popolo ne era entusiasmato; ed insieme era così profonda e vasta la sua dottrina, così grande la rettorica eloquenza, che riscuoteva gli applausi de' sapienti. — Dopo una vita spesa nel santificare se stesso e giovare al prossimo, più che settuagenario, dopo 55 anni di religione, ai 27 febbraio del 1723 trovandosi nel convento della Concezione di Milano passò al Signore, lasciando di sè desiderio presso tutti, che il conobbero, per la sua dottrina e per la santità di sua vita. — Scrisse moltissimo: noi conosciam solo le due seguenti opere pubblicate:

Discorsi sacri del P. Antonio Masera, dedicati al Rev.mo Signor Girolamo Negri Dottore d'ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Prevosto della Cattedrale e Vicario Generale della Diocesi di Novara. Novara 1693 per Francesco Liborio Cavallo. Picc. in 4. pp. 8-400. — La lettera prefazione è sottosegnata da un Girolamo Antonio Prina, il quale inoltre scrive il seguente Avviso: « Uno sproprio eroico insieme e religioso del P. Antonio Masera da Gallarate in caso di pericolosa infermità m' ha fatto erede, direi, se mi credessi non pregiudicare all'altre eruditissime sue fatiche, del più prezioso capitale che s' abbi ammanato l' ingegno suo ». — Abbiamo di questa Opera una seconda Edizione:

Discorsi panegirici del P. Antonio Masera da Gallarate, predicatore Capuccino. Dedicati al R.mo P. Bernardino Cavastini di Arezzo, generale de' Capuccini. In questa seconda impressione accresciuti di novi Panegirici con un indice copioso. — Milano, Carlo Giuseppe Quinto, 1694 in 8., 12-431 pag.

La voce del savio sulle vie della salute ecc. Milano, per Carlo Antonio Malatesta 1695, vol. 2, in 4. p. 24-226: e di nuovo nel 1701.

— Quest' opera dedicò al Marchese Teobaldo Visconti, poi Cappuccino. — È divisa in dodici ponderazioni, le quali non sono altro che commenti della sacra scrittura.

Vedi mss. degli archivii prov. — Argellati, *Script. Mediol.* tomo II., p. 1. col 882, n. pr. 1074. — Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.* pag. 22. — Del-Corno a pag. 95 della *vita del Marchese Teobaldo Visconti,* poi f. Francescantonio M. da Milano, chierico professo cappuccino. — Notizie favoritemi dal P. Edoardo d' Alençon.

12. — **Antonio nob. Olgiati da Como** (1655-1723). A soli sedici anni, chiamato da Dio, elesse l' umiltà del vivere cappuccino; nell'esercizio dell' evangelica povertà, dell'orazione, e d'ogni virtù religiosa, come anche nell'acquisto delle scienze profane e sacre, tanto s' adoperò, che riuscì un personaggio ragguardevole sotto ogni rapporto e presso i religiosi e presso i secolari; non solo nella propria provincia, nella quale fu elevato a tutte le cariche, da lui esercitate con soddisfazione generale, ma anche all' ordine universo, che illustrò colle sue letterarie fatiche. — Ma che più importa, fu tale la virtù sua e il fervore di spirito, che venne eletto al delicatissimo ufficio di informare di spirito serafico-Cappuccino le novelle piante della religione. — La sua scienza lo fè poscia innalzare alle cattedre di filosofia e di teologia, dalle quali sparse nelle vergini menti della gioventù a lui affidata i raggi di sua sapienza o ne formò religiosi idonei ai sacri ministeri. Tanti meriti lo condussero alle prelature, e per tacere delle superiorità locali, che furono moltissime, fu custode generalizio nel 1711, definitor di provincia ben sette volte, cioè dal 1705 al 1724; nel qual tempo anche capo-supremo di provincia e confermato per un triennio, illustrò la Religione con gli scritti; de' quali, i venuti alla pubblica luce, potrebbe ripetersi il verso sovrano del Manzoni: *Nè dì verrà che d'oblianza il copra.* — In una parola il P. Olgiati venuto alla religione ancor angioletto d' innocenza, per il corso di 52 anni s' esercitò nella penitenza e in tutte l' altre virtù proprie ad un perfetto cappuccino, sacrificando sempre sè stesso per l'altrui bene, ed essendo ancor definitore di provincia e guardiano di s. Vittore in Milano, sorpreso da grave malattia, passò al Signore nell' aprile 1723, contando 68 anni.

Moltissimo scrisse, ma non essendosi egli curato di rendere l'opere sue di pubblico diritto, vennero per la più parte ricoperte dal-

l'ali dell'oblio, fino ad ignorarsene gli argomenti trattati. — Di lui ci rimangono due grossi volumi di Annali, (1) cioè:

1. *Annali de' F. M. Cappuccini Tomo III, parte I. dal 1613 al 1620,* Trento, 1708, pel Brunetto, in 4. di p. 660 oltre gli indici ecc.

2. *Annali di F. M. Cappuccini, Tomo III, parte II. dall'anno 1621 al 1627.* Milano, per Pandolfo Malatesta 1711, in 4. di pag. 760, oltre gli indici.

Vedi *Mss. agli archivii provinciali e di Rompresagno.* — *Argellati* Script. Mediol. *vol. 2, p. 1. col. 1006, n. pr. MXX.* — Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap. pag. 23.*

13. — **Bernardo Tartari d'Agnate** († 1737) di famiglia distinta e convien dire molto divota, poichè il nostro Padre

(1) Da un secolo era stata introdotta la riforma de' Cappuccini già diffusa per tutta Europa e divenuta celebre per la santità di vita, per scienza, per cariche sostenute da di lei seguaci; quando il capitolo generale tenuto nel 1633 decise si dovessero serbare le edificanti memorie dell'ordine e ne diede l'impegno al celebre P. Zaccaria Boverio da Saluzzo, il quale in breve, studiando sui mss. delle provincie, compose in buon latino due volumi in foglio, che narrano le vicende degli anni 1525-1580 e 1580-1612. — P. Marcellino de Pise da Mascon compose un terzo volume pur in latino, che abbraccia gli anni 1612-1634. — Divenuto il latino idioma solo dei dotti, era bramata dagli italiani un'edizione nella loro lingua; però i superiori ne diedero il carico al P. Benedetto Sanbenedetti da Milano il quale tradusse, come abbiam detto, pag. 107, i due volumi del Boverio facendovi aggiunte, e li pubblicò in due tomi, divisi ciascuno in due parti; e mentre attendeva alla traduzione del terzo volume, la morte gli tagliò il filo dello scrivere e quello della vita. L'impegno fu allora addossato al P. Giuseppe Bagliotti da Novara, il quale vi si affaticò con lode, ammassando di molte belle notizie; ma chiamato anch'egli a godere il premio di sue fatiche e dell'esemplare sua vita, il ministro generale Agostino da Tisana elesse ad Annalista il P. Antonio Olgiati (1708) perchè proseguisse e ultimasse finalmente la traduzione del tomo terzo; il quale, ricercate dalle provincie nuove notizie potè, far molte aggiunzioni alla parte I. del terzo volume. Quanto alla seconda parte, pur da lui pubblicata, non volle fare aggiunzioni per non rendere interminabile il volume, con intenzione di aggiungervi un *Supplemento latino.* Ma eletto ministro di provincia, rinunciò al mandato; e venne surrogato da P. Massimo Bertani da Valenza, che tradusse e pubblicò la terza parte dello stesso terzo tomo; lasciando al P. Silvestro Draghetta da Milano il comporre il Supplemento latino; il qual Padre poi nel 1737 lo pubblicò col titolo d'*Appendice* al Tomo III. Parte I. e II. in due grossi volumi. I quali furono voltati nel patrio idioma e ampliati dal P. Giuseppe da Canobbio che li pubblicò in Milano l'anno 1744 pel Frigerio.

avea due sorelle monache, un fratello, dottor Innocenzo Tartari, proposto parroco di Olginate, ed un altro laico, insigne benefattore del convento di Pescarenico. — Il nostro P. Bernardo dalle cariche sostenute, in mancanza di documenti, siam condotti a giudicarlo di molta scienza e virtù. Il P. Antonio Olgiati, appena eletto Capo-provincia (1708), lo volle al proprio fianco secretario e consigliere; poi fu mandato a Como a reggere quella famiglia religiosa e presidente alla rifabbrica di quel convento; poi (1714) per la seconda volta superiore a Pescarenico, ove non solo riparò a gravi danni recati da un fulmine alla chiesa (1), ma fece molte assennate migliorie al convento. Giacchè ci avea molte cognizioni in proposito, spesso veniva adoperato a preparar disegni per riforme di antichi conventi, e per fabbriche di nuovi, che venivano poi sempre approvati dalla commissione de' fabbricieri; anzi fu pur fabbriciere di provincia egli stesso per tre capitoli e rividde i disegni delle fabbriche di Monza e di Cerro. Nascendo questioni ad altri insolubili, colla sua avvedutezza e prudenza trovava il modo di accomodarle. — Dopo una vita piena d' opere buone, trovandosi nel convento di Pescarenico, un' ostinata malattia lo inchiodò nel letto più di tre anni: il prolungato decubito lo ridusse tutto una piaga, e ai 4 febbrajo 1737 passò all' eternità. — Che sappiamo, lasciò scritto:

« *Cronichetta della fondazione del convento de' Cappuccini di Lecco, coll' aggiunta delle nuove fabbriche aggiunte al medesimo...* Opera necessaria ai superiori, che pro tempore saranno preposti al governo di questo convento... Opera e fatica di fra Bernardo d' Aquate predicator cappuccino, con tavole nel fine ». Un volume in foglio piccolo di pagine 166; nel quale racconta le vicende del convento dalla fondazione fino all'anno 1790; però P. Bernardo la condusse solo fino al 1734 pag. 122, poi continuò un P. Cristoforo da Barsio della famiglia Besana e alcun altro.

L' autore comincia lamentando che « i primi frati, tutti intesi alle cose dello spirito, non si sieno presa cura di registrare, come avvenne la fondazione ecc.; per cui, egli dice, siam privi di memorie, strumenti e altre notizie, il che talvolta ha cagionato gravi disturbi. Per rimediarvi mi sono risolto di cercare e ordinare tali notizie, dalle

---

(1) « Dal fulmine rovinata anche l' ancona dell' altar maggiore, chiamò da Castelnuovo di Scrivia, ove stavano lavorando nella nostra chiesa, i celebri artisti cappuccini Francesco da Cedrate e Alessio da Cornate, perchè la facessero di nuovo ». (Cronichetta di Pescarenico).

poche memorie ritrovate nell' archivio, dalle abbreviature degli studii de' signori notai di questo territorio, e da alcuni vecchi viventi e registrarle in questo libro ecc. ».

Vedi il manoscritto sopra citato, originale, esistente presso il curato beneficiato di Pescarenico che gentilmente ce l' ha favorito. Del quale mss. sonsi fatte parecchie copie più o meno esatte. — Fu anche pubblicato parecchie volte abbreviando sempre. — Abbiam sottocchio un' edizione fatta dall' avvocato Balbiani nel 1874 Milano pel Barbini in 8, di pagine 68; ma vi sono granchii da prender con le molle; come quando insinua, che il continuatore della Cronichetta, P. Cristoforo Besana da Barsio, sia il P. Cristoforo omai famoso del Manzoni, e questo senza alcuna ragione, almeno plausibile.

14. — **Bonaventura da Masnaga** Sacerdote (1671-1731). Fratello carnale del P. Geminiano predicatore pur cappuccino, fu religioso di grande spirito d' orazione, per attendere alla quale amava il ritiro, non usciva dal convento se non era obbligato dall' obbedienza; e i superiori ben conoscendo questo suo amore alla solitudine per trattenersi in sante meditazioni, non usavano costringerlo, se non in caso di necessità. Ed egli tutto il suo tempo diurno e buona parte ancor del notturno santificava conversando cogli abitatori del cielo, conducendo una vita più celeste che umana. Divotissimo di Maria SS., ogni giorno inventava qualche nuova mortificazione, che offriva davanti alla di lei immagine. — Il giorno 12 ottobre dell' anno 1731, nel celebrare la santa messa ebbe avviso dal cielo dell' imminente sua morte, come celiando, disse a' confratelli: Non mi credevo di morire così presto. Tuttavia faticò tutto il giorno cogliendo l' uva nell' orto del convento; portatosi poi cogli altri in coro per cantar compieta, dovette uscirne quasi subito per un certo malessere. Interrogato da un confratello, che male sentiva, rispose: *Son dolori, che portano al paradiso.* Ad un' ora di notte era già cadavere. — La di lui morte commosse fortemente quanti lo conoscevano. Le monache di Lambrugo, per la grande opinione di santità, in cui aveano il P. Bonaventura, chiesero con istanze al superior del convento qualche cosa da lui usata in vita; n' ebbero, e la serbarono devotamente.

Divotissimo come era di Gesù e di Maria, compose molte divote canzonette in ossequio al bambino Gesù e alla di lui benedetta Madre; rimaste mss. andaron perdute come di solito.

Vedi il *Cronologio mss. del convento di S. Salvatore* presso Erba, ove morì, dal quale abbiam preso *ad literam*.

15. — **Carlo Filippo nob. Giulini da Milano** († 1756). Non sappiamo in che anno, ma sorse in Milano dalla nobil famiglia Giulini, e propriamente dal senatore di Milano. Molto si distinse tra i cappuccini della nostra provincia; spesso promosso alle superiorità de' conventi; dal 1735 al 1749 or filosofia, or teologia spiegò dalla cattedra; fu primo definitore di provincia (1). Il di lui zelo non potea rimaner coartato tra la cinta del chiostro, diffusesi largamente a vantaggio de' secolari; dotto ed eloquente veniva richiesto dalle principali città d'Italia, non solo per annunciare la divina parola in preparazione alle feste del santo Natale e della Risurrezione di Gesù Cristo, ma anche e principalmente in occasione di sante missioni (2). E proprio sul campo di sue fatiche depose la spoglia mortale a' primi di marzo l'anno 1756 in Firenze, mentre predicava la quaresima nella collegiata di S. Lorenzo. Ivi fu colpito da malattia così tremenda, che ne stupì lo stesso medico curante, il quale ad ogni modo, dopo morte volle sezionarne il cadavere, e trovò le viscere infiammate, in qualche parte vicine alla cancrena; nella cisti fellea 32 pietruzze; il cuore assai dilatato; e un calcolo della grossezza d'una nocciuola.

Egli pubblicò solo:

Un Panegirico di S. Margherita da Cortona Terziaria francescana, da P. Carlo Filippo recitato nella cattedrale della città stessa, quando nel 1743 vi predicava la quaresima; il quale venne poi ristampato nella *Raccolta di panegirici d'oratori Cappuccini*, pubblicata in Venezia dal Corona, 1747, nella Decade IV.

Vedi mss. provinciali. — Lunga relazione mss. del P. F. Pietro da Casalbuttano Capp. al Capo-provincia di Milano sulla malattia e morte.

---

(1) Sarebbe stato promosso molto più frequente e anche più in alto, quando pel ministero della predicazione non avesse dovuto assentarsi dalle unioni capitolari.

(2) L'anno 1749 in tempo di Capitolo egli predicava le missioni in Roma, per preparare il popolo ad acquistare il giubileo.

16. — **Ermenegildo da Miasino** (Orta, Novara). — Nella prima metà del secolo XVIII s' ascrisse alla monastica provincia di Milano; nella divisione avvenuta nel 1750, per l' erezione della provincia di s. Giuseppe da Leonessa, egli novarese, fu ascritto alla novella provincia, per cui i mss. che possediamo in provincia non ricordano nè il suo nome di famiglia, nè la sua età; sappiamo tuttavia che fiorì nel secolo decimo ottavo, perchè nella *decade sesta della raccolta dei panegirici di oratori cappuccini* egli pubblicò:

1. *Un panegirico di s. Benedetto.*
2. *Un altro di s. Ansovino.*

Vedi *Raccolta di panegirici e sermoni* sopracitati, Venezia, 1762.

17. — **Eugenio nob. Lombardini da Milano**. Nacque dalla civil famiglia Lombardini ai 9 febbraio 1738; a diciott' anni abbracciò l' istituto de' Cappuccini e ne vestì l' abito ai 16 agosto dell' anno 1756; s' applicò di poi alla predicazione ed alle teologiche scienze e a quelle de' sacri riti; poichè nel 1769 pubblicava un' operetta: « *De Romanis ritibus, hominibus intra dies Cinerum Mediolanum petentibus* ». Brixiæ, 1769 in 8.°

Così il catalogo manoscritto della or distrutta e dispersa *Biblioteca dell' Immacolata Concezione di Roma.* — Relazione favoritami dal celebre storico Cappuccino M. R. P. Apollinare da Valenza. — Vedi anche mss. agli Archivii provinciali, dai quali abbiam tolto la cronologia e il nome di famiglia.

18. — **Fedele da Casale,** (crediamo del Monferrato). — I registri che possediamo, scritti dopo staccata da Milano la monastica provincia del Piemonte, non ricordano i religiosi, che a questa rimasero uniti; quindi di questo Padre, come di tant' altri ascritti alla provincia di Milano, poi unitisi al Piemonte, siam privi di notizie. — Abbiam qui posto il suo nome perchè nella deca sesta della *Raccolta di orazioni e discorsi di oratori Cappuccini* sonvi due suoi panegirici, uno al n. 4 in lode di s. Giovanni Battista, recitato nel 1762; al N. 5 un' altro in lode di s. Serafino da Montegranaro, confessore Cappuccino, recitato nel 1769.

Vedi *Raccolta* sopra accennata.

19. — **Fedele da Como** Predicatore. — I mss. della provincia ci assicurano, che fu eletto più volte guardiano, anche di conventi

principali, ne' capitoli celebrati negli anni 1742 e 1743; i vocali lo vollero Definitore; altre notizie, se pur furono scritte, ora sono irreperibili. Sappiam però ch'era predicatore distinto; tra le varie città d'Italia, ove fece risuonar la sua voce, merita esser ricordata Lucca, allor capitale d'uno stato autonomo, l'oratore della quale avea l'impegno di tenere un discorso ai Senatori nelle loro sale il sabbato della prima settimana di quaresima, prendendo per argomento il Vangelo della Trasfigurazione di Gesù. (Matteo XVII). Il P. Fedele avendovi predicato la quaresima nel 1731, mostrò in quel discorso al Senato l'assunto: *Il disinteresse privato, stabilimento del pubblico bene*: che venne pubblicato in Lucca l'anno stesso.

20. — **Fedele da Tortona** Predicatore, del quale possiam dir solamente che fiorì sulla metà del secolo XVIII, e che pubblicò nelle Raccolte di panegirici d'oratori cappuccini: *Un discorso sull'Interro,* da lui recitato nella cattedrale di Voghera, quando vi predicava il quaresimale. — Vedi Deca sesta della Raccolta sopradetta al numero 10.

Questi certamente professò nella provincia monastica di Milano; nella erezione di quella di s. Giuseppe rimase a questa affigliato.

21. — « **Filippo Maria nob. Visconti da Milano**
» della nobilissima famiglia Visconti, figlio dell' Illustrissimo giure-
» consulto collegiato Filippo Maria Visconti, il qual nacque dall'Il-
» lustrissimo Bernabò Visconti; tutti generosi benefattori della cap-
» puccina riforma, alla quale diedero anche molti soggetti distintis-
» simi per virtù e scienza. Il nostro P. Filippo, degno successore di
» così gran padre; Predicatore e Lettore; soggetto d'ogni sperata
» riuscita; mentre col nome del glorioso padre ha ricopiato lo spi-
» rito, la prudenza, il sapere de' suoi maggiori » (1).— A questo possiamo aggiungere che pe' suoi meriti ebbe tutte le cariche della provincia, oltre il lettorato; fu più volte superior locale, definitore, cu-

(1) Questa lode alla famiglia Visconti e al P. Filippo Maria ancor vivente e giovane, è stesa dallo scrittore del Cronologio di Melegnano, in occasione di dover registrare il dono di due pertiche di fondo, dal Visconti date al convento per dilatarne il giardino (11 luglio 1690). — Quel Cronologio mss. esiste nell'archivio gentilizio de' Marchesi Medici di Melegnano, del quale possediamo copia tratta dalle gentilissime mani del fu conte Francesco Galantino.

stode generale e capo-provincia (1738-40) e di nuovo dal 1746 al 1749. Dovea essere anche distinto predicatore; poichè nel 1732 predicò la quaresima in Lucca e in quell' anno stesso gli venne pubblicato il discorso ch' egli tenne a quel Senato. — Compiuto il secondo triennio di provincialato, non troviamo più nominato il Padre Filippo Maria; quindi supponiamo sia passato da questa vita non molto dopo. Abbiam di lui alle stampe il solo discorso sopra citato, ch' egli recitò al Senato di Lucca nel 1732.

22. — **Fortunato dei nobilissimi marchesi Natta di Bistagno.** — Questi deve aver professato nella monastica provincia di Milano, che fino al 1750 abbracciava il territorio d'Alessandria, di cui il borgo di Bistagno è parte; avvenuta poi l'erezione della provincia di s. Giuseppe, a questa rimase affigliato, per cui i nostri manoscritti non ne parlano. Tuttavia abbiam veduto una sua « *Orazione funebre* recitata nelle pompe funebri celebrate a suo fratello, Marchese Vincenzo Gaetano Natta, morto nel 1735 »; ed un suo « *Panegirico di s. Filippo Neri* » pubblicati nella deca VI della *Raccolta di Panegirici di oratori cappuccini,* ai numeri 6 e 7; egli si sottoscrive *Fortunato da Bistagno, lettore della provincia di s. Giuseppe.* — Vedi *Raccolta di Panegirici* d'oratori capp. e Relazioni avute dal M. R. P. Apollinare da Valenza Cappuccino, celebre storico dell'ordine stesso.

23. — **Francescantonio da Gallarate.** — Il M. R. P. Apollinare da Valenza, cappuccino, personaggio dottissimo e celebre storico del suo ordine, che, tra le moltissime opere sue storico-cappuccine ha pubblicata una *Biblioteca degli scrittori cappuccini della provincia di Napoli,* ed un' altra di quella di *Linguadocca ed Aquitania;* già incaricato da superiori generali di raccogliere notizie e comporre una biblioteca di tutti i nostri scrittori; nella sua somma gentilezza si è compiaciuto favorirci di molte notizie, tra le altre, questa: che sul catalogo mss. dell' antica biblioteca del convento de' Cappuccini di Roma all'Immacolata Concezione, sta registrata la seguente opera:

« L'*Assistente ai condannati;* lavoro del P. Francescantonio da Gallarate. Un vol. in 8, Milano, 1727 ». L' opera pubblicata ci fa supporre qual fosse il suo ufficio. Di più non sappiamo.

24. — **Francescantonio nob. Perabò da Varese** († 1765).— Fu fratello del sindaco di Milano. Come avveniva frequente in que' secoli di fede e di pietà, egli nobile e ricco volle farsi povero ed umil cappuccino. Tra questi molto si distinse per pietà, per prudenza, per dottrina, per zelo della salute delle anime. Nelle frequenti superiorità locali a lui addossate diè saggio di pietà, di prudenza nell' indirizzare i suoi correligiosi sudditi nelle vie della virtù e nella perfetta osservanza delle promesse fatte a Dio. Anche di dottrina diè saggio, come professore di filosofia e di teologia; poichè salite le cattedre nel 1734, continuò nell' ufficio un intero decennio, poi per ben quattro volte eletto definitore, e nel 1749 Capo-provincia. — Consacratosi a Dio, carità per essenza, si studiava in ogni modo di giovare a' suoi fratelli: e questo non solo co' proprii, come abbiam detto, ma ancor co' secolari promovendo il loro bene, liberandoli da mali anche temporali. Merita menzione quanto operò a vantaggio del grosso borgo di Melegnano: essendo questo, da parte di levante, verso mattina fiancheggiato da paludi, che rendevano pestifera l' aria, tanto fece presso suo fratello Carlo Perabò, sindaco di Milano, che con grandi spese e sei mesi di lavoro vennero prosciugate. Il di lui zelo però lo trasportava anche più nel procurare al prossimo i beni spirituali ed eterni; per questo egli fu sempre molto assiduo e fervente nell' annunziare la parola di Dio nelle città e nelle campagne per tutto il corso di sua vita e fino alla morte, che lo colpì, essendo superiore al convento di Tradate, agli 8 dicembre 1765. — Le di lui prediche trovate veramente degne di stampa, vennero pubblicate da un altro Cappuccino, di lui fratello consanguineo, che fu pure provinciale.

Eccone il frontispizio:

« *Prediche e discorsi del P. Francescantonio da Varese ex-provinciale Cappuccino della provincia di Milano.* — Opera postuma, divisa in due tomi. — Dedicata a Sua Ecc. Don Antonio Luigi Recalcati, conte, libero barone, marchese ecc. » — Il primo tomo, che può servire di quaresimale, consta di pag. 550 a due colonne in S. Bassano, 1773, a spese de' Remondini di Venezia. — Il volume 2 di pag. 610, contiene 36 prediche e 10 discorsi. Tanto la dedica, come la prefazione sono stese dal di lui fratello M. R. P. Candido Perabò pur cappuccino e Capo-provincia.

Vedi mss. agli Archivii prov. — La parte prima di quest'Opera. — Storia di Melegnano.

25. — **Francescantonio nob. Visconti da Milano** Chierico professo (1682-1701). — Nacque dal marchese di Cislago e di Gallarate, Cesare Visconti, cavaliere del toson d' oro, Grande di Spagna e dalla nobilissima donna Teresa de' Serra Doria di Genova (1). — Questo figlio ammirabile venne da genitori riguardato come un dono della Regina del cielo; poichè, privi di prole maschile, per ottenerla i due piissimi coniugi con pari affetto pellegrinarono al celebre santuario mariano di Savona; e nove mesi dopo, cioè ai 20 agosto 1682 ebbero questo frutto, cui imposero il nome di Teobaldo Maria (2), il quale colla sua intelligenza, docilità e vera devozione si

(1) La famiglia de' marchesi di Cislago e di Gallarate, feudataria di Somma, era collaterale a quella dei duchi di Milano, portavano l' identico stemma. Fin dal secolo XIII il casato de' Visconti, cui apparteneva il padre del nostro Teobaldo, primeggiava fra la più alta nobiltà milanese. — E quella della madre Serra-Doria era una delle più nobili famiglie di Genova.

(2) Il nome di Teobaldo gli fu imposto pel primo, perchè lo ebbe il più illustre degli antenati di questa famiglia che pe' suoi meriti fu eletto Pontefice sommo col nome di Gregorio XI; anche l' avo paterno, che si illustrò con ambascierie, creato marchese del sacro romano imperio, portava il nome di Teobaldo. L' aggiunto di Maria gli fu dato per soddisfare al voto fatto a Maria ss. nel di lei santuario di Savona. — Il battesimo gli venne amministrato nella parrocchiale di s. Pietro alle Vigne, or soppressa; gli atti della quale stanno depositati in quella di s. Ambrogio.

fè conoscere un dono degno della Imperatrice dell' universo. La di lui educazione non era un peso, ma una dolcissima occupazione; ed anche un esempio da imitare pei famigliari, pei genitori, pei precettori; tra i quali convien ricordare un Paolo Francesco Orsini, molto lodato dall'Argellati. Con tali precettori il nostro giovanetto assai presto e con perfezione apprese la lingua latina, la francese, la spagnola e s' approfondì nelle scienze matematiche, geometriche, aritmetiche, oratorie. Quanto valesse nell' arte del dire lo dimostra chiaramente l' orazione, che recitò nelle scuole palatine davanti al senato; ove riscosse lodi e felicissimi augurî da quell' altissimo consesso. Molto profittò nel disegno, nell' architettura principalmente. Egli inoltre avea un' ottima disposizione al ballo, al canto, al suono, a maneggiar cavalli, ai giuochi di spada, in una parola egli in tutto riusciva con plauso; e, che è molto più, tante belle doti erano accompagnate da una somma modestia e da una pietà singolare; per cui la sua persona veniva riguardata da tutta Milano con occhio di compiacenza e di ammirazione (3). Solo Teobaldo non si scosse mai, non si invanì, non deviò dal sentiero intrapreso; nè le sfondolate ricchezze, nè la nobiltà del casato, nè la superbia del fasto, nè i comodi della vita, nè l' amor de' parenti, nè la grande aspettazione della capitale che in lui fondava speranze pel bene della patria e per la conservazione di tanto nobile e benefica famiglia, poterono strappar dal suo cuore e neppur rallentare l' amor suo alla virtù, alle opere sante: del secolo e delle sue vanità non si curava, mostrava all' opposto propensione, nutriva stima ed amore per il ritiro, ed insieme una grande simpatìa verso la Congregazione dei poveri cappuccini. — Fin dai quattordici anni ebbe a manifestare a taluni l' ardente sua brama d' entrare in un convento cappuccino; ne avea parlato co' religiosi, e pregatone più volte il Capo-provincia, P. Pierfrancesco de' Visconti, ma non s' erano potuti appagare i suoi desiderii per rispetto ai di lui genitori, che in quella gemma di figlio aveano posto ogni loro speranza per la conservazione e maggior decoro della famiglia, epperò estremamente ritrosi mostravansi ad

(3) Il zelante predicator cappuccino P. Antonio Mesera da Gallarate, dedicandogli un' opera sua: *Il savio nelle vie della salute* ecc. paragona il marchesino al serpente di Mosè: *Che se questo obbligava la fronte d' Israele ad alzarsi a guardarlo, il marchesino Teobaldo tira a sè l' occhio dell' ammirazione a sollevarsi......*

acconsentire si allontanasse dal loro fianco. Ma il giovin marchese, lusingandosi che i genitori sarebbonsi poi un giorno piegati a suoi voleri, s' era provvisto di un abito da Cappuccino, che custodiva nel suo palazzo di Cislago e spesso lo riguardava con amore e santa speranza.

Un giorno la marchesa gli dice di prepararsi per andare con lei a Genova, ove gli avea già preparata una degna sposa e doveasi conchiudere il matrimonio. Qual colpo fosse questo pel cuore del virtuoso giovane, lo immagini il lettore; però sempre ed in tutto obbediente, piegò il capo; ed ai 23 gennaio 1701 si pose in viaggio colla madre sua (1) e con numeroso accompagnamento di servi in grande gala; giunse in Genova ai dieci del successivo febbraio, ove fu accolto a grande festa da tutta la nobiltà; quindi visite, ricevimenti, presentazioni e continui festeggiamenti, il tutto con quello sfarzo, che i nostri avevano appreso dalla boria spagnuola. Teobaldo ne avea trafitto il cuore da una spada crudele; intanto con più fervore rivolgevasi a Dio. — Alla vigilia dello sposalizio il giovane Visconti accusa mal di capo; ansiosa la madre chiama il medico, il quale, esaminato l' infermo, crolla il capo; accorre l' intero collegio de' fisici, che dichiarano maligna quella febbre e l' infermo in pericolo di vita. Impossibile descrivere la disperazione della madre; coronate d' ottimo effetto tante sue attenzioni, alla vigilia d' uno sposalizio da lei tanto bramato, un figlio tanto virtuoso vederselo morire sotto gli occhi! I famigliari, i parenti, i conoscenti tutti in desolazione. — In mezzo all' universale scompiglio, mai turbossi l'infermo; anzi sollevato dall' incubo di quelle forzate nozze, almeno per allora prorogate, lieto accoglieva quanti venivano a visitarlo. Volle al fianco un suo confidente Cappuccino, il P. Carlo d' Omegna, il quale con gran fretta v' accorse da Milano. A questi aprì il proprio cuore, dicendo: *Giacchè non mi fu permesso di vivere da Cappuccino, Cappuccino voglio morire;* e ne fece tali e tante pietose istanze, che se ne scrisse al Capo-provincia, cui solo spetta tal facoltà; questi, per indisposizione non potendo intervenire personalmente, diè ogni facoltà al P. Guardiano di Genova, il quale fece regolarmente la vestizio-

(1) Partì il figlio colla sola madre e senza il padre, perchè a que' tempi essendo la città di Genova divisa in due partiti, dei feudatarii chi teneva per l'impero, chi per i francesi e Luigi XIV; la presenza del marchese, tutto imperiale, avrebbe impedito di accorrere alle feste nuziali i militanti del partito opposto.

ne, imponendogli, come bramava, il nome di F. Francescantonio Maria. — Fatto cappuccino, con isdegno gettò lontano da sè tutto che sapea di lusso, o non fosse assolutamente necessario. Prese tanto affetto alla santa povertà, che bruciato da ardentissima sete, non volle bere, nè inumidirsi le labbra e il palato col mezzo di tazze d'argento, usate dalla nobil famiglia; ma elesse di soffrire quel tormento finchè gli venne portata dal convento una ciottola di terra vile, quale usano i Cappuccini. Se i medici, od altri, nominavalo col titolo di marchese, rispondeva subito: *Non sono marchese, io sono un povero cappuccino.*

Precipitando la malattia, volle fare una general confessione, benchè l'avesse già fatta da poco tempo. Poi volle consacrarsi tutto a Dio co' voti solenni della religione, e tanto pregò, che venne esaudito. Con grande consolazione del suo cuore, con chiarissima voce fece la sua solenne professione con tanto affetto, che tutti gli astanti piangevano come ragazzi. *Ora muoio proprio contento,* esclamava, *perchè sono religioso cappuccino, come ho desiderato da tanto tempo, e nessuno potea proibirmi; or lo sono....* Ed in questi sensi effondevasi con tal tenerezza d'affetto, che nessuno era capace di contener le lagrime. Il parroco di quella circoscrizione e suo primo biografo lasciò scritto: « che la stanza dell'infermo era simile ad una Ninive convertita ». — Vedendosi vicina la morte, con ardenti istanze chiese d'essere deposto sul nudo terreno, onde morire nella positura in cui morì il Padre s. Francesco; non concessogli questo, pregò d'essere posto sulla nuda paglia, come i suoi fratelli cappuccini; negatagli anche questa consolazione, si rimise perfettamente alla volontà de' suoi superiori, perchè amantissimo dell'obbedienza; pregò d'amministrargli il santo Viatico e d'impartirgli l'estrema Unzione, se tale però era il beneplacito de' superiori; anche per morire richiese il merito dell'obbedienza: avutala, subito entrò in agonìa, ma sì quieta e dolce, che sembrava piuttosto una contemplazione; forse si trattenne cogli angeli in famigliare colloquio. Passata così un'ora e mezzo, chiese umilmente di nuovo l'assoluzione e pregò gli si impartisse anche nell'istante che sarebbe per morire: *onde l'anima,* diceva, *abbia ad uscir dal corpo sempre più monda e degna di stare alla presenza di Dio.* Indi prese a sfogare la gioja e l'affetto in fervidissime giaculatorie verso Dio, la Vergine santissima, i santi suoi protettori, san Francesco principalmente. con l'antifona: *S. Francisce propera...* In fine stringendo con una mano

la serafica Regola di s. Francesco e coll' altra la candela benedetta, rivolto al Padre cappuccino che lo assisteva, con voce chiara, allegra come una musica, esclama: *Oh come è bello andare in paradiso!* E così dicendo, senza fare alcun moto esterno, si quietò nella eterna dolcezza. — Era la mattina del 26 febbraio del 1701, contando egli solo diciott'anni e sei mesi di età. Dopo morte la salma spirava un'aria di angelica innocenza ed una bellezza indefinibile; quasi che anche il corpo partecipasse di quelle ineffabili ed eterne delizie, che già l'anima godeva in cielo. — Poco prima di morire volle fare il suo testamento; eccone in breve le disposizioni:.... *Chiedo per grazia d' esser sepellito nel monastero de' miei fratelli Cappuccini di Milano... E si preghi il mio genitore a non immischiarsi in modo alcuno ne' miei funerali; ne lasci il pensiero ai cappuccini, perchè bramo esser sepolto nella povera maniera che s'usa tra loro.* — Il duca di Tursi, parente del defunto, nel cui palazzo era stato ospitato e morì, prese le parti di esecutore testamentario e volle che l' ultima volontà fosse eseguita; per cui poche ore dopo morte, messo in una lettiga, e accompagnato da suoi correligiosi e da molti servi fu trasportato a Milano al convento della Concezione; ove accorse tanta folla di signori e di popolani, che si dovette lasciar esposto per tre interi giorni, e non cessava ancora; onde i religiosi per potergli fare le esequie, dovettero trasportarlo in una capella chiusa. — L' Argellati nella vita che ne scrisse (in fronte alla quale leggesi un carme italiano della nobil Francesca Monzoni Giusta, poetessa commendabilissima del secolo XVIII, come appare dall'altre opere sue pubblicate) dice: che in que' tre giorni che stette esposto in chiesa, Iddio abbia operato miracoli per la di lui intercessione.

Venne poi sepolto (2 marzo) colla seguente iscrizione: *Qui fueram in sæculo D. Theobaldus Maria Vicecomes — Marchio Castellagi — Filius excell. D. Cæsaris Contis et Marchionis Gallarati etc. — Equitis Velleris aurei et ex primoribus Hisp. magnatibus — Nec non Excellentissimæ D. Theresiæ Serræ Dariæ — Unica spes et delitiæ parentum — Ad majora quam quæ sæculi festus — Et dignitates gaudia pararent — Nunc tandem inter fratres meos exoptatos — Quiesco F. Franciscus Antonius Maria clericus cappuccinus professus — Hic expectans donec veniat immutatio mea — Obiit XXII februarii MDCCI. Ætatis ann. XVIII. mens. VI.*

Monumenti del suo giovanile ingegno sono:

1. Un discorso in latino classico recitato davanti all'eccellentissimo senato di Milano nel quale loda i principali de' senatori viventi. Pubblicato in Milano dal Gagliardi nel 1695 (avea 13 anni) in 4.

2. *Bellica fax, litherarum funus. Prolusio ad auspicia pacis.* — Nello stesso libro.

3. *Orationes et carmina plura,* che egli con grande plauso recitò in varie accademie.

Vedi mss. agli Archivii di Stato in Milano. — Scrissero e pubblicarono la di lui vita: Francesco M. Rivolta dottore in sacra Teol. e curato di s. Pietro alle vigne. — P. Silvestro da Milano Annalista Generale Cappuccino, Milano, 1732 pel Malatesta. — Mons. Giuseppe Del-Corno avvocato generale della Curia di Milano. Ivi, tip. Eusebiana, 1888. — Biografie, Argellati vol. II. parte I., col. 1651, 2 e 3, num. pr. 1827. — Pellegrino da Forlì Annali Cappuccini Vol. IV., pag. 57-69.

26. — **Gervaso nob. Cortesi da S. Angelo Lodigiano,** († 1706). La nobile famiglia Cortesi, fiorisce tutt'ora in quel ragguardevole borgo. Il giovinetto Cortesi, fattosi cappuccino col nome di Gervasio (1), totalmente dedicossi all' acquisto della virtù e della scienza, quella principalmente col vincere se stesso, questa cogli studii sacri; per cui colla fama di molto dotto, riuscì insieme cortese, affabile, benigno ed umile; quindi tutti, anche cavalieri e prelati, se appena anche solo per poco seco lui tratteneansi, sentivansi obbligati ad amarlo.

Possedeva belle forme esterne e gentili; le quali, portate da lui con garbo e senza ostentazione, cooperavano a farlo più gradito e caro a tutti; la sua naturale eloquenza poi piaceva e persuadeva. Amato e stimato dalle persone secolari, non lo era meno dai religiosi; i quali lo promossero a tutti i gradi della provincia. Nel 1676 salì le cattedre di filosofia, indi quelle di teologia; finchè dopo quasi finiti due corsi, nel 1689 fu eletto a reggere la famiglia religiosa del convento di Como, indi quella di S. Vittore di Milano, ultimamente quella della Concezione pure in Milano; in dieci capitoli (dal 1686 al 1702)

(1) In questo stesso secolo, ma più tardi, la provincia ebbe due altri PP. Gervasi, uno da Lodi di famiglia Certosinato, nel 1730: l'altro da S. Angelo nato nel 1725 di famiglia Alcherio.

definitore, spesso il primo, per cui in assenza del ministro, più volte resse tutta la provincia. — Nel 1697 essendo definitore e custode si portò a Roma cogli altri vocali pel capitolo universale, nel quale eletto a pieni voti Capo supremo dell'ordine quell'uomo straordinario che fu Giampietro da Busto, questi gran conoscitore delle persone, volle al proprio fianco il P. Gervaso per consultore; poco però fermossi a Roma; avea troppo amore alla sua madre provincia e ne era di pari affetto contracambiato, riguardandolo essa come padre. — Per la sua esimia prudenza poi ogni qualvolta avvenivano discrepanze per qualche confine di provincie contigue, od in qualunque siasi differenza e dubbio, i superiori ricorrevano sempre al P. Gervaso; ed egli co' suoi talenti, colla sua dottrina, con quel garbo tutto suo proprio di trattar le cose, sortiva sempre l'effetto bramato. Così avvenne nelle differenze avute colle provincie di Brescia, di Lombardia, di Genova, ultimamente co' Monferrini, contro i quali sostenne in Genova i diritti de' Padri di Milano alla presenza de' Padri capitolari e dello stesso ministro di tutto l'ordine, Carlo da Macerata; e trionfò pienamente (1686). — Egli accomodò presso la Curia Arcivescovile l'eterna questione di Porlezza (1). Contro l'eminentissimo Archinto (2) vinse a Roma la differenza insorta sul diritto dei Cappuccini alla predicazione. Egli spianò le gravissime difficoltà, che attraversavano l'erezione del convento di Cassano d'Adda; persuase ai Padri Minimi, eredi universali del dottor Tadino, di soddisfare al di lui legato in favore del Convento di Cassano (3). Ottenne da Roma il permesso ai confratelli del Ss. Sacramento per la cessione del fondo in favore d'esso Convento; poi un altro per alienare gl'immobili legati dal Tadino; uno dal governo per tradurre in Convento l'acqua della Martesana. Del quale Convento egli stesso fece il disegno e ne presiedette la erezione. Avvenne infatti che, compiuto il suo triennio di guardiano al maggior Convento della provincia (1704), ebbe da Milano a portarsi a Cassano per respirare un po' d'aria libera.

Eletto a sermoneggiare al popolo nella funzione solenne della posizione della prima pietra, il cronologista, dopo aver descritta

(1) Vedi descrizione di questo convento nella prima parte di quest' opera a pag. 165.

(2) Fu arcivescovo di Milano dal 1699 al 1712.

(3) Vedi nella prima parte a pag. 110 e seguenti, descrizione e vicissitudini del convento di Cassano.

la grande solennità, aggiunge: « ma più che tutto campeggiò colla sua rara facondia il M. R. P. Gervaso da S. Angelo, resosi oggetto degno della più alta stima presso chiunque sortì la fortuna di ritrovarsi presente al discorso da esso fatto in tal congiuntura... » Affranto dagli anni, (dovea esser più che settuagenario), logorato da parecchi incomodi, specialmente da mal di calcoli, s'infermò; con coraggio andò incontro alla morte; volle chieder perdono de' suoi mali esempi, a quei religiosi che tutti avea sempre edificato; e ai 20 luglio del 1706 con somma pace chiuse gli occhi alla terra per aprirli in cielo. Fu il primo sepolto nel Convento di Cassano (1).

Scrisse moltissimo, specialmente in difesa di sua madre religione, tutto era adunato agli archivi provinciali, ma la soppressione de' conventi tutto disperse.

Quanto abbiamo scritto di questo Padre, lo abbiam tolto da cronologii mss. che ci rimangono, cioè di Casalpusterlengo, di Erba e di Cassano, tutti perfettamente d'accordo nell' esaltare i di lui meriti. Quel di Casalpusterlengo a foglio 10, racconta anche come il nostro Padre corse pericolo d'essere carcerato per una predica sull'immacolato Concepimento di Maria; ma ricorse a Roma, e gli fu fatta ragione. — Quello d' Erba al verso del foglio 26, scrive che: « il P. Gervaso era uomo veramente di tutta integrità, scienza e prudenza, con ogni altra prerogativa di vero e perfetto religioso cappuccino. » Quello di Cassano finalmente dice tra l'altre cose: « Per essere encomiato il di lui merito ci vorrebbe altro talento che il mio per essere io incapace. »

27. — **Giambattista da Cassine**, (in provincia d'Alessandria). — Affigliatosi da giovane alla provincia di Milano, che allora ne' suoi confini comprendeva anche Alessandria, si dedicò tutto alla predicazione. — Egli era pieno di erudizione, e primeggiava specialmente nella cosmografia celeste e terrestre, per cui delineò due globi, uno rappesentante il cielo, l'altro la terra, che formavano bell'ornamento alla biblioteca del nostro convento della Concezione in Milano fino alla soppressione del 1810. — Pubblicò poi:

« *Corographica descriptio provinciarum et conventuum omnium Ordinis Minorum S. P. Francisci Capucinorum, secundum*

(6) Vedi *Brambilla, Storia del Convento e della Chiesa di S. Antonio in Cassano d'Adda.* 1894.

veram illorum distantiam, servata, quantum fieri potuit, climatum constitutione. » Milano 1712. Dedicata dall'autore a s. Antonio di Padova, e pubblicata per ordine del P. Agostino da Tisana ministro generale. — Siccome erano sessantatre le provincie Cappuccine così l'autore delineò 63 grandi fogli corografici, aggiuntovi lo stato personale di ciascuna provincia. — Per daro a tutti il suo, convien notare che fin dal 1643 un' opera dello stesso genere, composta da parecchi Cappuccini, era stata pubblicata per comando del R.mo Ministro Generale, P. Giovanni da Moncalieri; riprodotta nel 1649 a spese di Alessandro Federico Cavalleri di Torino bibliopola della S. R. C., con permesso superiore. — Non è però questa una ristampa, perchè il P. Giambattista profittò delle nuove scoperte fatte dalla scienza; e anche perchè l'ordine in 14 lustri s'era molto più esteso per numero di provincie, di conventi e di religiosi. Se prendiamo ad esempio la provincia di Milano, essa nella prima descrizione del 1643 contava 42 conventi, due studii, 82 predicatori, 200 sacerdoti, 78 chierici, 217 laici, in tutti 577. Nel 1712 avea invece 53 conventi, 6 studii, 254 predicatori, 312 sacerdoti, 118 chierici, 282 laici, in tutti 966. — L' opera del P. Giambattista, per la quale impiegò cinque anni di studio, fu poi riprodotta nell'anno 1721 in Milano da Randolfo Malatesta.

Vedi la prefazione del P. Giambattista all'opera sua. — Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.* pag. 151.

28. — **Giambattista Galliena da Milano** (1705-1724). Ai 5 giugno del 1724 assunse in Milano l'abito dei Cappuccini, tra i quali molto si distinse come uomo di virtù e di scienza (1); fu celebre predicatore e meritò d'essere eletto Annalista generale di tutta la religione (2), succedendo nel nobile ufficio al P. Massimo da Valenza, che pubblicò in italiano l'appendice al T. 3 in due volumi. Il P. Giambattista avrebbe dovuto compilare il T. 4° dal 1634 al

(1) Vedi mss. agli archivii prov. e generali. — Il P. Giammaria da Ratisbona ha dimenticato di registrare il nostro P. Giambattista.

(2) Agli archivi generali di Roma abbiam trovato la seguente lettera originale del P. Giambattista al ministro generale in data 21 giugno 1747. « La V. C. Reverendissima.... si compiace di confermare in questa obbligatissima provincia di Milano l'impiego di Annalista del nostro Ordine.... Vero è, che io, su cui Ella graziosamente ha posto gli occhi per detto impiego, mi conosco di nessun valore..... »

1700 pel quale altri avean preparato molto materiale. Non sappiamo ciò che abbia fatto; è però certo che il quarto volume non fu pubblicato ed esiste solo mss. agli archivii di stato in Milano (1). Di lui abbiamo alle stampe:

I.° « *Vita del servo di Dio fra Girolamo da Corleone professo laico di FF. Minori di s. Francesco Cappuccini.* Milano, per Pier Francesco Malatesta, 1754, un vol. in 4° di pag. 222. Dedicata al Marchese don Alessandro Teodoro Trivulzi. Scritta dal P. F. Giambattista da Milano Cappuccino Predicatore e Annalista del suo ordine ». È stata tradotta in spagnuolo dal P. Benito da Bocayrente. — Valenza 1769 in 8°. — Fu ristampata in Milano nel 1760 e in Roma nel 1764.

II.° — Assai probabilmente è il medesimo Giambattista Galliena quel P. Giambattista da Milano che il M. R. P. Edoardo d'Alençon ha scoperto essere l'Autore dell'Opera Anonima:

« *Il Nonnulla in traccia e in discorso della civile, politica e morale onestà.* — Ossia raccolta di frasi italiane per comodo dei giovani studiosi, posto sotto varii capi, como nell'indice, da un Sacerdote Cappuccino. — *Brevis esse laboro.* — Milano, 1768, per Giuseppe Maganza con licenza di Superiori. » — Un volume in 8° di pag. 8 - 384 con tre ottave rimate ogni pagina, 1152 ottave, divise in dodici canti. Porta l'approvazione de' PP. Giuseppe M. Luvini da Lugano Definitore Capp., già Professore, data da Mendrisio ai 19 maggio 1768, e Giuseppe Salmoiraghi da Lodi Prof. di teologia, data da Milano ai 25 maggio 1768. Il permesso per la stampa è dal P. Amato da Lamballa ms. ai due giugno dell' anno medesimo.

Per dare almeno una succinta nozione dell' opera, prenderemo alcune parole della prefazione. « L' autore di queste rime nel bel principio ebbe in pensiero di raccogliere per esempio e comodo dei giovani studiosi una semplice serie di frasi italiane, distribuendole sotto varii capi, acciocchè pel loro ripartimento riuscisse agevole ritrovarle al bisogno. Ma poi avvisandosi che dessa riuscir potea stucchevole per la nessuna colleganza tra un capo e l'altro, ha pensato di tesserle a maniera e sotto apparenza di Poema, in cui le frasi che pur sono il principale intento, servissero come di Ancelle a qualche utile

(1) In questo secolo XIX il Reverendissimo P. Pellegrino da Forlì ha composto e dati alle stampe quattro splendidi volumi, ben illustrati, che abbracciano gli anni 1635 - 1720.

argomento. Ha egli scelto pertanto in principale Subietto il *Nonnulla*, che potrebbesi interpretare un *Uom dappoco, (lamentevole strascico di secentismo !)* e per argomento la civile, politica e morale Onestà. Alla scelta del primo si è appigliato di buon grado, per dar ad intendere, che ognuno, avvegnachè di scarso intendimento, qualora dia opera a spogliarsi senz'indugio dei pregiudizii d'intelletto e di volontà, deve prendere fidanza di poter conseguire l'Onestà in tutta la sua estenzione, purchè attenda daddovero a procacciarsela. A determinarsi poi all'argomento, gli è bastato l'avvenirsi colla mente nell' Onestà presa per più versi onde appropriarsela per argomento delle sue rime, non tanto per i vantaggi, che derivar ne possono all'animo coi puliti ed onorati costumi, quanto per la sua ampiezza, potendo così farvi entrare con successiva distribuzione e coll'ordine de' capi, le varie frasi da buoni autori adoperate, che servissero ad eccitare allo studio della imitazione, e a togliere di mezzo quella difficoltà di adequatamente esprimere i propri sensi. Se poi l'Autore abbia saputo indovinare il segno, che si ha prefisso, starà alla benigna discretezza del Leggitore il sentenziarne, non meno che alla cortesia di lui l'aggradire il buon animo di chi, o per un verso o per l'altro, ha preso per quanto sa e può, a giovare, così al docile intelletto degl'ingenui giovani, come alla loro buona voglia di avvantaggiarsi nelle oneste operazioni. »

III.° — Lo stesso P. Edoardo d'Alençon ci fe' conoscere un'altra Opera anonima intitolata : « Memoriæ subsidium metricum in duas partes distinctum, ad recolenda tum Geographiæ et Chronologiæ, tum artis oratoriæ ac ethicœ characteristicœ elementa in compendium, redactum a Sacerdote Ordinis Cappucinorum, Provinciæ Mediolanensis. Cum duplici additione. Mediolani 1763 ex tipogr. Josephi Mazzucchelli. in 8° pp. 16 - 868 — Si divide così : Pars 1ª, Geografiæ elementa, in IV Libris divisa, — Chronologiæ elementa in V Libris. — Additio I. Promptuarium Anatomicum, Liber unicus. — Pars II.ª De orte Oratoria, Lib. IV. — Ethicæ characteristicæ elementa Lib. III.ª — Additio II.ª Multiplex alphabetum ex variis sententiis (sunt. 60 collectiones sententiarum, tum ex variis poetis excerptarum quæ juxta litteram initialem ordine alphabetico disponuntur, cum indice alphabetico materiarum in his sententiis pertractarum). »

Di quest'opera anonima il P. Edoardo ritiene Autore lo stesso P. Giambattista da Milano (che noi crediamo il Galliena) che compose la precedente Opera — *Il Nonnulla* ecc., — per la simiglianza

delle due Opere; e dice: « nel presente libro abbiamo — estratti da pezzi scelti d' Autori di chiaro nome —, e parimenti il *Nonnulla* altro non è che una semplice serie di frasi italiane, che l'autore mise insieme in versi. Abbiamo inoltre una perfetta simiglianza nella disposizione tipografica ».

29. — **Giangrisostomo Martinenghi da Casalmaggiore,** († 1784). — Compiuti lodevolmente i suoi studii nella cappuccina provincia di Lombardia, sostenne con molto onore le letture di filosofia e teologia per il tratto di 28 anni circa. Dopo i guardianati di Sabbioneta e Casalmaggiore, meritò d'essere nominato nel giorno 2 settembre 1774 Provinciale di Lombardia (Parma-Piacenza). Fu predicatore molto accreditato, eccellente teologo, grande amico di Mons. Turchi, vescovo di Parma e del Conte Antonio Cerati di quella città. — Stabilitosi poi in Casalmaggiore, per solo suo diporto e per la brama di essere utile alla sua patria, insegnò nel decorso di molti anni dommatica ai chierici del paese, che ne riportarono sommo vantaggio. Mantenne sempre in religione e fuori il credito sì ben meritato di un uomo di profonda dottrina, di vasta erudizione e d'integerrima morale. Era sovente adoperato dalla religione negli affari di alta importanza, e i saggi suoi suggerimenti erano sempre adottati. — Mancò finalmente di vita ai 4 febbraio del 1784, lasciando dietro di sè molti pregevoli scritti di materie filosofiche, teologiche e di sacra eloquenza. Aumentando inoltre la biblioteca conventuale d'una considerabile quantità di libri sceltissimi. »

Vedi Romani *Storia di Casalmaggiore* Vol. X, pag. 378, del quale abbiam preso alla lettera questa biografia. — La cronologia è del *Necrologium provinciœ Lombardiœ a P. Celestino a Domobosco* al giorno 4 febbraio.

30. — **Gianmaria da Novara.** Di lui sappiamo solo che sul finire del secolo XVII scrisse una breve vita del P. Giangualberto da Lucca, che rimase mss. e dai provinciali passò agli Archivii di stato in Milano; della quale abbiam copia presso di noi. Deve essere mancato ai vivi sul principio di questo secolo XVIII.

31. — **Giovanni da Dervio,** Predicatore, Istoriografo. Nella seconda metà del secolo XVII nacque in Dervio, ridente villaggio sulla sponda sinistra del Lario, mandamento di Bellano, circondario

e provincia di Como. Di lui non possiam dare che poche notizie. Fu predicatore, Lettore (1695), poi eletto istoriografo e Annalista provinciale; come tale ci lasciò molti scritti, che avrebbero dovuto servire alla compilazione degli Annali Capp. Un suo volume in foglio mss. di pag. 206 trovasi ancora agli Archivi di stato in Milano. F. R. e contiene la vita di Cappuccini distinti morti negli anni dal 1639 al 1700. È così intestato: « Vite d'alcuni religiosi della provincia di Milano, estratte fedelmente da processi formati per ordine de' superiori, i quali si contengono in un libro di questa stessa provincia intitolato: — Testimonianze intorno alla vita d'alcuni religiosi della provincia di Milano, raccolte dal P. Giovanni da Dervio predicatore cappuccino e delegato dai superiori. — Le quali vite appartengono al IV tomo da comporsi de' nostri Annali. »

Come risulta anco da questa intestazione, il Capo-provincia Pier Francesco de' Visconti di Milano nel 1701 l'avea incombensato d'esaminare i testimonii de' miracoli, che dicevansi operati per intercessione di f. Francesc' Antonio M. da Milano, al secolo Teobaldo Visconti, marchese di Cislago e conte di Gallarate, grande di Spagna; come ebbe anche ordine di visitare tutti i nostri conventi, interrogare i religiosi sulle virtù esercitate dai confratelli defunti, istituire processi sulle loro deposizioni. — Questi processi in gran parte esistono agli Archivii di stato in Milano, de' quali più di mille e trecento pagine in foglio, sono presso di noi.

Questo nostro Padre deve essere morto prima dell'anno 1742, perchè in detto anno un giovane fu ammesso all'abito col nome di Giovanni da Dervio; così i mss. della provincia esistenti presso di noi.

Archivii di stato in Milano vedi Faldone: F. R. Convento Cappuccini, Atti storici religiosi, provincia di Milano.

32. — **Giovanni nobile Patoni da Gravellona.** Fiorì nella prima metà del secolo decimo ottavo. — Lo splendore del casato umiliò coll'assumere il povero sajo de' capuccini nella monastica provincia di Milano, aggiungendo altro e più nobile lustro a quèllo del casato. Per la sua virtù e dottrina spesso fu innalzato alle cariche, moltissime volte fu superiore locale, in cinque capitoli (1719 - 1728) eletto Definitore di provincia. Predicatore poi dotto, fervente, instancabile, riportò trionfi frequenti sull'anime e sull'inferno; per cui veniva chiamato, specialmente nella Valtellina, un vero apostolo. — Lasciò moltissimi mss. che fecero il solito fine; e pubblicò senza apporvi il proprio nome:

« *L'orazione delle sante Quarant'ore; cioè il significato, l'istituzione ed il frutto con alcune devote preci da praticarsi avanti al SS. Sacramento esposto in forma di Quarant' ore.* — Opera composta e data in luce da un religioso della Provincia di Milano.... Milano 1731 per Carlo Giuseppe Gallo ». Porta l' approvazione regolare del ministro generale P. Hartman da Brixen, data da Bamberga ai 2 luglio 1731. — L' operetta è anonima, ma l' approvazione generalizia ne fa autore il P. Giovanni da Gravellona. Il volumetto è in dodicesimo di pagine 226.

33. — **Girolamo Biancone da Caglio,** (1656 - 1726). Nel fiore de' suoi vent'anni abbracciò l'austera vita cappuccina nella milanese provincia, e ai 15 novembre del 1677 pronunciò i voti solenni. Ingegno fecondo e forte sentimento, unito a singolar pietà, formarono di lui un eccellente oratore; questo nobil ministero esercitò per tutto il ducato e anche fuori con tanto fervore, che commosse gli spiriti e si fece un gran nome presso tutti. — Ai 14 ottobre 1726 morì settuagenario nel convento di Erba. — Compose molte operette; tutte andarono perdute, meno ciò, che venne pubblicato, cioè:

1. « Panegirici composti e recitati dal P. Girolamo Biancone da Caglio, Predicatore Cappuccino della Provincia di Milano. Dedicati a sua Emin. il Card. Benedetto Erba - Odescalchi, arciv. di Milano. Ivi, 1718, presso Giuseppe Pandolfo Malatesta, in 4° ».

2. « Discorso Panegirico recitato nel celebrarsi in Sondrio la segnalata vittoria sopra de' Turchi, sotto la condotta di Eugenio di Savoja ». Ivi presso lo stesso, in 4° 1716.

Vedi mss. agli Archivi provinciali, Milano, e Schede Mazzucchelliane alla Vaticana. — Argellati *Script. Mediol.* T. 1, p. 2, col. 119, n. pr. 250. — Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.* pag. 117.

34. — **Giulio Maria Forti da Orta.** — Di lui sappiamo soltanto che pubblicò l'opera seguente:

« *Decreta a sacris romanis Congregationibus emanata, et aliqua ab Apostolica Sede, vel approbata, vel constituta, Breviarium, Missale, Cæremoniale, Pontificale et Rituale romanum concernentia. Opus alphabetico dispositum ordine ad majus commodum clericorum, confessariorum, concionatorum, parochorum, curialium, advocatorum, judicum et prælatorum omnium. A R. P. Julio Maria Forti ex oppido Ortæ Capuccinorum ordinis*

concionatori. Cremonæ, apud Richini, 1727 » in 8, di pagine 22, 285.

In fine all'opera seguono alcuni Supplementi — *Catalogo dei Sommi Pontefici indicati nel libro* — *Piccolo indice delle Sacre Rom. Congreg.* pure citate, — e finalmente, ciò che più importa, l'indicazione delle Opere pubblicate dall'Autore che sono:

1. *Sacrarum Romanarum Congregationum Decreta — Opusc. 1.um et 2.um*

2. *Decreta a Sacris Romanis Congregationibus et ab Apostolica Sede emanata, Opus absolutum* (che dev'essere il presente).

Inedite e da pubblicarsi:

1. *Repertorium Dominicale, Mariale, Sanctorale, pro Pastoribus, Concionatoribus et Oratoribus mirabiliter opportunum.*

2. *Compertorium Sanctorum particularium.*

3. *Orationes Dominicales, Mariales et Sanctorales.*

4. *Catalogus Conceptionalis Mundissimæ Virginum Virginis, Cœlorum, Terrarumque Reginæ.*

5. *Descriptio Vitæ S. Julii Presbyteri, et Conf.; Ripariæ Oppidi Ortæ, Incliti Protectoris.*

6. *Commentaria in varia loca Sacræ Scripturæ tam Veteris, quam Novi Testamenti.*

L'autore e le Opere sue non sono ricordati dalla nostra *Bibliothæca.* — Notizie fornitemi dal M. R. P. Edoardo d' Alencon.

35. — **Giuseppe da Canobbio** Predicatore e Annalista generale dell' ordine. - È certo che s' ascrisse alla provincia de' Cappuccini di Milano; ma verso il 1750 divisi da Milano i piemontesi per l' erezione della nuova provincia di s. Giuseppe da Leonessa, il P. Giuseppe a questa rimase unito; e gli atti che possediamo, essendo composti dopo detta divisione, non lo ricordano. Dal P. Bernardo da Bologna sappiamo ch' ei fu un celebre oratore, che fioriva al suo tempo (1752); successe al P. Draghetta nell'ufficio di Annalista generale, e pubblicò le seguenti opere:

1. *L' intera idea dell'ottimo governo d' una cristiana repubblica.* Discorso detto in Lucca nella sala del senato; pubblicato in Lucca, 1735, presso Domenico Ciuffetti.

2. *Vita del beato Giuseppe da Leonessa Capp. e compendio della vita stessa.* Milano, 1737, per Carlo Giuseppe Quinto.

3. *Orazione panegirica di s. Margherita da Cortona.* Perugia,

1737, dal Costantini. — Vedi « Raccolta di oratori cappuccini. » Edizione 2, Venezia, 1760, pel Dorigoni.

4. *Orazione Panegirica del B. Giuseppe da Leonessa.* Milano 1738, per Carlo Giuseppe Quinto, riprodotta nella collezione degli oratori Cappuccini, Venezia, 1745, decade prima, presso il Corona.

5. *Appendice al Tomo III. degli Annali Cappuccini tradotta dal latino e accresciuta.* Un vol. in foglio, Milano 1744, presso Pietro Antonio Frigerio. — Nella prefazione del Volume degli Annali, dice: « Altro non posso dirvi, che di aver dato principio ad un nuovo Tomo di Annali (che avrebbe dovuto essere il quarto) che nell' idioma latino prendo a descrivere, con intenzione di tradurlo poi nell'italiana favella in tempo meno occupato e per gradito mio sollevamento.... » Non sappiamo a qual punto abbia condotto questo suo lavoro; è certo che non fu pubblicato.

Vedi Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.* pag. 152. — *Codici Mazzucchelli alla Vaticana*, Cartella 9265. — *De Vit., Cannobio e i suoi dintorni.*

36. — **Giuseppe M. da Chiuso** (1666-1726). — Il luogo di nascita di questo Padre è un piccolo ma ridente villaggio sulla sponda sinistra dell'Adda, il quale fiume, allargate qui le due sponde, ritorna lago. La placidezza delle onde, che ha a ponente e in cui si specchia, fanno forte contrasto all' alte e scabrose montagne della Vall' Imagna, che lo dominano da mattina. Cinque chilometri a mezzogiorno da Lecco, appartiene al suo circondario, quindi alla provincia di Como; è rinomato questo luogo per la bellezza e bontà del pane, che vi si fabbrica.

Giovinetto di solo diciott'anni, elesse per sè la vita de' cappuccini nella monastica provincia di Milano, nella quale fiorì per innocenza e santità di vita. Sentendosi chiamato da Dio a salvar anime, s'applicò seriamente agli studi sacri, svolgendo con mano diurna e notturna i Padri di santa chiesa; in breve si rese abile banditore della divina parola, al quale nobilissimo ministero tutto dedicossi. I confini del Milanese ducato non poterono contenere lo zelo del sapiente religioso; ma s'estese ad altre città, borghi e ville, ovunque muovendo guerra acerrima ai vizii, con grande spiritual vantaggio de' popoli; le sode e ferventi sue predicazioni mutavano addirittura il costume, e, come dicesi, faceano epoca. A ricordarle ai secoli fu-

turi si innalzavano perfin monumenti (1). Non cessò giammai dall'esercitarsi in tali sante missioni, finchè ebbe vita; alla quale venne meno in Como l'anno 1726, contando egli sessant'anni di vita naturale, quarantadue de' quali passati in religione.

Attestano la pietà, il fervore e la dottrina sua, l'opere seguenti da lui composte e pubblicate:

1. *Lode spirituale sopra la confessione e il Ss. Sacramento dell'altare, con un compendio della vita cristiana ed altre opere di divozione.* — Milano per Domenico Bellegatta, in 8°, 1713.
2. *Condotta diurna per le anime illuminate nell' apostolica missione; con altre riflessioni sopra il peccato, ecc.* — Milano, per lo stesso, 1713 in 8.°
3. *Ponderazioni sopra il gran peso delle colpe leggere per le anime illuminate nell'apostolica missione e Metodo per esaminare la coscienza per ben fare una confessione generale.* — Milano, per lo stesso, 1714 in 8.°

Manoscritti;

4. *Molte cose risguardanti gli esercizii spirituali di dieci giorni.*
5. *Molti volumi appartenenti alla sacra predicazione.*

Esistevano tali mss. negli archivii conventuali, dispersi poi dalle soppressioni.

Vedi mss. *agli archivii provinciali.* — Argellati *Script. Mediol.* Vol. 1, p. 2, col. 440, n. pr. 592. — Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.* pag. 159. — Storia di Melegnano a pag. 332.

(1) Un di questi fu innalzato nel borgo di Melegnano, proprio sulla piazza della prepositurale di S. Giovanni Battista allora collegiata. — Due marmorei gradini, di lati perfettamente eguali, portavano un piedestallo pur di marmo, sopra il quale alzavasi una croce adorna di corniciamenti di legno forte, entro i quali erano ripartiti con bell'ordine i misteri della passione dell'Uomo-Dio. Questa croce era stata innalzata per ricordare ai posteri il fatto d'una strepitosa missione compiuta nell'aprile dell'anno 1712 dall'apostolico P. Giuseppe da Chiuso cappuccino. — Coll'andar del tempo e l'imperversare delle stagioni, logorata la parte lignea e mezzo diroccata, il preposto Don Quirico Mauri, con permesso del Card. arcivescovo Carlo Gaetano Stampa (1737 - 1742), ai 15 maggio vi surrogò una colonna di viva pietra con sopra una bella croce di ferro. Per formare poi il nuovo piano stradale si dovette levare; e venne trasportata ed eretta in principio alla stradella, che conduceva al convento de' Padri Cappuccini posto in Borgo Lambro. (Storia di Melegnano pag. 332).

37. — **Giuseppe Maria nob. Bagliotti da Novara** (1627-1701). — Nell'assoluta mancanza di manoscritti, siam costretti ricorrere a stampati, come al *Museo Novarese* del Cotta, il quale dice: « Quanto più faccio violenza al mio genio a fine d'esser sobrio anche nel solo accennare le doti del P. Giuseppe Bagliotti, ancor vivente, dell'ordine de' Capuccini di Novara, sua patria e dell' antichissima e nobilissima sua famiglia, tanto più mi par d'offendere il merito di personaggio così qualificato e di tanta modestia, che pubblicava le sue fatiche sotto il nome di Filippo Bagliotto suo padre. — Nato nel 1627, ai 14 novembre del 1649 prendeva l'abito cappuccino nella provincia di Milano e compiuti gli studii teologici, sostenne fatiche apostoliche con singolari applausi; coltivando al medesimo tempo studii più umani di poesia latina, non che i dilettevoli di storia, toccanti l'onor della patria e della religione, de' quali stranamente s'invogliò. »

La città di Novara non avendo potuto conseguire da' stranieri la vita (i documenti) di s. Gaudenzio, ne diede l'assunto a questo suo cittadino, il quale non contento della lettura delle storie già impresse, si portò in Ivrea, patria del santo, a Coira ne' Grigioni, a Lione di Francia e dovunque eravi speranza di raccogliere documenti; poi diè in luce:

I. *Vita di s. Gaudenzio primo vescovo di Novara,* impressa in Venezia nel 1674 a spese della città, la quale in fronte al codice originale, collocato nel proprio archivio, lasciò l'attestato che: — *fu composta dal P. Giuseppe M. da Novara.*

II. *Vera idea dell'apostolico sacerdote e Vita di s. Lorenzo del Pozzo.* — Milano, 1684.

III. *Breve ristretto della vita di s. Gaudenzio.* — Novara, 1687.

IV. *Vita di s. Agabio Silone, patrizio novarese, vescovo di Novara.* — Ivi, 1687.

V. *Divis christi martyribus Julio et Camillo de Nazariis etc.* Idylium. Milano, 1689. — Ristampato ivi nel 1701 con aggiunte di Tobias Luvra Torniensis, cioè Bagliottus Novariensis.

VI. *Le delizie serafiche, descrizione del sacro monte di Orta.* Milano, 1686. — Avendo egli usato ogni studio ed assistenza nel riformare e compiere le cappelle di esso monte, in memoria di ciò gli venne eseguito il ritratto nella cappella, in cui rappresentasi l'umiltà di s. Francesco, del pennello di Federico Bianco, milanese.

VII. *Descrizione del Serraglio,* traduzione dal francese. — Milano, 1687.

VIII. *Micro parœnesis all' omelia De Cananea, di s. Lorenzo del Pozzo, prete e martire di Novara.* — Milano, 1692. Manoscritti.

IX. *Descrizione del Duomo di Milano,* che comincia: « Sogliono gl' italiani ecc. ». Che si stamperà nel tomo 2 dell'*Archittettura di Carlo Fontana.*

X. *Annali dell' ordine Cappuccino.* — Il P. Benedetto Sanbenedetti da Milano, che avea avuto il compito di tradurre i tre volumi degli Annali latini, fu colpito da morte quando, pubblicati i primi due, stava lavorando dietro al terzo, il Capo supremo di tutto l' ordine allora pose gli occhi sopra il P. Bagliotti; il quale ben di cuore vi si applicò; ma la morte gli impedì di compire l' opera e pubblicarla.

Vedi: *Museo Novarese* di Lazaro Agostino Cotta, Stanza 2, pag. 253, n. pr. 428. — Vien celebrato da Dionigi da Genova a pag. 206. — Mentovato da Angelico Canavese, o da Milano, fioretto 56. — Bosca *Martyrologium* Mediolanense ai 21 luglio pag. 221. — Romolo Belli nell' *Eco dello Spirito santo.* — *Historia della Madonna d' Oropa,* lib. 1, cap. 2. — *Acta Eruditorum Lipsiæ* in supplemento, T. 2, pag. 256. — Gatti nella *Vita di s. Ambrogio,* p. 1, ove trattasi dell' elezione dell' Arcivescovo di Milano. — Bibl. Ambrosiana vedi *Miscellanea novarese* 3, 8, 9, 10. — *Bibl. Script. Cap.* del P. Dionigi e del P. Bernardo da Bologna a pag. 160. Questi cita solo 3 operette. — De Vit al vol. I. pag. 128 in nota lo chiama *Baglietti* e lo ripete nell' indice; gli altri *Bagliotto.*

38. — **Giuseppe M. Cella da Casalmaggiore,** (1) († 1746). — Oratore esimio, il quale dopo aver sostenuto con grande riputazione i letterati di filosofia e di teologia, dopo di aver riportato molti applausi nell' apostolica predicazione, dopo essere stato eletto definitore della provincia di Lombardia (Parma), pieno di meriti morì in patria ai 21 febbraio dell'anno 1746. - Egli fu autore di una orazione panegirica in lode di s. Fiorenzo d'Oranges, protettore di Firenzuola, che avendo riscossa la pubblica approvazione, fu giudicata degna di essere pubblicata colla stampa, con questo titolo:

« Le lodi di s. Florenzo, vescovo d'Oranges e protettore di Fi-

(1) Il P. Giuseppe Cella s'affigliò certamente alla provincia Lombarda o di Piacenza posta alla diritta sponda del Po; ma nato e morto sulla sinistra, gli abbiam consacrato questa piccola memoria.

renzuola recitate in quella insigne collegiata dal P. Giuseppe Maria da Casalmaggiore Cappuccino. Piacenza, tipogr. Ducale del Bazacchi, 1729. » — Quest'elegante orazione fu pubblicata e dedicata a Mons. Giorgio Barni, vescovo di Piacenza, dal can. Francesco Faroldi ; il quale nella lettera dedicatoria così parla dell'illustre autore : « con l'eloquenza del suo apostolico zelo ha vinto l'animo di tutti i miei compatrioti, avendo obbligato la maggior parte a corrispondergli con segni di vera gratitudine » ecc. ecc. Vedi Romani Vol. X pag. 378. *Storia di Casalmaggiore* e *Necrologium provinciæ Lombardiæ.*

39. — **Giuseppe M. dalla Chiusa** della civil famiglia Chiesa, nacque ai 30 aprile 1700 nel villaggio di Chiusa posto in val Malenco di Valtellina. — Benchè nato ed allevato sulle sponde del tremendo Mallero, che pauroso rumoreggia giorno e notte, minacciando distruzione e strage, addimostrò sempre, con mente eletta, cuore molto buono, amante di Dio e del prossimo. Ai due ottobre del 1718, fecesi religioso tra i cappuccini della provincia di Milano; tra i quali delle doti di mente e di cuore usò a procurare la gloria di Dio e il vantaggio de' proprii fratelli; la di lui vita, passò sulla terra a guisa d'un astro benefico. Dentro i chiostri, dalla cattedra (1743) educò i giovani professi nelle scienze morali; e più volte, qual superiore locale, indirizzò nelle vie della perfezione le religiose famiglie alla sua prudenza affidate. Nel 1752 eletto custode generale pel capitolo da celebrarsi in Roma, profittò della circostanza per condurre a fine una opera da lui a lungo vagheggiata. — Nella sua parrocchia nativa e propriamente nella contrada di Primolo esisteva un celebre santuario di Maria sotto il titolo di *Maria Mater Gratiæ,* gia per que' valligiani in molta venerazione, ma che la perfidia de' tempi andava rattiepidendo. Il Padre Giuseppe, fattosi imitatore de' celebri nostri Padri Girolamo da Forlì e Fedele da s. Germano, desiderava coronarla con aurea corona. — A Roma, fatta relazione col Cardinal Guglielmi, ottenne dal capitolo vaticano il decreto e la rispettiva corona per la sua Madonna. Tornato in patria col cuore innondato di gioia, tutta l'eloquenza di sua parola usò e l'amore per Maria che fremeagli in seno, onde con discorsi pubblici e privati, disporre i popoli alla solennissima funzione. Si fecero grandi preparativi; e il giorno stabilito, 11 agosto 1765, con tutta la pompa immaginabile alla presenza d'infinito popolo esultante, si fece la solenne incoronazione. — In tal circostanza, dagli accademici della

Valle riuniti si lessero tante poetiche composizioni, che se ne stamparono due libri; uno da Giuseppe Galeazzi a Milano 1765, l'altro in Bergamo pel Locatelli, l'anno dopo 1766.

La maggior parte di quelle poesie sono anonime; nelle sottoscritte, de' nostri figurano P. Giuseppe Foppoli da Tresivio, del quale diremo in seguito, P. Zaccaria da Spirano vi ha molti sonetti, Basilio da Bergamo un sonetto ed una canzone, Alessio da Bormio, Romoaldo Cavrina da Bergamo e Matteo da Cornale un sonetto.

Il secondo libretto, opera del P. Giuseppe, è un buon discorso pieno e sostenuto al medesimo tempo, sul titolo: *Maria Mater Gratiæ,* nel quale in 22 capitoli dimostra la copia immensa di grazie ricevute da Maria e come le abbia ricevute anche per noi. — Il volumetto in 8.° consta di pagine VIII-128. Porta in fronte l'immagine di Maria SS. di Primolo colla scritta: *Simulacrum Beatæ Mariæ Virginis sub titulo Matris Gratiarum in ecclesia Primuli, vallis Mallenci in valle Tellina, comensis Diœcesis, auro diademate donatum a R.mo capit. s. Petri de Urbe die XI augusti 1765. — Cagnana sculpsit.*

Vedi *mss. agli Archivii prov. - Mss. favoritimi dal cav. Proposto di Rompresagno. — Relazioni mss. avute dal R.mo Proposto Don Callisto Grandi.*

40. — **Giuseppe Mons. Luini da Lugano, Vescovo di Pesaro** (1725 - 1790). — In Lugano, — città ridente, da natura fatta italiana, e dalla politica, con altre terre pur nostre, fatta straniera e aggiunta alla Svizzera, — nel giorno 27 marzo del 1725 dal patrizio Giuseppe Luini e Maria Conturbi di Locarno, ambo agiate e oneste famiglie, nacque un bambino, cui furon posti i nomi di Teodoro, Giacomo, Filippo. Fanciullo dotato d'ingegno meraviglioso e di cuore nobilissimo diè buona prova e molto fece sperare di sè nel corso degli studii. A soli diciasett'anni entrato nell'ordine più penitente tra i Cappuccini di Milano, vestiva le serafiche divise agli 8 luglio del 1742 nel convento di Merate, ove dopo un anno fece la solenne professione. — Per gli studii sacri fu chiamato al convento della Concezione di Milano; le prove che diede di eloquenza ne' primi discorsi composti nel corso de' suoi studi, persuase i superiori che egli dovea riuscire un perfetto oratore. Fu professore di filosofia, di teologia (1762) e definitore di provincia (1756). Nel sublime ministero di diffondere la divina parola, presto la fama di sua abilità si diffuse per tutte le provincie lombarde e veniva a grandi istanze chiamato sui primi pergami a predicare ne' giorni dell' aspettazione del parto divino e in quelli della quaresimale penitenza; e Lugano sua patria, Torino, Trento, Como, Milano, Genova e Roma, l'udirono più volte con plauso, non di battimano, ma di compunzione. Predicando l'avvento alla Vigne di Genova, tenne una magnifica orazione

sulla liberazione politica di Genova, ottenuta per valore di Genovesi e per intercessione di Maria; questa, senza esagerazione, è una delle più splendide che abbia il pergamo italiano. E per questa salì tant'alto il nome del P. Giuseppe, che avendo rinunciato il posto di predicatore al sacro palazzo apostolico il cappuccino P. Quadrio fu proposto il Luini. Il duca di Parma faceva uffici presso Clemente XIV, perchè si compiacesse nominare a quest'ufficio il P. Adeodato Turchi celebre (1) per aver predicato nelle principali città d'Italia e specialmente alla Corte di Parma. Al Turchi propendeva anche il Pontefice Ganganelli e molti della sua corte; epperò vi andò il Luini con molte prevenzioni; pure trionfò. — Per ben quattordici anni continuò in questo luminoso ed arduo ufficio con singolare invariabile gradimento di tutto il collegio apostolico, specialmente dell' allor fe-

(1) « Siccome abbiam toccato del Turchi, vorremmo far rilevare i pregi principali di questi due evangelici oratori. Non imiteremo il Card. Maury, che con tanto ingegno cadde in tante stranezze a carico degli oratori italiani. — Il Turchi, formatosi prima sul Casini, parve non voler di poi seguire altri, ma dal proprio fondo cavò l'eloquenza; seguendo talvolta Massillon, spesso lo emulò, qualche volta lo superò. Il Luini si propose apertamente i Padri Greci, fece propria la loro eloquenza e parve orignale, non meno dell' altro. Il vescovo di Parma amò gli argomenti del suo tempo, li trattò con novità e con forza. Il vescovo di Pesaro predilesse gli argomenti de' Padri, ottenne novità e sublimità, che lo rese meraviglioso. Il primo è fervido battagliero, il secondo è consigliere autorevole. Piace al primo la favella dei filosofi, al secondo quella dei teologi. Ama questi sovente battere e inveire, questi d'attirar l'anima colla soavità del vangelo, in lui tutto è lusinga d'amore; se talvolta alza il flagello e minaccia il colpo, il colpo non scende giammai, riman sospeso in aria dalla forza dei sospiri e delle lagrime. Nel Turchi è tutto rapidità ed impeto, batte, atterra e gode di trionfare de' vinti, a lui lo stretto ragionar dialettico e il breve periodo de' disputanti; aggrada all'altro il ragionamento e il periodo degli oratori. Immagini grandiose nell'uno e nell'altro, potenza di favella e vero zelo della casa di Dio. Il Turchi domina gli intelletti, il Luini scuote i cuori. Eguale in ambedue fu la bellezza del porgere, l'uno e l'altro avea aspetto dignitoso e piacente, suono di voce soave, robusta, occhi penetrantissimi e vivacissimi, un gesto sempre grave ed efficace. — Se sonvi difetti nel Turchi, sposseggiano forse troppo le invettive contro i filosofi, come anche il convertire la cattedra del Vangelo in cattedra di filosofia e di politica; difetti a lui condonabili, fatta ragion dei tempi, riprovati in tanti, che privi del suo ingegno, lo vollero seguitare. Così nel Luini pare soverchia uniformità di partizioni oratorie, quegli esordii troppo conformi, e quei periodi quasi ad un sol torno raggirati. Le piccole mende non offuscano la gloria di questi due grandi oratori del secolo scorso. » (Montanari, Articolo estratto dal Giornale Arcadico Tomo XCI, pag. 150).

licemente regnante Pontefice Pio VI; dal quale, può dirsi senza pericolo d'esagerazione, era assai stimato; lo costituì esaminator de' vescovi non solo, ma lo chiamava a secreta consulta sopra affari di sommo rilievo, e a valersi del sensato suo giudizio nella condanna di libri sospetti o pericolosi. In premio di sue fatiche dal Pontefice Pio VI, grande non meno per virtù che per isventure, fu nominato vescovo di Pesaro. Bello il modo: essendo incomodato il P. predicatore, il grande Pontefice portasi di persona alla cella del P. Giuseppe, e sedutosi sulla sponda del letto: *Buona nuova,* gli dice. « Ma che degnazione è questa che il S. Padre mi degni di sua presenza! » E Pio VI, comandando al Luini di sedere al suo fianco e presagli la destra nelle mani « *Voi,* gli disse, *siete vescovo di Pesaro* » (1); lo dichiarò anche prelato domestico e vescovo assistente al soglio pontificio. E se al Luini fosse durata la vita e la pace alla chiesa, è certo, che l'avremmo veduto, onorato della porpora, illustrare il collegio de' Cardinali.

Il primo di maggio del 1785 fece la solenne entrata in Pesaro; appena giunto, salì il pergamo e vi tenne un'omelia degna invero d'un Grisostomo. — Voler dire delle splendide e gravi sue omelie e toccare anche solo delle molte opere sue a vantaggio della sua diocesi, è impossibile. Il suo distintivo era lo zelo, non avventato e furioso, ma santo e caritatevole; quando non potea togliere il male, cercava frenarlo e impedire almen lo scandalo. In que' tempi germinavano que' principii politici, che doveano poi trabalzare i troni; il vescovo non volle mai perseguitare gli uomini; ma a tutto suo potere prese a combattere quelle massime pericolose: non volle però vincere che colle armi della carità. Il soverchio rigore irrita, la dolcezza ammansa; la violenza produce violenza, l'amore amore; questo era il modo con cui reggeva la sua mistica greggia. — Fe' di tutto per allevare nella scienza e nella virtù i novelli leviti. Egli privo di mezzi dalle fondamenta innalzò un grandioso edificio per uso di seminario; con grande dispendio chiamò da ogni parte professori acconci all'istruzione; così che da tutte le provincie dello Stato accorrevano per essere ammessi al convitto, o almeno all'istruzione. Amava circondarsi di buoni ingegni, che teneva come amici, i giovani come

(1) La cella onorata dalla presenza del sommo Pontefice esiste ancora nel convento della Concezione di Roma, e abbiam veduto una lapide di marmo bianco fatta porre dal M. R. P. Presidente attuale, che ricorda il fatto.

cari figli: spesso era là tra loro nel seminario. Se gli fosse bastata la vita, ben molte altre cose degne di lui avrebbe condotto a perfezione; quando solo di pochi anni avesse sopravissuto, avremmo veduto il maggior tempio della città sorgere più maestoso (1) e con perfetta architettura. Divisava pure di aumentare il numero delle parrocchie, ad ognuna dar chiesa capace della popolazione; recare utili riforme; e per quanto era da lui felicitare la sua greggia, onorare la sua città. — Liberale co' poveri d'ogni maniera, a tutti con carità e prudenza meravigliosa provvedeva secondo le circostanze delle cose, del tempo, del luogo; diportavasi da padre amoroso, non licenziava veruno scontento. Sollecito del vantaggio materiale delle sue pecorelle e molto più dello spirituale, con erudite e feconde omelie e prediche le istruiva, coll'esempio ed opere di pietà le edificava. « *Pregate Iddio, che mi lasci la vita, ed io la spenderò tutta a vostro bene;* solea ripetere a coloro che gli stavan d'intorno. — Ma colei che interrompe ogni cosa, assalse il Luini mentre nel convento de' Cappuccini di Gradara attendeva agli spirituali esercizii per disporsi alla seconda visita della sua diocesi, che avea intimata per il giorno 12 settembre. Il due settembre volle tutti i conforti di religione, il giorno dopo (era l'anno 1790) placidamente spirò, contando 65 anni di vita naturale, cinque mesi e otto giorni, de' quali 48 in religione con 5 e quasi sette mesi di vescovato. — Gli si fecero i primi funerali in Gradara; poi il 6, solennissimi nella chiesa cattedrale con grandissimo concorso di popolo e colla presenza dell'Em. Giuseppe Doria Panfili, legato di Urbino, che pianse per dolore e con lui gran parte degli assistenti, specialmente i poveri che lamentavano la perdita di un caro padre.

Il Municipio di Lugano volle onorare l'illustre figlio innalzandogli una statua di marmo di Carrara, che commise al celebre artista Vincenzo Vela; statua che noi non abbiam veduto; della quale parlano la *Gazzetta di Milano* n. 134, appendice, 14 maggio 1845. — *Lo spettatore industriale di Milano*, n. 11, 1845, con disegno. — *Le gemme d'arti italiane,* a II 1846, foglio 69 - 73 con incisione.

(1) Il P. Giammaria da Ratisbona, come anche i *Cenni biografici de' Cappuccini sublimati alle dignità ecclesiastiche,* dicono: che il Luini nel breve suo episcopato, oltre il seminario, rifece la chiesa cattedrale, il palazzo vescovile e molti altri edificii... che, o erano caduti a terra, o quasi cadenti. — Con buona pace di tali autori, noi non l'ammettiamo. La verità sopra tutto.

Opere di Mons. Luini pubblicate:

1. *Orazione panegirica per l' assunzione al pontificato di Clemente XIII, originario patrizio di Como*, 1758, per gli eredi Caproni di Como.

2. *Tre Ragionamenti sacri per implorare la benedizione del cielo a Maria Teresa d' Austria in guerra colla Prussia.* — Como, Staurenghi, 1758, dal vescovo di Como dedicato al march. Corrado, presidente del senato di Milano. — Mons. Nevroni Cappuccino, vescovo di Como, pel fine sopra accennato, volendo celebrare un solenne triduo al santuario del Crocefisso di questà città, invitò a predicarvi il suo concittadino P. Luini, il quale fu costretto comporre in gran fretta i tre discorsi, che però non sono nè così profondi, nè così corretti come l'altre sue oratorie composizioni; pieni tuttavia di eloquenza. — Furono poi riprodotti da Giacomo Caraboli nel 1774 in Venezia, nella VI decade della collezione di panegirici e discorsi di varii oratori cappuccini, e sono i primi tre di quel volume.

3. *Omelia detta nel primo solenne ingresso nella sua cattedrale il primo di maggio 1785.* — Questa dai dotti fu giudicata degna veramente di un Grisostomo, come abbiam detto di sopra.

4. *Omelie recitate nella sua diocesi.* — Roma, pel Pagliarini, 1795, in 4.° Opera postuma. Edizione stimata.

5. *Omelie diverse.* — Sarebbe una seconda edizione delle sopradette al n. 4; ma vi fu aggiunta una lettera pastorale e quattro nuove omelie. — Milano, per Gaetano Motta, 1795, vol. 2 in 8° —

6. *Prediche scelte ed inedite.* — Lugano, pel Veladini, 1833. vol. 2 in 8° di pag. 392 e 384, contengono 36 prediche dedicate dall'editore al Card. Rivarolo.

7. *Omelia in occasione di straordinaria siccità.* — Montanari, *Scelta delle più belle orazioni italiane.* Pesaro, pel Nobili, 1835.

8. *Cinque sermoni detti nei venerdì di quaresima al ss. Crocefisso di Como.* Lugano, pel Veladini, 1834.

9. *Omelie di Mons. Giuseppe M. Luini di Lugano, vescovo di Pesaro, Cappuccino.* — Terza edizione coll'aggiunta della lettera pastorale e di qualche altra omelia; accennata sopra al n. 5, in tutto sono 36. — Firenze, tip. della Speranza, 1836, in 8° grande di due colonne di fogli VIII - 796.

10. *Prediche del P. Luini.* — Nella *raccolta de' classici sacri oratori.* (Questa raccolta è di 30 volumi). — Tip. della Speranza, 1835 e precedenti.

Vedi mss. agli archivii provinciali. — *Elogio storico di Mons. Giuseppe M. Luini, vescovo di Pesaro*, recitato da Giuseppe Ignazio Montanari nel 1839. Estratto dal Giornale Arcadico T. XCI, pag. 150. — *Cenni biografici de' Cappuccini sublimati alle dignità ecclesiastiche.* T. 1, pag. 129 - 132 con ritratto. — Giammaria da Ratisbona, *Appendix ad Bibl. Script Cap.* 1852, pag. 27. Infelice sempre, anche nell'enumerare le opere pubblicate dal vescovo di Pesaro. — *Gli uomini illustri della comasca diocesi* del c. Giovio, pag. 395. — Oldelli, *Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino,* pag. 102 ecc. ecc. — Sonvi diverse sue orazioni riportate nella Collana Panegirica de' celebri oratori Italiani e Francesi; Napoli Batelli 1846 - 1850.

41. — **Giuseppe M. Foppoli da Tresivio.** — Fiorì nella metà del secolo XVIII. Fu Predicatore Apostolico, poeta, accademico ippocondriaco. — Di lui conosciamo:

1. Una bellissima descrizione della Valtellina in terzine, di otto intere pagine in 8.°
2. Una canzone di diciotto strofe, dedicata al Cardinal Guglielmi.

Vedi Raccolta di componimenti letti nella solenne inaugurazione (coronazione?) della Beata Vergine di Primolo in Val Malenco. — Sondrio, 11 agosto 1765. — Anche mss. agli archivii prov. e relazioni del M. R. Signor Proposto Grandi don Callisto.

42. — **Giuseppe M. da Tirano.** — Figliastro di Egidio Lavizzari, nacque sulle sponde dell'Adda, nell'attivo, commercial borgo di Tirano, circondario e provincia di Sondrio. Fattosi cappuccino, molto si distinse per iscienza e per virtù; più volte ebbe a reggere i suoi confratelli come prelato locale; dalle cattedre formò operai evangelici, egli stesso celebre ed instancabile oratore. Sopra tutto si distinse per una esemplare e virtuosissima vita; se ne morì in concetto di santo ed il di lui nome divenne celebre per le molte grazie che diconsi ottenute per la di lui intercessione in vita e dopo morte. I suoi funerali furon frequentati da numerosissimo popolo, che per divozione lo spogliò di più abiti. Ebbe anche un sepolcro speciale nella cappella dell'Immacolata Concezione, ove fu dipinto anche il suo ritratto. Alcuni giorni dopo morte, apertagli appositamente una vena, ne uscì sangue fluido, vivo e rubicondo, come se fosse stato ancor vivo.

Abbiamo alla luce le seguenti opere:

1. « *Sacro Misto, o Saggio di prediche tanto panegiriche, quanto morali,* composto dal M. R. P. Giuseppe da Tirano Predicatore Cappucciuo. Dedicate all'Ill. signor conte Stefano Salis, cav. ecc. - Trento, stamperia episcopale di Giovanni Parone, 1699, in 4° ».

2. *Il Santorale di tutto l'anno, con un altro volume di panegirici;* che nella prefazione dell'opera sopra accennata avea promesso; questo però venne pubblicato dopo la di lui morte.

Vedi mss. agli archivii provinciali. — Quadrio Storia della Valtellina vol. III, dip. V, § 28, pag. 394, 395, all'anno 1700.

43. — **Ippolito nob. Allegri da Milano.** — Nacque nella metropoli lombarda, nella seconda metà del secolo XVII: abbracciò la penitente vita francescana tra i Cappuccini di Milano, ove, pe' suoi meriti più volte eletto superiore locale, zelò la regolare osservanza; e come celebre predicatore procurò la divina gloria, la salvezza delle anime, anche le più indurite. Egli pubblicò:

Il modo di ritrovare il Messia proposto agli Ebrei nel duomo d'Alessandria in occasione del battesimo di Abramo Vitale ebreo. — Alessandria, 1717, presso Giambattista Tavenna.

Ragionamento sul Vangelo della Transfigurazione recitato nella sala del Senato della Repubblica di Lucca dal Padre *Ippolito da Milano* predicatore nella cattedrale l'anno 1737. — Nella *Raccolta,* decade seconda pag. 64 - 82.

Vedi *Bibliotheca Script. Cap.* del P. Bernardo da Bologna pag. 123. — Informazioni del P. Edoardo d'Alençon.

44. — **Luigi Guicciardi da Ponte** in Valtellina (1622-1710). — Da Giovanni Guicciardi e Lucrezia Paravicini, famiglie principalissime, non solo del grosso borgo di Ponte, ma di tutta la Valtellina nacque il 25 luglio 1622. Vide la luce non nella sua valle, ma sulle sponde del Lario in Domaso; fu al battesimo tenuto da don Francesco de Padilla, castellano di Milano, e nominato Luigi. Dopo pochi mesi venne trasportato in patria, ove ebbe la sua prima educazione. A sedici anni fu eletto canonico dell'insigne collegiata di s. Maurizio in Ponte; poi dai genitori fu mandato a Cremona, ove fece molto progresso sulle scienze e sulle virtù. Compiuti gli studii e tornato in patria, il padre gli affidò il maneggio degli affari domestici; ma egli dalla superna grazia sentivasi attratto a trattare affari ben più alti;

e nonostanti le difficoltà del padre, vestì l' abito cappuccino nella provincia di Milano. — Ebbe sul principio a soffrire grandi contrasti dal comune nemico; tutto superò; e fin dal noviziato diede tali prove di sè, che il maestro, uomo di grande virtù, diceva ai confratelli: « che avea un novizio, del quale sarebbe stato un ben fortunato discepolo ». Ammesso alla professione, l'incendio del divino amore avvampavagli in volto così, che tutti ne erano meravigliati; e il suo maestro nel licenziarlo dal noviziato gli predisse che sarebbe succeduto a lui nell' ufficio. — Dopo il quart'anno di religione applicato agli studii sacri, vi fece tali progressi, che, eletto predicatore, subito gli furono affidati i più ragguardevoli pulpiti della provincia; anche da quello del duomo di Milano fu udito con non ordinario applauso. Le sue prediche riuscivano tanto efficaci, perchè la sua parola era infuocata d'amore, al quale nessuno a lungo resiste, e operava numerosissime conversioni. — I superiori della provincia gli affidarono poi il difficile incarico di educare nello spirito i novizii, e ve la durò ben 24 anni. Andava avanti coll' esempio; s' esercitava negli uffici più vili della casa, facea da cuciniere, da infermiere, da cercatore, da ortolano, sempre pronto a sollevar gli altri; così dedito all'orazione, che infuocavasi in faccia e fumavagli il capo; talvolta nel celebrare tremava di maniera, che scuoteva la predella dell' altare, e si alzava da terra; altre volte gli uscì una fiammella risplendente dal capo. — Così ripieno d' amore di Dio, era molto caritativo colla sua immagine; da superiore, e lo fu spesso, ordinava agli ufficiali di dare ai poveri senza risparmio; quando altro non v'era, dava ai poveri il parco suo desinare e la povera cena; volea che nulla mancasse ai suoi sudditi, specialmente a suoi novizii era un'affettuosa madre, li confortava, li consolava sani, li serviva infermi; quando occorreva dar loro penitenze, egli le faceva in loro vece. Vedeva il loro interno, ne scopriva le tentazioni, come assicura Antonio Olgiati, già suo novizio. Caritativo cogli altri era austerissimo con sè stesso; specialmente negli ultimi trent' anni di sua vita si ha da giurate deposizioni che egli vivea con una sola minestra al giorno, nella quale frammischiava caligine, cenere, assenzio. La sua cella sprovveduta d'ogni cosa, alcune tavole nude gli scusavano di letto, un sasso gli serviva di guanciale, spesso il breve riposo prendeva sulla nuda terra. Il suo abito il più rattoppato e logoro con pezze sopra pezze; non fu mai possibile indurlo ad accettare un abito nuovo. Era poi distaccato dalla carne e dal sangue in modo che da' suoi, benchè ricchi e tanto premurosi, nulla volle

mai accettare. I superiori, vedendolo molto sfinito, gli imponevano per obbedienza d'andare a villeggiare co' propri parenti; obbedì; ma in villa dormiva in terra nella sacristia, o sulla predella dell'altare, con un sasso sotto il capo. Portava continuamente, attraverso le reni, le mani e i piedi, catenelle fornite di acutissime punte; vestiva di sotto quasi sempre un molestissimo cilicio intrecciato di acute setole; più volte fra giorno e notte flagellavasi a sangue. In questo penitentissimo tenor di vita continuò, finchè il suo P. Guardiano, Ermenegildo da Como, avendo pietà della di lui decrepitezza, l'obbligò a stare al vitto comune. Obbedì come sempre, ma prendea per sè il peggio. — Ciò che lo molestava, era la venerazione in cui era tenuto universalmente in Sondrio; però ad appagare la di lui umiltà fu destinato al convento solitario di Erba, ove egli sperava di vivere gli ultimi suoi anni dimenticato da tutti; ma i signori di Sondrio si maneggiarono tanto, che ottennero dai superiori di farlo rimpatriare; fu una grande festa per que' cittadini, tutti gli furono attorno così, che il traverso della piccola città gli costò un'ora intera. — Era giunto alla bella età di 88 anni, e non potea stare un momento in ozio; sempre a faticare, e nella fatica pregava, meditava, contemplava; talvolta veniva rapito in Dio, rimaneva estatico. Nel basso ufficio di sottocuciniere, un giorno cadde a terra, dovette porsi a letto e fra mille devote aspirazioni spirò ai 26 ottobre del 1710, di 88 anni compiuti. — I suoi funerali riuscirono molto solenni per immenso concorso di popolo, che ad una voce lo acclamava santo; tutti voleano qualche di lui memoria. Il suo cadavere esposto in chiesa venne dal popolo spogliato quattro volte, altrettante rivestito da' religiosi; gli venner tagliati capelli e barba, un temerario giunse a tagliarli un dito e ne fu spaventato al vedergli uscire vivo sangue. I mss. dicono che i devoti, per la di lui intercessione, ottennero grazie molte. — L'abbiam posto in questo paragrafo perchè ebbe il felice pensiero di comporre biografie cappuccine; le quali rimaste manoscritte, ora sarebbe impossibile ritrovare; ma non sarà stata vana la sua fatica, perchè possono aver servito ad altri, e probabilmente al P. Antonio Lavizzari da Sondrio, de' mss. del quale molto giovossi il Quadrio nella sua storia, e lo cita frequente.

Vedi mss. agli archivii provinciali. — *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Rezia* (1) *al di qua dell'Alpi, oggi detta Val-*

(1) Vedi influenza del prolungato politico dominio; una provincia tutta italiana, come la Valtellina, ebbe il nome di Rezia !

tellina, in 3 vol. dedicati al S. Pont. Benedetto XIV dall' abate Francesco Zaverio Quadrio. Milano, società Palatina, 1755. — Nella dissertazione 2, § XV, pag. 198 - 207, ove abbiam tolto la maggior parte delle surriferite notizie; anche quella delle biografie composte dal P. Luigi.

45. — **Luigi M. nob. Lodi da Milano.** — Per antichità di linguaggio, per elevatezza d'ingegno, per intemerati e santi costumi, per dignità conseguite, fu molto nobile e ragguardevole. La famiglia Lodi lo generò al secolo; egli nella mediolanense provincia de' cappuccini la persona consacrò a Gesù Cristo, l'ingegno agli studii, l'anima all'acquisto della virtù. La provincia lo promosse assai spesso agli ufficii di lettore, di guardiano, di definitore (1), di Capo-provincia. Tanti nobili ministeri da lui egregiamente esercitati resero sempre più chiaro il suo nome, lo circondarono di splendore. La scienza e lo zelo fecero di lui un eccellente banditore della divina parola; di lui abbiamo trovato solamente:

Gli splendori d'un principe cristiano unito al principato di Cristo. — Discorso detto al senato di Lucca, pubblicato da Domenico Ciuffetti in 4°, Lucca, 1711.

Vedi *mss. provinciali.* — Bernardo da Bologna a pag. 6.

46. — **Massimo Bertani da Valenza.** — Annalista generale dell'Ordine, fiorì nella prima metà del secolo decimo ottavo. Fu anche celebre predicatore e molto zelante; le più illustri città d'Italia a gara lo chiedevano per i loro pulpiti: non pago della solita predica quotidiana, che suolsi recitare alla mattina, (che vuolsi di carattere sostenuto) a fine di riportare maggior frutto, come egli stesso racconta nella prefazione d'un suo libro, anche nelle più grandi città, teneva al dopo pranzo un'istruzione piana, alla portata di tutti; alla quale accorrea tanto popolo, che anche le più vaste basiliche difficilmente lo potevano contenere. — Le quali lezioni pubblicò col seguente titolo:

1. « *Lezionario catechistico* composto e dato in luce dal P. F. Massimo da Valenza Pred. Cappuccino, per comodo di chi ha cura d'anime e d'ogni fedele. » Dedicato all' Em. Card. Agostino Cusani,

(1) Fu da' vocali eletto definitore in 11 capitoli, e in due capo-provincia (1708 - 1729).

vescovo di Pavia ecc., in data di Valenza, ove era guardiano, 30 settembre, 1714, un vol. in 8° di pag. 368. — La bontà e l' utilità di questo libro è provata dalle riproduzioni; poichè venne ristampato nel 1714 in Milano, nel 1717 in Milano, nel 1720 in Venezia, nel 1739 in Milano, nel 1740 in Milano (corretta), nel 1756 in Venezia e la 7ª edizione nel 1769 in Venezia accresciuta da un altro Capp. sotto il nome di Ireneo Filadelfo. — Per ordine del P. Giuseppe M. da Masnaga fu riveduto dai PP. lettori Angelo M. da Paravicino, guardiano d'Alessandria e Giambattista da Capine. In tutto sono 42 lezioni.

2. *Vita e canonizzazione di s. Felice Cappuccino*, pubblicata in Milano 1712, poi a Bologna; e parecchie volte altrove.

3. *Vita di s. Massimo vescovo di Pavia e Protettore di Valenza,* Milano, 1716, per Malatesta in 8°, pag. 24 - 187. Poi fino a pag. 247 segue la « *Compendiosa Cronologia della città di Valenza del Pò* », nella quale narra brevemente la fondazione (1585) e la traslazione (1637) del Convento dei Cappuccini, e i servigi prestati dai medesimi alla cittadinanza nel tempo della peste (1630-1632).

4. *Annali de' PP. Minori Cappuccini, parte 3ª del Tomo III,* Milano, 1714, presso Giuseppe Pandolfo Malatesta. Dedicato al Card. Casini ai 9 aprile 1714, dal convento di Tortona, ove era guardiano. — È riveduto dal P. Benedetto da Milano, guardiano di Cerro, 12 gennaio 1711 e Giancarlo da Milano Pred. ex lettore, 15 gennaio 1711. Ambedue esaltano l'opera del P. Bertani. — Un vol. in 4° grande di pag. 928, oltre 12 in principio non numerate; abbraccia i sette anni dal 1628 al 1634. Nella prefazione dice: d'essere stato eletto Annalista per rinuncia dell'ufficio fatta dal P. Antonio Olgiati da Como, quando questi fu innalzato a Capo-provincia (1708), e che tolse dal P. Marcellino da Mascon (Annali Tomo III in latino), ma che tuttavia non intitolò traduzione il suo volume, perchè v' aggiunse moltissime notizie trovate ne' mss. giurati delle provincie e più di cinquanta nuove biografie.

5. Lasciò *Annali mss.* che annunciamo colle sue stesse parole, prese dalla sopraindicata prefazione: — « Ho parimenti composto, e tengo pronto pel torchio un' Appendice, e Supplemento, » tanto in idioma latino che italiano, al primo e secondo tomo dei » nostri Annali, dati in luce dal P. Zaccaria Boverio (in latino e » volti in italiano dal P. Sambenedetti). Questo fu con non poca mia » fatica ricavato da alcuni mss., raccolti a tale effetto d'ordine di

» quella grand'anima del P. Innocenzo da Caltagirone, Min. Gen.
» (1643-1650) che ideava ristampare l'opera del Boverio secondo la
» correzione della s. Congregazione del 1652. — La medesima idea
» ebbe il P. Bernardo da Porto Maurizio (1678-1685): l'effetto non
» corrispose al buon volere. Finalmente il P. Bernardino da Saluzzo
» (1709-1712) mi diede l'incombenza nel tempo del suo generalato....
» e secondo la tenuità del mio talento, ho ridotto a fine il desiderato
» *Supplemento;* nè altro resta, se non che, da chi s'aspetta, si venga
» all'esecuzione di farlo imprimere ed inserire a suoi luoghi; mer-
» cecchè stampandosi così solo non produrrebbe il buon effetto, che
» quei grand' uomini si erano prefisso; anzi riuscirebbe più d' im-
» paccio, che di compimento alla storia.... » E poco dopo: « Sog-
» giungo che senza alcun risparmio di fatica e di sollecitudine avrei
» anche proseguito a scrivere il molto, che resta della nostra Storia,
» giacchè.... il R.mo P. Michel Angelo da Ragusa (1712 - 1719) me
» ne avea data con ispeciali sue lettere l'incombenza; se per rile-
» vantissimi rispetti non fossi stato necessitato a sottrarmi da simile
« impiego. »

Vedi mss. agli archivii prov. presso di me, — e a quelli di stato in Milano F. R. Conventi, Cappuccini, Atti Storici, Annali n. 7. — *Bibl. Script. Cap.* del P. Bernardo da Bologna pag. 190. — *Prefazione alla parte 3 del volume III degli Annali Capp.* pubblicata dallo stesso P. Massimo. — Il P. Giammaria da Ratisbona nell' *Appendice* a pag. 32 ricorda solo un' opera sua: *Il catechismo* per una nuova edizione del 1769, Venezia, Vol. 1 in 4° pel Caraboli e Pompeati, sbrigandosi in due parole.

47. — **Paolo Maria Bustelli d'Intragna.** — Fiorì verso la metà del secolo scorso; poichè nel 1750 cominciò a scrivere una storia ecclesiastica della sua valle, che condusse fino al libro terzo, e non potè compiere; da lui intitolata « *Memorie di storia sacra-cronologica-ecclesiastica, o sieno Annali ecclesiastici d'Intragna, Pieve della prefettura di Locarno, dalla consacrazione dell' antica chiesa fino a nostri giorni.* » Dall'autore dedicata ad un suo zio, in data di Varese, 1 giugno 1760. — Vien riportata dal dotto signor ingegnere Emilio Motta, bibliotecario alla Trivulziana nel suo *Bollettino storico della Svizzera Italiana.* Anno secondo, 1880, a pag. 20, 38, 72, 92. — Ne abbiam letto la prefazione, che ci pare fatta proprio con garbo. — Dallo stesso Bollettino appare che era

predicatore distinto, poichè fu chiamato anche a Roma a predicare la quaresima. Altro non sappiamo di lui.

Di queste notizie siamo obbligati al gentilissimo tra i gentili sopralodato signor Emilio Motta.

48. — **Pietro Luzzani da Como** (1735 - 1792). — Nacque in Como ai 20 agosto 1735: a 19 anni, non compiuti, cioè ai 25 giugno del 1754 professò solennemente tra Cappuccini della provincia di Milano; tra i quali rifulse per virtù nel reggere famiglie religiose della sua provincia; per eloquenza, che spiegò dalle cattedre (1779); e nella apostolica predicazione si fece un gran nome: a detta del Giovio fu « uno de' migliori talenti dell'or- « dine cappuccino, in Toscana s'acquistò fama di buon oratore, nel « 1780 predicò al senato di Lucca ». — L'anno stesso fu promosso, all'onorevolissimo sublime ufficio di predicare alla corte pontificia ai principi di santa chiesa; con decoro lo sostenne fino al 1791; nel quale, logoro di forze, tornò in patria per prepararsi alla morte; che lo colpì ai 4 marzo del susseguente 1792 nel convento della Concezione in Milano. — Abbiam di lui alle stampe solo:

Un discorso sacro - politico detto al senato di Lucca nel 1780 e impresso dal Bonsignori.

Vedi mss. agli archivii prov. — *Gli uomini illustri della comasca diocesi* del c. Giovio, Modena, 1784, pag. 139.

49. — **Pio nob. della Croce da Milano.** — Famiglia nobile della capital lombarda; il nome Della Croce ne ricorda l'antichità e la gloria; poichè un Giovanni di Rho combattendo eroicamente contro il turco per la conquista di Gerusalemme, salite le mura, fu il primo che vi piantasse il simbolo di nostra redenzione; per cui fu poi chiamato Della Croce. Vanta personaggi molto dotti. Un Uberto nel 1294 era podestà di Bologna (vedi Morigia, *Nobiltà di Milano*). — Il nostro Pio nacque in Milano l'anno 1677, anima grande, sprezzò gli agi e la mollezza, volle nascondersi sotto le rozze lane de' Cappuccini della Provincia di Milano; nella quale applicatosi agli studii sacri, divenne famoso teologo, e questa scienza per molt'anni insegnò dalle cattedre a' suoi confratelli con molta lode per sè e grande vantaggio della gioventù; pieno di zelo per la salvezza dell'anime, assunse e sostenne con decoro l'ufficio di predicatore: più volte fu guardiano e nelle superiorità mostrossi sem-

pre prudente e benigno con tutti. Tuttavolta sono tanto varii i modi di vedere, che non deve essergli mancata qualche amarezza; poichè nella dedica d'un opera sua sulla peste al marchese Arconati dice: « Quel » debito di gratitudine, che mi ha prodotto la benignità infinita con » cui V. S. I. si è sempre interessata *ne' miei noti emergenti*, impegnando per lo sostenimento del mio decoro con tutta l'efficacia » la sua protezione ad onta della fortuna, che scherzando volentieri » cogli uomini, a piacere si prendesse di rovesciare la faccia delle » cose.... »

Uomo dotto ed instancabile, dice l'Argellati, scrisse moltissimo; — quello, che lasciò mss., però è perduto non solo, ma sappiam neppure di che trattasse. Mandò alle stampe le seguenti due opere:

1. *Memorie de' grandi principi, signori e illustri guerrieri estinti nelle gloriose imprese del serenissimo principe Eugenio Francesco di Savoja, co' suoi riflessi.* Milano, per Marcantonio Pandolfo Malatesta, 1716, in 4.°

2. *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630 con altre notizie ecc.* Milano, per Giuseppe Maganza, 1730 in 16° grande di pag. 92 numerate, oltre sei in principio non numerate. — L'opera porta l'approvazione del santo ufficio, dell'Arcivescovo e del Senato; non quella di superiori regolari. — Non gli verranno mai meno le benedizioni della storia e della religione per aver pubblicato manoscritti, che ora sarebbero certamente perduti. L'operetta è stimata, e spesso citata dai dotti; benchè suo compito speciale sia stato di ricordare specialmente ciò che avvenne a' Cappuccini di Milano.

Vedi mss. degli archivii provinciali. — Argellati *Bibliotheca Script. Mediolanensium.* Vol. 1, parte 2, col. 525, n. pr. 691. — Bernardo da Bologna pag. 217.

50. — **Raffaele Lastrico da Casalmonferrato.** — Fu celebre oratore del secolo scorso, s'era affigliato alla provincia di Milano, che allora abbracciava tutto l'Alessandrino, che poi separossi nel 1750 per l'inaugurazione della nuova provincia di S. Giuseppe da Leonessa Cappuccino nella quale fu professore d'eloquenza. — Abbiam di lui trovato nella *Raccolta di panegirici e sermoni d'oratori Cappuccini* stampati in Venezia, due suoi componimenti oratorii, cioè:

1. *Panegirico in lode di s. Giambattista Precursore.*

2. *Panegirico in onore di s. Serafino Cappuccino.* E inoltre:

3. *Istruzioni oratorie esposte ai novelli predicatori* pubblicate a Vercelli nel 1770, vol. 1 in 4°, tip. Paniale. Pag. 20-269.

Vedi Giammaria da Ratisbona *Appendice alla nostra Biblioteca,* pag. 36. — *Raccolta di panegirici e sermoni d'autori Cappuccini.*

51. — **Remigio da Varese** della monastica provincia de' Cappuccini di Milano, fu nello scorso secolo eloquente e fervido oratore nelle più celebri città d'Italia: e in vantaggio di sua provincia spesso guardiano. — Mandò alle stampe:

1. *Panegirico di s. Giovanni Battista.* Novara, 1733, pel Caccia.

2. *Panegirico di s. Emidio Vescovo e Protettore d' Ascoli.* Ibidem, per Filippo Lazzarini.

3. *Panegirico di s. Margarita da Cortona.* Perugia pel Costantini.

Vedi Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.* pag. 122.

52. — **Rodolfo da Svitto** (Schwyz) († 1709). — Predicatore e Guardiano di Milano. Questi certamente fu allievo della Elvetica provincia; ma siccome fu per qualche tempo nella nostra, così lo ricordiamo qui pel suo grande fervore nel sostenere la fede cattolica e combattere l'eresia, colla voce e colla penna. Scrisse e pubblicò molte opere delle quali diamo l'elenco, quale togliamo dal P. Bernardo da Bologna: *Bibliotheca Scriptorum Capucinorum.*

1. « *Provocatio Atheistarum, Pseudo-politicorum, Macchiavellistarum etc., in certamen particulare rationis, in tres partes divisa* » In 8 Tugii 1686, 1687 e 1688.

2. *Pretiosus Thesaurus, seu quindecim consilia veri amici Evangelicorum Glaronensium, uti vocantur.* In 8 ibidem 1695.

3. *Perspicilia ad videndum orthodoxæ fidei veritatem Joanni Henrico Fasi Ministello achatolico imposita* — in 8, ibidem 1696.

4. *Refutatio literarum contra auctorem impressarum a quodam hæretico.* In 8, ibidem 1696.

5. *Claudius Schobinger ter in conflatorio examinatus.* In 8, ibidem, 1696.

6. *Principalis quæstio, utrum in controversiis fidei Verbum Dei, vel Ecclesia Christi sit judex.* Ibidem 1698.

7. *Refutatio Extremæ Unctionis, quam Præco acatholicus auctori dare voluit.* Ibidem, 1701.

8. *Catechismus Concionatorius, continens conciones in quatuor capita R. P. Petri Canisii S. I.* Ibidem 1704.

8. *Sol veritatis, opus polemicum.* In 4, ibidem, 1706.

Vedi *Bibliotheca Script. Cap.* a pag. 223. — *Cronaca Helveticæ provinciæ* pag. 420; la quale lo dice: « guardiano di Milano. »

53. — **Sigismondo nob. Porro da Milano** Capo-provincia. — Questa de' Porro è tra le famiglie più illustri di Milano; poichè Stefano e Francesco Porro tanto si distinsero sotto Gian Galeazzo, conte di Virtù, che furon creati conti e marchesi, con giurisdizione sopra 50 castelli e 70 villaggi; privilegi lor confermati dall' imperatore Venceslao. Un Protasio Porro francescano possedeva, oltre il greco e l'ebraico, quasi tutti i linguaggi d'Europa; era una tromba dai pergami: lasciò moltissimi scritti in verso e in prosa. Di più essa vanta il beato Angelo (1506) venerato sugli altari ai 24 ottobre (Morigia *Nobiltà di Milano*). — Nella seconda metà del secolo XVII nacque il nostro Padre, il quale abbracciata l'umiltà del Cappuccino, onorò sè, l'ordine, la propria famiglia; santificò sè stesso, giovò a prossimi, diè gloria a Dio. — Gli ufficî esercitati e le cariche con decoro sostenute ci provano ch'ei fu un personaggio rispettabilissimo. Fu più volte superior locale, secretario di provincia, per molti anni lettore. Nel 1726 predicò avvento e quaresima in Napoli: nel 1730, essendo lettore a Pavia, fu mandato a predicare la quaresima a s. Petronio di Bologna, giudicato il primo pulpito d'Italia, e ne riportò applauso universale da quella dotta città. (Vedi Cronichetta mss. di Pescarenico § 26, n. 240, anno 1730). Dal 1735 al 1743 tre volte eletto Definitore; ne' capitoli celebrati gli anni 1743 - 1745 fu Capo-provincia; poi nel 1749 di nuovo primo definitore; ma il Ministro generale, Sigismondo da Ferrara, rimasto senza consultore, chiamò a Roma in tal ufficio il P. Sigismondo; il quale nel 1754 eletto in provincia Custode pel Capitolo universale dell' ordine, portatosi in Roma a que' comizî, riuscì terzo definitor generale, per cui fermossi stabilmente nella capitale del mondo cattolico. E in quella pensiamo abbia pagato il comun tributo alla natura, perchè non leggesi più il suo nome sui mss. provinciali. — Ecco il pochissimo che ci pervenne di lui.

Prima dell'anno 1747, in cui pubblicossi la *Bibliotheca Scriptorum Capucinorum*, avea dato in luce:

1. *Il principato, che pretende fissare e dividere i tabernacoli in terra.* Lucca, 1727, per Domenico Ciuffetti, in 4°.

2. *Scuola de' principi aperta da Cristo trasfigurato sul Tabor.* Altro discorso detto al senato di Lucca. Ibidem per lo stesso. — Questi due discorsi ci provano, che predicò due volte la quaresima nella cattedrale di Lucca.

Vedi mss. provinciali e Cronologio sopra citato. — Morigia *Nobiltà di Milano.* — Bernardo da Bologna *Bibliotheca Scriptorum Capucinorum* pag. 250.

54. — **Silvestro nob. Draghetta da Milano** (1676-1736) — A ventitre anni, già compiuti i suoi studii, amò cingersi il fianco della rozza fune de' cappuccini nella provincia di Milano. — Il niveo candor che risplendeva sul di lui volto fin da adolescente, e poi ancora nella gioventù e virilità, divenuto più tardi nobiltà d'aspetto, imponeva ai riguardanti e loro tradiva l'innocenza, l'integrità, tutte le sublimi doti dell'animo suo; le quali non tardarono a manifestarsi a tutti, allorchè gli venne adossato l' ufficio di Annalista generale dell' ordine. In questo s' affaticò sapientemente e instancabilmente per tutto il rimanente corso di sua vita; lasciò grandissima mole di mss. degni di stampa; molto pubblicò e più assai avrebbe reso di pubblica ragione, se, ancor robusto di età e di forze, una morte precoce non ce lo avesse tolto ai 17 ottobre 1736, d'anni 60 e 37 di religione; lasciando ai posteri una grande fama di virtù e di dottrina.

Ricordiamo l'opere pubblicate:

1. *Vita del gran servo di Dio, il P. F. Giampietro Recalcati Predicatore Cappuccino.* Stampata sotto il nome di Giuseppe Pozzi oblato e curato di Busto, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1723 in 8° di pag. 134.

2. *Vita del gran servo di Dio, P. F. Ignazio Carcani da Milano, provinciale de' Minori Cappuccini.* Milano, pel suddetto Malatesta, 1724; il quale la ristampò due altre volte. Un vol. in 8° piccolo di pag. 152. — Questa Vita era già stata stampata prima nel Leggendario Francescano.

3. *Vita, virtù, predicazione e prodigi del Venerabile P. F. Giuseppe da Carabantes, Missionario apostolico Cappuccino.* Bologna, 1722, per il Longo, e Milano, 1727, pel Malatesta. — Venezia, 1728, — Iesi 4ª Edizione 1737.

4. *Vita del b. Serafino da Montegranaro Cappuccino.* Milano, presso Malatesta, 1724-1728 in 8.°

5. Della stessa vita il Compendio, pubblicata a Milano, 1732, per Giuseppe Galli.

6. *Compendio della vita del b. Fedele da Sigmaringa Svevo Cappuccino Missionario Protomartire della S. C. di Propaganda fide.* Milano, 1729 e 1731, per Giuseppe Galli; in Roma, 1729, Pietro Ferri; e Venezia, 1729, per Giambattista Regozza.

7. *Vita b. Fidelis a Sigmaringa Svevi, ordinis Capucinorum etc.* — Mediolani ex tip. Josephi Pandulphi Malatestæ, 1730, in 4.°

8. Vita di F. Francesco Antonio Maria da Milano, chierico professo Cappuccino, figlio unico del fu Ecc. signor don Cesare Visconti (1). — Milano, pello stesso Malatesta, 1732, in 8.°

9. *Vita de' ss. Genesio notaio e Genesio comico.* Milano, pel Malatesta, in 8°, 1722.

10. *Vita di s. Venanzio Martire.* — Milano, per lo stesso in 8.°

11. *Annales Ordinis Minorum Capucinorum, Appendicis loco ad T. III.* — Mediolani, typis Caroli Josephi Quinti, 1737, tom. 2 in foglio.

12. *Novena ad onore del b. Fedele da Sigmaringa Cappuccino.* Milano.

13. Oltre moltissimi mss. ora perduti, compose molte relazioni di cose cappuccine; che mandò al P. Pierantonio da Venezia Riformato; che ne lo richiese per formare il suo *Leggendario Francescano*; della qual generosa cortesia, il P. Pierantonio gli si dichiara molto tenuto; e lo ricorda per il primo tra coloro, che l'aiutarono a compier l'opera sua. (Vedi pagina seconda dell'introduzione al primo volume del *Leggendario).*

Vedi mss. agli archivii Provinciali. — Argellati *Script. Mediol.* vol. 1, pag. 2, col. 561-562, n. p. 725. — Bernardo da Bologna. *Bibl. Script. Cap.* pag. 231. — *Leggendario Francescano* vol. 1°, pag. 2 dell'Introduzione.

55. — **Timoteo Colpani da Brescia** (1668-1762). Questi professò nella monastica provincia de' SS. Faustino e Giovita, e ne

(1) Vedi nostra biografia, §. antecedente p. 417.

abbiam parlato ne' *Cappuccini Bresciani* a pag. 415-418. (1) Avuto poi gentilmente in dono dal M. R. P. Timoteo Zani da Brescia, nostro amico, da cinque lustri lettore, ex-definitore dell'attuale nostra provincia, un autografo di poesie sacre del P. Colpani, qui lo annuncio. È intitolato: « *Poesie varie in sesta rima sopra la vita di alcuni santi, corrispondenti alle loro figure* (che doveano intercalarsi nel testo, come avea fatto con altre sue operette, ma che in questa mancano) *di f. Timoteo da Brescia Cappuccino* ». Il fascicolo consta di pag. 64 di cent. 15 per 21, in buon carattere chiaro e ben conservato. — Contiene: 1. Vita di S. Francesco, sono 52 sestine, seguite da un sonetto. — 2. Vita de' ss. martiri Faustino e Giovita, 20 sestine. — 3. Vita di 132 anacoreti in altrettante sestine. — 4. Vita di s. Antonio di Padova, 20 sestine. — 5. Un sonetto sull' Immacolato Concepimento di Maria. — Un altro è un atto di contrizione. — Un altro in lode del ritratto del Cardinal Querini. — 6. Sei sestine d'introduzione alle vite degli eremiti e eremite. — 7. Altro sonetto pel Padre s. Francesco che presenta a Maria Ss. i proprii figli; altro a Gesù; finalmente uno per messa nuova. — Crediamo ci sia qualche merito, però pubblichiamo come semplice saggio il sonetto all' Immacolata :

« Quando vidi Maria entro la cuna,
M'invogliai colorirne i primi albori;
E per riuscir con prospera fortuna
Dalla terra e dal ciel presi i colori.

Scelsi quanto di bianco il suolo aduna
La neve, il latte, il giglio ed altri fiori;
Poi mi rivolsi al ciel, e della luna
Dall'aurora, del sol presi i splendori.

Terminato il lavor, ne fui sì vago
Che al Nume facitor lo presentai
Dicendo: sai di chi sia questa immago?

Mirala ben: la riconosci ormai?
Sorridendo rispose: io non m'appago,
Chè quel candor non pingerassi mai. »

(1) Ne' *Cappuccini bresciani* pag. 415 occorse un errore di stampa facile a riconoscersi. Abbiam detto che nacque nel 1668, a venti anni si fece religioso, tra questi visse 74 anni; dunque morì nel 1762, dopo 94 di vita. Alla prima riga della biografia perciò correggasi così: (1668-1762).

§. II.°

Distinti del Secolo XVIII.

SOMMARIO. — *Abbondio nob. Paravicini da Milano — Agostino nob. Trotti da Milano — Alberto da Milano — Alessandro march. Gorini da Milano — Alessio nob. Gomer da Milano — Anacleto da Milano — Andrea nob. Vertemato-Franchi da Piuro — Angelico dei march. Modroni da Milano — Angelico nob. Del Conte da Milano — Angelo Maria da Casalmaggiore — Angelo Marca da Sondrio — Antonio Manzoni da Nava — Antonio M. nob. Stanga da Cremona — Babon o Barbon (?) Conte — Bar-tolomeo d'Isola Dovarese — Bartolomeo Schenardi da Morbegno — Benedetto nob. Odescalchi da Como — Carl' Antonio principe Gonzaga delle Stiviere — Carl' Antonio nob. Gusmeri da Lodi — Carlo M. Morelli da Caslino — Celeste Cherubino Agnelli da Pavia — Cristoforo da Bollate — Diego Girolamo nob. Maderni da Lugano — Ermenegildo nob. Aliprandi da Milano — Felice Maria da Codogno — Ferdinando Fogliami da Bormio — Filippo M. Albertini d' Ajrolo — Filippo M. nob. Odescalchi da Milano — Francesco Bernardino Fontana da Pallanza — Francesco Bianconi da Caglio — Francesco M. Branca da Brizzago — Francesco Carminati d' Agrate — Francesco nob. Litta da Milano — Francesco nob. Marino da Milano — Francesco Moroni da Mirabello — Francesco da Novara — Francesco da Seregno — Francesco da Valenza — Gherardo M. nob. De-Ho — Giambattista Maria Benigni da Frascarolo — Giambattista da Galliate — Giovanni Grisostomo Calvi — Giulio Antonio nob. Marcacci da Locarno — Giuseppe Antonio nob. Pusterla da Tradate — Giuseppe e Bartolomeo fratelli Vimercati da Monza — Giuseppe Galbiati da Lodi — Giuseppe Maria da Masnago — Giuseppe Maria Reina da Rovate Milanese — Gottardo Maffioli da Loreglia — Idelfonso da Erba — Idelfonso Paravicini da Paravicino — Isaia nob. Cotta da Milano — Isidoro Martelli da Milano — Leandro Minoli da Milano — Leopoldo nob. del Magno da Milano — Luigi nob. Meda da Pavia — Manfredo nob. de' Meda da Canzo — Marco da Castelnuovo — Martino nob. Bulli da Faido — Maurilio Corbetta da Bulciago — Michelangelo Miglio da Longone al Segrino — Paolantonio da Caslino — Paolo Maria Contardi da Pavia — Pietro da Miasino — Pierfrancesco nob. Visconti da Milano — Pompeo da Bulciago — Prospero Paravicini dei Sabino d' Ardenno — Remigio Rossi da Milano — Salvatore Castelletti da Erba — Serafino da Caravaggio — Serafino da Novara — Sirantonio Trovati da Pavia — Teodoro principe Triulzi — Umile Goboli da Viadana.*

1. **Abbondio nob. Paravicini da Como** († 1749). « Nato da nobile famiglia, sprezzato il mondo fiorì nella religione come insigne predicatore, degnissimo Superiore e Sacerdote divotissimo. Morì in Roma il 9 novembre 1749. » — Così il *Necrologio della Provincia Romana.*

2. -- **Agostino nob. Trotti da Milano** († 1702). — La nobiltà del sangue onorata da azioni virtuose vuole facciamo almeno breve menzione di questo nostro Padre, che vidde la luce nella capital morale d'Italia nella prima metà del secolo XVII. La di lui genitrice era imparentata alle case nobilissime de' Gallarati, de' Calchi e de' Rozzoni. — Il P. Agostino la vita sua consacrò tutta in vantaggio della religione da lui professata; sostenne molte guardianìe, fu faccendiere di provincia, presidente alla rifabbrica del convento di Varese e ultimamente all' erezione di quello di Cassano d'Adda; ove s'infermò di febbre maligna. Portatosi a Milano per meglio curarsi, vi lasciò la vita ai 2 dicembre del 1702, contando 55 anni e mesi di religione, più di 70 anni di vita naturale.

Vedi Cronologio mss. del convento di Cassano.

3. — « **Alberto da Milano** († 1721). -- Passò all'altra vita ai 14 febbraio 1721, vicario (1) del convento della Concezione di Milano, già da 26 anni, la sua morte cagionò un dispiacere universale alla provincia monastica per il suo spirito fervente, per la cortesia del tratto che usava co' religiosi e per le molte migliorìe operate al grande suo convento nel corso di più che cinque lustri. » Così il *Cronologio mss. del convento di Casalpusterlengo* al foglio 19. — Mss. agli archivii di Stato.

---

(1) I vicariati dei grandi conventi ebbero vita fin dai primordii dell' ordine, que' de' piccoli no; nella nostra provincia la decisione di porre i vicarii in tutti i conventi venne presa nel capitolo adunato in Milano l' anno 1713. — E se i vicarii de' piccoli conventi esercitano autorità nell' assenza de' lor guardiani, que' de' grandi aveano molte mansioni: in quello dell' Immacolata Concezione di Milano il guardiano, come parroco reggeva le anime, lasciando al suo vicario l'amministrazione temporale; così ci persuade una quantità di atti amministrativi esistenti agli archivii da f. Alberto da Milano, vicario: ciò che del resto si pratica pur tuttora in parecchie provincie.

4. — **Alessandro March. Gorini da Milano** († 1735) — Tra Cappuccini fu eccellente oratore e di molto frutto; infermatosi nel convento di Erba, con ottime disposizioni restituì alla terra la spoglia e lo spirito s'elevò in Dio ai 13 dicembre 1735.

Vedi *Cronologio mss. del convento di Erba,* foglio 20 verso.

5. — **Alessio nob. Gomer da Milano** († 1760). — Primogenito di tre fratelli e altrettante sorelle, al battesimo fu chiamato Ambrogio, e ne' collegi di Milano fu educato nelle scienze e negli esercizii della pietà, al pari de' fratelli suoi, che tutti seguirono il di lui esempio consacrandosi a Dio; uno sacerdote secolare, due claustrandosi, come pure le tre sorelle. — Nell' innocenza, nell'acquisto delle scienze e nelle pratiche sante del vero cristiano compiuti tre lustri, qual ruscello, che quantunque cinto alle sponde di molli erbette odorose e coronato di fiori, non degnandole neppur d'un bacio, impaziente si porta al mare, così il giovanetto Gomer, non curando ricchezze, onori, diritti di primogenitura, volge le spalle al mondo insano, consacrandosi totalmente al servizio di Dio tra i Cappuccini della provincia di Milano, e ne divenne lustro e gloria per virtù, per iscienza e per opere di apostolico ministero. Come avviene un vicendovole vantaggio tra una folta selva d' alberi e un ruscelletto che l' attraversa, poichè quella comunica alle acque la propria freschezza, questo contribuisce allo radici il necessario umore; così il nostro Gomer dalla educazione cappuccina apprese a poggiar alto nelle vie della perfezione e la provincia dalle sue virtù ebbe come nuova vita. E per tacer d'altro, accenneremo soltanto al sommo suo merito oratorio. Era costume de' secoli scorsi, che il supremo reggitor dell'ordine, eletti i più distinti oratori da tutte le provincie cappuccine, riserbasse a se la destinazione de' pulpiti secondo le richieste, che gli venivan presentate da Vescovi e da signori. Il P. Gomer fu del numero di questi eletti. Molto applaudito il suo quaresimale in Roma nella chiesa de' Padri dell' oratorio, a Torino, ove predicò anche alla corte reale, nella capitale della Calabria ulteriore, nella cattedrale di Mantova, di Volterra e in tant'altre insigni, rinomate basiliche. L'eminentissimo Cardinal Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, era famigliarissimo col P. Alessio; l'onorava con frequenti lettere di proprio pugno, e lo volle sul primo pulpito di quella metropolitana. — Assicurano coloro che ebbero il bene di ascoltarlo, che le sue prediche eran piene di dottrina, tolta alle

fonti della sacra scrittura, della tradizione, de' santi Padri. A rendersi sempre più chiaro e a tutti intelligibile usava molte divisioni; anzi allo stesso fine avea fatto uno studio specialissimo sui termini, usando solo quelle voci, che vengono intese universalmente da tutti; nel mentre che per non dispiacere ai letterati s'era formato uno stile dolce, forbito e colto; mirando sempre e solo ad istruire, persuadere, commuovere. — Nel 1760 era da cinque anni superiore del convento di Cassano d'Adda, quando venne mandato a predicare nella magnifica arcipretale di Alzano Maggiore (Bergamo) ove compiuta con molta lode la sua quaresimale missione, ai sette aprile, terza festa di Pasqua, s'infermò gravemente, sopportò pazientemente gli strazii tormentosi, che in pochi giorni lo uccisero, e ai 15 aprile quel buon popolo gli celebrava solennissimi funerali con orazion funebre recitata [dal Dott. Bernardo Ronzoni Parroco.

Vedi « *Orazione funebre* in morte del M. R. P. Alessio Gomer Cappuccino della provincia milanese, detta nella Prepositurale di Alzano Maggiore; consacrata all'Em. e R.mo Principe, il sig. Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, Arcivescovo di Milano. » — In Bergamo, 1760, per Francesco Locatelli, con licenza de' superiori.

6. — **Anacleto da Milano.** — Ne' secoli XVII e XVIII la predicazione dell'avvento e della quaresima non si teneva nella prepositurale di Lecco; ma nella chiesa Cappuccina di Pescarenico, perciò c'era anche un piccol legato. « I Cappuccini, come dice la Cronichetta, ne sostenevano il peso con molto decoro sempre; ...negli anni 1716 e 1717 avendovi predicato il P. Anacleto da Milano vi eccitò un grande entusiasmo; l'anno dopo predicò a s. Paolo in Venezia. » — Nè sappiamo altro.

Vedi *Cronichetta mss. di Pescarenico* all'anno 1718.

7. — **Andrea nob. Vertemato-Franchi da Piuro** (Chiavenna). — Giovinetto ancora s'ascrisse alla compagnia di Gesù; ove compiuti i suoi studi, fu elevato alle cattedre. Passati trent' anni in quella celebre compagnia, chiamato da Dio a vita più penitente e perfetta, ottenne di passare ai cappuccini, coi quali visse altri sei lustri, esercitandosi in continue predicazioni, rassodando nella fede i cattolici e convertendo eretici. Cessò di vivere nella prima metà del secolo XVIII in età avanzata.

Quadrio vol. III, Dissertazione II, § XXXI ed ultimo, pag. 245, cita P. Antonio da Sondrio Cappuccino n. 6, che morì nel 1754; il Quadrio pubblicò l'opera sua nel 1755.

8. — **Angelico nob. Modroni da Milano.** — Sorse nella seconda metà del secolo XVII dalla nobilissima e ricchissima famiglia milanese de' marchesi Modroni, fiorente anche oggi giorno. Perduti i mss., del P. Angelico sappiam solo, che il di lui genitore, morendo sul principio del secolo XVIII, fra i molti legati ne fece uno di 42 mila lire imperiali in vantaggio di suo figlio Cappuccino; la qual somma l'esecutor testamentario, conte Nicolò Maria Visconti, consegnò al sindaco apostolico de' Cappuccini, i quali se ne servirono per erigere l'infermeria del convento della Concezione in Milano; il qual fabbricato in parte esiste ancora in *via Cappuccini* dal numero 6 al 10, abitato da famiglie civili.

Vedi i copiosi mss. provinciali sull'erezione del convento della Concezione. — Anche la prima parte di quest'opera a pag. 68-69.

9. — **Angelico nob. Del Conte** (1) **da Milano** Sac. († 1749). — Fattosi Cappuccino, visse così caro a tutti che la sua morte avvenuta in Cassano d'Adda ai 14 dicembre del 1749 fu compianta da' religiosi e da' secolari, massime dagli Illustrissimi suoi fratelli, che gli fecero celebrare solenni funerali, ai quali concorse gran popolo.

Vedi *Cronologio di Cassano mss.* all'anno 1749.

10. — **Angelo M. da Casalmaggiore** († 1756). — Laico di santi costumi, cessò di vivere in patria l'anno 1756. Il canonico Barili non ne parla nelle sue *notizie storico-patrie.* È però certo, che si conservava nel suo convento una relazione delle virtù, doni e meriti di esso, scritta dal P. Amadeo da Piacenza, ex definitore, maestro de' novizii e confessore di f. Angelo; nella quale racconta (tra l'altre cose) d'aver udito da f. Angelo prima di morire:

(1) I conti Del Conte di Milano sono antichissimi e illustri; poichè il Vescovo di Novara, Bartolomeo Del Conte (1457) oltre il bene procurato alla diocesi, compose in pace i due duchi di Milano e di Savoja. Primo Del Conte fu gloria di Milano per virtù e scienza. Marco Del Conte lasciò molte opere dottissime ecc. Bizzardo fu capitano di Riccardo re d'Inghilterra; Donato generale di Francesco Sforza, poi un altro Bizzardo, tutti valorosi duci. — (Vedi Morigia *Nobiltà di Milano.*)

che un giorno alla porta del convento, si crede di Bozzolo, gli apparvero Gesù, Maria e Giuseppe in atto di chiedergli limosina; ed ebbe altra volta l'apparizione medesima sulla strada postale di Mantova. — Così il Lancetti vol. 1., pag. 243, dal quale abbiam tolto queste parole. Egli però tutto riferisce ad immaginazione; poi si scaglia contro il relatore e le visioni! Convien però anche dire, che egli si protesta di seguire il comodissimo sistema di pensare e giudicare a norma de' tempi in cui si vive; insegna anche essere da uom prudente saper cambiare idee. È forse perciò, ch'egli ebbe molte lodi? Guai però pel *santo vero,* quando prevalesse universalmente un tal sistema.

11. — « **Angelo Marca da Sondrio** († 1717). — « Unico rampollo di distinta famiglia abbracciò la vita cappuccina nella provincia di Milano; tanto s'approfondì, non solo nelle scienze teologiche, ma anche nelle legali, che perfino ne' tribunali secolari delle sue decisioni facevasi grande stima. Ma più che altro era zelantissimo della salvezza delle anime; assiduo al pergamo, al confessionale, onde corregger viziosi, comporre litigi, metter paci tra i figli tutti del Padre celeste. Ad ottenere fini così santi, malmenava il suo corpo con ogni maniera di penitenze e prolungava le sue preghiere davanti a Dio. Una febbre etica lo tolse alla terra nel 1717, ove lasciò di se fama di uomo dottissimo e santo ».

Vedi Quadrio vol. III., pag. 245, che cita il P. Antonio.

12. — **Antonio Manzoni da Nava** Min. Provin. — Esulta la penna nella nostra mano al ricordare questo insigne personaggio della famiglia Manzoni, per varii rispetti celebre ne' passati secoli e celeberrima ne' futuri per aver dato alle lettere l'immortale Alessandro (1785-1873). I Manzoni, oriondi da Val Taleggio nella provincia di Bergamo, passarono in Valassina (1); da qui un ramo trapiantatosi nel cuor della Brianza, a Nava, vi si moltiplicò e vi fiorisce tuttora. Da un tal ramo sorse il nostro P. Antonio del quale dobbiam fare breve e cara memoria. — Anima mite, persuasa essere dovere sacrificarsi pel comun vantaggio, era alienissima dagli onori. Altri forse godrebbe al rammemorare le strepitose

(1) Persone competenti da noi interrogate ci assicurano che tutti i Manzoni di Nava sono provenienti da Valassina.

azioni d' un condottiere d' eserciti, che forse per puro sentimento d'ambizione allaga d'umano sangue le provincie, i regni : a noi torna più gradita la memoria de' miti ed umili, che volontieri sacrificano sè stessi in altrui vantaggio, studiandosi insieme però di tenersi nascosti e lontani dagli onori. Il nostro P. Antonio ancor cappuccino novello s'applicò ad istruire nelle sacre scienze i nostri giovani e perseverò volonteroso molt' anni nel gravoso ufficio ; poi nel capitolo adunato in Milano ai tre ottobre 1732 con voti unanimi eletto a supremo Ministro della provincia dovette abbassar la testa all'ubbidienza e ne adempì con decoro i gravi doveri ; ma dopo 18 mesi, secondo il costume d' allora, adunatosi di nuovo il capitolo ai 21 maggio del 1734, il P. Manzoni rinunciò, con vero dispiacere di tutti, a quella superiorità da cui l'animo suo rifuggiva ; e siccome una scusa pur ci volea, addusse le sue fisiche indisposizioni ; e non volle più appartenere neanche alla definizione, pel pericolo di venir rieletto.

Vedi mss. degli Archivii Provinciali e *Cronachetta mss. del convento di Pescarenico presso Lecco.*

13. — **Antonio M. nob. Stanga da Cremona.** — Nacque verso la metà del XVII secolo da Camillo Stanga del ramo di Castelnuovo, fu l' ultimo de' suoi fratelli maschi, Gian Francesco, Gian Battista e Marchesino ; al battesimo fu chiamato Ferdinando. — Di lui scrive il Magna : « che fu religioso Cappuccino col nome di Antonio Maria ». Il Tiraboschi aggiunge : « che fu religioso, esattissimo osservatore delle regole del suo penitente istituto, di una vita illibata e che morì in odore di santità. » — Il suo ritratto ad olio esistente presso i Marchesi Stanga di Castelnuovo, riprodotto nell'opera : *La famiglia Stanga di Cremona,* del Marchese Idelfonso della stessa famiglia, lo rappresenta come un santo. La tela porta questa iscrizione : « P. Antonio Maria Stanga Cremonese, 4 decembre 1714 » che deve essere la data della morte. Dalla parte opposta v' è lo stemma della nobil famiglia e sopra di esso il motto : *Non itur ad astra deliciis.* Il nobilissimo personaggio non solo abbandonò le grandezze, ma volle prostrarsi sotto la croce del dolore.

Vedi l' opera magnifica : *La famiglia Stanga di Cremona.* Cenni storici per Idelfonso Stanga — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1895, a tavola XXII.

14. — **Babon o Barbon** (?) **Conte.** — Una relazione di quasi quattro pagine, senza data di luogo e di tempo, scritta infelicemente e mezzo consumata dall'umido, che ebbi dalla gentilezza del fu Mons. Canon. Basi, Secretario Vescov. di Cremona e che conservo presso di me, riporta una lettera di un Conte Silvio del fu Conte Giovanni, diretta al proprio figlio conte *Babon* (così porta sebbene non molto netta l'intestazione retro), che di 36 anni si fece Cappuccino, colla quale lamentasi fortemente di lui per averlo abbandonato mentr'era l'unica sua speranza; conchiude poi la relazione col dire: che un altro figlio in cui prima non aveva fiducia, ora gli è di grande consolazione. — Sarà forse, invece di *Babcn,* Barbon, i quali si fecero celebri in Francia coll'arte tipografica? Non sappiamo. — Le condizioni infelici di quel documento ci lascian dubbio su quel cognominativo o appellativo, che sia, di *Babon,* — e nel buio pure rispetto al luogo ed al tempo. — O forse non è ancora l' Angelico dei nob. del Conte da Milano e morto a Cassano? (Vedi sopra pag. 461).

Dalla lettera risulterebbe che l'abitazione del nobile Conte era situata alla destra del Convento di Cassano, perchè questo s' aveva davanti la pubblica via, a sinistra casa d'Adda, di dietro l'orto, poi il fiume. — Lasciando ogni sentenza, riporteremo invece, come abbiam potuto rilevarla noi, quella lettera che merita d'esser letta per la sua originalità. Eccola:

« Come l'ombra del corpo, così questa penna, delle mie pene è figura, delle mie lacrime e de' miei sospiri che m' escon dal petto per voi, o dilettissimo figliuol mio, in cui formato avea ogni mia speme e riposo. Come posso vivere senza di voi che ne sette cagione. Vivo si, ma lontano da voi, mie viscere tormentate come corpo adanato. Chi v'impediva o v'impedisse che presso me per questi pochi anni di vita che mi restano, non potevate e non potreste menar vita Cappuccina? Quanto lontana è la loro chiesa et convento dal loco nostro?..... un muro di mezzo quanto il lor coro, ove orano, dalla loro chiesa, ove potevate e potreste orar seco! Un muro di mezzo come sapete. Que' Redi Padri ch'io bramai nella nostra terra, ch'io benche indegno, ed altri miei colleghi, andai a umilmente supplicare ad istanza della nostra patria, perchè ci facessero grazia di condursi qui. Istanza che.... *(qui stanno sette o otto parole assolutamente indecifrabili)* mi soleva ne' miei affanni con-

solare, ne' miei tormenti, al vederli; poichè con la loro vista mi si appresenta l'immagine delle mie disgrazie nella perdita di voi solo. Quella chiesa, che soleva passando a caso nel viaggio de' miei pochi poderi, et a posta visitando nelle mie tribolazioni per conforto, mi si mostra come un inferno, per così dire, per il tormento che ne ricevo vedendola, onde per non morire et vivere disperato la fuggo quanto più posso, come il demonio la croce, et voi solo sette la cagione di tanto male; qual paradiso puotreste sperare!

Orsu provato avete tre stagioni dell'anno et alla quarta camminate et per essere la fredda più delle altre vi daneggia e nuoce benchè sia mite più dell'usato.... *(altre parole indecifrabili)* non aspettate che si ammali et con la vostra morte la mia di dolor far succedere; perchè non si acquista il paradiso chi di se et del padre è omicida; ma col far bene il che si può fare ancora al secolo fuori degli inclaustri, ove v' invito et prego con tutte le viscere del cuor mio per vivere insieme vita cristiana; nè meno spero coll'aiuto del Signore, saremo per produrre migliori frutti di buone opere, et cristiani che nel convento dei Cappuccini. Questa è la prima, sarà anche l' ultima ch' io vi scriva restando frate, la quale ho voluto mandarvi a posto perchè ve la porta chi è vostro fratello et mio figlio, il quale ha ordine espresso da me di presentarvela in mano propria alla presenza del M. R. vostro Guardiano o superiore, et non altramente, acciocchè leggendola et comunicandola altamente fra tutti tre insieme, acciocchè egli sapia perche è venuto a voi co' miei giusti lamenti et torti.... *(altre indecifrabili)* et suggeritovi da parenti amici e nemici che sotto diverse metafore secondo gl'interessi loro vi hanno ingannato, et voi lassatovi senza avvedervene ingannare; et quel m. R. Padre resti aveduto di quanto ho sudetto per interessi della loro religione, la quale ben suol persuadere ma non acconsentire che sotto alcun pretesto di vergogne et inganno resti seco a lui il figlio di chi si è sviscerato come sono io per dover vedere ed intendere la ruina ed esterminio della mia casa, et qui fo fine. »

15. — **Bartolomeo d' Isola Dovarese** laico, morì in Viadana il 28 marzo 1791 in concetto di santità.

Vedi Lancetti vol 2. pag. 105. — Ai 28 marzo però non vien ricordato dal *Necrologium* della provincia Parma - Piacenza.

16. — **Bartolomeo Schenardi di Morbegno** († 1701). — Ben educato da proprii genitori e avviato per la carriera ecclesiastica, diè tali prove di virtù e di prudenza, che appena consacrato sacerdote, gli venne affidata la cura spirituale de' parrocchiani del villaggio di Bema, nel mandamento di Morbegno; ove indefesso nell'annunciare la divina parola e amministrare i santi sacramenti alla sua greggia, difendendo le cause pie, le vedove e gli orfani, e tutti gli esercizii di pietà praticando, tanta stima acquistossi, che le prime monache della Presentazione di Morbegno a proprio Padre spirituale e que' di Morbegno lo elessero a loro arciprete; ma egli fuggendo l'onore, rifugiossi tra Cappuccini, cangiando il nome di Benedetto avuto al battesimo in quello di Bartolomeo. — Il suo sistema di vita ne' Cappuccini si ha dalle memorie, che si conservavano ne' conventi di Morbegno e di Orta. Orazione, digiuni, penitenze d'ogni maniera erano il perpetuo suo esercizio; l'obbedienza e il silenzio osservati fino allo scrupolo; la sua vita consacrata al bene del prossimo nell'esercizio il più faticoso e il più alieno dalle mondane lodi, quello di confessare, che esercitò con somma carità per ben trent'anni. — Una volta fu accusato presso il vescovo di Novara, perchè a nessuno negasse l'assoluzione; Monsignore, fatte diligenti disamine, finì a concepire altissima stima del P. Bartolomeo come di un santo, che avea il dono di compungere il cuore de' suoi penitenti e mandarli via cambiati. — Avea il cuor così pieno delle cose celesti, che andando per le vie con quanti s'incontrava, nobili, o plebei, li salutava gridando: *Paradiso, Paradiso*; non avea altro saluto. — Per molti anni travagliato da malattie, mai non rallentò le sue penitenze, nè le sue fatiche; solo la morte vi pose fine ai 27 agosto del 1701, trovandosi nel convento di Orta. I di lui funerali furono un trionfo; il popolo tutto corse a gara ad onorare la virtù sua, baciarne la salma, chiedere almen qualche pezzettino del di lui abito. Narrasi abbia fatto grazie in vita e più dopo morte; specialmente coll'acqua del pozzo del convento di Orta, chiamato *il pozzo del P. Bartolomeo.* Gli infermi si portano a ber di quell' acqua e ne ricevono favori e grazie.

Quanto abbiam detto di sopra, abbiam tolto dal Quadrio, tante volte citato, al vol. III, pag. 162-163.

17. — **Benedetto nob. Odescalchi da Como** (1638-1720). — Questa nobilissima famiglia che risale al secolo X,

e pose stanza in Como verso il mille, diede personaggi illustri alle lettere, alle armi, alle scienze, alla chiesa; un Pietro Giorgio vescovo d'Alessandria e di Vigevano, che lasciò opere ascetiche († 1720); un Benedetto innalzato al triregno col nome di Innocenzo XI (1676-1689): un Livio principe del Sacro Romano Impero, governatore di Roma, morto 1713 senza figli, lasciò eredi i figli di Lucrezia, sorella del Pontefice, maritata Erba, per cui provenne la famiglia degli Odeschalchi-Erba. — « Il nostro P. Benedetto fu personaggio di grande merito, come diffusamente sta scritto nel libro ove si notano i morti. Avea 63 anni di religione, 82 di vita naturale, ai 26 gennaio 1720 moriva » crediamo al convento della Concezione in Milano. (Così il Cronologio mss. di Casalpusterlengo al foglio 15). — Molte volte fu superiore anche de' principali conventi, e dal 1694 al 1717 dieci volte fu eletto Definitor di provincia.

Vedi mss. agli archivii provinciali.

18. — **Carl' Antonio Principe Gonzaga da Castiglione delle Stiviere** († 1740). — La Principesca famiglia dei Gonzaga, feudatarii di Castiglione, vanta uomini grandi, principi, duchi, marchesi, conti, governatori, generali d' armata, Cardinali, Vescovi, letterati, le tre Venerabili che eressero il Collegio delle Vergini nella città omonima, e si gloria di aver dato all'albo de' santi un Luigi; le eroiche virtù del quale tenne sempre davanti agli occhi il nostro P. Carl'Antonio, che perciò riuscì d'una pietà affatto singolare, pieno di scienza, ed insieme d' amor di Dio. Molto frutto riportava da' pergami il Cappuccino principe Gonzaga; tanto umile poi che formava sua delizia aiutare i fratelli laici nelle cure domestiche. Visse assai tempo nel convento del borgo nativo, ove pure depose la spoglia mortale ai 30 settembre 1740.

Vedi Necrologio della provincia di Lombardia, cui pare si fosse ascritto, che lo ricorda ai 3 settembre 1740 con queste precise parole: *P. Carolus Antonius (Gonzaga) Castilioni Stiverorum, Concionator, scientia, atque timore Dei plenus, cujus pietas singularis erat, eo quod ante oculos semper habebat sanctum Aloysium, de cujus erat perillustri familia; quique demisse semper de se cogitabat, ac in re quaque domestica, licet vili, fratribus famulari in deliciis habebat.*

19. — **Carlantonio nobile Gusmeri da Lodi** (1706 - 1785). — Passata l'adolescenza negli esercizii della pietà, a 21 anno, non compito, vestì l'abito della penitenza tra i cappuccini; pronunciò i solenni voti ai 21 febbraio del 1728; e ne' quasi dodici lustri, che sopravisse, fu modello di umiltà, d'indefesse apostoliche fatiche, di mortificazione. Tanto alieno dagli onori, che non accettò mai prelature, benchè la nobiltà del casato gliene conferisse una specie di diritto (1): a fuggir l'aura popolare non volle mai esporsi sui pergami; non già per ischivare la fatica, che anzi dell'apostolico ministero elesse per se la parte certo più pesante e crediamo la piú efficace, quella, cioè, di dirigere spiritualmente le anime. La fama grande che aveasi di sua virtù, la pazienza nell'ascoltare, la carità nel compatire, il fervor nell'esortare, la prudenza e perspicuità del consiglio gli attiravano attorno tanta folla di penitenti, che da mane a sera passava la giornata in confessionario, rinunciando spesso anche alla necessaria refezione del mezzogiorno e questo benchè ottuagenario e cadente. Osservantissimo poi d'ogni minima costumanza religiosa, se ne facea una legge impreteribile; in ogni cosa stava alla vita comune, aborriva le particolarità, che i caritativi superiori eran disposti concedergli in riflesso alla sua età avanzata e fatiche straordinarie; anzi largamente soccorso dall'opulente sua famiglia per se nulla riteneva, tutto ponendo in comune. Alla metà di maggio dell'anno 1785 fu preso da dolori al basso ventre; poi una febbre acuta lo ridusse agli estremi e la mattina del 12 giugno, quando il sole s'alza maestosamente sull'orizzonte, la sua anima santa innalzavasi e faceva ritorno a Dio. Alle ore 23 portato in chiesa, un affollatissimo popolo accorse per vedere anche una volta il buon Padre: nel giorno seguente gli vennero celebrati solennissimi funerali, poi di nuovo il giorno 14 e gli venne data sepoltura nella chiesa nostra di Cassano, ove da tempo era di famiglia.

Vedi mss. degli Archivii prov. per la cronologia, e *Cronologio* mss. del convento di Cassano, che ne ricorda le virtù.

(1) L'uso invalso ne' secoli scorsi di eleggere i nobili a preferenza degli altri ci pare provato anche dalla risposta data dal P. Giuseppe conte Bernini, da noi ricordato ne' *Cappuccini Bresciani* a pagine 390-395; quando venne richiesto da' superiori de' motivi per cui bramava andar missionario. Tra gli altri addusse questo: « Perchè fermandomi in provincia per la condizione di mia famiglia verrei innalzato alle prelature »; le quali per umiltà amava come il fumo negli occhi.

20. — **Carlo M. Morelli da Caslino,** (1686-1752). — Ne' pittoreschi d' intorni di Piano d' Erba nacque il nostro celebre predicatore P. Carlo; che co' suoi quaresimali e colle sue missioni scosse i popoli d' Italia e parte di quelli di Germania. Non possiamo stendere una biografia; citeremo i mss. che ci rimangono dai quali ciascuno potrà farsi un' idea del valor suo. — « Oltre essere stato per molto tempo lettore, definitore, guardiano a Cremona e tre volte ad Erba; le sue fatiche apostoliche, le strepitose conversioni di peccatori, le sue doti naturali lo resero celebre al mondo e caro a Dio. » Cronol. mss. di Erba. — « Nel 1719 dopo aver predicato l'annuale nella metropolitana di Milano con gran fervore e aggradimento del Capitolo e di tutti i cittadini, diede principio ad una santa missione nella prepositurale di s. Gottardo fuori del dazio di porta ticinese; ove per il grande concorso di popolo era costretto predicare fuori di Chiesa là dove si facea (*allora*) il mercato de' cavalli. Molti Cappuccini graduati e predicatori stavano là inchiodati in chiesa a confessar donne, altri nelle stanze del curato a confessar gli uomini; e tutti correvano.... Credo che funzione somigliante non sia stata fatta a nostri tempi.... Molte altre cose degne di memoria si tralasciano per essere state diffusamente scritte nel libro de' missionarii. » Cronol. mss., foglio 14, di Casalpusterlengo. — « Nell' agosto del 1722 si son fatte le missioni qui in Vertova per zelo del P. Guardiano a mostrare la sua gratitudine all'amorevolezza di questa spettabile comunità; il quale Padre chiamò a predicare il P. Carlo M. da Caslino, missionario della provincia di Milano; il quale fece prediche e catechismi al popolo e Conferenze separate al Clero. Il frutto è stato indicibile, grandissimo il concorso di tutta la Valle Seriana; non solo per udire i discorsi, ma per confessarsi, essendosi perciò affaticati dieci cappuccini e dieci sacerdoti secolari. (Cronol. mss. di Vertova all'anno 1722). — « Missionario Apostolico singolarissimo in far missioni e prediche, nel dare esercizii spirituali ad ogni ceto di persone, anche ecclesiastiche... Nel 1727 fu eletto guardiano di Erba, mentre trovavasi in Tirolo, facendo missioni ad Arco, a Roveredo e Riva di Trento; fu confermato guardiano nel 1728; poi fu Lettore di Morale a Cremona ed anche Guardiano e predicò la quaresima in Venezia. Nel 1735 appena tornato come guardiano al convento della sua patria, il ministro generale, P. Bonaventura da Ferrara, gli ordina di portarsi a predicare l'avvento nella cattedrale di Macerata; poi la quaresima in Roma » (Cronol. mss. d'Erba foglio 29).

Nel 1745 è per la terza volta guardiano a s. Salvatore d' Erba, al qual convento fece molte migliorie, raccontate minutamente dal cronologista: ed ai 12 aprile del 1752, crediamo ad Erba, contando 66 anni di vita naturale si riposò nel Signore. (Cronol. mss. d'Erba, foglio 33). — Altro non possiamo aggiungere, perchè il così detto *Libro de' Missionari* nel quale s'eran descritte le sue sante azioni, è perduto. — Vedi i tre Cron. mss. succitati, esistenti presso noi.

21. — « **Celeste Cherubino Agnelli da Pavia,** già » sacerdote al secolo, predicatore e missionario, spedito a Napoli, » qual regio ambasciatore, per divina ispirazione passando da Roma » entrò nell'ordine de' Cappuccini nell'anno 1715, contando allora » 37 anni di età.... » Così la parte leggibile di un elogio latino posto a piè d'un buon ritratto di Cappuccino, che colla destra addita ad un quadro dell'Immacolata Concezione. — La tela da noi veduta esiste nel refettorio del convento de' Cappuccini di Tortona. — L'iscrizione è più lunga, ma espressa in caratteri non troppo felici dall'artista e mezzo rovinata dal tempo, non ostante ogni nostra diligenza, non potemmo cavarne di più.

22. — **Cristoforo da Bollate** laico, compagno del P. Gervaso Cortesi del quale abbiam parlato al § antecedente n. 26, pag. 422. Lo ricordiamo qui perchè, quantunque umile laico, in Cassano e suo vicinato l'anno 1705 in occasione di guerra a molti e molti salvò roba, onore e vita, come abbiam detto parlando del P. Gervaso, e abbiam accennato anche nella prima parte, ove parlavasi del convento di Cassano. — Alcuni buoni talvolta bramerebbero ricchezze per giovare al prossimo. Sono ingannati. Non è il metallo che giova ma il cuore. Un cuor, che sente fortemente, trova sempre, crea anche occasioni per beneficare. Accendiamoci di santo amore e la vita nostra passerà su questa terra come un astro benefico, e una celeste rugiada al fiore appassito. Nè è prova, non dirò il P. Cristoforo de' *Promessi Sposi,* ma anche f. Cristoforo da Bollate.

Vedi *Cronichetta mss. di Cassano,* pag. 42, 43, 44, 45.

23. — **Diego Girolamo nob. Maderni da Lugano** († 1761). — Lettore, guardiano, definitore e capo provincia, i mss. del convento di Bigorio ne lodano la virtù; e la Gazzetta luganese dell'anno 1757 agli undici aprile, dice: « Predica la quaresima

in Lugano il P. Diego Girolamo, guardiano della Concezione di Milano, il quale riscosse gli applausi della sempre numerosa udienza, che la colta sua energica eloquenza, la profonda dottrina, il maneggio delle sacre scritture e de' SS. Padri gli hanno attirato in altre cospicue città e luoghi, in cui ha con sommo zelo predicato. Onde meritamente sono state celebrate le di lui lodi con poetici componimenti per le stampe pubblicati. » E nel numero del 5 settembre 1761 ne riferisce la morte avvenuta ai 20 agosto, gli fa grandi elogi, e ne dice essere stati i funerali celebrati con solenne pompa.

Il sopra accennato abbiam tolto dal *Bollettino storico della Svizzera italiana* 1886 a pag. 81 e 140. — Vedi anche mss. provinciali e quelli di Bigorio, ne' quali è molto lodato per virtù. Si dice anche ch'egli per il primo introdusse la consuetudine della messa post-conventuale nella nostra provincia; e che morto lui prima di compire il triennio, con lui cadde l'uso eziandio.

24. — **Ermenegildo nob. Aliprandi da Milano** († 1716). - La gratitudine vuole che facciam memoria della Ill.ma casa de' signori Aliprandi, già nostri parzialissimi benefattori. Il P. Ermenegildo poi vien ricordato dal cronologio mss. di Cassano, perchè essendo egli vicario di quel nuovo convento ancor privo di libreria, egli colla sua industria lo provvide di buonissimi libri, e fece opera santissima. — Morì nello stesso convento mentr' era vicario l' anno 1716.

Vedi *Cronologio ms. di Cassano,* pag. 87.

25. — **Felice Maria da Codogno** Predic. e Maestro de' novizii († 1737). — Agli archivii di stato in Milano F. R. Cappuccini, cartella n. 26, abbiam trovato attestazioni giuridiche sulle eminenti virtù del P. Felice e sul dono che aveva della scrutazione de' cuori. Egli cessò di vivere ai 22 maggio 1737.

26. — **Ferdinando Fogliami da Bormio.** — Deve essere fiorito nel secolo XVIII; di lui sappiamo solamente, che per molt' anni fu lettore, assai volte superiore locale; anche Capo-provincia del Reno superiore, alla quale pare si fosse affigliato. Risplendette e per iscienza e per doti morali, religiosità, osservanza e zelo. — Così il diligentissimo Quadrio, Vol. III, pag. 245.

27. — **Filippo M. Albertini d' Airolo** Capo-provincia († 1797). — In religione si distinse, giacchè lo troviamo spesso annoverato tra i più benemeriti religiosi del Ticino; a noi fu dato trovare a Faido una lettera annunciante il suo trapasso; nella quale si parla solo de' suoi ultimi momenti, essendo egli attualmente Superiore del Ticino. Per lo zelo di conservare l'osservanza regolare, temea d'aver offeso alcuno, però, vicino a morire, esclamava: « *Ah perchè non posso io aver qui presenti tutti i religiosi, che compongono la nostra provincia? Oh come volentieri mi prostrerei a' lor piedi per implorare perdono per amor di Gesù Cristo, se mai alcuno fosse stato da me offeso! Quanto lo bramerei; sarei certo tutti me l'accorderebbero.* E i religiosi e i secolari ivi presenti, ch'eran molti, tutti a piangere dirottamente. — Fu pieno di virtù, di zelo pel culto di Dio; fiducioso nel Signore, che mai l'abbandonò; l'opere sue sante sono molte, e non possiamo ricordarle specificatamente. » Così la lettera, cui possiamo aggiungere solo, che coprì tutte le cariche nella sua provincia.

Vedi agli archivii di Faido lettera da Faido in data 27 aprile 1797. — E mss. della provincia di Milano.

28. — **Filippo Maria nob. Odescalchi da Milano** († 1713) — « Venuto da nobilissima famiglia, Predicatore, Padre d'ogni approvazione meritevole, degnamente fungeva da Guardiano: moriva pieno di meriti e di virtù in Guarcino il 27 ottobre 1713. » — Così il *Necrologio della provincia Romana.*

29. — **Francesco Bernardino Fontana da Pallanza,** Capo-provincia. — Fu religioso fornito d' esimia virtù e di grande osservanza regolare: fu più volte guardiano di Pallanza e di Novara e pare si fosse affigliato alla milanese provincia: ma nel 1751 da Milano divisisi i Cappuccini Piemontesi per erigere una nuova provincia, che venne dedicata a s. Giuseppe da Leonessa, il P. Francesco, come piemontese per nascita, a questa rimase affigliato. « Per la fiducia, che s' avea fino a Roma di sua prudenza, fu eletto Delegato Apostolico (noi diremmo Commissario Generale) per appianare alcune differenze sorte in seno al suo ordine; e separare (1)

(1) Queste parole sono del De Vit; ma quel *separare* non possiam comprenderlo. — La Custodia di Novara, facente parte dal 1751 della Provincia Piemontese, si unì col Ticino nel 1786 e ne formò la provincia intitolata a s. Lorenzo da Brindisi, come abbiam detto nella prima parte di questa opera a pag. 310: ma poi nel 1810 per un ukase di Bonaparte, che chiuse tutti i conventi esistenti entro i confini de' suoi dominii, rimanendo aperti quelli posti nel Canton Ticino, non soggetto al despota, quella Custodia restò soppressa.

la provincia di s. Giuseppe da Leonessa (Novara) da quella del Canton Ticino. Di più nel 1779 dal Vescovo di Novara, Mons. Balbis Bertone, fu eletto Esaminatore prosinodale della sua diocesi. »

Vedi De-Vit vol. IV, o II, seconda parte, pag. 82-83.

30. — **Francesco Bianconi da Caglio** Predicatore († 1757). — « Ai 19 giugno 1757 lasciò la sua spoglia mortale e passò al Signore il P. Francesco da Caglio, attuale guardiano di questo convento, compianto da religiosi e da secolari per le rare doti dell' animo suo; fu secretario di provincia, più volte guardiano, predicatore e missionario; armato de' SS. Sacramenti; venne sepolto nella sepoltura comune de' religiosi. »

Vedi *Cronologio mss. di s. Salvatore,* foglio 21.

31. — **Francesco M. Branca da Brizzago.** — Ai 21 aprile 1718 nacque nel borgo industriale di Brizzago (canton Ticino) posto sulla destra riva del lago Maggiore, a 19 anni si fece Cappuccino e ai 22 aprile 1738 professò solennemente. (Mss. prov.).

Nel Bollario Cappuccino Vol. IX, pagina 84, leggesi di lui — : « un suo fratello Antonio Francesco Branca pe' suoi commerci passò molti anni nella capital centrale della Russia, a Mosca; e attualmente colla stessa occupazione trovasi nel porto di Livorno in Toscana, ove pensa fermarsi. Egli nel partire da Mosca fè voto alla Vergine Ss. di innalzarle un tempio sul monte Addolorato di Brizzago, se tornava salvo in patria. La fabbrica è già molto avanti; e non potendo egli dirigerla, perchè distante, supplica il Sommo Pontefice Clemente XIV a permettere, che esca di convento suo fratello P. Francesco a fare ora le sue veci nel presiedere alla fabbrica; poi ad assistere spiritualmente al santuario, in compagnia d'un Terziario, sua vita durante; obbligandosi egli stesso a provvederli di tutto il necessario. Il Sommo Pontefice ne dà facoltà al Vicario Generale dell'ordine per l'esecuzione. La concessione è in data 26 agosto 1773.»

Vedi Archivii prov. e *Bullarium Capp.* citato sopra.

32. — **Francesco Carminati Brambilla d' Agrate** (1693-1767). — Al secolo Lodovico, a 18 anni indossò l' abito Cappucino, professò ad Orta il 6 novembre 1716, poi s' esercitò con frutto nella predicazione; ma non è questa la sua maggior lode; i mss. ci dicono ch' egli era sommo nell' umiltà, stu-

diava d' umiliarsi in ogni modo davanti a Dio ed agli uomini e fu però da Dio esaltato con doni speciali; de' quali diè prova palese prima di morire; quando rivoltosi a' suoi confratelli li assicurò, che aveano quattro soli giorni da servirlo: e fu proprio così. I quattro giorni impiegò in infuocate espressioni verso il Sommo Bene finchè si riunì a Colui, al quale stava già congiunto per virtù. Avea 75 anni di vita naturale, 56 de' quali passati in religione; la sua morte avvenne in Monza ai 19 gennaio 1767.

Vedi mss. di Rompresagno e quelli degli archivii provinciali. — La cronologia abbiam preso dai registri della provincia.

33. — **Francesco nob. Litta da Milano.** — Di lui sappiam solo, che nel capitolo celebrato a Milano l' anno 1743 dal Capo-provincia P. Sigismondo nobile Porro da Milano, fu eletto suo secretario e socio. — Lo ricordiamo per la grande celebrità di sua famiglia che conta Duchi, Marchesi e Conti, Generali d' armata Vescovi, Cardinali, e personaggi dottissimi; e anche nel XVIII secolo passava per una delle più splendide famiglie della capital morale d' Italia; ecclissatasi poi nel XIX.

Vedi mss. agli archivii provinciali.

34. — **Francesoo nob. Marino da Milano** († 1741). — Di esso si legge nel *Necrologio della Provincia Romana:* « Rampollo di nobile famiglia, fiorì tra noi nella sacra predicazione, nella continuata prelatura, e finì la vita nell'esercizio mai interrotto delle virtù, in Roma il 16 maggio del 1741. »

35. — **Francesco Moroni da Mirabello** Provinciale (1712-1780 circa). — Ai 12 agosto del 1712 nacque in Mirabello otto chilometri a mattina di Codogno (Lodi), poichè il Robba contemporaneo, ne' suoi manoscritti esistenti alla Laudense, lo chiama Lodigiano. A 17 anni elesse la vita cappuccina, professandola solennemente ai 28 febbraio 1730; per molti anni salì le cattedre, spesso fu superiore anche di conventi principali, tre volte definitor provinciale (1759, 1768, 1774), anche custode generale, nel 1762 Capo della provincia; dal 1776 al 1779 fu guardiano a Lodi: poi il suo nome scompare dai registri della provincia; nè di lui abbiamo altre memorie.

Vedi registri mss. della provincia; e Robba mss. alla Laudense.

36. — **Francesco da Novara** laico († 1746) « — Fu uno de' migliori fratelli, pien di spirito, di attività, e si può dire che passò al Signore martire di Carità, poichè servì indefesso agli infermi giorno e notte. — L' illustrissimo signor Giambattista Lecco, cancelliere del senato di Milano, che, come costumava più volte, trovavasi al convento di s. Salvatore a fare otto giorni di ritiramento spirituale, ebbe ad attestare, che dopo la morte di f. Francesco nella propria stanza sentiva una fraganza soave: e fatto poi ritorno alla capitale, propagò il fatto a moltissimi, anche a me f. Carlo (1) che colà mi trovava per far ritorno alla mia residenza di Erba. — Si crede pigliasse il male dall'inserviente del convento, da lui servito con tutta carità, morto solo cinque giorni prima di f. Francesco; cioè agli 6 aprile 1746. »

Vedi *Cronologio di Erba*, foglio 16 verso.

37. — « **Francesco da Seregno** Predicatore († 1767). Quanto insigne e rinomato predicatore, altrettanto religioso umile, poverissimo; egli rinunciò sempre ad ogni superiorità, uomo di coscienza assai timorata. Assalito da replicati assalti d'accidente, colla morte de' giusti passò agli eterni riposi ai 5 giugno 1767. »

Così il *Cronologio mss. di s. Salvatore* ove morì, al foglio 21 verso.

38. — « **Francesco da Valenza** Sac. Ospit. († 1702). — Servendo per ufficio nell'ospedale maggiore di Cremona ad infermi di febbri pestilenziali, fu sorpreso dallo stesso malore, da lui sopportato con esemplare sentimento; armato de' ss. Sacramenti e chiesto umilmente perdono ai religiosi presenti e assenti, se ne passò al Signore ai 28 giugno 1702. »

Così una lettera diramata a tutti i conventi della provincia pei consueti suffragi, scritta dal P. Giuseppe M. da Masnaga, guardiano di Cremona, lettera che abbiam trovato agli archivii di stato in Milano, fondo di religione, Cappuccini.

39. — « **Gherardo M. nob. De-Ho** juniore. — Ai 28 settembre 1725 dal di lui padre Filippo fu investito del beneficio curato di Drizzona, dopo 8 anni si fece Cappuccino (1733) ». — Non sappiamo quanto sopravivesse.

(1) Questi è il celebre P. Carlo da Caslino: era colà reduce dalla quaresima.

40. — « **Giambattista M. Benigni.** — Nato a Frascarolo di Pavia, al battesimo chiamato Antonio; ai 13 giugno 1684 si fece cappuccino e assunse il nome di Giambattista, celebrò la prima messa nell'oratorio di Frascarolo ai 10 maggio 1707. »

Vedi Calvi Felice Vol. IV *Famiglie notabili milanesi.*

41. — **Giambattista da Galliate** laico (1634-1718). — De' due comuni omonimi non sappiamo se sia nato su quel del varesotto, o del novarese; è però certo che fu ottimo religioso, ammirabile principalmente per una certa semplicità di colomba, una lodevole sincerità di parole e d'intenzioni, che lo faceano gareggiare ai fanciulli; volentieri tratteneasi con loro, ed essi con lui; serbava loro piccoli regalucci; epperò quando compariva in pubblico, tutti gli eran d'attorno, gli facevan festa, ascoltavano volentieri le di lui ammonizioni. E gli diedero bella prova d'amore, che commosse tutto il borgo di Cassano, quando il buon vecchio a 84 anni venne a morire; poichè tutti i fanciulli del borgo si assieparano attorno alla bara, facendo a gara per accostarsegli, baciargli le mani e i piedi. Era una meraviglia vedere questi carini, che di ordinario hanno tanto orrore alla morte, stringersi mesti attorno ad un freddo cadavere e non saperlo abbandonare, che colle lagrime agli occhi.

Quando fra Giambattista sentissi venir meno le forze, pensò a prepararsi alla morte; chiesta umilmente scusa de' suoi mancamenti ai presenti ed agli assenti, volle fare la spropria di quanto avea; cioè, un piccol canestro con entro alcune noci e pochi pomi; che s'era tolto di bocca e teneva in serbo pe' suoi cari fanciulli.

Vedi *Cronologio mss. di Cassano* all'anno 1716.

42. — « **Giovanni Grisostomo nob. Calvi,** oriondo di Genova, si fece Cappuccino: abbiamo un atto del 1739 col quale è pregato di celebrare, o far celebrare n. 150 messe coll'elemosina di L. 150 in suffragio dell'anima del suo fratello primogenito Gottardo, allora spirato a Milano. »

Vedi Calvi Felice *Famiglie notabili milanesi* Vol. 2°, tavola 3ª de' Calvi di Genova. — I nostri mss. non ne parlano.

43. — **Giulio Antonio nob. Marcacci da Locarno** che crediamo affigliato alla provincia monastica di Milano; passato

alle missioni del nord, che abbracciavano Boemia, Austria e Polonia, diede tal prova di virtù, di scienza ed eloquenza, che il celebre trionfatore de' Turchi a Temesvar, Augusto secondo, re di Polonia (1670-1733), lo elesse suo teologo e predicatore alla corte reale. Di lui non sappiamo altro. Il real documento originale con le debite firme e regio sigillo trovasi alla Trivulziana; ci fu favorito dal gentilissimo signor Emilio Motta e lo riportiamo integralmente (1):

44. — **Giuseppe Antonio nob. Pusterla** Sacerdote (1703-1770). — Nacque in Tradate dall'antica e nobil famiglia de' conti Pusterla (2) ai 17 gennaio 1703; molto pio, a 18 anni assunse l'a-

---

(1) « Augustus Secundus Dei Gratia Rex Poloniæ, Magnus Dux Lithuaniæ » Russiæ, Prussiæ, Moscoviæ, Samogitiæ, Volhyniæ, Podholiæ, Podlachiæ, Livo- » niæ, Smolensciæ, Levenæ, Czemichoviæq. Nec non Hereditarius Dux Saxoniæ, » Princeps et Elector ecc. ecc. ecc.

» Significamus præsentibus lyteris Nostris, quorum interest universis et » singulis. Quia Nos pro singulari Nostri quo erga religiosos Ordinis sancti » Francisci Capuccinorum ferimur affectu, habentes pridem optime commendatam » Religiosi Iulii Antonii a Locarno pietatem, scientiam, Literarum sacrarum » peritiam, aliaque complura Exemplaris Vitæ decora, faciendum esse duximus, » ut eundem in Concionatorem et Theologum nostrum Regium assumeremus, » crearemus, et constitueremus, veluti assumimus, creamus, et constituimus, » præsentibus lyteris Nostris, Dantes et Concedentes eidem plenariam facultatem, » et omnimadam potestatem omnibus Juribus, Prærogativis, Libertatibus, et Im- » munitatibus, quibus cæteri Actuales Theologi et Concionatores Nostri Regii » gaudent, et uti fruuntur, gaudendi, et uti fruendi. Quod omnibus quorum » interest, præsertim vero Universis Regni Nostri Proceribus Spiritualibus et » Sæcularibus, aliisve quibusvis Aulæ Nostræ Officialibus Notum esse volentes, » mandamus ut Præfatum Religiosum Julium Antonium a Locarno Ordinis » Sancti Francisci Capucinorum, abhinc pro vero et legitimo Theologo et Con- » cionatore Nostro Regio habeant et agnoscant eidemque de Prerogativis et Im- » munitalibus Theologos et Concionatores Nostros lege, vel consuetudine concer- » nentibus respondeant et responderi ab omnibus curent pro Gratia Nostra Regia.

» In quorum fidem præsentes Manu Nostra Subscriptas Sigillo Regni eam » muniri jussimus. — Datum in Nostro Temico (?) Die XXVIII Mensis Junii, » Anno Domini MDCCVI Regni nostri XI anno. — Augustus Rex. —

» Michael Augustinus Hokvel Sacræ Regiæ Maj. Secretarius m. p. »

(2) Carlo Magno e i successivi imperatori nobilitarono i Pusterla lor concedendo titoli e feudi, e più ancora n'ebbero dai duchi di Milano. I Pusterla diedero due arcivescovi alla cattedra di s. Ambrogio; Anselmo Pusterla amico di s. Bernardo, che più volte ricevette in Milano, cooperò perchè gli si fondassero le due badie di Chiaravalle presso Milano e di Cereto Lodigiano e combattè vittoriosamente contro le città di Asti e di Como († 1133); Ambrogio, che prima di reggere

bito cappuccino e con questo il nome di Giuseppe Antonio. La Cronichetta mss. del Convento di Cassano lo elogia per la sua semplicità ed operosità protratte fino alla vecchiaia; per un' amabilissima conversazione per cui era caro a tutti religiosi e secolari. — Informatosi in Cassano d'Adda, prima di morire, con un profluvio di lagrime chiese perdono ai presenti ed agli assenti, se mai avesse offeso alcuno; indi rivolti gli occhi al suo amor Crocefisso, ripetè ad alta voce quelle parole del nostro divin Salvatore: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* e spirò. — La spoglia mortale fu deposta nel comun sepolcro de' religiosi; e lo spirito, dal giardino de' fiori corruttibili, che non l' aveano allettato qui nell' esilio, passò a bearsi nel giardino degli incorruttibili nella gloria.

Vedi *Cronichetta mss. di Cassano* e mss. agli Archivii prov.

45. — **Giuseppe e Bartolomeo fratelli Vimercati di Monza,** sacerdoti. — Il primo, P. Giuseppe, (1689 - 1735) già sacerdote al secolo, avendo due sorelle ed un fratello, le prime collocò nelle Cappuccine, il fratello minore tra i Cappuccini, il quale professò a Vigevano ai 22 maggio 1713, avendo assunto il nome di Bartolomeo (1694-1752). Questi dopo una vita di fatiche, di preghiera, di virtù, fu preso da una podagra, che lo tribulò per molti anni, e avventatasegli poscia al petto, in mezzo ai più atroci dolori lasciò la presente vita in Monza ai 17 dicembre 1752, dopo 40 anni di religione. — Il P. Giuseppe, al secolo Francesco, già sacerdote, rimasto solo nell' agiata sua famiglia e con una rinomata farmacia, a 36 anni tutto abbandonò per seguire il fratello P. Bartolomeo; tra Cappuccini sostenne con infaticabile zelo l' ingrato officio di assistere gli infermi nell' ospedal grande di Milano; ove presa una febbre maligna, dopo 10 anni di religione e 46 d' età naturale, vit-

---

la diocesi ambrosiana era patriarca di Costantinopoli; — e altri gloriosi personaggi, come Guido, che fu conduttore d'eserciti sempre vittoriosi contro il Turco, cui scacciò dal porto d' Ostia e dalle riviere napoletane (830); due Guglielmi, un Baldassare ed un Nicolò ed altri grandi guerrieri ai tempi de' duchi di Milano (vedi Morigia citato). — *L'Indice generale* o *Repertorio* degli atti che esistevano ne' nostri archivii provinciali prima della soppressione, alla rubrica *Tradate,* lettera *G* dice: « Notizie delle disposizioni di Alessandro Pusterla, ricevuto per chierico Cappuccino ». — Quale che sia noi non possiamo provare l'identità con questo, che assunse il nome di Giuseppe Antonio.

tima di carità, passò agli eterni riposi nel convento della Concezione di Milano.

Vedi *mss. di Rompresagno,* già portati nella prima parte. — Mss. provinciali.

46. — **Giuseppe Galbiati da Lodi** Predicatore († 1742). Nacque in Lodi dal signor Galbiati di s. Angelo accasatosi in Lodi e dalla signora Oltrocchi. Fattosi Cappuccino, molte volte fu eletto a reggere i suoi confratelli, nel 1729 anche definitore di provincia; se ne morì poi in principio di febbraio dell' anno 1742. — Ne' mss. di Giuseppe Anselmo Robba, esistenti alla civica di Lodi, si dice che: « .....pieno di meriti e di virtù, uomo di gran bontà di vita è morto in concetto di santità od almeno di gran servo di Dio ».

Vedi mss. agli archivii provinciali. E mss. del Robba alla civica lodigiana, il quale scrivea nel 1742, e dice: « Si veda il mio libro segnato A, foglio 177; e si nota qui al n. 301. »

47. — **Giuseppe Maria da Masnago** Capo-provincia (circa 1650-1730). — Vide la luce in Masnago, tre chilometri sopra Varese; non sappiamo di qual famiglia. Il cronologio di Casalpusterlengo dice che: « era di aspetto grave e venerando; affabile nel tratto e molto prudente ». Compiti appena con lode i suoi studi fu innalzato alle cattedre di morale almeno in tre capitoli; quando il P. Giampietro da Busto fu eletto (1696) Capo-provincia, lo volle a' suoi fianchi secretario; innalzato poi al regime di tutto l' ordine, il Padre da Busto condusse seco a Roma e nelle visite qual primo secretario il Padre Giuseppe; il quale, trovandosi in S. visita col ministro Generale nella provincia di Bari delle Puglie, adunatosi colà il capitolo provinciale, posposti i proprii, fu eletto dai Baresi unanimi in Capo della lor provincia. Compiuto con lode il suo triennio, fè ritorno a Milano, ove nel capitolo tenuto nel 1705 fu proclamato Capo-provincia e confermato nell'immediatamente seguente; nel 1708 custode generale, nel 1711 di nuovo Capo-provincia, confermato nel 1713; poi in cinque capitoli definitore; quindi anche guardiano de' principali conventi. Dopo l' anno 1726 il di lui nome non si legge ne' nostri mss. e pensiamo, che circa ottuagenario sia passato da questa all'altra vita. Secondo il cronologio di Casalpusterlengo, egli caldeggiò assai la rifabbrica del convento de' ss. Apostoli di Cremona. Altro non possiamo dire.

Vedi *mss. agli archivii di provincia, e cronologio di Casalpusterlengo* foglio 21. — *Mss.* di Rompresagno.

48. — **Giuseppe Reina da Rovate** (Varese) († 1777). — Di lui abbiamo notizie solo da' libri mortuarii dell'Ospedal grande di Cremona, favoritici dalla gentilezza del nobil signor don Giuseppe De-Poli, Capo degli assistenti allo stesso pio luogo. — Professò vita Cappuccina l'anno 1736: nel 1753 da' Superiori fu mandato come assistente agli infermi dell' ospedale della Pietà, e vi si fermò 24 anni, finchè nel 1777 preso il vajuolo, in quattro giorni di malattia da lui sopportata, non solo pazientemente, ma allegramente, con ammirazione de' medici e di quanti lo viddero, nel venerdì 20 giugno 1777, tre ore avanti sera passò da questo esilio alla patria. Nel giorno seguente, accompagnato anche dai Cappuccini del convento de' santi Apostoli, il suo cadavere venne solennemente trasportato al nuovo cimitero, o Foppone di s. Facio; e il giorno dopo, celebrate solennemente le Esequie, venne tumulato vicino al P. Remigio da Milano. — Negli atti di morte si legge di lui questa bella lode: « Verso i poveri sofferenti fu indefesso operajo giorno e notte; povero, umile, affabile, a tutti caro.... La perdita di un tanto Padre fu pianta da tutti per i di lui meriti. » Così lasciò scritto il P. Paolo da Pavia curato Cappuccino.

49. — « **Gottardo Maffioli da Loreglia,** (Pallanza) († 1782).— « Con venerazione si deve parlare del R. P. Gottardo Maffioli da Loreglia, Cappuccino, fratello del parroco di Lozzogno; egli consacrossi alla predicazione, colla quale, accompagnata da una vita esemplare e penitente, santificò varii luoghi della novarese diocesi. Pien di buone opere, in odore di santità, morì nel convento di Pallanza nel 1782. Soppresso dal governo quel convento, i suoi avanzi preziosi vennero trasferiti al cenobio d' Arona; nel 1810 chiuso anche questo, i Loregliesi, per la stima grande che aveano delle virtù del loro compatriotta, ottennero dal Vescovo di Novara un decreto, che li facoltizzava a trasportarlo; e lo collocarono nella parete laterale della cappella del ss. Rosario della Chiesa parrocchiale ». — Così il can. Felice Piana nelle *Memorie della Valle di Strona,* ove parla de' distinti a pagina 78-79. — Noi sappiam soltanto che anche attualmente quel popolo parla di sue virtù.

50. — **Idelfonso da Erba** (1690-1763). — Non sappiamo da qual famiglia sia sorto; è però certo che fu molto virtuoso, di grande esempio non solo ai secolari, ma anche agli stessi religiosi. Per molti anni fu faccendiere di tutta la provincia; spesso eletto a reggere le famiglie religiose, replicatamente quella del luogo nativo di s. Salvatore d'Erba; del qual convento fu principale ristauratore. Così amante dell'osservanza regolare, che anche negli incomodi di malattie perseverò nelle sante pratiche della religione, digiuni astinenze, discipline. Sorpreso poi da coconti dolori di colica, nulla omettendo di sue austerità, se ne passò al Signore nel convento di Erba ai 27 gennaio del 1763, contando 73 anni di vita.

Vedi *Cronologio mss.* del convento di Erba a foglio 21 verso.

51. — **Idelfonso Parravicini da Parravicino** (1700-1772). — Al battesimo chiamato Carlo Francesco, professò i solenni voti in Orta ai 21 ottobre 1720, e fin da' suoi primi anni di religione mostrò un'esattezza scrupolosa nell'adiempiere in tutte le parti, anche più minute, le osservanze di perfotto Cappuccino. Indefesso alla chiesa, al coro, instancabile al confessionario, laborioso in servizio del convento; d'una piacevolezza e semplicità così grande, che lo rendevano la delizia de' suoi confratelli; carissimo a suoi superiori per un'obbedienza veramente cieca e pronta; purezza di costumi e povertà proprio serafica; e così perseverò 53 anni. — Nel giugno dell'anno 1772 all'asma a lui abituale unitasi l'idropisia, per cinque mesi stentò la vita tra dolori e affanni continui, in una pace imperturbabile, pieno di rassegnazione, il giorno 21 ottobre, mentre il sole si nascondeva sotto l'orizzonte per non vedere lo strazio che il morbo facea di quella cara esistenza, placidamente spirò, nel convento di Monza. — Quanto meno v'è di meraviglioso in questa breve biografia, tanto più c'è da imitare.

Vedi *Cronologio mss.* del P. Felice Pasquali di Monza favoritoci dal Cav. Lucchini Parroco di Rompresagno.

52. — **Isaia nob. Cotta da Milano** (1). — « Era primogenito di Cesare e di Giulia di Luigi Toscani. Anche questa de' To-

(1) Secondo il Morigia avrebbe cominciato ad esser celebre in Milano questa famiglia per un Arderico Cotta che fu arcivescovo di Milano dal 936 al 948; poi ebbe personaggi distinti in pace e in guerra.

scani era celebre fin dalla prima metà del secolo XV (1432). — Al battesimo era stato chiamato Fabrizio Francesco; nome che, facendosi Cappuccino, mutò in quello di Isaia. Allora prima di professare i voti, con rogito di Rainero Cotta, in data 24 febbraio 1668, rinunciò i suoi beni ai fratelli. » — Così Calvi Felice, *Famiglie notabili milanesi*, Tomo II; famiglia Cotta. – Del P. Isaia non sappiamo altro.

53. — **Isidoro Martelli da Milano** (1738-1797). Pred. — Nacque in Milano ai 25 marzo 1738, ai 22 febbraio 1760 professava solennemente tra i Cappuccini della milanese provincia. Compiuti i suoi studii, ottenne di portarsi alle retiche missioni nella Val Mesolcina e fu parroco di Soazza, ove per la sua scienza e virtù venne eletto a reggere tutta la missione col titolo di Vice-prefetto (1790). Il reggente Landeman di Soazza, temendo che come Vice prefetto avesse ad abbandonare la sua parrocchia per assumere quella del capo luogo, che diede nome alla valle (Musocco) fa ricorso perchè il P. Isidoro non abbandoni l'antica cura.

Da' mss. provinciali rileviamo, che, quantunque Vice prefetto di quella missione, continuò ad amministrare la parrocchia di Soazza fino alla morte; che gli aprì le porte dell'eternità ai due febbraio dell'anno 1797. La cronologia abbiam cavato da varii manoscritti della provincia. — La petizione del Landeman esiste agli archivii di stato in Milano. Vedi Cartella, Culto, Conventi, Frati Capp. P. G. col numero progressivo sul dosso 1620.

54. — **Leandro Minoli da Milano** (1725-1792). — Fu secretario del P. Francesco M. da Mirabello Capo provincia (1762-1765); indi salì le cattedre di teologia prima morale, poi dommatica: nel capitolo celebrato l'anno 1776 uscì primo definitore; e nel settembre 1777 capo provincia fino ai 30 maggio 1790. Se ne morì nel convento di s. Vittore in Milano ai 16 novembre 1792, contando 67 anni compiti di vita naturale, e 50 di religiosa.

55. — **Leopoldo nob. del Magno da Milano** († 1732). — Il *Necrologio della provincia Romana* porta di lui la seguente lode: « Frutto di nobile ed antichissima progenie, Predicatore esimio, fornito di dignitosi e santi costumi, e a tutti carissimo sempre, morì in Viterbo il 22 luglio 1732. »

56. — **Luigi nob. Meda da Pavia** Pred. (1732-1800). — L'anno 1857 celebravasi in s. Angelo Lodigiano una solenne funzione, cui tutto il popolo concorse; coll'entusiasmo della fede molti gridavano: *miracolo, miracolo.* — Che era avvenuto? Scavando nel vecchio cimitero, si ruppe involontariamente la sepoltura, in cui da 57 anni giacevano gli avanzi del P. Luigi nob. Meda da Pavia; morto in concetto di santo, e operatore di miracoli. Se ne sparse voce per tutto il borgo e ne fu dolente. In folla corsero a questa tomba domandando al sepellitore qualche brandello del suo abito, ch'erasi ben conservato, o qualche pezzetto de' venerandi suoi avanzi: per poco si apriva una bottega a profitto del seppellitore, tanta era la venerazione di que' parrocchiani per il P. Luigi. A impedire lo sperpero, conservare alla pietà de' fedeli le venerande ossa, il R.mo Preposto Dedè recossi sul luogo, accompagnato da un suo vicario e tre testimoni; raccolse devotamente quelle sacre ossa e la parte rimasta dell'abito, le trasportò nel borgo, le collocò rispettosamente in urna di pietra, e la ripose sotto la mensa dell'altare dell'antichissimo cimitero, esistente nel centro del borgo, disgiunto dal coro della prepositurale solo dalla pubblica via. In tale trasporto era tanta la devozione e la fede, che, dicesi, tutti coloro che pregarono Dio per la intercessione del P. Luigi, ottennero la grazia bramata. (Questo abbiam tolto dagli archivii prepositurali di s. Angelo, apertici gentilmente dal fu monsignor preposto Dedè).

Che avea egli operato per guadagnarsi tanta venerazione? Ci siam portati sul luogo, abbiamo interrogati i più vecchi e fattine altri interrogare dal signor Don Pietro Giulini, abbiam trovato testimonianze generali sulla sua virtù, di particolare poco, cioè: ch'egli vivea ritiratissimo; per molte ore alla fila vedevasi là prostrato dinanzi al ss. Sacramento; ch' era eccellente predicatore e ottimo confessore; che ne' rari casi ch'usciva era salutato con venerazione; chi potea vederlo sentivasi consolato; e reputavasi fortunato chi l'ospitava nella propria casa; che dai signori quando volesse otteneva ogni sussidio per il suo convento.

Dai mss. della provincia sappiamo ch'egli nacque in Pavia dalla nobil famiglia Meda ai 31 ottobre 1732, professò l'istituto de' Cappuccini ai 19 aprile 1751 e morì nel convento di s. Angelo Lodigiano ai 10 maggio 1800. — Da varii altri mss. sappiamo: ch' egli predicava quaresimali quotidiani, tra gli altri a Lugano, Monza e Lodi ecc.: che morendo ai 10 maggio 1800 passato a ricevere il

premio di sue virtù, ebbe nel convento una special sepoltura la di lui salma; la quale, quando si distrusse il convento, venne trasportata al vecchio cimitero di sant'Angelo; il nuovo fu aperto solo nel 1880 proprio sull'area, su cui era stato il convento Cappuccino. — Abbiam veduto una grossa croce di pietra, che stava sopra la di lui sepoltura e ora ridotta in due pezzi, colla semplice iscrizione: *P. Luigi Meda da Pavia.* I devoti raschiano la croce, e toglion l'erbetta nata sulla di lui tomba, se ne servono per gli infermi, come abbiam detto nella parte prima a pag. 299.

Vedi mss. agli archivii provinciali e ai parrocchiali di s. Angelo Lodigiano. — Relazioni orali e scritte del sig. Don Pietro Giulini. — Archivio storico del Ticino. — Archivio della Curia di Lodi.

57. — **Manfredo nob. De' Meda da Canzo** (1681-1760). — Se nel secolo XIX pochi sono i nobili che vengono a battere alla porta de' conventi per chiedere l'abito Cappuccino, negli antecedenti secoli, come anche nel XVIII vi accorrevano tanto più numerosi, quanto era più stimata e privilegiata la nobiltà. Una prova tra le molte altre è il P. Manfredo della famiglia De' Meda, che i mss. chiamano nobilissima. Nel borgo di Canzo, posto in riva al fiume Lambro, e capoluogo della pittoresca Val Assina, nacque l'anno 1681: giovane ancora indossò l'abito Cappuccino; e co' suoi santi diportamenti e coll'instancabilità di operare onorò sè stesso, la propria famiglia, l'ordine abbracciato; finchè ai 4 giugno del 1760 nel convento di s. Salvatore sopra Erba fu sorpreso dalla morte, contando 79 anni di vita naturale, e circa 60 di religiosa.

Vedi Cronologio mss. del convento di s. Salvatore sopra Erba, al foglio 21, il qual mss., come molti altri, spesso loda la virtù dell'individuo troppo in genere, tacendone i particolari.

58. — **Marco da Castelnuovo** Predic. (1744-1797). — Non sappiamo in quale de' molti villaggi, che portano tal nome, sia egli nato; vide però la luce l'anno 1744. Quando nel 1790 moriva Parroco all'ospedale di Cremona, P. Paolo da Pavia, essendo egli esistente e coadiutore, da superiori fu eletto Parroco dello stesso luogo pio, e per un settennio e fino alla morte ne esercitò il laborioso ministero con cura indefessa in servizio degli infermi e dei sani, colle parole e coll' opere tutti incitando al bene. Era uomo ornato di dottrina, prudenza, zelo per la salvezza delle anime; umile, esemplare,

dedito all'orazione, sollecito del divin culto e del viver socievole amico. — Nell'anno 1797 infierendo nell'ospedale malattie acute, per l'assiduo esercizio del suo ministero contrasse una febbre putrida; la quale dopo 18 giorni di decubito lo privò di vita ai 28 marzo del 1797, contando 53 anni di vita (1). — A spese dell'amministrazione nella chiesa de' ss. Eusebio e Facio (Foppone) gli furono celebrate esequie solenni, e fu seppellito in apposita cassa ai 30 marzo sotto il sacrario.

Vedi Atti mortuarii dell' Ospedale.

59. — **Martino nob. Bulli da Faido** (2) laico († 1737). A stringere in poche parole il viver suo diremo: continue erano le sue orazioni; anche mentre faticava, il cuore e la mente teneva rivolti a Dio; frequentissimi i digiuni, le flagellazioni a sangue ed altre penitenze con una perpetua mortificazione de' proprii sensi. — L' anno 1737 dato per compagno al P. predicatore di Postalesio in Valtellina, l' ultimo di febbraio fu preso da febbre; aggravandosi il male, fu condotto al vicino convento di Sondrio. Certificatosi del prossimo suo passaggio, diè segni di somma allegrezza per esser vi-

(1) Dopo il P. Marco da Castelnuovo fu parroco in quest'ospedale il P. Giannantonio da Livraga, lodigiano, della famiglia Bissoni, nato nel 1736, professato nel 1756, del quale ci mancano notizie, e fu parroco fino al 1799. A questi successe il P. Prospero da Dupuy, il quale dopo solo 40 giorni di ufficio e 10 di malattia moriva ai 27 giugno del 1801, e il 28 venne sepolto in s. Facio. Cui pare sia successo il P. Anselmo da Milano, forse fino all'ottobre del 1803. Dopo di lui oppur con lui, fu curato un P. Gaetano Maria da Cremona. Indi la cura nel 1807 fu assunta dal P. Carl'Antonio da Soresina Broli, di cui diremo al Capo seguente. — Vedi *atti mortuarii* dell'ospedale; e mss. provinciali.

(2) Il glorioso s. Carlo Borromeo nella sua visita pastorale nella Levantina (1571), volendo levare alcuni abusi, trovò ostacoli; già stava per fulminare la scomunica contro alcuni; quando un certo Bulli, uomo di senno, erudito e di autorità, il quale avea alloggiato il santo Cardinale, s' adoperò moltissimo ad accomodare la differenza. Per questo il Bulli da s. Carlo venne creato Conte (Oldelli, *Continuazione del Dizionario del Ticino* pag. 10.) — Questi, che alloggiò e coadiuvò s. Carlo e da lui fu creato cavaliere, deve essere un ascendente del nostro F. Martino. La casa in cui questi vide la luce è pur quella che fu onorata dalla dimora di s. Carlo e che tre secoli dopo (1874) accolse graziosamente i poveri Cappuccini di Faido barbaramente scacciati dalla loro pacifica dimora dal furore del partito radicale. Casa, recentemente riformata, nella quale il proprietario Bullo aperse un gentile albergo pe' forestieri, che amano andar lassù a respirare quell' arie balsamiche nell' estiva stagione.

cino ad unirsi al suo Dio; era impossibile trattener le lagrime al-l'udire i soavi colloquii d'amore che tenea con Gesù. Più che dal male, credesi consumato dall'amore. — Tutta Sondrio concorse a venerarlo dopo morte, non solo il popolo, ma tutte le confraternite, i nobili, il capitolo de' Canonici, come fosse un santo; gli tagliarono adosso tre abiti, capegli e barba; poi si dovette chiudere in una stanza secreta per dargli sepoltura di notte, altrimenti sarebbe stato impossibile per la calca. — Si avea speranza di vederlo innalzato sugli altari. Se ne pubblicò una breve biografia, in foglio senza data, col titolo: *Breve Relazione della gloriosa morte di F. Martino da Faido religioso Cappuccino;* — con promessa d'altra più completa. Così il Quadrio Vol. III. — Oldelli, p. 10.

60. — **Maurilio Corbetta da Bulciago** Predic. (1708-1769). — Fattosi Cappuccino, fu un astro benefico, non di quelli creati ad illuminare l'universo corporeo, ma a muovere al bene le persone che lo circondano per mezzo della parola e dell'esempio. La di lui parola risuonava dai pergami dolce e soave; come una corda tocca da mano maestra, penetrava i cuori e li commovea a salute; questo anche per la stima che aveasi di sue virtù. Era uomo semplice, retto, ed umile, sempre raccolto in Dio, lontano da secolari, staccato talmente da ogni terrena cosa, che, in tarda età avvicinandosi a morte per asciugamento di piaghe, che da tempo avea alle gambe, non potè, come è costume, fare la spropria (1), perchè non avea proprio nulla; e santamente morì nel convento di Erba ai 3 ottobre del 1769.

Vedi *Cronologio mss. del Convento di Erba* foglio 21 verso.

61. — **Michelangelo Miglio da Longone al Segrino** Predic. († 1752). — Il P. Michelangelo, fornito di belle doti,

(1) I Cappuccini s'obbligano con voto a vivere sempre poveri, rinunciando ad ogni cosa terrena, e nelle cose indispensabili al vivere umano e all'adempimento del proprio ufficio contentandosi dell'uso il più stretto; per cui passano in questa vita delle terrene cose toccando il meno possibile, come un vispo uccelletto, che gode librarsi sull'ali, alla terra abbassandosi sol quando da necessità è costretto a prendere il sostentamento. L'uom però di qualche cosa abbisogna; e per questo tra Cappuccini vige il santo costume prima di morire di consegnar al superiore quelle cose ch'erano state a loro uso; il che con voce comunemente accettata, benchè non bella, chiamano la *spropria*. Ora il P. Maurilio assolutamente nulla avea a suo uso, neppure un'immaginetta di cui spropriarsi.

per molt'anni salì le cattedre, assai volte fu eletto a reggere i suoi confratelli, con soddisfazione universale. Fece celebre il suo nome, e vien ricordato ne' mss. di quel tempo pel frutto grande da lui riportato nel ministero della predicazione; poichè oltre alla grande dottrina ed eloquenza, essendo egli uomo tutto di Dio, commovea l'uditorio colla sola sua presenza; pieno poi di fede comprendeva l'altezza, l'importanza del nobile ufficio di cooperare alla grand'opera della Redenzione, salvar le anime redente col sangue di Gesù; per ciò era tutto fuoco di carità; e la divina semente da lui sparsa pareva non cadesse mai sulla dura pietra, ma in buon terreno; quindi abbondante sempre il frutto. — Di ritorno alla sua religiosa famiglia di Porlezza, s' infermò a Canzo in casa Castelletti, ove fu assistito da' Cappuccini di s. Salvatore; ai 25 aprile 1752 passata l' anima alla vita eterna, il suo cadavere fu trasportato nella nostra chiesa di Erba.

Vedi Cronologio mss. del convento di Erba, foglio 20 verso.

62. — **Paolantonio da Caslino,** Vice prefetto della missione di Val Mesolcina e Calanca e parroco di Soazza. — Quell'infelice valle, già da diciotto mesi (dev'essere stato nel 1735) afflitta da febbri pestilenziali, che facevano stragi, destituita d'ogni umano rimedio, si unì in pubblico consiglio, nel quale a pieni voti decise ricorrere all'intercessione de' celesti; e per ottenere la liberazione del flagello stabilirono di osservare come festa di precetto i due giorni della Vergine Addolorata e quello di s. Francesco d' Assisi. Continuando la peste, il P. Paolantonio, uomo d'esimia virtù e vero pastore di quell'anime, adunato in chiesa il popolo atterrito, con fervente discorso l'animò a fiducia in Dio; e finiva protestando solennemente che egli offeriva a Dio la propria vita, qual vittima di propiziazione per la loro salvezza. Sceso dal pulpito, si prostrò davanti al ss. Sacramento, alla presenza del popolo commosso rinnovò ad alta voce l'offerta di sè stesso per il bene della sua greggia. — Iddio accettò l'eroico sacrificio. Il Padre e pastore in breve morì piissimamente tra le lagrime de' suoi figli spirituali, e la peste non fece più alcuna vittima. — Que' buoni valligiani vollero onorare l'esequie del defunto pastore, e ne serbarono eterna memoria, rispettando poi sempre come festivi i giorni dell'Addolorata e di s. Francesco.

Così lo storico di quella missione racconta in buon latino: non ricorda l'anno, ma dal tutto assieme deve essere avvenuto verso il 1735. Egli dà la storia della missione dal principio 1635 fino

al 1735. Il mss. che nella nostra copia occupa più di 100 pagine in foglio, fu tolto dagli Archivii di stato in Milano. — Vedi Annali Cappuccini Tomo IV, parte 1ª e 2ª.

63. — **Paolo M. Contardi da Pavia** Predic. (1719-1790). — Nacque in Pavia agli 8 dicembre dell'anno 1719; ai 13 giugno 1742 professò solennemente tra Cappuccini. Compiuti i suoi studii, fu eletto predicatore; nel 1760 l'ospedal maggiore di Cremona, detto *Della Pietà*, abbisognando di un assistente, o vice parroco, vi fu mandato il P. Paolo; il quale per tredici anni servì spiritualmente i poveri infermi con gran lode di zelo, di prudenza, di umiltà. Alla fine del 1772 essendo morto in odore di virtù il parroco P. Remigio Rossi da Milano, fu eletto in suo luogo; e fu come una lucerna ardente nella casa di Dio, mostrandosi perfettissimo esempio d'ogni virtù, fattosi tutto a tutti. Oltre che lavorò infaticabile giorno e notte nell'amministrazione de' sacramenti e assistenza spirituale dei moribondi, il suo zelo s'estendeva a tutti della famiglia dell'ospedale ed agli esterni, anzi a tutta la città, con salutari consigli, con savie esortazioni, qualche volta con paterne minaccie onde ridurre al bene, al meglio: per cui era molto caro e venerando a tutta la cittadinanza. Così fino all'aprile del 1790, nel quale fu colpito da pleumonia che in sette giorni gli tolse la vita ai 10 aprile contando egli 71 anno di vita naturale, 50 di religione, 30 di servizio prestato agli infermi dello stesso ospedale, 13 come assistente e 17 come parroco. Gli vennero celebrate le sacre esequie con solenne ufficio nella chiesa di s. Facio. — E perchè un nuovo decreto (1) del real governo avea proibito di tumulare entro la città, il suo cadavere venne trasportato fuori le mura, al convento de' ss. Apostoli, nella chiesa del quale fu interrato a fianco de' suoi confratelli. — Così grande era il desiderio lasciato di sè, che oltre le solenni esequie a lui celebrate per ordine de' Reggenti, presente cadavere, con elemosine offerte spontaneamente gli vennero rinnovate ne' giorni terzo, settimo e trigesimo dalla di lui morte.

Vedi *Atti mortuarii dell'ospedale e Cronologio de' parroci*

(1) Fino al 1790 si seppelliva ancora nelle chiese e ne' cimiterii o fopponi nell'interno della città; in quest'anno 1790, pare, l'Austria lo proibì; però era ancor permesso tumulare nelle chiese fuori di città; più tardi venne la legge di usare per ciò, solo de' cimiteri distanti dall'abitato.

del luogo stesso. — L'estensore della memoria mortuaria del P. Paolo finisce con queste parole: « Noi poi a rendere perenne la ricordanza di tal amatissimo Padre, del dolcissimo socio, del dilettissimo amico, abbiamo scritto questo monumento di amore e di lutto: — sottoscritto — f. Giannantonio da Livraga Cappuccino Curato co' socii. » — Vedi mss. provinciali.

64. — **Pietro da Miasino**. — Fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Ne' mss. degli archivii di Stato in Milano si parla di miracoli da lui operati in Faido, a Merate nel 1709, ad Oleggio nel 1712, a Castelnuovo nel 1727, ove alla vendemmia moltiplicò le uve. Delle virtù da lui esercitate neanche una parola. Se veniva proclamato taumaturgo, sarà stato di certo molto virtuoso. — Vedi documenti sopra citati, Cartella 26.

65. — **Pietro Francesco nob. Visconti da Milano** Capoprovincia. — Nella seconda metà del secolo decimo settimo sorse dalla nobilissima famiglia Visconti, la quale diede tanti soggetti distinti alla cappuccina religione (1). — Non possiam tacere del P. Pierfrancesco: benchè limitatissime, le notizie che abbiam di lui ce ne fanno concepire stima. Per un bel corso d'anni professò sacre scienze, moltissime volte superior locale anche de' conventi principali, tre volte alla Concezione di Milano e tre a s. Vittore della stessa città; dal 1683 al 1708 in cinque capitoli (2) fu eletto Definitore e in sette Capo-provincia. Sappiamo anche fu distinto predicatore, e che promosse e condusse a buon termine l'erezione del convento di Cassano d'Adda, come riferisce il Cronologio mss. dello stesso, a fine di soddisfare i desiderii del signor Cristoforo Bensi e del Marchese d'Adda.

(1) Il P. Pierfrancesco avea tra cappuccini un fratel germano, chiamato Giancarlo, del quale dai registri sappiamo solo, che oltre le molte prelature conventuali, dal 1695 al 1707 fu tre volte eletto definitore; non poteva quasi esserlo di più perchè facea quasi sempre parte della definizione suo fratello P. Pier Francesco. — Dalle memorie originali esistenti agli archivii di Milano sullo stato delle famiglie religiose, troviamo accennato anche un P. Giambattista della stessa famiglia de' Visconti; questi per quanto sappiamo non coprì mai cariche. — Vedi Archivii di Stato: F. R. Cartella 1885.

(2) I capitoli provinciali, dalla fondazione della provincia fino al 1662, celebravansi ogni anno, poi ogni diciotto mesi fino al 1781, indi ogni tre anni fino alla soppressione; così con poche eccezioni nell'antica provincia. Dopo la restaurazione della stessa fino ad oggi ogni tre anni.

66. — **Pompeo da Bulciago** Predic. († 1725). — Nel paesello di Bulciago in Brianza, dopo la prima metà del secolo XVII, nacque il nostro Pompeo, il quale, fattosi cappuccino, visse vita illibata, ornata di costumi angelici; per 23 anni diresse il santo noviziato con grande vantaggio di tutta la provincia; molte volte fu eletto superior locale, tre definitore di provincia. — Fu amicissimo del P. Angelo M. da Paravicino; col quale esercitò per assai tempo vicendevolmente l' ufficio di guardiano e di vicario. Nel 1724 ritiratisi amendue alla santa solitudine del convento di s. Salvatore sopra Erba per unirsi meglio con Dio, Pompeo come Superiore l'altro qual suo vicario, questi, come abbiam detto (pag. 399) se ne morì ai 18 febbraio 1725; il P. Guardiano non potè sopportare tanta perdita, s' ammalò egli pure, e un mese dopo moriva ai 22 marzo dell' anno stesso, con grandissimo dolore di tutta la famiglia religiosa: i due virtuosi Padri furono uniti in morte, come quelli che vivendo aveano un sol cuore. E fu perdita molto sensibile per la provincia; perchè « come nel prudenziale e nel morale, così nella scienza erano molto distinti ». Il P. Pompeo era stato eletto e mandato a Roma a trattare l'eterna questione del diritto sulla chiesa nostra di Porlezza, vantato da quel parroco; questione che per lui ebbe fine col riconoscimento del pieno diritto de' Cappuccini, come abbiam detto nella prima parte di quest' operetta a pagine 166-167.

Vedi *Cronologio mss. del convento di s. Salvatore sopra Erba* a foglio 18 e 29. E altri mss. degli archivii provinciali.

67. — **Prospero dei Paravicini Sabino d'Ardenno** († 1722). — L'arcivescovo di Milano, Cardinale Erba-Odeschalchi, avendo chiesto al Capo provincia de' Cappuccini de' religiosi da mandare sulla vetta del Gottardo, aspra per ghiacciato clima, ove non vedesi altro che macigni, non un albero, un virgulto, un solo filo d' erba, coperto quasi sempre dalla neve, stretto dal gelo; i superiori posero l'occhio sopra il P. Prospero; il quale lassù diede tali esempi di prudenza, religiosità, intemeratezza, che della fama di sua virtù eran pieni non solo i cantoni elvetici, che de' suoi consigli e di sua direzione valeansi nelle loro diete; ma quanti passavano colassù, tedeschi, francesi e d'ogni altra nazione presi sommamente dalle sue singolari maniere, non finivano di lodarsene alle lor patrie; il suo zelo l'avea reso carissimo anche agli arcivescovi di Milano. — Dopo cinque lustri di missione, divenuto omai vecchio, fu richiamato da

quell'asprissimo clima e (1708) fatto guardiano del convento di Morbegno, carica alla quale nello stesso anno rinunciò; desideroso però sempre di faticare nella vigna del Signore conoscendo egli molte lingue lo elessero penitenziere generale della arcipretale di Sondrio; nel quale ufficio, usando di quella carità di cui avea pieno il cuore, tutti correano a depositargli gli interessi della propria coscienza; ed egli a soddisfar tutti senza alcun riguardo a sè stesso. I superiori per sollevarlo, lo mandarono altrove; quando nel suo passaggio da Morbegno nel 1722 colto da febbre, chiuse in pace i giorni suoi, lasciando dietro a sè odore di santità.

Vedi *Storia della Valtellina* del Quadrio, Vol. III, pag. 215; il quale cita i mss. del P. Antonio Lavizzari Cap. — *Il s. Gottardo* dell'ingegnere Emilio Motta, bibliotecario alla Trivulziana....

68. — **Remigio Rossi da Milano** Predic. (1718-1772).— Nacque in Milano ai 16 ottobre del 1718, ai 16 ottobre del 1738 pronunciò voti solenni tra Cappuccini; compiuti i suoi studi ebbe patente di predicazione; nella quale per qualche tempo s'esercitò con tanta sapienza, con tanto zelo e prudenza, che essendo chiesti di nuovo (1750) i Cappuccini all'ospedale maggiore di Cremona, i superiori regolari vi deputarono il nostro P. Remigio; il quale dopo tre dì assistenza al parroco, per vent'anni ne resse la parrocchia, cioè fino al 1772; quando colpito da febbre acuta, in quaranta giorni fu ridotto agli estremi, sopportando egli pazientemente e preparandosi con grande fervore a quel gran passo, che ai 10 dicembre lo portò all'eternità di soli 54 anni.

Così grande fu la soddisfazione da lui data ne' quattro lustri di cura d'anime in quel luogo di dolore, che gli Illustrissimi signori Reggenti dello stesso disposero, che a lui venissero celebrate esequie solenni, alle quali convennero anche i Cappuccini del convento; il suo cadavere, dopo solenne ufficio celebrato il giorno seguente, venne trasportato al nuovo cimitero di s. Facio, detto anche il Foppone; ove fu tumulato in sepolcro separato verso la sacristia, e vi si appose una lapide marmorea con iscrizione; con intendimento di trasportarlo nella nuova chiesa, appena fosse compiuta. — Così gli atti mortuarii di quell'ospedale ai 10 dicembre 1772, sottoscritti dal P. Giuseppe M. da Rovate Cappuccino, facente funzione di Parroco (1).

(1) Quando nel 1750 i Cappuccini ripresero la cura d'anime nell'ospedale di Cremona, abbandonata ne' primi anni dello stesso secolo, il primo che ne' ma-

La lapide marmorea è perduta (1), ma sulla facciata della chiesa di s. Facio, alla destra di chi entra, trovasi la seguente iscrizione rinnovata nel 1889: *Il M. R. P. Remigio da Milano, religioso Cappuccino, uomo probo, pio, benigno, a tutti caro, dal 1753 al 1772 parroco zelantissimo di questo ospitale con rara attività e costanza proseguì l'opera iniziata dal Manusardi, coadiuvato dalla carità cittadina. — Poveri Cremonesi! Questi deposti racchiudono i vostri avi morti in questo ospedale dall' anno 1553 al 1788.*

Vedi atti mortuarii dell'ospedal grande di Cremona ed elenco de' parroci dello stesso. — Mss. provinciali.

69. — **Salvatore Castelletti da Erba** Predic. († 1730). - Al battesimo era stato chiamato Giambattista; professò poi ad Alessandria ai 13 luglio 1699. Chierico ancora fu sorpreso da pericolosa infermità, per curar la quale si dovette far ricorso al ferro e al fuoco; in tal occasione diè prova d'ammirabile fortezza d'animo. Guarito, ed ammesso agli studii, vi fece tanto profitto, che subito fu innalzato alle cattedre; indi anche alle superiorità ne' conventi; nel qual ufficio era proprio ammirabile, trattava gli inferiori suoi sudditi con grande umiltà ed amore; comandava, com' era suo dovere, ma con tanto garbo, che invogliava ad ubbidire con prontezza anche i più schivi; per cui, ov' egli era superiore, fioriva l' osservanza regolare, ed era una contentezza pei sudditi; i quali piansero assai la sua morte e per la perdita di persona tanto cara e per il modo con cui avvenne; poichè a' 28 febbraio del 1730 un furioso accidente lo stese secco a terra; non ebbe tempo di dir *Gesù*. Piansero i religiosi e con loro anche molti cittadini di Monza, ove era guardiano.

---

noscritti ci si presenta qual parroco (1750-1752) è il P. Francesco M. Griffi da Codogno, già maestro de' novizii, a cui il Rossi successe e ad esso il P. Paolo M. Contardi da Pavia, ricordato a pagina 488.

(1) L'inscrizione che portava era espressa così: *F. Remigio a Mediolano Ord. Capucinor. — In majori xenodochio per annos XX. — Sacrorum Ministratori Vigilantiss. — In hujus sepulcreti — Fabrica promovenda efficacissimo — Viro opt. Pio benigno omnibus charo — Amici moerentes H. M. posuer. — Ob. III idus Dec. anno MDCCLXXII an. natus LIV.*

Così vien riportata dal Vairani nell' opera; *Inscriptiones Cremonenses* Vol. 1, unico pubblicato. Iscrizione 2125 a pag. CCLXXXXV, — tra le rilevate all'ospedale.

Vedi *mss. di Rompresagno* e quelli degli archivii provinciali de' Cappuccini di Tortona, favoritici dal M. R. P. Federico da Ovada Capo-provincia, cui professiamo grandi obbligazioni. — Anche archivii provinciali di Milano.

70. — **Serafino da Caravaggio** missionario (1712-1780). — A 18 anni si fece Cappuccino; compiuti i suoi studii, ottenne di portarsi missionario nella Rezia; 23 anni perseverò in quelle montuose e ghiacciate regioni come parroco a Disitis. Affranto poi dalle fatiche, tornò in provincia; nella quale fu eletto più volte guardiano, specialmente ne' conventi di Gerra d' Adda. Fu religioso di grande esemplarità; colpito d'epatite, d'anni 68, 50 de' quali santificati in religione, trovandosi nel convento di Caravaggio, alle ore 8 del 15 luglio 1780 passò al Signore con dolore grande de' religiosi e de' secolari.

Vedi *Cronologio mss. di Cassano,* presso il signor Milani che si compiacque di favorircelo.

71. — **Serafino da Novara** Predic. — Il vivace e bizzarro poeta Giuseppe Baretti di Torino (1716-1789) « nel 1743 diede alla luce varie stanze in lode del P. Serafino da Novara, che predicava in quella città ». Così i mss. Mazzucchelliani, da noi ripassati alla vaticana; vol. 9281, fascicolo LIII, pag. 404. — Quelle stanze dello spiritoso poeta non abbiam potuto vedere, come avremmo bramato; tuttavia essere lodato dal Baretti non è poco; è perciò che abbiam voluto ricordarlo.

72. — **Sirantonio Trovati da Pavia** sacerdote (1711-1772). — Nato ai 6 marzo 1711, a 19 anni prese l'abito cappuccino e professò solennemente ai 13 giugno 1731. — L'illibatezza del costume, l'austerità della vita, l'umiltà singolare, la pronta ed esatta obbedienza a' superiori formavano di lui il carattere del vero Cappuccino; un perfetto modello da imitare pe' suoi confratelli e l'idea d'un santo nel concetto della buona popolazione. — Egli adempiuti i doveri del proprio stato sacerdotale volentieri prestavasi in servizio de' fratelli laici; anche nell'umile ufficio di questuante presso i secolari; dai quali era molto ben veduto, anzi bramata la sua presenza e la sua santa conversazione; tutti raccomandavansi alle sue orazioni. — Nè mancarono fatti straordinari a confermare nel popolo la stima

di santo, che di lui avean concepito; uno ne riferiremo. Trovandosi nel convento di Pizzighettone, ove pare sia vissuto molt'anni, un giorno venne mandato fuori alla questua del pesce; i pescatori dolenti si scusavano con lui di non potergli fare la carità com'eran soliti; perchè da molti giorni non aveano visto la coda d'un pesce. Egli esortolli a gettare di nuovo le reti; confidati nella virtù dell'uomo di Dio, obbediscono; e in poche ore le reti furono così ripiene di pesci, che dovettero ricorrere ad altre braccia e ad altre barche, onde poter trasportare al lido tanta pesca. Il fatto, reputato dal popolo un miracolo, accrebbe al nostro Padre la fama di santo; che come tale esercitava nel popolo un apostolato morale efficacissimo; finchè ai 26 gennaio del 1772 in Pizzighettone passò a ricevere il premio di sue virtù, contando 61 anno, 42 de' quali passati in religione.

Di queste notizie e d'altre parecchie, siamo obbligati al gent.mo e dott.mo signor Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani, che ci aprì la ricchissima sua biblioteca storica, esistente alla Zelada, provincia di Pavia, al quale professiamo e professeremo sempre mille obbligazioni. La sopra detta biografia esiste in un incarto di mss. riguardanti la fortezza e il borgo di Pizzighetttone, de' quali il dotto conte sta componendo la storia. — Vedi anche mss. agli archivii provinciali, e dal sig. notaio...... (?) di Pizzighettone.

73. — **Teodoro principe Triulzi da Milano** Sacerdote (1708-1762). — Della principesca famiglia Triulzi (1), al secolo Giacomo, fu fratello dell'abbate Carlo raccoglitore della preziosa bi-

(1) La famiglia Trivulzio è tra le più antiche e più nobili d'Italia; il Giulino ne trovò memorie in documenti del secolo XII; vanta poi molti vescovi, arcivescovi, Cardinali, condottieri d'eserciti, governatori, vice-re e letterati. È celebre sopra gli altri Gian Giacomo detto il *Magno* (1448-1518) marchese di Vigevano, conte di Musocco tra Grigioni, governatore di Milano per Luigi II di Francia; molta gloria s'acquistò sui campi d'Agnadello, di Novara, di Melegnano ed altri; questi s'era ascritto alla grande famiglia francescana. — Noi ricordiam volentieri la principesca famiglia, perchè generosissima co' poveri Cappuccini; Giangiacomo Teodoro Trivulzio (1573) a tutte proprie spese edificò loro un convento nel proprio feudo di Melzo (Vol. I.° pag. 129). Il di lui figlio Teodoro, mortagli la sposa, principessa di Monaco di Nizza, si fece chierico; il Papa lo creò Cardinale di s. Cesario, poi di s. Maria in Via Sala; come legato pontificio resse il Piceno; poi fu vicerè dell'Aragona, della Sicilia, della Sardegna, ultimamente governatore di Milano; questi sdegnando l'infelicità del primo con-

blioteca detta *Trivulziana*, il quale morì nel 1789. Il cappuccino Teodoro visse solo 54 anni e morì ai 12 maggio 1762. (Vedi Litta, *Famiglie illustri d'Italia*, tavola IV della famiglia Trivulzio). — Il P. Ferdinando Beltrami da Varese nella dedica del Libro di Giobbe da lui fatta al marchese Teodoro Giorgio Trivulzio ecc. sul finire del terzo foglio così parla del nostro P. Teodoro e di suo fratello marchese Teodoro Trivulzio, germano del Cappuccino e genitore del march. Teodoro Giorgio cui indirizzò la lettera dedicatoria: « ....Mi-
» rai quelle grand'anime de' due fratelli Teodori Trivulzi, che alla
» nobilissima vostra Casa, alla mia Religione, e al pubblico bene
» rapì a giorni nostri con universal cordoglio la morte. Uno fu
» l'Ill.mo sig. marchese vostro genitor fortunatissimo.... L' altro fu
» il vostro santo Zio, lo pronuncio con dolcezza e con riverenza, il
» P. Teodoro da Milano. Voi sapete, Ill.mo signore, assai meglio di
» me, quanto egli abbia lasciato di ricchezze, di comodità, di onori,
» per farsi povero volontario di Gesù Cristo; (sacrifici troppo rari a
» giorni nostri!) ma io so più di voi quanto abbia egli eletto a
» soffrire di stenti, di fatiche, di umiliazioni nell'abbracciare il se-
» rafico mio Istituto. Vissuto per mia felice sorte alcuni anni con
» lui, io non lo viddi mai che con ammirazione; mai apparve agli
» occhi miei un Uom più umile di lui; e non ho udito giammai a

---

vento fabbricato pe' Cappuccini in Melzo, un altro ne innalzò più vasto e più sano; ed ai religiosi assegnò, in perpetuo, pane e companatico. — Come feudatari del borgo di Codogno, bramavano i signori Triulzi erigervi un convento di Cappuccini; ma per la vicinanza di quello di Casalpusterlengo non acconsentendo i superiori nostri, instarono perchè la famiglia religiosa di Casale passasse a Codogno, ove s'esibivano di edificare a proprie spese un convento. Spiacendo ai religiosi abbandonare quel santuario Mariano, i Trivulzi vollero almeno edificarvi un altare in onore di s. Giuseppe.

I poveri di Milano benediranno eternamente i Trivulzio, perchè il principe Tolomeo volle che il suo palazzo servisse di ospizio pe' poveri vecchi, al quale legò le sue sostanze; all'inaugurazione fatta al primo gennaio (1768), già contava cento ricoverati. Il principe morendo ai 30 dicembre 1767 volle, come parecchi altri di sua famiglia, che il suo corpo, senza alcuna pompa, fosse deposto nella chiesa del convento de' Cappuccini a Porta Orientale; e vi riposò fino a che, scacciati i religiosi nel 1810, trattandosi di atterrare la chiesa, ai 21 marzo la salma del principe sulle spalle dei vecchi ricoverati nel *Pio Albergo Trivulzio* fu trasportata nello stesso *Pio Luogo*. — Noi non dimenticheremo mai la generosità del principe vivente Gian Giacomo, che ci concesse di studiare a que' suoi preziosi archivii, ove ci fu d'amorosa direzione il gentilissimo ingegnere Emilio Motta bibliotecario, già da noi molto ma non mai abbastanza lodato.

» ricordarmelo che quale oggetto della comune imitazione. Tale fu
» egli nel Chiostro. Ma quale sia stato al di fuori; quale la modestia
» e la esemplarità; quale lo zelo dell'onor di Dio; quale la carità
» per il ben de' suoi prossimi, specialmente nel laborioso ministero
» di preparare, e d'accompagnar alla morte i poveri rei condannati,
» ministero da lui esercitato per tanto tempo e con tanto di edifi-
» cazione; quanti li frutti del suo Apostolato, converrà a me il ri-
» dirvelo, quando tuttavia se ne parla non solo in questa Metropoli,
» ma in tutto lo stato, nella provincia nostra e nelle rimote ancora?
» Fu il primo l'idea de' nobili, il secondo lo fu de' claustrali; quello
» illustrò la patria, questo la religione; l'uno e l'altro fu utile alla
» società. Il sig. marchese le procurò i vantaggi civili, li spirituali
» il Cappuccino..... » — Le parole di questa Dedicatoria non crediamo mentitrici.

Vedi mss. alla Trivulziana ed agli Archiv. Provin.

74. — **Umile Goboli da Viadana** laico († 1739). — Era affigliato alla monastica provincia posta al di là del Po, alla quale fino al 1780 appartennero i conventi del casalasco. Fu umile più di fatti, che di nome; digiuni, fatiche, silenzio furon l'unico suo retaggio; la sua conversazione era in Cielo; tutti i giorni cibavasi del Pane angelico. Era il suo nome in tal venerazione, che quando passò da questa vita, il popolo ad una voce esclamava: *È morto il santo.* — Finì i suoi giorni in Modena ai 6 novembre 1739. — Gli *Annali* della sua provincia ne esaltano le virtù.

Così il *Necrologium Capucinorum provinciæ Lombardiæ* ai 6 novembre.

CAPO IV. SECOLO XIX

dal 1800 al 1840

PROEMIO.

Già nel secolo antecedente s'erano andati quà e là disseminando nelle classi studiose e nelle così dette dirigenti quei germi delle nuove dottrine etico-giuridico-sociali-religiose che prematuramente sbocciando dovevano presto e acerbamente mutare (in meglio o in peggio?) la faccia a tutta la società, abrogando privilegi, dissolvendo, sconvolgendo gli antichi ordinamenti religiosi e civili e questi rimpastando su nuovo plasma. — Il rivolgimento di idee e la fermentazione di vita nuova avvenuti in una vicina nazione, in modo sì rapido, turbinoso, violento e feroce da degenerare in selvaggia barbarie, aveva già travolto colà sul finire del passato secolo gli Istituti e le Associazioni Religiose in una sanguinosa catastrofe cogli ordini civili; ma in Italia esse non avevano avuto che parziali constringimenti, quà e là, suggeriti dalla politica sacrestana di alcuni governanti. Era riserbato a questo secolo il vedere l'Italia, il rigoglioso e florido giardino della Religione, devastato dal turbine rivoluzionario; il quale a più riprese passando su esso schiantò, atterrò i maestosi alberi secolari degli Ordini Religiosi e tentò di metterne le radici al sole. — Dapprima

la dominazione Napoleonica (1810) ebbe a cacciare in bando, ovunque estendeva la sua preziosa tutela, espellendoli dalle proprie Case, spogliandoli d'ogni avere, proibendone la riunione, i membri di tutti gli Ordini Religiosi. Dappoi, fermentato quel movimento di indipendenza nazionale che, raccogliendo le sparse membra dei popoli italiani e riunendole a politica unità, prometteva di riparare i danni della schiavitù d'Italia, durata tanti secoli, col far rivivere ovunque una vita nuova di ampia e generale libertà e di prosperità economica, morale, religiosa, ricondusse invece, insieme ai mali di un generale squilibrio, il turbine devastatore della guerra religiosa: e furono, insieme alle incamerate proprietà ecclesiastiche, di nuovo soppresse, dopo essersi da pochi anni ricostituite, le Corporazioni Religiose; cacciati perciò dai loro domicilii i religiosi, spogliati d'ogni loro avere, sotto lo specioso pretesto del non riconoscimento, da parte dello Stato, dell' ente giuridico: e la funesta soppressione venne estesa a tutto il nuovo Regno. (1854-1870).

Ma gli Italiani mostrarono che non era superficiale e leggiera in loro l'aspirazione al più alto ideale della vita, la perfezione Religiosa. Chè dopo la soppressione Napoleonica, sebbene sbalorditi dalla novità del colpo fatale, ammortizzati per breve tempo, presto cominciarono a rimettersi gli antichi Ordini non solo, ma pullulare ovunque nuovi Istituti o Società Religiose non monastiche. — Il nuovo turbine poi della soppressione italiana, se nella bassa Italia, ove non mai erano stati provati al fuoco, fece più strage, nell'alta e media Italia, già edotti dall'esperienza li trovò sì ben preparati ed agguerriti, che li ebbe a disturbare e sconcertare bensì ma non potè disperderli; e in un subito si ritrovarono nel primiero stato per rifiorire di più gagliarda vita.

Tanti sconvolgimenti tuttavia che alterando profondamente l'esterno ambiente della Vita Claustrale e tutta la società cri-

stiana, vennero a scompigliare la secolare, tranquilla, laboriosa solitudine dei Chiostri, se valsero a purificarla di qualche elemento men sano, (inevitabile nel successivo crescere di ogni istituzione), impedirono quello svolgersi poderoso sì estensivo che intensivo di vitalità che prometteva il p. p. secolo ed avremmo immancabilmente veduto negli Ordini Religiosi in questo. — Ma pochi di numero e di più sperperati i loro Archivii scarse sono le notizie che abbiamo potuto raccogliere.

A fare opera meno imperfetta, essendo altronde più interessante ciò che a noi o più vicino ha vissuto od anche in contatto, abbiamo creduto bene dare un po' più largo svolgimento a questo secolo. Lo dividiamo perciò in due Capi. — Nel I° (IV° *del Vol.) diremo dei nostri Religiosi dell' antica Provincia di Milano, (cessata nel 1810 (1)), passati a miglior vita durante questo secolo; nel* II.° (V.° *del Vol.) parleremo di coloro che si ascrissero all' attuale Provincia Monastica Milanese, detta di S. Carlo in Lombardia, che principiò la sua esistenza regolare nel 1840 (2).*

(1) Vedi Cenni generali di questa soppressione nel I° Vol. dei *Cappuccini Milanesi* pag. 25-35.

(2) I cenni storici dell'erezione sia di questa nuova Provincia che dei singoli Conventi vedili nel detto I° Vol. dei *Cappuccini Milanesi* pag. 425-434.

§. I.°

Scrittori del Secolo XIX. *(fino al 1840)*.

SOMMARIO. — *Ambrogio Bravetta da Casalmaggiore — Angelico nob. Cattaneo da Faido — Angelo Gritti da Bergamo — Mons. Antonino Pezzoni da Lodi — Bernardino M. Albani da Merate — Carlo Felice da Milano — Carlo Fran. Comoli da Omegna — Cherubino da Ligornetto — Emmanuele Princisecchi da Domossola — Ferdinando Beltrami da Varese — Francesc' Antonio Alessandrini da Lodi — Gianfrancesco Bernareggi da Trezzo — Lorenzo Fantoni da Milano — Luigi Saglio da Cremona — Paolo Ceresa da Lodi — Pietro da Milano — Samuele Majocchi da Lodi — Serafino Rezzia da Como — Socrate Pesidestro* (Pertozzi d' Arona).

1. — **Ambrogio Bravetta da Casalmaggiore.** Nacque in questa città ai 20 dicembre del 1755 da Giambattista del Bravo o Bravetta (1), che al battesimo lo chiamò Carlo Tommaso. A diciott'anni assunse l' abito cappuccino, e con esso il nome di Ambrogio, e solennemente professò il giorno 29 maggio 1774, crediamo nella provincia di Lombardia, posta alla destra del Po. Nel 1780 un ordine di Giuseppe II. avendo unito a Milano i quattro conventi del Casalasco, Casalmaggiore, Bozzolo, Sabbioneta e Viadana, anche il P. Ambrogio venne aggregato alla stessa. Non abbiam molte notizie di lui; però gli storici cremonesi di questi ultimi tempi ne fanno

(1) Giambattista Bravetta nel 1774 era priore di s. Giovanni: d' accordo co' reggenti della Confraternita del Carmine, eresse la maestosa capella, in cui fu riposto il miracoloso Crocefisso, detto di s. Giovanni, donato dal P. Giambattista da Modena, Cappuccino, già principe e duca di Modena. Nella traslazione celebrossi un solenne triduo, nel quale predicò il Cappuccino P. Angelico da Sassuolo, conte Benincasa, che fu Capo-provincia di Lombardia, Ministro Generale di tutto l'ordine, poi Arcivescovo di Camerino. (Storia del Bravetta Vol. 2, p. 83).

buona memoria. Chi lo chiama: « Diligentissimo raccoglitor di cose patrie » (1). Altri (2): « Affezionato all' onor della patria, indaga-
» tore di monumenti, attento ricercatore di quanto può sparger lume
» sulle cose e sulle persone; e anche generoso somministratore delle
» molte notizie da lui raccolte ai coltivatori di analoghi studii. Il che
» non piccola lode dai dotti gli ha procurato, qual si debbe a chiun-
» que contribuisca alla miglior riuscita delle altrui fatiche ». Viene elogiato anche dall' illustre genealogista cremonese, conte prevosto don Giancarlo Tiraboschi in nota a pag. 253 della *Storia Schizzi*.

Negli archivii del gentilissimo signor Guglielmo Baguzzi di Bozzolo (3) abbiam trovato un' opera mss. in due volumi in foglio del P. Ambrogio con questo frontispizio:

« *Memorie Storiche riguardanti la città e territorio di Ca-*
» *salmaggiore, raccolte dal P. Ambrogio del Bravo o Bravetta,*
» *della stessa città, Cappuccino, 1796* ». — Il primo volume consta di pagine 113 e 81, il secondo di pag. 238; misurano 20 per 30 centimetri, buona carta, scrittura chiara, quasi senza margini.

Di queste *Memorie Storiche,* siccome nessuno ha parlato, per quanto sappiamo, è conveniente farle conoscere. — Il fine dell'autore è di conservare le memorie sparse in varii manoscritti, alcuni già più che mezzo deperiti; li copia fedelmente, omettendo solo relazioni inutili alla storia; aggiungendo, in fine d'ogni operetta trascritta, nuove notizie e sapienti annotazioni poggiate a buoni autori, rispettando gli altrui studi. — Nel I° vol., dopo due Avvertimenti, trascrive il *Diario* di Zaccaria Araldi della Cappella (1532-1536) steso nel dialetto d'allora, ridotto poi in lingua dal P. Porcelli Servita, e questo Diario, comprese le molte annotazioni del P. Ambrogio giunge a pagine 113. Segue, ancor nello stesso volume, un « *Abbozzatura di storia di Casalmaggiore di Ettore Lodi* », il quale parla dell'origine della città fino a' suoi tempi (1636) e con questa *Abbozzatura* di pagine 81 con le rispettive annotazioni finisce il primo volume. — Nel 2°, ci dà quattro mss. anonimi, che fanno seguito alla *Abbozzatura* di Ettore Lodi;

---

(1) Così lo chiama l' Ab. Romani in fine del suo opuscolo: *Dell'antico corso de' fiumi Po, Oglio, Adda.*

(2) Vincenzo Lancetti nelle sue *Famiglie Cremonesi* Vol. 2, pag. 535 alla parola *Bravetta.*

(3) Professiamo mille obbligazioni a questo dottissimo e generoso Signore, che tanto di buon cuore ci favorì i due volumi della storia del Bravetta Padre Ambrogio Cappuccino.

cioè continuano la storia di Casalmaggiore. Il primo ne dà cenni storici e va fino a pag. 37; il secondo ne ricorda i personaggi e le famiglie illustri, fino a pag. 60; il terzo ne descrive il territorio ecc., e va a pag. 98, con le Annotazioni del nostro Autore. Da pagina 99-147 trovasi un opuscolo latino del P. Porcelli Servita, in cui parla degli uomini illustri. A pag. 149 ne incomincia un' altro intitolato: *Opera imperfetta dei MM. RR. Sig. Arcipreti e Rev.mi Abbati Mitrati di Casalmaggiore e RR. Parrochi del suo vicariato.* E con questo fascicolo si compie il Volume. — L'*Opera imperfetta* è tutto lavoro del nostro Cappuccino che scriveva ancora nel 1816, mentre vi si parla anche di quell'attuale Abate, Pietro Mola, che nel 1820 fu eletto Vescovo di Bergamo; ed egli stesso si sottoscrive, essendo già passata la soppressione Napoleonica del 10: *Sacerdote Carlo Tommaso Bravetta, prima P. F. Ambrogio da Casalmaggiore, Cappuccino.*

In qual anno il P. Bravetta abbia abbandonato questa valle di pianto, non possiamo determinarlo. Sappiamo solo che prima della soppressione fu per qualche tempo di famiglia a s. Salvatore sopra Erba; dopo, fu mansionario della cattedrale di Cremona.

2. — **Angelico nob. Cattaneo da Faido** (1769-1847). — Da Giuseppe Cattaneo e Natalia Brentini famiglie patrizie di costumi patriarcali, ai 6 aprile 1769 nacque in Faido, al battesimo ebbe i nomi di Carlo, Giuseppe, Bonaventura. Fin da giovane mostrò inclinazione alla ritiratezza, alle utili applicazioni e uno speciale interessamento nella ricerca delle patrie memorie. Elesse per sè la vita cappuccina: ad Orta sostenne la prova del noviziato e presto si meritò l'amore e la stima de' confratelli e de' superiori a segno che fu prescelto ripetutamente a guardiano ed anche a custode del Ticino, quando reggevasi da sè. — I migliori della valle ebbe amici, specialmente i Padri Soave, Benigno e Ippolito. — Pien di carità s'adoperava in ogni modo in altrui vantaggio; per il che la Federazione lo onorò del titolo di *membro onorario della società d'utilità pubblica svizzera*, da cui fu tenuto in grande estimazione. Quindi ebbe frequenti corrispondenze co' più alti personaggi. Molto adoprossi a prò della Valle negli infortunii della terribile innondazione del 1834 (1). Collo scritto e colla parola fu caldo propugnatore di tutto che

(1) L'uragano, che devastò la Leventina nel 1834 diè occasione al P. An-

tornasse a prosperità delle popolazioni, massime nell' agricoltura. -- Severo osservatore delle discipline del suo ordine, occupazione sua prediletta fu quella di raccogliere materiali per una storia della valle Leventina. — Affievolito da infermità per insistenti congestioni cerebrali più che per grave età, serena la mente, chiuse gli occhi a questa luce il 5 novembre del 1847 nel convento de' Padri di Locarno, ove erasi recato a trovar riposo; lasciando incompiute le sue memorie, condotte fino al 1830. — Egli compose:

« *I Leponti, ossia Memorie storiche leventinesi* » pubblicate dal suo nipote. dott. Rodolfo Cattaneo (1) nel 1874, in due volumi di pag. 386 e 442, pel Veladini di Lugano. -- Il P. Angelico condusse l'opera sua fino al capo 12° esclusive del secondo volume; i capi seguenti 12, 13 e 14, circa 90 pagine vennero aggiunte dal nipote, che la portò fino al 1874 e vi appose il suo nome. L'opera è stimata.

Vedi nei *Leponti*, vita premessa dal nipote. — Cataloghi mss. de' superiori della custodia del Ticino. — Parte prima di quest' opera, ove parlasi del Ticino.

3. — **Angelo M. Gritti da Bergamo.** — Nacque in Bergamo il 14 Giugno 1798. Soppressi i Cappuccini in Lombardia (1810) con tutti gli altri religiosi, per vestire l' abito cappuccino dovette uscire dallo stato, affigliarsi alla monastica provincia ticinese, dove ebbe compimento il suo voto il 16 Maggio 1818, prendendo il nome di F. Angelo Maria da Bigorio, e l' anno dopo professò solennemente. Si distinse per scienza, e ne diede prove non dubbie; poichè trionfando colà il radicalismo governativo, che malmenava le cose chiesastiche, il P. Angelo salì sulla breccià a combatterlo coll' arma più potente del nostro secolo, la penna, scrivendo per più di sei anni (1830-1836) buoni articoli apologetici sul giornale cattolico di Lugano. — Nell' anno 1831 ai 6 di Maggio domandava al R.mo Generale « il permesso di stampare un esteso componimento poetico, con alcune annotazioni in prosa, e questo pel solenne ingresso del nostro vescovo di Bergamo che si eseguirà per le SS. Feste di Pentecoste ». Nella stessa lettera si offeriva umilmente per il *Pulpito Apostolico*, e diceva: « potrei forse soddisfarne i doveri ».

---

gelico di mostrare la sua carità. Il presidente della società svizzera d' utilità pubblica scelse il Cappuccino a dispensatore de' sussidii a metà valle, cioè sotto il dazio; sopra erano i fratelli Comorri d'Airolo.

(1) Rodolfo nel 1872 era presidente del Grande Consiglio.

Già da tempo era molestato da frequentissimi insulti epilettici, per cui nell' Ottobre 1833 chiedeva il Breve di secolarizzazione. Non so se gli fu concesso: è certo che nel 1836 partiva per le Missioni della Georgia, ove provò tal miglioramento di salute che il P. Cherubino da Ligornetto scriveva: « É capace da sè solo, di sostenere la predicazione di dieci e più giorni continui, predicando anche tre o quattro volte al giorno ». — Non sappiamo quanto vi si fermasse, nè ove abbia cessato di vivere.

Ne' nostri *Cappuccini Bresciani* al Capo VII, *Aggiunzioni ai Bergamaschi,* pag. 50, abbiam parlato di questo Padre annunciando la sua opera poetica stampata, mostrataci dal gentilissimo signor Vice-bibliotecario della Comunale di Bergamo, Giuseppe Ravelli. Quello che qui aggiungiamo l' ebbimo dal dottissimo P. Edoardo d' Alençon, Archivista Generale, già assai volte ma non mai abbastanza lodato.

4. — **Antonino Mons. Pezzoni da Lodi Vescovo d'Esbonen** (1) (1777-1844). — Da Carlo Pezzoni di Lodi, probo artefice (2) e Rosalinda Cairo da Casalpusterlengo, nel 1777 nacque nella parrocchia di s. Lorenzo in Lodi, nella quale ai 19 novembre fu levato dal sacro fonte col nome di Agostino. Da' genitori ebbe in prima esempii e principii di cristiana pietà; ricco di questa, apprese poi latinità, filosofia e metafisica nelle scuole patrie, tenute dai tanto benemeriti Padri Barnabiti. — Sul finire dello scorso secolo, tempo procelloso per tutti, per la gioventù principalmente, Agostino, finiti gli studi, dimorato un solo anno col padre, risolse abbandonare il mondo, farsi Cappuccino. E perchè in Lombardia ogni poco si sopprimevano conventi e si proibivano le vestizioni, scelse di portarsi nel Canton Ticino; ai 4 aprile 1796 dai superiori fu mandato a vestir l'abito nel convento novarese di Orta (3) e coll'abito prese il nome di f. Antonino da Mendrisio. Finito con lode il suo anno di prova sotto il magistero d' un Padre Radaelli lodigiano, passò a Novara per lo studio teolo-

(1) Hesebon, città un tempo reale e levitica ai confini delle tribù di Gad e Ruben, circa sette leghe all'oriente dal Giordano; or detta Esbonen.

(2) « Fabbricatore di candele di cera per chiesa, abitava proprio nella canonica: ebbe parecchi figli. Due sopravissero a Monsignore; il primo, Giuseppe, onesto e dovizioso mercante in Venezia, il secondo, Antonio, dottore in medicina, consiglier di Stato presso l'ambasciata Russa a Costantinopoli.

(3) A que' tempi, fino al 1810, la custodia di Novara colla custodia Ticinese formavano la provincia di s. Lorenzo da Brindisi.

gico, nel quale diè prova di molto buon ingegno; ordinato poi sacerdote, ardente di zelo per la divina gloria, chiese d'essere mandato alle missioni; e siccome poco prima il Ticino con Novara aveano assunto quelle della Mesolcina, fu inviato a Lostallo ne' Grigioni. Ma al suo grande animo essendo troppo ristretto questo campo, dopo un anno, dalla s. Congregazione di Propaganda ottenne di portarsi ad evangelizzare straniere e barbare nazioni al di là de' mari. In breve tempo a Roma apprese le lingue straniere, si rinfrancò nelle controversie dogmatiche e nelle sperimentali cognizioni del difficile ministero; a ventott'anni ebbe l'obbedienza per le missioni del Tibet e dell'Indostan.

Prima d'imbarcarsi, nell'Aprile del 1805 tornava a Lodi, sperando l'estrema benedizione della vedova madre; ma Dio l'avea già chiamata al cielo da quindici giorni. Imbarcatosi, dopo 18 interi mesi di viaggio, arrivò a Calcutta (1) campo di sue fatiche. — Colà stettesi in prima studiando il sanscrito, l'indole e i costumi di quella quasi inaccessibil gente; poi cominciò ad educar fanciulli dell'infima plebe; indi, come maestro conosciuto e stimato, usò anche a case di principi. E quando più sicuro si vide, mostrossi più frequente tra il popolo, conversando con ogni ceto di uomini, e mite e dolce parlando, spargeva gli insegnamenti del santo vangelo. Più che a combattere l'errore di fronte egli si studiava di mostrare la bellezza della verità. Con tal prudenza potè guadagnare alla fede molti del volgo, de' ricchi, de' sapienti. Sparse l'evangelica semente a Patna, Purania, Luknow, Behalpur; di là corse per tutta la Bettia, passò a Delhi, Sirdanà, Gionor, Goalior e quasi tutta l'India, che è sulla diritta sponda del Gange, lasciando per tanta vastità di paese abbondanti frutti di sue fatiche apostoliche (2). Non risparmiò a sè ben lunghe e disastrose peregrinazioni; non caldo, non gelo, non vita dura e stenti d'ogni maniera, non lagrime, che nella solitudine e nell'ore stesse del necessario riposo spargeva davanti al Signore, perchè sempre meglio fruttasse la semente, che fra gli idolatri andava disseminando; i neofiti n'avessero conforto, prosperasse la nuova chiesa nascente. La tenerezza de' modi, la convincente dolcezza del ragionare, la debole sì ma ben locata elemosina, raccolta con gran sacrificio delle sue bisogna,

(1) Calcutta, or città capitale dell'impero Indo-Britannico con quasi 800,000 abitanti.

(2) Nella deficienza della missione, per mancanza di Padri, il Padre Antonino amministrò e per molto tempo le stazioni di Bettia, Chiuri, Chunar, Luknow e Delhi (vedi *Giovanna Sumroo*).

e assente, calde esortazioni per lettera, facili catechismi, varie operette spirituali da lui scritte nella lingua indostana, come diremo in fine a quest'articolo, coronarono l'opra sua evangelizzatrice.

Erano già vent'anni che il P. Antonino durava instancabile in sì fatte missioni; e già vedevasi circondato da una greggia tanto amorosa ed ampiamente diffusa, cui da solo non potea bastare; onde, assecondando il desiderio del suo Vicario Apostolico, venne a Roma a render ragione dell'operato, e implorare aiuti personali. Leone XII, che allora teneva la sede di Pietro, l'accolse con grande dimostrazione d'affetto, l'abbracciò, baciollo in volto, lo creò Vicario Apostolico delle terre da lui evangelizzate, lo consacrò Vescovo d'Esbonen; e di cinque compagni e d'altri soccorsi provvedutolo, il congedò lagrimando. — Prima di riabbandonare l'Europa, il suo cuore lo portò alla città natale, volle rivedere la casa, la stanza, che giovinetto avea abitata a Lodi. Fuvvi chi, per conservarne la memoria, ritrassene il dolce e maestoso volto (1). Anche Lugano e Lostallo il rividdero; ma poco fermossi, chè ardente di novelle e più gloriose conquiste, affrettavasi al campo di sue apostoliche fatiche. — Quanto son belli i passi di chi evangelizza la pace e il bene! Per lui la fede nel vero Dio non è più timida e sommessa, ma palese e franca, e da Dio stesso raffermata con speciale protezione (2). — Templi cristiani sorsero per

(1) In Lodi fu molto ben accolto da Mons. Pagani, vescovo laudense e da suoi amici, avv. Tersi ed Angelo Cagnola, che esultarono all'udirlo proclamato Vescovo; il Cagnola stese un elogio al nuovo vescovo, che fu pubblicato sulla *Gazzetta di Lodi* ai 25 marzo 1825. Questi, coll'avvocato Tersi, eccitarono il signor Tenelli Tommaso, detto il *Genovese* a fargli il ritratto in tela, e Angelo Gaminetti sulla carta a lapis; che poi restarono ad Antonio Pezzoni suo zio.... Questi dovea essere bibliotecario di Lodi. Il mss. e il ritratto eseguito colla matita, assieme coll'elogio pubblicato sulla *Gazzetta di Lodi* e alcuni altri mss. passarono poi al proposto di Crespiatica, il quale nel 1892 ce li favorì gentilmente in dono. — Portatosi poi nel Ticino per rivedere i religiosi di quella sua custodia, abbracciare e baciare i suoi concittadini che con lui avean colà vestito le serafiche divise, vi trovò i Padri Girolamo e Giocondo da Lodi, molto distinti in pietà e dottrina; del secondo faremo breve parola nel § 2 di questo capo.

(2) Alcuni amorevoli l'anno 1834 chiesero notizie di mons. Pezzoni a *Propaganda fide*; nell'agosto n'ebbero questa risposta, che venne subito pubblicata: « Mons. Antonino Pezzoni Cappuccino, Vicario Apostolico del gran Mogol e del Tibet, gode la più ferma salute..... Iddio lo benedice nel laborioso ministero. Per lui in quelle regioni la fede si propaga non poco, essendo arrivato a guadagnarsi anche l'animo dello stesso imperatare idolatra, il quale, abbenchè tuttora non inclini al battesimo, ama ciò nulla meno di secondare le sante mire del nostro P. Pezzoni, e di tal guisa si compiace assegnare al medesimo una pensione adequata alle pastorali sue occorrenze. »

tutto il Tibet e l'Indostan e infino nei campi militari di Agra, Carnal, Jaipur, Mizzapur, Mhie. E Roma a memoria di questo zelante apostolo conserva nelle sale di Propaganda un grandioso quadro, in cui da valente penello è rappresentata la solenne consacrazione ch'ei fece del maestoso tempio di Sardanà, edificato colle elargizioni della principessa Begum-Sumroo per lui nata alla cattolica fede (1). Con elemosine, che seppe ottenere da questa principessa e dallo stesso imperatore edificò e sostenne un seminario, una casa di sacre vergini irlandesi, che hanno cura di educare alla cristiana pietà fanciulle abbandonate e pericolanti, alcuni ricoveri di figli battezzati, perseguitati dall' ira cieca di parenti idolatri, collegi, scuole gratuite, centurie cattoliche, pie istituzioni, insomma un nuovo fervente popolo cristiano, ove poco prima il nome di Cristo era o bestemmiato o ignoto. — Tanta evangelica messe faceva desiderare a Mons. Pezzoni un vescovo coadiutore; fugli concesso il livornese Giuseppe Borghi, pur cappuccino, e sel tenne carissimo ed operoso fratello, fermo sostenitore di sua lena illanguidità, la quale ormai più acconsentiva alle vive, santissime brame del suo spirito. Era caduto di forze corporali, lo travagliavano frequenti morbi per modo, che il Pontefice Gregorio XVI, onde conservare una vita, che tanto vantaggio avea recato, ed altro molto avrebbe potuto recare alla cattolica chiesa, credette richiamarlo a Roma. — Nel novembre del 1839 giunto il vescovo coadiutore, Mons. Pezzoni fa con lui il giro di tutta la missione, gli rinuncia il vicariato e parte dalle Indie. Amara al suo greggie fu la sua partenza, amarissima a lui, poichè esso costavagli trenta cinque anni delle più sollecite e tenere cure; ei lo benedisse e piangendo l' affidò a Mons. Borghi, quasi sè stesso e più di sè stesso gli affidasse. Nel marzo del 1840 giunse in Candernagor in aspettativa della partenza; ma nel viaggio arenata la nave, l' *Indienne,* Mons. soffrì molto, e per curarsi dovette tornare in Candernagor; ristabilitosi, ri-

(1) La grande tela fu fatta eseguire da valente penello dalla principessa, la quale ne fece dono al Sommo Pontefice: in essa vi è dipinto anche Mons. Pezzoni consacrante (*Begum Sumroo* pel P. Lodovico da Pietra). — La chiesa di Sardanà era la più bella, che sorgesse in tutte le Indie, s'era speso quasi un milione di lire: ma presto fu ecclissata questa sua gloria dalla magnifica cattedrale di Agra, disegno del P. Bonaventura da Firenze, pur cappuccino, architetto di professione, condotto nelle Indie da Mons. Borghi, vescovo ausiliare del Pezzoni. Questa cettedrale ben figurerebbe tra le più belle d' Europa. — (Vedi *Begum Sumroo* già citato.)

partì e pervenne a Roma nel Giugno del 1842. — Nella capitale del mondo cattolico ebbe accoglienze d'amor speciale dal Vicario di Gesù Cristo; e quantunque abbisognasse di molta cura e quiete, pure l'umile Monsignore, veduto il bisogno, si pose ad insegnare lingua indostana nel venerando collegio di propaganda, onde provvedere di operai la diletta sua chiesa; fino a che sentendosi più e più affievolire le forze, e la fatica pesare sopra il suo volere, si ritirò a Lugano nel convento, ove era stato accettato all'ordine; e dopo sette mesi di quasi continua infermità, nella quale però mai non abbandonò gli studi, colpito d'apoplessia la mattina del 29 novembre, morì nel Signore ad un'ora pom. del 3 8bre 1844. Furono solenni i funebri onori, che per opera de' Padri Cappuccini e del clero luganese gli vennero tributati, quali convenivansi ad un vescovo che avea durato ad opere laboriose cotanto, e tutta avea sacrificata la vita per propagare il santo vangelo di Gesù Cristo. — La salma fu deposta nella chiesa de' medesimi cappuccini di Lugano; e in fondo alla chiesa dalla parte dell'epistola gli fu innalzato un monumento di marmo nero con cornici ornate e basamento di marmi bianchi. Ecco la lapide:

« A. P. Q. — Cineribus et honori — Antonini Pezzonii — Domo Laude Pompeia — E sobole Franciscalium Capulatorum — Episcopus Esbonensium — Doctrina morumque sanctitate præclari — Qui animarum iuvand. studio incensus — Scriptis hortationibus exemplis — Romanam religionem — Per Indiam extra Gangem iuvit, propagavit — Vim diuturni morbi fortiter perpessus — Diem obiit supremum flebile omnibus — Quinto non. oct. an. MDCCCXLIV — Æt. LXVII — Sodales mæstissimi faciendum curarunt. — Ave anima pientissima et vale in pace. »

Mons. Pezzoni avea alta, nobile e dignitosa persona, dolcissimo viso, occhio accorto e vivace, somma tenerezza di cuore e prontezza di mente; i quali doni, se ad altri talvolta sono cagione di rovina, perfezionarono in lui l'uomo apostolico. Quel sacrificio giornaliero di se, continuato sette lustri, per promuovere l'altrui bene e quel suo conversare tanto penetrante e soave, con secreta invincibil forza traeva tutti a venerarlo ed amarlo. Però era nella più alta stima, non solo presso il popolo, ma presso i principi stessi di quel paese, come assicura il barone De-Solaroli, già colonello nelle milizie inglesi dell'Indostan: « Monsignore lasciò di se la più cara memoria e desiderio infinito ». E P. Lodovico da Livorno nella sua *Sumroo* (a pag. 77) dice « che Mons. Pezzoni è il più celebre vescovo dell'Indostan ».

Di lui abbiam veduto due buoni ritratti, uno alla Concezione di Roma, piazza Barberini; un altro nel refettorio del convento di Lugano.

Questo personaggio, benchè sempre immerso nelle gravissime cure d'un estesissimo apostolato, attese e riuscì assai colto nelle lettere divine ed umane, come lo provano le seguenti opere che ci ha lasciate:

1. *Lessico o Vocabolario indostano.*

2. *Grammatica pure indostana,* la quale, migliorata dal cappuccino P. Paolino da Pistoia, fu pubblicata a Sardhanà in caratteri romani.

3. *Un breve trattato sulla giustificazione e sul merito delle buone opere.*

4. *Collezioni di preghiere.* Sardhanà 1847, poi 1869.

5. *Spiegazioni liturgiche per la celebrazione del s. Sacrificio della Messa.* Sardhanà, 1872.

6. *Catechismo*: — e debbon essere varii.

7. *Calde esortazioni ed altre operette spirituali.*

8. *Sullo stato presente della chiesa cattolica in Russia;* — un articolo.

9. *Versioni.* - *L'intero Pentateuco in lingua sanscrita,* parte del quale fu pubblicato dal suo successore Mons. Borghi.

10. *Storia dell' India,* dall' inglese in italiano.

11. *Quarantaquattro vite di Santi,* dalla lingua italiana volte in Indostano.

12. *Sulla verità della religione cristiana,* (versione) di Pietro Baines, vescovo di Lida.

13. Lasciò poi molte altre preziose memorie, che sarebbe tanto desiderabile venissero raccolte e pubblicate.

Vedi Relazioni favoritemi dal M. R. Giocondo Storni. — Parlano di Mons. Pezzoni: *Bullarium Capp.* vol. IX, pag. 403 e 426-27: Cesare Vignati lodigiano in un bel *discorso* pubblicato nel 1845 dal Wilmant e figli di Lodi, di questo ci siam giovati moltissimo, facendovi aggiunzioni nel corpo e in nota: *Cenni biografici e ritratti di P. Cappuccini sublimati alle dignità ecclesiastiche,* vol. 2. pag. 52 e seg.: *Storia di coltura laudense,* di Gaspare Oldrini, Lodi, tip. di Giulio Oldani, 1885, al libro VI, cap. I., *Belle lettere,* secolo XIX, pag. 278: *Analecta ordinis Min. Cap.* vol. VI, pag. 350: *Giovanna Sumroo principessa di Sirdhanà,* del P. Lodovico da Livorno Capp. Milano, Pirola e Cella, 1892;

Giovanni M. da Ratisbona *Appendix ad Bibl. Script. Cap.* pag. 13 ove dice: che i Commentarii sulla s. scrittura compose negli ultimi giorni di sua vita e non potè compirli. — Di lui parlano pur molto le *Lettere Edificanti* della Propagazione della fede.

5. — **Bernardino M. Albani da Merate.** — Nato il giorno di s. Francesco, 4 ottobre dell'anno 1764, giovane ancora ritirossi dal mondo per vestire l'abito cappuccino nella milanese provincia. Siamo privi di sue notizie; però gli atti mss. della provincia ci assicurano ch'egli fu più volte posto sul candelliere della superiorità; e la storia mss. di Merate offertaci gentilissimamente (1) dal R.mo Proposto di Merate, Don Giuseppe Gorè, tra i distinti meratesi loda il nostro Padre, che fu l'ultimo guardiano del convento patrio, uomo di buon ingegno e molta erudizione, il quale pubblicò, senza apporvi il proprio nome, alcune operette per combattere errori del suo tempo; fra le principali sono:

1. *Lega della teologia moderna e della filosofia a vantaggio della chiesa.* 1790.

2. *Due dialoghi sopra gli ordini regolari di un filantropo Meratese.* 1798, Lecco.

Vedi mss. agli archivii prov. — *Storia mss. di Merate* ossia *Raccolta di mss. Meratesi.*

6. — **Carlo Felice da Milano** (1789-1861). — A diciott'anni prese l'abito Cappuccino nella provincia romana, e dopo sette mesi di noviziato professava il 4 giugno 1808. Il cronologio di quella provincia dice che: P. Carlo fu religioso di santa vita, più volte guardiano, anche nel convento di Roma, maestro de' novizii, definitore provinciale, postulatore delle cause de' santi; s'infermò poi e morì nel bacio del Signore ai 3 giugno 1861 in età d'anni 72 e 54 di religione.

Ricordiamo quì il suo nome perchè « a lui fu affidata la più pronta

(1) Quando nelle ricerche, che necessariamente si debbono fare, uno s' incontra in animo gentili, che non solo mettono a parte de' documenti da lor posseduti, ma mostrano piacere a farlo, riesce il più grande sollievo nella fatica; che quasi mutasi in divertimento, come, oltre parecchi altri luoghi, m'avvenne in Merate presso quel gentilissimo signor Proposto, che non dimenticherò giammai.

ed esatta impressione dell' opera in tre volumi intitolata: *Ritratti e biografie de' Cappuccini elevati alle dignità ecclesiastiche*, scritta dal P. Michelangelo da Rossiglione Def. Gen.; la quale il P. Carlo pubblicò in Roma co' tipi del Bettinelli nel 1850. — A ciascuno de' tre volumetti il P. Carlo premise una prefazioncella, intitolata: *A chi legge*. Quella proposta al primo volume finisce così: « Voi, che percepiste la corona immarcescibile di gloria, non per» mettete, che fallisca al grand'uopo *quegli che scrive di voi sulla* » *terra*. — F. Carlo Felice da Milano Def. Prov. »

Queste parole potrebbero metter dubbio in alcuno che P. Carlo Felice abbia avuto parte nella compilazione della suddetta opera; noi abbiam fatto le più minute indagini a Roma presso chi si dovea: fummo assicurati che oltre le tre prefazioncelle, non v'è nulla del P. Carlo.

Vedi in Roma *Memorie mss.* del P. Nicola da Scandriglia Def. Prov. — Cronologio mss. della stessa Romana provincia. — Relazioni speditemi dal dottissimo Archivista generale, P. Edoardo d'Alençon.

7. — **Carlo Francesco Comoli d'Omegna** (Pallanza) (1772-1851). — Nacque ai 15 febbraio del 1772; crebbe nell'innocenza; alieno dal mondo e da suoi beni fallaci, avea il cuor caldo di santo affetto, per cui, desideroso di sacrificarsi tutto alla gloria di Dio col giovare al suo prossimo, si consacrò a Dio nell'ordine cappuccino, e ai 19 maggio 1795 ne vestiva l'abito: professato e compiuti poi appena gli studii sacri, chiese alla sacra Congregazione ed ottenne patente di missionario apostolico tra gli arabi della Turchia asiatica; ove per circa quattro lustri mostrossi instancabile nel civilizzare ed evangelizzare que' popoli. Aleppo dovea essere il centro di sua missione; tra le sue lettere, che tutt'ora si conservano negli archivii monastici di Tortona, ve n'ha una scritta da Aleppo nell'anno 1815; un'altra del 1817 porta la data di Roma, ov'era di ritorno dalle missioni, da superiori chiamato in provincia, come risulta da altre lettere da lui spedite e ricevute. Per molti anni si fermò nel convento romito di Bigorio nel canton Ticino. Ma il Vescovo di Novara, conoscendo i grandi meriti di lui ch'era nato nella sua diocesi, onde servirsi di un padre tanto capace, lo invitò a venire sotto la di lui giurisdizione. Obbediente, fu a stabilirsi in Domodossola; ove colla parola, coll'esempio, colla penna, colle apostoliche fatiche attese alla propria e all'altrui santificazione, finchè ai 7 luglio

del 1851 la morte lo tolse alla terra, dopo 79 anni di vita santa, e lo mise in possesso della sua corona di gloria.

Di lui non abbiam trovato biografia alcuna; tuttavia una sua lettera al definitorio provinciale, in data 1840, esistente agli archivii di Tortona, ce lo fa conoscere abbastanza. In questa lettera, rinunciando egli ad ogni carica, dice: « che sei anni d'esperienza, (credo di magistero di novizii) mi hanno persuaso sempre più della mia incapacità a reggere altri. » Sotto soggiugne: « Io credeva esser da tutti conosciuto per quel che sono, e per questo non ho rinunciato prima, per non farmi burlare. » — Quanta modestia ed ingenuità! Egli avea sì basso concetto di sè stesso, che s'aspettava da un momento all'altro d'essere deposto e lo aspettava come cosa giusta; se ne tenea così certo, che pareagli un farsi burlare col porre la rinuncia; ed era stato Guardiano in Alessandria ed in Domodossola e Secretario Provinciale! — I superiori, considerata la sua età già avanzata e le molte fatiche sostenute, accettarono la di lui rinuncia; ma non per questo lasciarono di giovarsi della di lui sapienza e prudenza in ogni affare intricato: a lui affidarono il carico di stendere in carta i regolamenti e costumi del noviziato.

Molto scrisse, non sappiamo se e quanto abbia pubblicato. Agli archivii conventuali di Tortona abbiamo trovati i seguenti mss.:

1. *Un trattato sull'Immacolato Concepimento di Maria,* in volgare, diviso in due parti, la prima di pag. 110 in foglio di cent. 21 per 30, comincia con queste parole: « *Estc, Maria, mihi præsens, præbeque favorem.* » E finisce la seconda parte di pag. 154 con quest'altre: « La chiesa favorisce in mille modi questa sentenza (dell'Immacolata Concezione). — Domo, 18 giugno 1833. — F. Carlo Francesco d'Omegna Cappuccino. »

2. La sopradetta opera deve avere scritta anche in arabo, poichè conservasi negli stessi archivii una lettera dell' autore al Cardinal prefetto della s. Congregazione di propaganda, colla quale gli chiede il permesso di pubblicarla in arabo; « perchè sperava avrebbe fatto molto bene in que' popoli molto divoti di Maria santissima ». L'originale arabo probabilmente troverassi negli archivii della s. Congregazione *de P. F.* — Non sappiamo se sia poi stata pubblicata.

3. *Un trattato in versi latini,* l' argomento del quale eccolo colle sue stesse parole: « *Quid sit nempe Deus; quid homo; quid Virgo Maria.* » E vuol provare che: « *Purus amor Deus est, et homo hujus amoris ad extra præcipuum objectum, verum, me-*

diante Maria. » Il trattato diviso è in due parti; — la prima di pag. 140, della dimensione di cent. 16 per 21, trentasette versi per facciata. Comincia con un « *Monitum* » — *Postquam quœcumque hœc sint scripta fuere.* » Finisce: « *Hœc natura ideo est plane Immaculata tenenda* ». — Della seconda parte, io non potei vedere che il *Monitum,* il *Proemio,* e un *Frammento.* Nel *Monitum* si dice: « *Nec credas, lector, reperiri ibi pulchra vel alta — Talia si quœris frustra hic tua tempora perdes* ». Egli protestasi di non essere poeta, e amante solo della semplicità; infatti si introduce con un caro dialogo tra Gesù ed un fanciullo e con uno stile sempre piano spiega misteri sublimi. Si estende molto a spiegare il mistero, allor non definito, della Concezione Immacolata di Maria. Nel *Proemio* dice: « ......*In ista — Nil ultra adiiciam de materia Immaculatœ, — Quam satis (aut fortasse nimis) reor esse probatam. — Prosequar ergo equidem, ut mihi proposui. — Ast repetendo solum prœcipue, quœ spectant ad Dei amorem — Ad hoc haud dubio, de Virgine sermo redibit. — Quœ tantam semper partem tenet in hoc amore. — Sed de sancto Ejus Conceptu nil iterabo* (1) ». Il *Frammento* è di formato più grande, cioè di cent. 19 per 26, coi fogli segnati dai numeri dal 119 al 151; ma il carattere non così minuto e netto, come quello della prima parte, anzi alquanto trascurato, sì che difficilmente si può leggere e intendere, mi persuade essere questo una copia d'altra mano, la quale, non troppo gentile, oltre alle aggiunzioni marginali che vi si scorgono, parmi abbia fatto anche cambiamenti e correzioni nel testo dell' Autore.

4. *Metodo per onorare il s. Cuor di Gesù e di Maria.* Fascicolo di 12 carte della grandezza di cent. 17 per 22, comincia: « *Viva Maria nel cuor di Gesù* » e finisce: « ...*a misura che aumenterà di affetto e di confidenza in Maria, tale si troverà anche verso di Gesù; che Gesù il faccia.* »

5. *Frammenti di note per onorare Maria Ss.* — Così a lui piacque intestare questo mss. di pag. 48 di cent. 19 per 26. Comincia come il sopradetto colle parole: « *Viva in eterno Maria nel s. Cuor di Gesù* » finisce: « ...*concederà a noi pure quelle grazie, di cui siamo capaci.* »

---

(1) Da questo breve saggio pare che P. Carlo Francesco non curasse molto le regole della metrica latina.

6. Scrisse anche sul modo d'educar i novizii, come n'ebbe l'incarico da' suoi superiori. Tra suoi mss. però, di questo lavoro abbiam trovato solo alcuni fogli volanti. Forse altri levò il principale per servirsene a proprio uso.

Quanto alle notizie cronologiche della vità di questo Padre, facemmo uso del necrologio della provincia di s. Giuseppe, alla quale dovea essere ascritto, e dei mss. originali di sua mano, che gentilissimamente e generosamente ci offerì il M. R. P. Federico da Ovada Ministro Provinciale de' Cappuccini del Piemonte, personaggio veramente dotto, amantissimo del decoro della propria religione. Egli ci aperse gli archivii della provincia, per cui noi gli professiamo mille obbligazioni, e quì gli umigliamo pubblici i più sentiti ringraziamenti.

8. — **Cherubino da Ligornetto** (1794-1877). — Capo provincia e Definitor generale. — A smentire quel mondo, che sparla de' religiosi, basta presentare tale qual'è la splendida figura del P. Cherubino. — Vederlo e innamorarsene era tutt' uno. Dalla vasta fronte, dagli occhi vivaci, dal sorriso paradisiale, dal portamento contegnoso; un discernimento poi finissimo, che parea leggere negli animi, indovinarne i pensieri; una loquela sempre graziosa, energica insieme e vibrata, che ingeriva nella mente lucide le idee e stampavale nel cuore; una soavità di costumi, una correttezza di modi, resi più venerandi da una nobile e ingenua dignità; una fermezza di carattere, fatta amabile da una costante mansuetudine; una pazienza a tutta prova, cui niuna difficoltà potè mai abbattere; una prudenza sapiente, che sapea temperare gli slanci dello zelo; una carità singolare pe' suoi prossimi, che gli facea dimenticare sè stesso; una purità d'intenzione, che prefiggendosi Dio solo a meta del suo operare lo facea superiore ad ogni umano riguardo. Ecco il ritratto morale del nostro P. Cherubino (1).

In Ligornetto, in quel di Mendrisio, la notte del 5 dicembre 1794 nacque da buoni genitori, che al santo battesimo lo chiamarono Salvadè. La puerizia e l'adolescenza passò negli esercizii della pietà e nello studio. Nel collegio de' Padri Serviti a Mendrisio fece i suoi corsi ginnasiali; indi a Lugano in quello de' Padri Somaschi compì

(1) Lo spirito mansueto e caro, il candor dell' animo risplendea, come in tutto, nelle sue lettere agli amici: sono esse ridondanti de' più soavi affetti, come purgatissime sempre nella lingua.

con gran lode i corsi filosofici. Il giovinetto Salvadè a Mendrisio avea molto frequentato la chiesa e il convento de' Cappuccini: volle far parte di loro corporazione e fu ricevuto. Coll' abito assunse il nome di Cherubino. A Bigorio sotto il celebre P. Gianfrancesco Bustelli, con molta lode passò il suo noviziato. Professò il 21 novembre 1814 e subito imprese gli studii teologici, con tanto profitto, che compiuti i corsi, immantinente fu elevato alle cattedre di filosofia e teologia, e de' suoi allievi ne formò uomini evangelici. Oltre a ciò più volte fu eletto superiore locale, definitore, due volte ministro di provincia; e in tanti governi egli piacque sempre, piacque a tutti. Egli possedeva il gran secreto, che non tutti comprendono: farsi obbedire per amore; allora c'è pace, concordia, merito, c'è tutto. E tutto ottenea il P. Cherubino; perchè, oltre tante belle doti, egli amava, amava assai. — Come capo-provincia l'anno 1847 dovette portarsi a Roma pei comizii universali di tutta la religione e vi fu eletto Definitor generale; fermatosi per l'ufficio in Roma, il Capo dell'ordine facea gran conto de' suoi consigli; era stimato da' correligiosi, e da cospicui personaggi. Lo stesso Sommo Pontefice Pio IX, compiuti ch'ebbe gli anni di definitor generale, lo elesse Parroco e Custode della basilica monumentale di s. Lorenzo fuori le mura; ove per due anni si moltiplicò nell' assistenza agli infermi e nel seppellire i morti: carissimo al S. Pontefice che ne chiedeva conto per il moltissimo bene da lui fatto. Ma allorquando tenevasi certa una promozione, e forse per questo appunto, volle far ritorno tra' suoi (1856). Venne a sostenere quella già piccola provincia, che nella notte del 22 dicembre 1852 avea perduto 28 confratelli, malamente scacciati dal governo ticinese. Venne, perchè Iddio voleva mandare un predicatore evangelico al Ticino.

Avea più volte predicato in Roma e romagna e ne avea riscosso molto onore specialmente a Roma e Subiaco; ma del Ticino fu l'Apostolo. Non vi è città, borgata, villaggio nel Cantone in cui non abbia risuonata la sua voce. Quasi troppo angusto il Ticino, correa a diffondere la divina parola nella Mesolcina e nella Lombardia; sempre con gradimento universale de' parroci e della popolazione. Non si rifiutava mai; ma la predicazione da lui prediletta era quella delle sante missioni. Una volta udito dal pulpito, invogliava di modo che era impossibile agli uditori star lontani dalla chiesa.

Oh il copioso frutto che ne ritraeva! La sua parola scendeva sì

efficace, perchè usciva da un cuore infiammato d'amore (1). P. Cherubino alla profonda scienza univa un gran cuore, avrebbe voluto racchiudervi tutti i suoi prossimi, riscaldarli di santo amore.

Anche accasciato dalla vecchiaia, mal reggentesi sulla persona, non abbandonò mai la fatica. Fino agli ultimi suoi giorni volle celebrare i divini misteri, concorrere ai divini uffici, osservare appuntino tutte le regole del convento, sostenere i rigori del digiuno e delle astinenze; e più avrebbe fatto se non gliel avesse proibito il direttore di sua coscienza. Poi ebbe due insulti di appoplessia, che gli lasciarono integre le facoltà mentali; ma il terzo gli diè morte ai 6 giugno 1877, nel convento di Lugano. Contava 82 anni e sette mesi di vita, 64 circa de' quali santificati in religione. — I suoi funerali furon celebrati il sette giugno con frequenza straordinaria di popolo. Gli si rinnovarono poi le esequie nel trigesimo, che riuscirono solennissime, essendo state presenziate da ben cento sacerdoti e parroci.

Avrà scritto forse molto, ma non abbiam potuto vedere gli archivii; conosciamo solo una prefazioncella, da lui premessa all'orazion funebre di mons. Antonino Pezzoni Capp. per sua cura pubblicata in Lugano; alla quale volle aggiungere una ventina di note storiche dichiarative.

Vedi — Orazion funebre recitata da mons. Tranquillino Caroni Arcip. di Balerna in Lugano il 5 luglio 1877, trigesimo dalla morte. Lugano 1877, pel Traversa. — *Note all'Elogio funebre a mons. Antonino Pezzoni Cappuccino, vescovo d'Esbonen. 1844.*

9. — **Emmanuele Princisecchi da Domodossola,** (1710-1802). — Vidde la luce ai dieci agosto del 1710, i suoi genitori furono Antonio Princisecchi e Giovanna Ghisoli, i quali al battesimo lo chiamarono Carlo Giuseppe, nome che mutò in quello di Emmanuele, quando l' 8 giugno 1728 vestì l' abito cappuccino nella monastica provincia di Roma. Compiuto il suo noviziato a Rieti, e fatta la solenne professione, s'applicò agli studi con tal impegno, che s' acquistò fama luminosa nell' ordine, e ancor giovane venne eletto

(1) Al P. Cherubino potè negare grande merito neanche chi non ebbe mai simpatia pei religiosi: informato alla dottrina ed agli esempi di G. Cristo, egli avea sempre pronta una dolce parola per placare le cittadine discordie, una lagrima per piangere sulle sciagure del proprio paese.

Postulatore delle cause de' santi e Consultore della sacra Congregazione delle indulgenze e delle sacre reliquie; uffici ragguardevolissimi, cui vengono elette solo persone fornite di molta scienza ed eloquenza. Poichè gli ordini religiosi bramando vedere i proprii figli di virtù eroica innalzati sopra gli altari, eleggono sempre valenti oratori a patrocinarne le cause presso la santa Sede; tale ufficio esercitò il P. Emmanuele nella seconda metà del secolo decimo ottavo. — Al ministero di Consultore poi si promuovono solo profondi teologi di vasta scienza, per cui la nomina è già un elogio per sè, quando pure non s'avessero opere d'ingegno, come le abbiamo del nostro Padre.

Verso la fine del secolo i francesi invasero Roma, e, il 20 febbraio 1798, fatto prigioniero l'ottuagenario Pontefice Pio VI, soppressero tutti gli ordini religiosi di quella capitale; allora il P. Emmanuele d'anni 88 tornò alla valle nativa. Accomodati poi per un momento que' moti rivoluzionarii, volle tornare al suo posto a Roma ove presto chiuse in pace le sue pupille, e passò al suo Creatore, il 20 Aprile 1802, come dice il Necrologio della Prov. Rom. che lo chiama *ex Provincialis per privilegium.*

Sul frontispizio dell'opera sua: *La Chiesa,* si vede il ritratto dell'autore, che un suo cugino fece scolpire dall'incisore Randon. La elevatezza dignitosa della persona e l'ilarità del volto manifestano chiaramente la serenità del pensiero; la vivacità delle pupille ti dicono la potenza dell'intelletto. – Insigne per dottrina, per erudizione, grave per raziocinio, pregevolissimo per la chiarezza dello scrivere, tutti i dotti di Roma l'ebbero amico; egli instancabile alla fatica, sempre sulla breccia a combattere per la gloria di Dio ne' santi suoi, e ad innalzare colla voce e colla penna un argine alle dottrine sovversive. — Ecco l'opere rimasteci del Padre Emmanuele; alcune pubblicate più volte:

1. *Una lunga lettera al P. Tattis di Genova, pubblicata nel 1764, sopra alcune grazie dispensate da Dio pei meriti del P. Carlo da Motrone, missionario apostolico cappuccino,* del quale patrocinava la causa di beatificazione assieme con quella del Venerabile fra Crispino da Viterbo; questi riuscì, non il primo.

Passato a miglior vita nel convento del Monte in Torino il mese di settembre del 1770 il venerabile servo nostro di Dio, P. Ignazio Belvisotti da Santhia, il Postulatore venne subito sul luogo a raccogliere memorie del defunto per servirsene nella di lui canonizzazione,

In questa circostanza trovò il popolo infetto di molti errori, che i novatori andavan disseminando e pensò di confutarli coll'opera seguente:

2. *Dissertazioni in forma di dialoghi intorno a varii dommi cattolici, per dimostrare la loro verità, contro i così detti spiriti forti, e specialmenle contro i seguaci degli errori di Voltaire.* — Pubblicate la prima volta in Varallo nel 1780.

3. Delle sopra accennate *Dissertazioni*, fece una nuova edizione in Roma, tipografia s. Michele di Paolo Giunchi nel 1784, molto aumentata e divisa in tre volumi. Nel primo tomo parla del giudizio universale, del peccato originale, del purgatorio, del digiuno, finisce con una dotta dissertazione sopra l'inferno e con una bellissima e nobilissima difesa di Mosè. Gli altri due tomi s'aggirano sopra la necessità della confessione sacramentale, sopra la possibilità de' miracoli e delle profezie. — Il Sommo Pontefice Pio VI, che ben conosceva la valentia letteraria e scientifica del Padre, volentieri aggradì la dedica di questi suoi lavori.

Giuseppe II, il sacrestano, con Leopoldo granduca di Toscana, servito da Mons. Ricci (Sinodo di Pistoia 1787) sconvolgevano ogni cosa sacra; il Sommo Pontefice ne era addoloratissimo; allora si ufficiò il P. Emmanuele per la compilazione di un trattato di teologia polemica. Obbediente e pronto sempre, compose un'opera:

4. *Della Chiesa e della gerarchia ecclesiastica. — Dissertazioni teologico-polemiche del P. Emmanuele da Domodossola, Cappuccino,* consultore della sacra Congregazione delle indulgenze e s. reliquie e postulatore delle cause de' santi. Roma, tip. s. Michele. — L'opera consta di due volumi, divisa in tre parti; il primo stampato il 1788 — il secondo, parte prima 1790, parte seconda, 1795. La prima s'aggira intorno alla chiesa, sua visibilità, perpetuità, unità, e si diffonde sui doveri de' laici, sulle sacre ordinazioni, sul sacerdozio cristiano; la seconda tratta del regno di Gesù Cristo e della repubblica cristiana; la terza ed ultima è destinata principalmente alla confutazione degli errori del sinodo pistoiese. — Pio VI ebbe in pregio grandissimo quest'opera e ne accettò pure con benevolenza la dedica.

5. Riprodusse l'opera dottissima del Cardinale Orsi: *Intorno all'origine del dominio e della sovranità dei Papi* e l'arrichì di eruditissime note; alla quale non volle porre il proprio nome.

Dice lo Scaciga, dal quale abbiam preso l'antecedenti notizie; che il Padre in questo, come negli altri suoi lavori, si valse degli

appunti mss. del suo convalligiano don Giuseppe Antonio Darioli, parroco di Crodo, che finì di vivere nel secolo XIX.

6. *Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Crispino da Viterbo, laico professo dell'Ordine dei Minori Cappuccini di s. Francesco.* Edizione prima Romana notabilmente accresciuta ed emendata. Roma 1761. Stamperia del Komarek, p. 16-462. — Il P. Emmanuele dice che quest' opera composta dal P. Alessandro (da Bassano?) era stata stampata due volte in Venezia nel 1752 e 1758. Ma nell'approvazione del Maestro del s. Palazzo, che, quest' Ediz. Rom., oltre alla lettera dedicatoria soscritta dal P. Emmanuele da Domodossola, porta, si afferma essere stata da lui aumentata.

7. *Divoto apparecchio per la venuta dello Spirito Santo,* colli vittoriosi trionfi di Maria Ss. da meditarsi dai particolari, con sette salutazioni alla gran Madre, e sette preghiere per la settimana — dedicato alla Santità di N. Signore PP. Clemente XIV. — Roma 1773 per Paolo Giunchi; in 12° pp. 12-166.

Vedi « *Vite di Ossolani illustri* dell' avv. Francesco Scaciga della Silva. » Domodossola, tipografia Vercellini, 1847, a pag. 279 e seguenti. — P. Giammaria da Ratisbona nella sua *Continuazione della Bibl. degli scrittori cappuccini*, il quale del P. Emmanuele ricorda solo tre opere, cioè i numeri 3, 4 e 6. — Notizie delle sue opere favoriteci dal P. Edoardo d' Alençon.

10. — **Ferdinando Beltrami da Varese** (1739-1805). — Nacque ai 17 luglio 1739; non compiti i 17 anni, prese l' abito cappuccino nella provincia di Milano e vi professò ai 14 giugno 1757; la sua virtù, la scienza e prudenza fecer sì, che il Capo-provincia P. Candido da Varese, nel 1770 lo volle al suo fianco segretario e compagno; più volte fu eletto a reggere famiglie religiose; fu lettore di scienze sacre; con frutto s' esercitò ne' ministeri apostolici del pulpito e del confessionario; sopra tutto s' applicò allo studio delle lingue straniere e de' libri divini; come lo provano le opere da lui pubblicate in proposito. — Dopo 66 anni di vita naturale e quasi 49 di religiosa, agli 8 febbraio del 1805 nel nostro convento di Tradate, da questa terra di miserie passò alla felicità eterna.

I frutti de' suoi studii rimasti quasi tutti mss., come avvien quasi sempre, sono perduti. Sappiamo che ha pubblicato:

1. « *L'Ecclesiaste di Salomone secondo la nuova versione fatta sull' ebreo da' PP. Cappuccini della Società Clementina di*

Parigi (1) *autori dell'opera* Principes Discutés: *edizione italiana illustrata di note,* Milano, 1773, pel Mazzucchelli nella stamperia Malatesta ». Dedicato a sua altezza reale l'arciduca d'Austria Ferdinando, del quale dà il ritratto; data da Tradate ai 17 marzo 1773. Porta l'approvazione del Min. Gen. P. Erardo da Radkersburgo; data in Roma nell'aprile 1773; dietro revisione de' teologi Candido da Varese exprovinciale e Matteo da Lodi professor di sacra teologia.

2. « *Saggio sopra il libro di Giobbe secondo la nuova versione fatta sull'ebreo de' PP. Capp. della Società Clementina di*

(1) Vogliamo dare un cenno di questa Società che togliamo dall'opere del P. Modesto da Monfilottrano Cappuccino, Macerata, 1789 e dal P. Ferdinando da Varese sopra ricordato. — Nel 1744 fioriva a Parigi l'abbate Guglielmo di Villefroy, celebre dottor teologo, professor di lingua ebraica nel collegio reale ecc. ecc. Questi dopo aver consumato 40 e più anni nello studio di tutte le lingue orientali e delle sacre scritture, cercava sogetti capaci d'aiutarlo a mandar ad effetto la grande idea da lui concepita: *di fare una nuova versione della s. Bibbia dall'originale e di stabilirne il senso continuato con isgombrarne l'oscurità e renderle quella chiarezza, che si scorge nel testo primigenio.* La provvidenza guidollo presso i Cappuccini del convento di s. Onorato di Parigi; ove trovò il P. Lodovico di Poix, che da parecchi anni s'era tutto dedicato ad apprendere le lingue orientali, insieme ad alcuni suoi correligiosi ad uno scopo poco diverso da quello prefissosi dall'abate di Villefroy. — Il P. Lodovico co' suoi confratelli abbracciarono di gran cuore il disegno loro proposto; ai 4 settembre 1744 si posero sotto la guida dell'Abbate suddetto, il quale per cinque anni dando lezioni e con loro studiando lingue orientali veniva con essi perfezionando la sua idea e iniziando il suo piano. — Colla direzione di sì dotto personaggio e sotto la protezione d'alto locati, cioè, il duca d'Orleans, il conte d'Argerson, il cancelliere d'Agnesseau ecc. fecero tali progressi, che l'anno 1755 cominciarono a pubblicare i primi quattro tomi, che loro piacque intitolare: *Principes Discutés.* — La vastità immensa dell'impresa non potea essere compiuta da que' soli primi allievi dell'abbate; quindi si pensò ad uno stabilimento con la successione d'altri allievi; erigendo una società nel convento de' Cappuccini di s. Onorato in Parigi. — A lavorare sul sodo in tali studii sacrosanti, innanzi tutto chiesero il consiglio e l'appoggio del Capo della chiesa universale; le prime suppliche furon presentate sul principio dell'anno 1755 al grande Pontefice Benedetto XIV, il quale nello stesso anno con venerata lettera degnossi encomiare l'erezione della nuova società; ma sotto il di lui pontificato nulla venne conchiuso. — Nel 1760, Vicario di Cristo Clemente XIII, fu eretta, ed approvata formalmente, e dal nome del Pontefice fu chiamata *Società Clementina.* La quale fu poi anche autorizzata con reale approvazione. — Negli anni 1762, 1763 e 1764 pubblicarono la continuazione e il compimento dell'opera loro in 18 tomi; de' quali fu sempre mandata copia al sommo Pontefice; che molto approvò tale lavoro con parecchi Brevi degli anni 1762, 27 luglio; 13 luglio 1763; 12 dicembre 1764; 13 dicembre 1775. (Vedi *Bullarium Capp.),*

Parigi, autori dell'opera: Principes Discutés; *in questa italiana edizione a miglior ordine ridotto, corretto ed ampliato e dedicato all' Ill.mo Marchese Teodoro Giorgio Trivulzio* ecc. ecc. Milano 1774, pel Mazzucchelli coi tipi del Malatesta. » Porta le revisioni e approvazioni colla stessa data e coi medesimi nomi del primo.

I due volumi, in quarto piuttosto grande; il primo conta pagine numerate LXIV-180; il secondo XVIII-196. Ogni faccia de' due libri presenta tre versioni; nella prima pagina, colonna prima, dà la Volgata in uso, nella colonna seconda, la nuova versione sull' Ebreo fatta dai Cappuccini di Parigi; nella seconda pagina della faccia stessa una versione italiana in versi sciolti. — I due frontispizii non portano nome d' autore; che leggesi solo in fine delle dediche; perchè il nostro Padre non volea farsi bello dell' opera altrui; poichè la versione poetica italiana è del celebre P. Giampietro Riva C. R. S.; il quale terminato il suo poetico volgarizzamento, preso da grave malore, non potendo applicarsi a corredarlo delle note indispensabili, lo affidò al suo amico, il nostro Padre; perchè ne facesse quell' uso da lui riputato migliore. Questi tradusse nella nostra lingua le note istoriche, morali e parte delle critiche, poste nell' originale de' PP. di Parigi; e di più ne aggiunse di suo moltissime altre, da lui riputate convenienti. Tali note formano press' a poco metà dell' opera in ambedue i volumi; e nell' Annotatore fanno conoscere un uomo di grande scienza.

Vedi Mss. provinciali, che ne danno la cronologia. — Relazioni avute dai dottissimi e gentilissimi PP. Apollinare da Valenza (Francia, Drôme) storico cappuccino, e dall' archivista generale dell'ordine cappuccino Edoardo d' Alençon (Francia, Orne). — Prefazioni e Avvertimenti premessi dall' autore all' opera sua.

11. — **Francescantonio Alessandrini da Lodi.** — Nato ai 25 febbraio del 1753, a sedici anni elesse per sè l'austerità della vita cappuccina, alla quale con voti solenni s'obbligò in perpetuo ai 29 aprile dell'anno 1770.

Non conosciamo l'anno della morte del P. Francescantonio, però deve essere morto dopo il 1803, poichè in un necrologio mss. che giunge al detto anno non appare il suo nome.

Di lui sappiamo solamente: che l'anno 1796, essendo guardiano del convento de' ss. Apostoli in Cremona, posto ne' sobborghi di porta Ognissanti, ora Venezia, col consenso dell'autore, e pare da lui pregato, pubblicò le:

Meditazioni sulla pubblica e privata felicità. Opera dell' ex abate Isidoro Bianchi, già Camaldolese. — Il cappuccino questa pubblicazione dedicò al conte Biffi, al quale nella lettera nuncupatoria notò distintamente que' punti delle meditazioni, ne' quali si condanna la sfrenata libertà di pensare, che conduce poi alla licenza di operare.

Questa notizia abbiam presa dal Lancetti nella sua *Biografia Cremonese*, nella quale egli ci si dà a conoscere amicissimo dell'ex frate Bianchi; gliene fa un elogio di 102 pagine fitte in quarto grandi; e veramente questo ex frate era infaticabile, possedeva una scienza molto estesa, quantunque non perfetta, come confessa lo stesso suo panegirista biografo. — Questi, accennando ai punti annotati dal P. Francescantonio nella prefazione, ne fa un capo d'accusa al cappuccino stesso « *al quale,* dice lui il Lancetti, *quest'opera facea bel gioco, perchè gli somministrava pretesto di dir male delle novità politiche, avvenute negli anni antecedenti; come se gli errori di pochi fossero imputabili a que' medesimi, che furono pur vittima in qualche maniera degli stessi errori* ». — Avete ben notato gli eccessi di questo Cappuccino? « Dir male delle novità politiche! » cioè sparlare del giogo gravissimo impostoci dalla Francia!... E cosa molto delittuosa difatti! — Seguita il Lancetti dicendo, che « al Cappuccino la ripubblicazione di quest'opera facea bel giuoco..... » Ma se fu l'ex P. Bianchi, pe' suoi precedenti mal visto dal governo austriaco, dal quale bramava d'aver impiego appena cacciati i francesi, che fè dal Cappuccino riprodurre l'opera annotata in modo, che facesse conoscere al governo la sua conversione, onde ottenerne un posto, subito avuto di professore e di censore della stampa... A chi fece bel gioco?... In questo secondo ufficio infatti il Bianchi, da vero convertito pagnottista, ebbe poi a mostrarsi assai critico e severo. — Lo stesso Lancetti poi disapprova il Cappuccino, perchè sempre fermo alle proprie idee, quel ch'era vero ieri, chiamava vero anche oggi; e prodiga lodi allo sfratato, che se sapea « *ritorcere apparentemente* » *dall'intrapreso sentiero nel fatto delle dottrine da lui profes-* » *sate, ciò non debbesi attribuire che alle circostanze de' tempi,* » *le quali non rispettano nè sistemi, nè lumi, e forzano l' uom* » *prudente ad adattarvisi per essere lasciato tranquillo* (pag. » 324): potea aggiungere: « e per meritarsi favori ». — In altre parole il Bianchi, prudente com'era, mutava idee secondo le circostanze dei tempi, come cambiasi abito al mutare di stagione. Difatti egli fin dal 1772 avea pubblicato un'opuscolo, il cui titolo solo era una dichiarazione di guerra agli ordini religiosi, e intitolavasi:

Del diritto che hanno i regolari di implorare la protezione reale contro le violenze de' loro superiori. — Per sottrarsi all'obbedienza de' propri Capi egli il Bianchi s'era messo sotto la protezione di mons. Testa, che lo chiamò ad una cattedra secolare a Napoli; ove si associò al marchese Tannucci (1).

Vedi mss. agli archivii provinciali. — Lancetti vol 2° da pag. 223 a 325, Biografia del P. Isidoro Bianchi.

Nel catalogo delle opere del P. Bianchi, è ricordata la sua copiosissima corrispondenza letteraria; in questa si parla di tre lettere di Cappuccini. — 1. Una di f. Adeodato Turchi da Parma, poi vescovo; colla quale loda un'opericciola del Bianchi. È nel tomo X delle lettere. — 2. Una del P. Faustino Piatti da Bergamo, bibliotecario, non sappiamo di che tratti; è posta nel tomo XVIII ed ultimo delle sue lettere esistenti all'Ambrosiana. — 3. Una del P. Bianchi al

---

(1) Queste cose abbiam voluto accennare allo scopo principalmente di far conoscere da quale spirito fosse dominato il celebre Lancetti. — Se deve parlare d'uomini virtuosi e di chiesa, non manca di lodarne le virtù, ma se ne scusa in prima: « perchè, egli dice, un certo ceto di persone lo richiede, ed egli deve accontentar tutti »; se non fosse stata in lui tanta pieghevolezza, pare non avrebbe mai lodato la virtù! — Parlando (pag. 423) di fra Buono eremita, dice: « *Costoro (gli eremiti) giravano, birbeggiando, il mondo e chiamavansi pellegrini. Non è a dirsi le iniquità d'ogni genere, che commettevano costoro, sotto la maschera di religione e le superstizioni più assurde e ridicole di che erano spargitori. Non vi volle che tutta la forza della filosofia e quella dell' autorità per liberare la società da cotesti vermi insidiatori ed inutili: che fatalmente hanno durato fino ai tempi dell'Immortale Giuseppe II, che ha finito di sterminarne la mala razza. Tuttavia alcuni v'erano tra essi. che veramente pii vivevano* »: dopo questo gentil preambolo segue l'elogio. — Dell' ordine soprasensibile non vuol saperne; è tutto una superstizione per trarne guadagno. — Avea ben ragione madama di Staël di scrivere: essere vizio degli storici moderni trasportare le idee, i costumi e lo stato politico del tempo in cui vivono ai tempi de' personaggi de' quali scrivono. — Il Lancetti, storico per altro di molto merito, seguì l'andazzo de' più. — Parlando dell' Arisi (vol. 1, pag. 340) dice che: « *mostra un animo pregiudicato, schiavo di superstiziose abitudini e di una mal regolata devozione; benchè* (notate quello che aggrava la sua colpa) *benchè la vita sua prorogasse tant'oltre nel secolo XVIII.* » (Il Lancetti di cuor generoso lo scusa così). « *È però vero che fino al 1740, ed anche innanzi, pochi furono gli spiriti italiani, che osassero scuotere per poco il giogo, che il fratismo avea posto sul collo della nazione.* » Che giogo tremendo dovea essere questo de' frati, se ci vollero tanti secoli per iscuoterlo!

Autori, anche distinti, ebbero parole dure per gli storici Cremonesi, Bresciani e Arisi e grandi elogi pel Lancetti; perchè senza pregiudizii. — Ma al

Lancetti; nella quale dice: « In Ravenna conobbi il celebre P. Serra cappuccino, celebre per la sua grammatica e per varie orazioni di Cicerone da lui date alla luce... » — Vedi anche Grasselli.

12. — **Gianfrancesco Bernareggi da Trezzo.** — Al battesimo chiamato Paolo, prese l'abito Cappuccino nella provincia di Milano, da superiori della quale fu mandato missionario apostolico tra grigioni della Rezia. Ove nella fatica consumò la sua vita; finchè divenuto vecchio impotente, fece ritorno in Lombardia; e qui a sfogo del suo zelo pubblicò alcune sue piccole opericciuole ascetiche in piccoli fascicoli, quaderni e fogli volanti.

Eglì conservò il libro cronologico mss. del convento della Concezione di Milano, e lo restituì ai Cappuccini, appena si rimisero, dopo la soppressione napoleonica, in Milano. L'avea avuto dal P. Bernardo da Brignano (Cristoforo Toneri) alla di lui morte, avvenuta nel 1839.

P. Gianfrancesco lasciò ai Cappuccini anche la sua libreria; i suoi libri sul frontispizio portano sopra un trocinoletto di carta la scritta: *Præsbiter Paulus Bernareggi ex oppido Tritii, inter capuccinos F. Joannes Franciscus, olim ad Ræthos Missionarius Apostolicus. D. D.*

Mia scienza personale.

---

nostro debolissimo giudizio pare che tutti tre, Bresciani, Arisi e Lancetti si lasciassero più o meno trasportare dalle idee dominanti al tempo in cui vissero. Non ne facciamo loro una colpa imperdonabile; è tanto faticoso andar contro la corrente! — La differenza notabilissima, che passa fra i primi due e il terzo è questa: che Bresciani ed Arisi, scrivendo in secoli di fede, da essa animati, di essa volentieri scriveano, ammettevan fatti sopranaturali, e talvolta, diciamolo pure, con poca critica. All' opposto il Lancetti nella sua *Biografia,* veramente ammirabile per molti capi, mostrasi imbevuto di massime libertine, pregiudicato moltissimo contro il sopranaturale; non lo esamina, lo esclude assolutamente. Come impiegato governativo dell'Austria, ne incensa gli *immortali imperatori.* — L'amicizia talvolta gli turba la serenità del giudizio; come appare dal seguente periodo, che togliam dal Grasselli: « Lancetti nel vol. 2, a » pag. 256, lasciò scritto: *Doversi il perfezionamento della villa di Torre » Picenardi alla personale assistenza del fu Abate Isidoro Bianchi:* mentre » questi non fece altro che ispirare ai due fratelli Picenardi la collezione di un » museo lapidario, da lui poi illustrato sotto il titolo di *Marmi Cremonesi.* » (Vedi *Abbecedario* del Grasselli a pag. 206).

13. — **Lorenzo Fantoni da Milano** (1725-1801) — Nacque nella capital lombarda ai 25 febbraio dell'anno 1725, a diciottanni si consacrò a Dio con voti solenni tra i Cappuccini; ove compiuti i suoi studii e ordinato sacerdote, venne quasi subito mandato, con facoltà di missionario, sull'alta vetta del s. Gottardo (1), per esercitarsi in opere di carità corporale e spirituale co' viandanti, stanchi, trafelati pella lunga salita, sfiniti dalla fame, spesso sviati in quelle nevi eterne, assiderati dal freddo, in pericolo anche della vita. Egli col suo compagno prestava loro per amor di Dio ogni soccorso; finchè rimessi bene in forze, potessero continuare il viaggio. La carità esercitavano con tal garbo, che perfino persone d'altra credenza, avverse a nostra santa religione, deposero gli antichi pregiudizi, lasciando anche buona speranza di conversione. — E per esercitare tal carità, doveano que' Cappuccini soggettarsi ad ogni maniera di privazioni, poichè colassù non vedesi un albero, non sorge un virgulto, nemmeno un filo d'erba; neve perpetua, la quale se talvolta si squaglia, vedi uscirle dal seno giganteschi, paurosi macigni; la temperatura così ghiacciata, che convien scendere parecchie miglia per trovar legna da fuoco e viaggiare un giorno per provvedersi un pane; e sempre in pericolo di venire sepolti sotto le valanghe. — Già verso la mezzanotte del 10 aprile dell'anno 1775 una valanga atterrò chiesa e ospizio; non vi furon vittime per miracolo; il P. Lorenzo col suo compagno in due anni di enormi fatiche riedificaronlo in miglior forma di prima. — I Padri missionarii del Gottardo nella seconda metà del secolo scorso si resero benemeriti anche della scienza colle loro osservazioni meteorologiche. P. Lorenzo, col suo compagno P. Onofrio, le pubblicarono; quelle degli anni dal 1782 al 1792, con interruzione del 1783, nelle *Effemeridi* di Mannheim. Quelle del 1792 furono stese dai PP. Pio da Milano (2) e Serafino, crediamo dalla Santa di Monza (3), e furono edite dall'Andrea nelle sue:

---

(1) L'abbiam detto nella prima parte (pag. 342-344): i Cappuccini mandati sul Gottardo nel 1682, vi si fermarono fino alla distruzione dall'ospizio stesso (1800). Chi potea resistere al ghiacciato clima, veniva lasciato in luogo per molt'anni.

(2) Pio da Milano era nato in Milano dalla famiglia Bellotti ai 9 settembre 1727, professata la vita Cappuccina ai 25 aprile 1745.

(3) Serafino, forse di famiglia Magni, ma non ne siamo certi, perchè i registri provinciali ricordano una dozzina di religiosi portanti un tal nome nella seconda metà del secolo scorso.

Briefe aus der Schweis ecc. — Il Mineralogo Pini fu sul Gottardo nel 1781 e 1782; come pure il Goëte nel 1779 e 1797, i quali ospitati dai Cappuccini, ebbero a fare di loro belle lodi, principalmente del P. Lorenzo.

Il nostro P. Fantoni stette in cima al Gottardo fino al passaggio di Souvarow (1800) poi distrutto l'ospizio e la chiesa dalle truppe francesi, ritirossi prima nell'ospizio di Airolo, poi nel convento di Faido, ove se ne morì nel gennaio del 1801.

Le sopra riferite notizie abbiam tolto quasi di pianta dal « *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* ». E più ancora dall'opera: « *Dei Personaggi celebri, che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni* » per Emilio Motta — *Tentativo storico* — Bellinzona, Colombi, 1884 ». — La cronologia e i nomi di famiglia dai *registri mss. della provincia, e dagli Archivii di Faido.*

14. — **Luigi Saglio da Cremona.** — Si dilettava di raccogliere e scrivere notizie storico-genealogiche, e lasciò un manoscritto in tal materia, che pare irremissibilmente perduto; ma che fu visto dal canonico conte Carlo Tiraboschi, distinto genealogista. Il P. Saglio morì nel convento di Casalmaggiore sul principio di questo secolo. Così lasciò scritto il Tiraboschi, e mi venne confermato dai dotti studiosi di quelle parti. — Noi sospettiamo sia morto dopo la napoleonica soppressione del 1810 fuori di convento, perchè il suo nome non figura sul necrologio del convento di Casalmaggiore.

15. — **Paolo Ceresa da Lodi** (1755-1835). — Nato ai 26 ottobre del 1755 da Francesco e Maria Rota, al battesimo fu chiamato Domenico (1). Alle attenzioni de' pii genitori corrispose talmente, che a 18 anni volle prendere l'abito cappuccino. Quali fossero l'opere sue da religioso non lo dicono i nostri mss. Abbiamo però avuto la buona sorte di poter interrogare parecchi, che vissero domesticamente con lui dopo la di lui espulsione dal convento (1810) i quali tutti esaltano ad una voce le di lui religiose virtù, come diremo. Dagli atti ufficiali della provincia sappiamo ch'egli per un

(1) Entrando in religione, col santo abito assunse il nome di Paolo; dopo la soppressione per gli effetti civili si sottoscrivea Paolo Domenico; dovendo in questi usare il nome di battesimo, ci pare di poter arguire con sicurezza, sebbene non ne abbiamo veduta la fede battesimale, che questo debba essere stato il suo nome.

sessennio continuo (1796-1802) fu secretario e compagno del Capo-provincia, Eusebio Raglio da Cremona, che venne più volte proposto a reggere altri, e nel 1802 anche Definitore. Parimenti che fosse oratore distinto, ce lo persuade l'aver egli predicato per due anni interi nel duomo di Milano tutte le feste, spiegandovi il vangelo. Avrà fatto anche di meglio, ma ove non parlano i mss. noi non possiamo dir nulla. — Qualche cosa di più abbiam raccolto dal labbro de' suoi contemporanei. Ed ecco: per la napoleonica soppressione costretto a dimetter l'abito, uscir dal convento de' ss. Apostoli di Cremona, ove era guardiano, si portò alla diocesi nativa, ove Mons. Vescovo, conosciute le di lui virtù, lo volle in seminario nel laborioso e importantissimo incarico di direttore spirituale, e insieme professore di religione; uffici da lui esercitati per 22 anni continui, fino alla morte (1). — Qui, tra persone che hanno stima della virtù e la praticano, impressionò tutti, acquistandosi stima di santo, e ricordando i fervori de' primi padri dell' ordine. — Portatici noi sul luogo, abbiam parlato con cinque testimonii, che vissero con esso lui in seminario da chierici (2), e ad una voce m' assicurarono, che il P. Ceresa era d' una virtù straordinaria; di tanto fervore di spirito, che nelle meditazioni a sfogare l' interno ardore degli affetti, usciva talvolta in forti esclamazioni; e siccome era voce comune, ch' egli passasse le intere o quasi intere notti in orazione; alcuni più arditelli tra chierici, per chiarirsi del loro dubbio, di notte pian pianino gli entrarono in camera senza farsi scorgere, e lo trovarono spesso assorto in orazione, altre volte a riposare coricato sul nudo terreno, poche sopra una scranna. Ne vollero interrogare il servo del seminario, deputato a fargli la stanza; il qual rispose: di non ricordarsi, che il letto del Direttore spirituale avesse avuto bisogno di essere rifatto. Così continuò fino alla morte. — Penitente in tutto e

(1) L' atto di morte dei registri arcipretali della cattedrale dice, che fu direttore spirituale 16 anni. Che per alcuni anni prima sia stato solamente vice-direttore o professor di religione?... É certo da mss. ufficiali della ven. Curia, che P. Paolo fu chiamato in Seminario nel 1813 e vi si fermò fino alla morte avvenuta nel 1835.

(2) Eccone i nomi: Mons. Dedè, proposto di s. Angelo lodigiano, M. R. D. Pietro Giulini pur di s. Angelo, Mons. Cavallini, arciprete della cattedrale e vicario generale della diocesi di Lodi, M. R. D. Angelo Castoldi, cerimoniere vescovile e il M. R. Sacrista del Duomo; tutti nel 1892 ottuagenarii, i quali ebber la fortuna di esser stati diretti nello spirito dal P. Ceresa.

sempre, sappiamo da' testimonii sopra accennati, che, anche fuori di convento, perfino nella decrepitezza, tutti gli anni digiunava le tre quaresime, cui si era uso in convento. Una volta caduto infermo nel tempo della quaresima *benedetta*, sol di consiglio, continuava il digiuno. Avvisatone il sapiente Rettore del seminario, Bellè, che fu poi eletto vescovo di Mantova, portossi subito al suo letto e gli comandò per obbedienza di mangiare secondo il suo bisogno. Abbassò il capo al voler de' superiori, come a volontà di Dio. È fama comune ch'egli per patire ponesse de' sassolini nelle scarpe. — Ripieno del solo amore di Dio, il nostro Padre non potea aver affetto alle cose della terra; amava l'altissima povertà, con voto solenne giurata. Però, benchè provveduto di assegno dal seminario, per il doppio suo ufficio, di vitto e alloggio, di buona pensione governativa per la subìta soppressione, di elemosine delle messe che celebrava, non volle mai aver denaro con sè, come se vivesse tuttora in convento; sebbene la santa Sede avesse dichiarato lecito ai religiosi, durante la soppressione, il necessario maneggio del denaro. Un suo nipote incaricato della faccenda distribuiva il tutto ai poveri. — Per tante virtù era così stimato, che, non solo i chierici, ma i professori e superiori volentieri affidavano a lui la direzione del proprio spirito. Le ore poi, che avea libere dalle occupazioni del seminario, le passava nella chiesa di s. Francesco (1), già de' Padri Osservanti; ove accorrevano in folla i cittadini a confessarsi da lui. — Ma le forze umane hanno un limite. — Nell'ora che l'alba irrora i gigli ed i mughetti, corona le foglie de' giacinti e degli alberi a lettere di diamante, tra il pianto altrui, volava a coronarsi di gloria, il giorno 21 novembre del 1835, compiuti avendo gli 80 anni di vita naturale, 62 dopo preso l'abito della religione.

Monsignor Bellè, già rettore del seminario, allora vescovo di Mantova, udita la dolorosa notizia, volò a Lodi per onorarne i funerali, egli stesso ne dettò l'epigrafe, la difese dalle pretenzioni della polizia austriaca (2). La salma fu deposta in una capella separata dal comun cimitero.

---

(1) Questo tempio, dichiarato monumentale, ora è ufficiato molto decorosamente da' benemeriti PP. Barnabiti, che quivi unito hanno un collegio convitto molto stimato, frequentatissimo.

(2) Quella polizia volea si levassero dall'epigrafe le parole: « *di santa memoria e in concetto di santità* » messe dal vescovo; questi resistette, e venne scolpita tale e quale.

Per gentilezza di Mons. Alessandro Cavadini, dagli archivii della cattedrale abbiam potuto copiare la memoria lasciata sui libri mortuarii, eccola: — *Anno Domini 1835, die 21 nov. festo Præsentationis B. M. V. — Paulus Dominicus Ceresa, f. qu.m Francisci et Mariæ Rota, annorum 80 ex Capucinis ordinis s. Francisci, sedecim abhinc annis huius venerandi seminarii Director spiritualis, pro animarum labore fractus, virtutibus et meritis cumulatus, ecclesiæ sacramentis, pontificia benedictione et animæ commendatione per me Coad. Aloysium Fassati rite munitus, in osculo Domini obiit, prolatis his verbis: « Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inabitem in domo Domini. » Et illa: « Quæsivi, Domine, bona tibi. » — Cujus corpus vesperæ diei sequentis ad hanc cathedralem solemniter delatum, et mane diei sequentis, peractis de more exequiis, in publico cœmeterio tumulatus fuit* (1).

Compose e rimasero mss.:

1. *Spirituali conferenze* pei chierici seminaristi, che loro recitava come Direttore.

2. *Un trattato della religione, o catechismo,* che egli come professore solea spiegare in seminario. Le due opere sono stimate e ricercate.

Vedi mss. agli archivii della provincia, che ne danno la cronologia e le cariche in convento sostenute. — Mss. agli archivii della Ven. Curia di Lodi (molto bene ordinati). — Relazioni orali avute in Lodi e diocesi da cinque testimonii superori ad ogni eccezione, sopra nominati.

16. — **Pietro da Milano.** — Scrisse una *Relazione sul santo Crocefisso miracoloso* che prima veneravasi nella chiesa delle Cappucine di s. Prassede, poi (1797) passò alla chiesa dell'Immacolata Concezione de' PP. Cappuccini: soppressi anche questi nel 1810, il

(1) Nel convento di Cremona si conserva una buona tela ovale di cent. 80 per 100; a piè porta scritto: Paolo Araldi p. c. (pittor cremonese). Rappresenta un Cappuccino dalla quasi candida barba, che colla destra snocciola il rosario e insieme regge un quadretto di Maria Ss. portante in braccio il Divino Infante; il Padre colla sinistra addita a Maria e con fare pietoso pare ti esorti alla di lei devozione, a porre nella Vergine la tua fiducia. É un bel vecchio, che ben si regge sulla persona, piuttosto asciutta, con due grandi occhi e divoto aspetto. — Dietro al quadro, ma sulla cornice, sta scritto: Di ragione del P. Paolo M. da Lodi, 1808. — Può essere che sia il ritratto suo proprio, fattogli a circa 55 anni.

Proposto di s. Marco lo richiese e l'ebbe; e pure in quella basilica è molto venerato. La sopra detta *Relazione*, che non abbiam veduta, fu pubblicata ai 24 agosto dell'anno 1800, come assicura la *Lega Lombarda.*

Vedi *Lega Lombarda,* 17-18 settembre 1894.

I registri ufficiali della provincia di Milano ci ricordano un P. Pietro da Milano della famiglia Alemanni, nato ai 20 maggio 1731, che professò solennemente vita cappuccina ai 13 febbraio 1750, fu predicatore; non sappiamo quando è morto, e neppure se sia questo nostro scrittore.

17. — **Samuele Majocchi da Lodi.** — Non essendo ripristinati ancora (prima del 1840) i Cappuccini sulla sinistra sponda del fiume reale che tutta attraversa l'alta Italia, per le intromissioni della burocrazia austriaca (1); volendo il giovin Majocchi consacrarsi a Dio tra Cappuccini, si portò nella monastica provincia di Parma, di là andò missionario nel Brasile, ove faticò indefessamente per ben vent'anni.

Scrisse relazioni sulle missioni brasiliane al Procurator generale dei Cappuccini in Roma; un Estratto di tali lettere venne pubblicato a Bahia, 16 marzo 1845. — Sugli *Annali della Propagazione della fede*, edizione napoletana, 15 settembre 1845 pubblicò un bellissimo cenno delle missioni del P. Lodovico da Livorno Cappuccino tra i selvaggi del Brasile; vedi pag. 415-420. — Affranto poi dalle fatiche tornò in patria ove lavorò un triennio e pubblicò una:

Esposizione ascetico-morale della regola Minoritana. Piacenza 1856, un Vol. in 8° di 683 pagine; porta le approvazioni del P. Teofilo da Lodi def. e Angelo da Piacenza.

Relazioni favoritemi graziosamente dal M. R. P. Apollinare da Valenza. — Annali sopracitati. — E Prefazione all'opera sua: *Esposizione ascetico-morale della Regola Minoritana.*

18. — **Serafino Rezzia** (2) **da Como** (1725-1804). — Nato in Porlezza ai 9 giugno 1725, da genitori educato a pietà, di 16 anni volle farsi Cappuccino; il giorno 27 giugno 1742 professava

(1) Vedi p. 1ª di quest'opera p. 425 e seg.

(2) Il nome di famiglia varia ne' mss., che abbiamo alle mani, ora è detto Rezzia, altre Rezia, quando Rescia ed anche Ressia.

solennemente nella provincia di Milano; la quale dalla sua virtù e dottrina ricevette molto splendore. Negli studii diè prove di molto ingegno; per cui venne annoverato tra i banditori della divina parola, nel qual nobile ministero fè lampeggiare profonda dottrina e ferventissimo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. — Rivolgendo poi nella mente la perdita di tante anime, che gemono nelle ombre di morte, chiese e ottenne di portarsi tra barbari per illuminarli colla luce della verità. Patna nelle Indie Orientali fu il campo destinato alle sue fatiche. Giuntovi dopo lungo e pericoloso viaggio di sette mesi, con tanto fervore s' applicò a dirozzare ed istruire i pochi fedeli e convertire i pagani alla vera fede, così eccessive furono le fatiche e le imprese di quest' anima fervente, che, dopo parecchi anni, cadde in spossatezza tale di forze, da impedirgli ogni ristoro di cibo, perfino quello del riposo; per cui i superiori dopo dieci anni di missione, furon costretti rimandarlo alla sua provincia per rimettersi. Riavutosi, tutto si consacrò ai ministeri dell'apostolato, ne' quali il suo fervore riportò frutti meravigliosi. Dopo molti anni di fatiche nel 1784 da superiori maggiori fu mandato nella provincia delle Marche, ove, come sempre, qual fiore olezzante, sparse attorno, ne' confratelli e nel popolo, i profumi di sue virtù veramente straordinarie; prima in Urbino ove era stato deputato di famiglia, poi in Pesaro ove, eletto vescovo il Cappuccino Giuseppe M. Luini (1), già connovizio e constudente del P. Serafino, appena innalzato al trono episcopale, conoscendone le virtù, la prudenza, la dottrina, col permesso de' superiori, lo volle al suo fianco per giovarsi del suo consiglio e sapere. Le molte fatiche sostenute e il peso degli anni gli impedirono di occuparsi anche quivi ne' ministeri della predicazione, in cui avea logorata la sua vita e si pose a scrivere, come diremo in fine. — Oltre a ciò gli fu affidato l'incarico di spiegare teologia dogmatica nel seminario vescovile da Mons. Bersi, amministratore degnissimo di quella chiesa pesarese dopo la morte del Vescovo cappuccino. E il ferventissimo P. Serafino, emulatore di quelli del cielo, mentre ponea ogni studio per esercitare quelle giovani menti nelle disquisizioni teologiche, qual Serafino celeste si prendeva anche maggior premura per aprire i loro cuori agli influssi del divino amore; di questo li volea infiammati, che è base e insieme culmine d' ogni virtù, e chi n' è animato fa poi prodigi nella vigna di

(1) Vedi Capo antecedente pag. 438.

Dio. Testimonii ne sono molti de' suoi discepoli che a dignità innalzati, risplendono nella chiesa pesarese.

Ricco d'un bel capitale di virtù egli andava incontro alla morte con ilarità di spirito; era talmente rassegnato al divino volere, che, a chi l'interrogava dello stato di sua salute, rispondeva: « *Come vuole Iddio e son contento. Pel corpo non c' è rimedio; Dio usi misericordia all' anima mia.* » La vigilia della festa della Presentazione di Maria ss. al tempio consegnò alla Vergine Madre l'anima sua, perchè la presentasse al divino tribunale; poche ore dopo spirò; erano le 22, del 30 novembre del 1804, contando 80 anni non compiti, 64 dei quali passati in religione nell'esercizio d'ogni virtù. — Il vivo rammarico per la sua morte vedeasi scolpito sul viso di tutti. Appena divulgossi per la città la ferale notizia, e nobili e plebei, signori e poveri, ecclesiastici e graduati del laicato si riversarono alla chiesa de' cappuccini per vedere anche una volta l'uom di Dio, ossequiarne la salma, per chiedere qualche sua memoria a propria devozione. Siccome egli avea proprio nulla, gli tagliuzzarono addosso un dopo l'altro due abiti, dispensandone i pezzettini a chi facea ressa per averne. A soddisfare la pubblica devozione si dovette tener insepolto più del dovere, circondando però il feretro di buone guardie perchè l'indiscreta devozione non avesse ad eccedere. Ancora il terzo giorno durava tenero e flessibile il suo cadavere, e ciò aumentava la devozione popolare. I devoti vollero fosse sepolto in cassa separata, con una biografia entro un cannello ben sigillato e bene autenticato. — I chierici del vescovil seminario, per la venerazione che aveano al loro professore, fecero solennemente addobbar di nero tutta la chiesa dei Cappuccini, e il giorno settimo dalla sua morte vi celebrarono un ufficio solennissimo, sul palco esponendo un suo ritratto.

Scrisse e pubblicò:

Un' opera in tre volumi, intitolata: *Lettere Ultrajettane.* In quel tempo un cavalier milanese (1) avea dato alla luce un libro, col quale difendeva la chiesa d'Utrek. — Il P. Serafino preso a combatterla con tanto nerbo di ragioni e di argomenti, che lo stesso

(1) Il cavalier milanese potrebbe forse essere Mons. Litta (*quærendo dicimus, non sententiam præcipitamus*), canonico della metropolitana di Milano, il quale verso il 1786 diede in luce un opuscolo intitolato: *Diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio e di dispensare........* nel quale difese un' opinione affatto nuova, che diceva l' assoluzione *illecita* sì, ma *valida* di qualunque sebben semplice sacerdote, anche dalle censure, casi riservati, quantunque privo d' ogni giurisdizione d'assolvere e di più sebbene sospeso

sommo Pontefice, Pio VI, gliene rilasciò un Breve onorevolissimo, che venne pubblicato nella seconda edizione. In quest' opera tratta eziandio de' privilegi della chiesa cattolica, dell'infallibilità del sommo Pontefice, quando decide *ex cattedra* qualche punto dommatico o morale; e sempre da profondo teologo.

Vedi mss. degli archivii prov. — *Biografia mss.* esistente agli archivii conventuali di Pesaro, l'autor della quale protesta d'aver scritto soltanto quanto vidde coi propri occhi e gli fu comunicato da testimonî oculari degni di fede. Noi l'ebbimo alle mani per la somma gentilezza del M. R. P. Eugenio da Sinigalia, guardiano di Pesaro, cui sono riconoscentissimo. Dal mss. risulta anche che in que' vent'anni, che passò nelle Marche per volontà de' superiori, fu da que' suoi confratelli esortato ad ascriversi formalmente a quella loro provincia: non acconsentì mai.

19. — **Socrate Pesidestro** *(Pertozzi d'Arona)*. — Il celebre storico De-Vit nell'opera sua: *Il lago maggiore* ecc. Prato, tip. Aldina, 1876, al vol. II° parte 1ª, pag. 283 parlando della famiglia Pertozzi d'Arona accenna ad un — « Padre Cappuccino, il quale volle nascondersi sotto il finto nome anagrammatico di Socrate Pesidestro, col qual nome ci comparisce autore di un'opera storica, più volte da noi citata, su Angera e Arona, pubblicata in Bergamo l'anno 1779; fiorì nella seconda metà del secolo scorso; e con fama di molta cultura e di santa vita se ne morì al principio del presente XIX. Altre memorie di esso non ho potuto trovare. » — Se il chiaro De-Vit cita frequentemente l'opera del Cappuccino Pertozzi per noi è prova essere dessa lavoro rispettabile e abbastanza critico. — Abbiam qui citato questo Aronese, perchè questo borgo apparteneva al ducato e archidiocesi di Milano; egli però dev'essersi affigliato alla provincia di s. Giuseppe.

Vedi *Opere varie edite ed inedite del dott. Vincenzo de-Vit. Ossia il lago maggiore, Stresa e le isole Borromee, colle vite degli uomini illustri dello stesso lago.*

---

dal sacro suo ministero. Questa inaspettata dottrina eccitò immantinente il grido della fede. Molti scrissero contro; anche il nostro P. Serafino da Como. — Morto poco dopo il Litta, credevasi spenta con lui la nuova opinione. Ma sorse il Guadagnini, arciprete di Cividate in Val Camune, il quale in una sua produzione, quanto avea ristretta l'autorità episcopale, altrettanto allargata ed elevata quella de' parroci. Confutato dai dotti e condannato nel 1790 dalla chiesa, ripetè il Guadagnini tre o quattro volte; ma tutte le sue produzioni vennero condannate.

§ II.°

Distinti del Secolo XIX. *(fino al 1840).*

SOMMARIO. — *Antonino Aradelli da Lodi — Antonino Stampanoni da Bigorio — Basilio da Novara — Benigno de' Torrigiani da Mendrisio — Bonaventura da Sambughetto — Carl' Antonio Broli da Soresina — Carlo Francesco Marcacci da Locarno — Eusebio Raglio da Cremona — Fedele Medesani da Viadana — Felice Azzimonti da Busto — Filippo Giac. Battaglini da Luzzogno — Francesco da Varese — Giacomo de Angelis da Colonico — Giambattista Rossi da Melegnano — Giandomenico d'Asti — Gianfrancesco Bustelli da Locarno — Giovanni Monsignor Fraschina dal Bosco di Lugano — Giocondo da Lodi — Girolamo da Lodi — Girolamo Soave da Lugano — Monsignor Giulio Cesare Scotti da Caravaggio — Giuseppe Luigi Avigni da Viadana — Ilarione Invernizzi da Lecco — Ippolito Cacciamugnaga da Milano — Luigi Alberto Codoni da Locarno — Marcello da Silvano — Massimino da Leontica — Michel'Angelo da Milano — Paolo da Ludiano — Zaverio Albera da Milano.*

1. — **Antonino Aradelli da Lodi,** Predicatore e Professore, nacque in Lodi ai 21 marzo 1755, agli 11 maggio 1780 professò solennemente tra i Cappuccini di Milano; l'anno 1787 venne laureato in Pavia (1). Così i mss. della provincia e degli archivii di Stato. — Nello scorso secolo egli avea aperte scuole per secolari nel nostro convento posto poco fuori della sua città nativa, e con tanta sapienza le diresse, che egli viene annoverato tra i docenti più distinti della città e provincia di Lodi (2). La sua scuola era una nobile palestra d'ingegni eletti, divenuta così celebre, che gli stessi Padri Barnabiti vi conducevano i loro allievi a disputare (3).

(1) Nella seconda metà del secolo XVIII molti Cappuccini frequentavano l'università di Pavia; di tutti non abbiam notizie, è però certo che oltre P. Aradelli sopra nominato, conseguirono la laurea dottorale, nel 1780 un P. Candido Giardini da Pavia e un P. Illuminato Ferri. — A fine che l'istruzione universitaria spesso giansenistica, non riuscisse dannosa ai giovani nostri, in convento eleggevasi un Padre laureato, che rifaceva il latino in bocca ai professori dell'università, chiamato *Ripetitore;* officio al quale più volte fu eletto il P. Luigi Rozza da Copiano pavese, dottore in sacra Teologia.

(2) Vedi *Scuole antiche e moderne di Lodi di A. Ronzon.* Lodi 1883 a pagina 58, 59 e 62.

(3) Vedi Mss. agli archivii de' PP. Barnabiti del collegio di Lodi, mostratimi dal gentilissimo P. Luigi M. Levati dello stesso ordine, cui mi professo obbligatissimo anche per altre relazioni.

2. — **Antonino Stampanoni da Bigorio** Capo provincia (1817-1886). — In mancanza di manoscritti, ci siam portati sui luoghi per interrogare, aver notizie e ne abbiamo chiesto con lettere a persone saggie. Pel Canton Ticino siam ricorsi principalmente al M. R. Don Giocondo Storni, già Cappuccino, attualmente meritissimo parroco di Ponte Capriasca, personaggio assai noto agli scienziati per parecchie opere date alle stampe; il quale da vero uomo dotto, molto ci favorì; cui però professiamo eterna gratitudine. Ora tra le molte altre notizie ci scrisse che — « P. Antonino era un santo; ripieno, ridondante della carità di Cristo. Ahi troppo presto rapito all'onore, all'amore de' suoi religiosi, per illibatissima vita e non iscarso ingegno (3 aprile 1886) ». — La fama di sua virtù non solo s'era sparsa per tutto il Ticino; ma anche fuori, tra religiosi principalmente ogni labbro ne esaltava i meriti.

Fu fatto Provinciale del Ticino per decreto Generalizio pubblicato il 29 luglio 1872 e confermato sino al 1883 (aprile) quando fu mandato Custode il R.mo P. Bernardo d'Andermatt. — Era già da prima Definitore com' era stato Guardiano in diversi Conventi. — Nacque il 28 gennaio 1817; professò il 4 gennaio 1837 e morì il 3 aprile 1886.

La sua orazione funebre fu letta dal Canonico D. Bernardo Solari.

3. — **Basilio da Novara** Missionario nella Siria, in odio alla fede che fervente predicava, da' barbari venne assalito e assassinato nella propria cella il giorno 12 maggio del 1851. (Vedi lettera del P. Felice da Lipari sull'*Amico cattolico.* Tomo 22 pag. 55).

4. — **Benigno De-Torriani** (1) **da Mendrisio** Capo Provincia (1772-1840). — A 16 anni vestì le serafiche lane e le onorò colla pietà, colla scienza, collo zelo per la salvezza delle anime. Possedeva singolarissimi doni per il pergamo e riuscì esimio oratore; la sua voce risuonò non solo per tutto il suo Cantone, ma eziandio in parecchie città lombarde, le quali ricordano ancora lo zelo di quell'anima eletta. Già settuagenario, la sera del venerdì santo, preso da subitaneo malore, ebbe appena tempo di ricevere gli ultimi conforti della religione e rese l'anima benedetta al suo Creatore.

---

(1) Altri mss. lo dicono di famiglia Bianchi: non possediamo atti ufficiali.

Di questo distinto Cappuccino abbiamo udito molte lodi anche dal M. R. Arciprete di Mendrisio, specialmente pel frutto dal P. Benigno riportato colle sue continuate predicazioni.

Ai 18 ottobre 1814 era stato fatto assistente del Custode Provinciale. — Nel 1817 o 1818 fu eletto Custode e rieletto all' 11 maggio 1821. — Ai 25 maggio 1832 di nuovo eletto Custode sino al 1835. — Nel 1836 predicò la Quaresima a Milano.

Relazioni del M. R. Don Giacomo Storni e del Padre Edoardo d' Alençon.

5. — « **Bonaventura da Sambughetto** (Pallanza), († 1801). - « Avendo adunato una discreta fortuna, lasciò tutto alla patria a fine si dessero i santi esercizii ; ed egli poi si fè religioso Cappuccino » ; così il canonico Piana nelle *Memorie della Valle di Strona* a pagine 83-84.

6. — **Carlantonio Broli da Soresina** Predicatore e Parroco (1778-1814). — Nacque dalla distinta famiglia Broli, o Brollio in Soresina ai 2 settembre 1778, ai 3 marzo 1801 professava tra Cappuccini della milanese provincia, avendo prima percorsi gli studii sacri ; e nel 1807 era parroco dell'ospedale maggiore di Cremona ; ove per un settennio molto s'affaticò nel laborioso ministero ; spirituale ; coll'opera e colla parola fu il conforto de' pazienti ; nel servizio de' quali gli entrò adosso una gran febbre, che in tredici giorni gli consumò le forze : ai 12 marzo del 1814 morì contando soli 36 anni. — La direzione del luogo pio gli fè celebrare solenni esequie nella chiesa di s. Facio e venne sepolto in apposita cassa nel pubblico cimiterio della città ai 14 dello stesso mese ed anno.

Vedi *Atti mortuarii* mss. dell'ospedale stesso ; e atti mss. provinciali. — Dai mss. dell'ospedale parrebbe che talvolta fossero due i curati parroci ; poichè il P. Broli fu parroco dal 1807 al 1814, nel qual tempo era parroco anche il P. Giandomenico d'Asti (1792-1815).

7. — **Carlo Francesco Marcacci** (1) **da Locarno** Predic. — Il Torricelli nelle sue *Orazioni sacre e Dissertazioni*

(1) L' Oldelli nel suo *Dizionario storico* a pag. 106, citando l'opera di un Giuseppe Vagliano : *Le rive del Verbano*, vorrebbe far discendere i Marcacci dai conti della Marca e da' duchi d'Angôleme ; l'ultimo de' quali, Ugo, vivea nel

tomo V. pag. 196, dice che, il P. Marcacci fu con altri, angelo di pace, zelantissimo e addottrinato predicatore (1). Lo stesso ripete il Gilardi nel suo *Santuario della Madonna del Sasso* a pag. 86-87. Vedi Oldelli *Dizionario storico.* — Torriceli, *Orazioni.*

8. — **Eusebio Raglio da Cremona** Capo-provincia (1731-1808). — Nacque in Cremona ai 12 dicembre 1731. Applicatosi agli studii fece molto profitto; a diciott' anni appena compiti, si ritirò tra i Cappuccini; e il 16 gennaio del 1751 emetteva i suoi voti solenni. Fu predicatore di vaglia, e lettore di sacre scienze per moltissimi anni; poi superiore locale a Lodi 1781-83, 1783-85 a Cremona, dal 1787-90 Cremona, dal 1790 al 93 Lodi. Personaggio di gran dottrina, prudenza, destrezza, soavità di modi era caro a tutti. Nel capitolo celebrato l' anno 1787 fu eletto Definitore di provincia, confermato poi un altro triennio fino al 1793. Nel capitolo provinciale del 1796 venne innalzato al regime di tutta la provincia; nel 1797 dalla Cisalpina fu obbligato a ritirarsi dal suo uficio; *pro bono pacis* cedette ogni sua autorità al primo definitore, P. Costanzo Sopransi da Milano, creandolo suo vicario. Scacciati poi i francesi, nel primo capitolo provinciale (3 sett. 1799) rieletto, governò con tanto zelo e prudenza in tempi assai difficili, che la provincia, appena ebbe deposta in Cremona la mortale spoglia, gli fè eseguire un buon ritratto, che tuttavia conservasi nel nostro attual convento di Cremona

---

1244, ed ebbe due figli dimoranti in Sicilia fino al Vespro Siciliano (13 aprile 1281) dal quale scamparono fuggendo e portandosi a Locarno, ove furon detti *Marcacci.* — Rigettando questa celebrità, che non si può provare, è certo che l'anno 1774 fu approvata ufficialmente in Milano la nobiltà di questa famiglia, la quale s' estinse in questo secolo col nobile barone Giovanni Antonio, morto nell' aprile del 1854 in Milano; dove da ben 50 anni sosteneva la carica di Rappresentante della Confederazione Elvetica presso l'Imp. R. governo. Fece splendidi legati a Locarno sua patria; e questa per gratitudine gli eresse, in concorrenza dell' erede, un bel monumento sulla piazza della chiesa collegiata parrocchiale di s. Antonio; con istatua che al vivo lo rappresenta; lavoro lodatissimo dell' abile scalpello di Alessandro Rossi, professore di scoltura in Milano. Il palazzo Marcacci, sulla piazza grande di Locarno, ora serve per le sedute del consilio municipale e per le scuole comunali. Da lui vien chiamata una via delle principali di Locarno, che ora (aprile 1895) s' è deciso di ampliare.

(1) Non abbiamo alcuna data cronologica. In tutti i nostri mss. troviamo un solo Carlo Francesco da Locarno, che fù guardiano sul finire del secolo XVII.

con questa iscrizione: « *P. Eusebius in sæculo Antonius Raglio Capucinorum familiæ, lector, concionator, et in difficillimis reip. temporibus Insubricæ provinciæ moderator, doctrina, prudentia, dexteritate, suavitate apprime charus, in cremonensi cœnobio septuagenaris major obiit non. febr. an. R. P. MCCCVIII.*

Vedi Atti ufficiali mss. dell' antica provincia presso di noi.

9. — **Fedele Medesani da Viadana** Predicatore. († 1855). — Ascrittosi alla provincia Lombarda sulla destra del Po, e ordinato sacerdote e patentato predicatore, il suo ideale fu sempre quello di salvare anime; per questo non perdonava a studii, a viaggi, a fatiche per riuscire a procurar il bene de' fratelli. Custode fedele in sè e zelante negli altri della osservanza regolare; più volte fu eletto guardiano e definitore di provincia. Amantissimo dell' orazione, mentre nel coro del nostro convento di Reggio stava pregando, colpito d' apoplessia, nell'atto stesso passò al Signore: era il 25 gennaio dell' anno 1855.

Vedi *Necrologium provinciæ Lombardiæ* già citato.

10. — **Felice Azzimonti da Busto Arsizio** Predicatore e Capo provincia (1739-1829). — Da una delle parecchie famiglie Azzimonti della città di Busto nacque ai 21 settembre 1739; allevato piamente, a diciott' anni si fè Cappuccino nella provincia di Milano, professando ai 18 maggio 1758. Di lui non abbiamo altre notizie scritte, che la cronologia e le cariche sostenute. Al convento di Cerro fu guardiano almen tre volte; ne' capitoli celebrati negli anni 1799 e 1802 fu primo definitore; per cui nel 1805 essendo morto il capo-provincia, Floriano Branda da Milano, il P. Felice rimase per diritto Vicario provinciale con obbligo di reggere tutta la provincia; e nel difficile impegno s' acquistò tanta stima, che per ordine del 1° Napoleone adunatosi un capitolo, che si chiamò universale, perchè vi concorsero i vocali delle sei provincie Cappuccine esistenti nel regno italico, fu eletto a pieni voti a Capo-provincia il P. Felice, che non venne meno a sè stesso; per due anni resse l'estesissima provincia; finchè nel maggio 1810 Napoleone soppresse tutti i conventi. — Eseguita l'iniqua legge, il P. Felice in abito ecclesiastico si fermò nel convento di Cerro; adunò intorno a sè parecchi confratelli; si tenne in relazione con gli altri dispersi,

sempre speranzoso e pronto per rimettere al più presto i conventi, convinto di quell' assioma: *Nil violentum durabile.* Infatti come allo squagliarsi d'una neve tardiva sbocciano ovunque i fiorellin nel prato, così all'ecclisarsi del desposta, i religiosi accorsero numerosi a cantar le divine lodi nelle loro chiese, che ancora ripetevano l' eco di quelle cantate prima dell' universal soppressione e tuttavia tramandavano i profumi de' bruciati incensi: la maggior parte delle provincie Cappuccine furono ripristinate appena il Côrso fu fatto prigione. Non fu così però della nostra Lombardia, chè i fedelissimi servi dell'Austria cattolica fecero sì che i Cappuccini non potessero rientrare ne' loro conventi; e il P. Felice non potendo vedere quello che tanto bramava, si spense sconsolato. — L' attività del suo zelo per quanto ebbe a durargli la vita, fu straordinaria. Come rileviamo da relazioni orali, egli instancabile al tribunale di penitenza; egli fervente dai pergami; non pago a servire la sua chiesa della Visitazione, accorreva alla parrocchiale; ove eresse devote congregazioni per gli uomini e per le donne; egli già capo d'un estesissima provincia di religiosi, che abbracciava tutta l'alta Italia, fino a 90 anni, ogni giorno finchè ebbe vita, continuò la scuola ai figli del popolo. Egli vivea e vestiva poveramente, lesinava su tutto con sè, onde poter allargare la mano cogli altri. Oltre le molte elemosine dispensate in vita, adunò un peculio, cogli interessi del quale si fa ogni anno la dote a quattro povere nubende. In una parola per la sua effusa carità, per lo zelo del culto di Dio, per la sua santa conversazione era stimato e venerato come un santo; i vecchi del borgo lo ricordano ancora e volentieri m'hanno parlato di lui. Morto l'anno 1829, ebbe sepoltura nella chiesa della Visitazione. — Nel 1890 dissacrandosi le sepolture de' religiosi, le salme con apparato solennissimo vennero trasportate al comun cimitero; ove fu posta una lapide onorifica specialmente pel P. Felice da Busto.

Vedi mss. agli archivii provinciali. — Notizie orali raccolte da noi nel borgo. — La lapide abbiam riportata a pag. 198 nella prima parte di quest'operetta.

11. — **Filippo Giacomo Battaglini da Luzzogno** missionario. — Il canonico Felice Piana nelle sue *Memorie della Valle di Strona* stampate a Novara nel 1863, parlando de' distinti di Luzzogno dice: « Forse vive ancora un religioso di cognome Battaglini: fattosi costui Cappuccino nella città di Madrid, venne a Roma;

poi andò missionario nella Mesopotamia; tornato alla capitale del mondo cristiano, ripartì missionario pel Chilì; da Santiago nel giugno del 1854 scrisse una lettera all'autore. Venuto in Italia, ripartì per un'altra missione americana; egli chiamavasi P. Filippo Giacomo da Luzzogno ». — Luzzogno è piccol villaggio della Val di Strona, mandamento d'Omegna, circondario di Pallanza, provincia di Novara.

Vedi *Memorie della Valle di Strona* del canonico Felice Piana, parroco di Borgomanero, Novara, per Francesco Merati, 1863. — Tra i distinti Cappuccini a pagina 99 nomina anche due fratelli Beltrami da Fomero, Ferdinando e Girolamo.

12. — « **Francesco da Varese** passava le notti orando dinanzi a Gesù sacramentato; le di lui austerità ricordavano quelle de' Paoli e degli Antonii nel deserto ».

Relazioni scrittemi dal gentilissimo P. Storni.

13. — **Giacomo De Angelis da Calonico** (1822-1884). — Guardiano di Faido 1860-1864 e 1867-1884, fratello a due curati, in lui la pietà e la carità spiccarono più che la scienza; fu religioso di gran cuore. A persuadersene bastava entrare nel convento da lui retto, per comprendere che cosa sia ospitalità, amore, cuor veramente grande. Seppe resistere fortemente alla angherie del governo radicale che decretava la chiusura del convento, e cedette solo alla forza bruta. (Vedi parte prima di quest'operetta a pagine 336-338). — In Faido contando 62 anni dalla nascita se ne morì ai 19 aprile 1884. Era nato il 30 aprile 1822; professò il 7 novembre 1843. — Era stato Guardiano e Definitore.

Relazioni avute dal M. R. P. Storni. — E serie de' Padri Guardiani, pubblicati nella prima parte.

14. — **Giambattista Rossi da Melegnano** Missionario Apostolico (1795-1866). — Da Carlo Rossi negoziante ed Innocenza Collini nacque nel grosso borgo di Melegnano ai 25 nov.bre dell' anno 1795. Prima di compiere i cinque lustri: cioè ai 16 settembre 1820 vestì l'abito cappuccino nella provincia di Parma-Piacenza, non essendosi que' religiosi ancor potuti rimettere sulla sinistra del Po. Emessi i voti solenni, il 23 marzo 1822 fu ordinato sacerdote e finiti gli studii (1826) approvato predicatore. Per le sue virtù, benchè ancor giovane, fu eletto a reggere altri come guardiano ne' conventi di Novellara e di s. Martino in Reggio; e che è assai più, anche al delicatissimo ufficio di maestro de' novizii. Gli onori non poterono sopra di lui, che ardente di zelo per la divina gloria e per la salvezza delle anime, chiese a Roma l' obbedienza necessaria per portarsi tra le missioni degli infedeli. Dalla s. Congregazione per la propagazione della fede fu mandato in Rezia; che tanto difettava d' operai evangelici. Il cuore ardente del nostro Padre, bramoso di maggiori fatiche, chiese, e nel 1834 ottenne di passare alle Indie nelle missioni, che i nostri sostenevano nel Tibet indostano. — Nel viaggio dovette sostare alcuni mesi in Gedda d'Arabia sulle coste d'Asia del mar Rosso; prima per cagione di una forte tempesta, poi per malattia di alcuni suoi

compagni di viaggio e di missione. Di là s' imbarcò per Goa, ove giunse il 21 maggio 1835. Da questa capitale di possedimenti portoghesi, parte per terra e parte per mare arrivò a Calcutta agli 11 agosto dell' anno stesso ; e di là con difficilissimo viaggio contro la corrente del rapidissimo Gange, giunse in Agra il 23 dicembre 1835.

In prima esercitò il suo ministero in Sardhanà, tra una rispettabile congregazione di cristiani indigeni, sudditi della principessa indiana Zinga Sumroo, molto benemerita di quella missione. Non avea ancor quivi compiuto l'anno di apostolato, che il vicario apostolico, Mons. Pezzoni, gli surrogò il P. Giulio Cesare, divenuto poi Monsignor Scotti, vescovo d'Ametunta, e il nostro P. Rossi fu mandato nel Bengal ad amministrare ad un tempo due missioni di indigeni; una in Bettiah, l'altra a Chourie. Pronto s'accinse al lunghissimo disastroso viaggio dal Pengiab, ove è Sardhanà, al Bengal e arrivò ai 18 dicembre del 1838, ove pel corso di 28 anni faticò instancabilmente fino alla morte. Infiammato del divino amore, il suo pensiero era sempre rivolto a Dio, e per Lui a salvare l' anime da Lui redente; per sè, per le cose terrene neppure un pensiero, uno sguardo. La terra messa da Dio al cospetto del sole si ferma forse un solo istante a contemplarne lo splendore? S'aggira sul suo asse senza posa a compiere il diurno rivolgimento, al tempo stesso che lanciasi velocissima negli spazii segnando annualmente la sua orbita attorno al sole, nè mai poserassi, finchè non sia mutato per lei il divin volere. Così il P. Giambattista sempre in azione a procurar la divina gloria sulla terra; finchè Dio chiamollo alla sua gloria nel cielo. Che dovesse essere in continuo moto è evidente; poichè oltre la cura delle due staccate missioni, come abbiam detto, egli era anche vicario generale di Mons. Hartman Vicario Apostolico; e alla morte di questo santo prelato cappuccino, esercitò l' officio di Provicario apostolico di tutta la estesissima missione di Patna. Ma per venire meglio ai particolari, lascieremo la parola al P. Luigi da Messina, già compagno dato in aiuto al nostro P. Giambattista, vecchio di età e logoro di forze: ecco cosa scrive:

« Il P. Giambattista da Melegnano fu sempre perfetto specchio di virtù come Cappuccino e come Missionario. Amantissimo come era della regola professata e delle sante costumanze, che si praticano ne' conventi dell'ordine, s'impegnò sempre, per quanto il luogo e il tempo gliel permettevano, di mantenersi stretto osservatore dell' una e delle altre. Quanto all' abito usava de' più grossolani e rozzi,

che nel luogo potea trovare, non permettendo mai che per maggior comodo, se ne alterasse la forma; mai volle usare vesti o sottovesti di lino o cotone; ma pura e nuda lana; calze non usò mai di nessuna specie. Era rigorosissimo nell' osservanza de' digiuni e delle astinenze; anzi digiunava sempre, poichè reficiavasi una sol volta ogni ventiquattro ore; il suo cibo sempre il più frugale; l' ordinaria sua bevanda era acqua tiepida. Per sentimento di carità verso i missionarii di passaggio, teneva la casa mobigliata, come richiede l' ospitalità; ma per suo uso particolare, non volea che quello, che è permesso ad una cella cappuccina. Il mattutino recitava impreteribilmente alla mezza notte, come costumavasi ne' conventi regolari. In una parola potendo servirsi di varie dispense concesse ai missionarii dalla santa Sede, egli invece volle sentire nel più stretto senso tutte le angustie della povera vita cappuccina. — Che poi fosse anche un perfetto missionario lo mostrano i fatti seguenti. Dal 1838 al 1866 ebbe cura delle due missioni sopra accennate, le quali distano tra di loro molte miglia; ed è così scabrosa la via, penoso il viaggio, specialmente nella stagione delle dirotte pioggie, che ogni altro missionario si sarebbe contentato di visitare la meno numerosa una o due volte al mese e solo piú spesso per caso urgente. Ma il P. Giambattista, fossero pure intollerabili i calori del sole estivo, fossero torrenziali le pioggie, fossero pure infangate e allagate le vie, ogni domenica e festa di precetto volea cantar messa e predicare in ambedue le cristianità; ad ambedue compiere tutte le funzioni e divozioni di uso in una regolare parrocchia. — La carità poi del nostro P. Missionario verso i poveri, gli orfani, le vedove, i sofferenti di ogni maniera, era eroica. I suoi cristiani lo chiamavano Karib Parwah *(Padre de' Poveri)*. La sua carità estendevasi a tutti, non esclusi gli infedeli; specialmente in occasione di epidemia e di penuria: in quest' ultima circostanza i genitori, per aver qualche sussidio, portano i lor bambini già estenuati al missionario, il quale, battezzandoli, apre loro la via al Cielo; ora il zelante P. Giambattista nel solo anno 1865 ne salvò più di duecento. Oh qual consolazione per quel cuore pieno di fede e così amante di Dio! Quanti sacrifici imponeva a se stesso, onde poter allargare sempre più la mano cogli altri! Quanta lena prendeva a faticar sempre più nella vigna a lui affidata! - Era settuagenario, le penitenze praticate, i viaggi disastrosi, il clima soffocante, le fatiche apostoliche sostenute più di sette lustri gli tolsero le forze così, che sentivasi venir meno e preparavasi con

cuore intrepido al grande passo dal tempo all' eternità, come egli scrivea ad un suo nipote l'anno 1866. Non s'ingannò, perchè la notte del 18 dicembre dell'anno stesso, ricevuti prima tutti i conforti della religione, andò a ricevere il premio di tante fatiche e di tante virtù. I di lui funerali riuscirono veramente solenni per grande concorso di popolo piangente la perdita di un Padre così amoroso; la di lui memoria, anzi la devozione a lui, e la fiducia ne' suoi meriti, sono così vive, che il popolo a lui si raccomanda nelle sue necessità; e bisogna ben dire che ottengano grazie per la di lui intercessione, poichè ogni poco fanno cantar messa a questo fine. — La sua spoglia mortale riposa nella chiesa di Bettiah di fronte all'altar laterale dedicato alla Vergine santissima, alla quale professava gran devozione, ne predicava spesso le glorie, praticava esercizii devoti in ogni sua novena, e le recitava ogni giorno infallibilmente il santo rosario ».

Vedi Biografia scritta da monsignor Paolo Tosi al R.mo P. Fabiano, procuratore delle missioni Cappuccine; biografia, il cui originale esiste presso l'illustre nipote del servo di Dio, Don Davide Rossi, degnissimo Rettore del real collegio di Gorla Minore, il quale gentilissimamente me la favorì assieme col ritratto e la corrispondenza letteraria del P. alla sua famiglia. — Vedi anche *Annali Francescani* di Milano dell'anno 1874 da pag. 251 a 254.

15. — **Giandomenico d'Asti** Predicat. (1741-1815) — Fu parroco dell'ospedale di Cremona pel lungo corso di 23 anni. I manoscritti ci dicono che fu sempre vigilantissimo nel suo spiritual ministero; finchè ai 21 ottobre 1815 colpito da mortal morbo, dopo 24 giorni di decubito, dovette cedere ai 4 novembre dell'anno stesso; contandone egli 74 dalla nascita. La presidenza dell'ospedale a rimunerarne i meriti, gli volle celebrare solenni esequie nella chiesa di s. Facio, detto anche il Foppone; venne poi tumulato nel pubblico cimitero della città ai nove novembre. — Nel 1810 soppressi i religiosi, il P. Giandomenico continuò ad esercitare la cura d'anime in abito ecclesiastico fino alla morte e fu l'ultimo parroco. Dopo di lui assunsero la cura dello stesso ospedale sacerdoti secolari, e la tengono tuttora col titolo di assistenti spirituali. Una decisione però della Sacra Congregazione data nel maggio 1895, ordina: che alla vacanza del primo assistente, dall' amministrazione dell'ospedale, d'accordo col vescovo, s'elegga di nuovo il parroco.

Vedi Atti mortuarii dello stesso luogo Pio, favoritici dalla gen-

tilezza del nobil signor Don Giuseppe Poli, primo assistente, cui professiamo molte obbligazioni.

16. — **Gianfrancesco Bustelli da Locarno** Capo-Provincia (1775-1846). — Nel 21 settembre del 1775 veniva alla luce nella città di Locarno nel Cantone Ticino il P. Gio. Francesco Bustelli. Nelle acque di rigenerazione gli venne imposto il nome di Felice. Suo padre era ricco ed onesto negoziante, religioso, pio, come deve essere ogni cattolico. I coniugi Bustelli tenevano per primo loro obbligo d'istillare ai propri figli i sani principii di religione, e le loro premure vennero coronate d'ottimo successo. Il nostro Felice non sentivasi inclinato ai terreni negozi ma sibbene allo studio delle belle lettere, ed i piissimi genitori di buon grado soddisfecero l'ardenti sue brame. Il giovinetto Bustelli attese di proposito e con grande ardore agli insegnamenti che gli venivano impartiti e siccome era di svegliato ingegno e di felice memoria, rapidi furono i progressi che ei fece, riuscendo a niuno secondo. I suoi maestri presagivano assai bene dello scolare Bustelli, e le loro previsioni non andarono fallite. L' amore allo studio andava poi congiunto a quello di Dio.

Era pur bello il vederlo sovente salire al celebre Santuario della Madonna del Sasso, per ivi prostrarsi coi sensi della più tenera divozione ai piedi della gran Madre di Dio, alla dispensatrice d'ogni grazia, e quivi effondere il suo cuore, supplicarla di sua speciale protezione in ogni evento. E la Vergine Santa accoglierlo qual suo divoto figlio, consolarlo, ed assicurarlo di sua speciale assistenza! Passate le primarie scuole in patria, fu mandato a Lugano, ove fioriva un Collegio diretto dai benemeriti Padri Somaschi, e sotto la direzione di quei valenti Istitutori, compì con lode e sommo profitto gli studi letterari e filosofici. Sentendosi chiamato al sacerdozio, entrò nel Seminario diocesano ove compito il corso degli studi teologici con plauso de' suoi maestri venne ordinato Sacerdote. Gli fu poscia affidata una parrocchia sulle belle sponde del Verbano, cui diresse per alcuni anni nella gioia de' suoi parrocchiani; la quale però fu breve, poichè Dio chiamava il sacerdote Bustelli ad uno stato più sublime e di maggior perfezione. Aveva il nostro Don Felice grande devozione al Serafico d'Assisi, ed i preclarissimi esempi con cui i Cappuccini di Locarno edificavano i popoli, furongli stimoli efficaci a dare un addio al mondo ed abbracciare il Serafico nostro Istituto. Entrato nel noviziato al Convento nostro di Bigorio ai

30 di luglio 1806, ed ottenuta dispensa Pontificia, dopo sei mesi fece la solenne professione nelle mani del Padre Luigi da Carona maestro dei Novizi. — Si diede quindi con gran fervore di spirito alla predicazione: il suo dire era eloquente, succoso e dotto. Attenevasi sempre alle purissime fonti delle divine Scritture e dei Santi Padri; sferzava il vizio, e chiamava con amorevolezza i peccatori al ravvedimento. Copioso fu il frutto che dalla sua predicazione ritrasse. Amando assai lo studio, vi era indefesso, specialmente sulle opere di S. Tomaso d' Aquino. Era fama che il P. Giovanni Francesco avesse a memoria gran parte degli scritti di questo grande dottore. — Sebbene occupatissimo nello studio, nel ministero della divina parola e nell' amministrazione dei Sacramenti, pure era esattissimo della regolare osservanza eziandio nelle più minute cose. Venne nominato Guardiano del Convento di Locarno, e dopo un triennio fu per unanime consenso dei vocali eletto Moderatore dell' in allora Custodia di S. Fedele. In tale carica rifulsero vie maggiormente le eminenti sue virtù ed il zelo per la Serafica Regola. Era Padre di tutti, consolatore d' ognuno. La fama di questo dotto e santo Religioso pervenne insino a Roma, e la Sacra Propaganda lo elesse a Prefetto della Missione nella valle Mesolcina, affidata ai Cappuccini. Il nuovo e difficile incarico, Padre Giovanni Francesco esercitò con lode, zelo e prudenza. Siccome però egli era assai accetto a Dio, e così Dio per viemeglio purificarlo, volle provarlo colla prova degli eletti. In età ancora vigorosa venne assalito da gravissimi incomodi di salute, e questi durarono insino alla di lui morte. Ma se il morbo infiacchì il corpo, vieppiù s'invigorì il suo spirito. Con perfetta rassegnazione ai divini voleri, sopportava senza lamenti il suo male. A chi lo visitava diceva con ilarità che il Signore per sua misericordia degnavasi purificarlo dalle sue macchie. — Vedendosi omai al termine di sua vita chiese con grande umiltà perdono a tutti i religiosi, e questi piangevano amaramente la vicinissima morte del loro Padre. Pieno di meriti rendeva l'anima al suo Dio il giorno 10 Gennaio 1846. Solennissimi, furono i suoi funerali. Fu portato come in trionfo attorno a tutta la città, accompagnata la di lui salma da tutto il clero e dalle Confraternite di tutti i paesi vicini. L' eloquente oratore, Professor Don Pietro Casellini gli recitò l'orazione funebre, in cui ne fece luminosamente rifulgere i meriti e le virtù.

Relazione del Padre Antonino da Bigorio ex-Provinciale Capp.

17. — **Giovanni Mons. Fraschina da Lugano** Arcivescovo di Corinto (1750-1837). — Nel villaggio della Val d'Agno a cinque chilometri da Lugano, chiamato Bosco di Lugano, per distinguerlo da altri villaggi omonimi, ai sette settembre dell' anno 1750 nacque dalla onorata e rispettabile famiglia Fraschina. Fin da fanciullo avendo dato prove di non ordinario ingegno, a dieci anni venne affidato ai PP. Somaschi del celebre collegio di Lugano; ove pel profitto negli studii fece di sè concepire le migliori speranze; ma il buon giovinetto aspirava all'alto; non curando gli onori del mondo, volle essere tutto di Dio, e a sedici anni e otto mesi indossò l'abito cappuccino nella provincia di Milano. Nell' anno di prova la sua mortificazione, l' obbedienza, il raccoglimento formavano l'ammirazione de' suoi connovizii; dopo la professione, applicato agli studii filosofici e teologici, vi fece tale avanzamento, che terminati i corsi, fu innalzato alle cattedre, sulle quali perseverò sette anni. — Già in provincia s' era acquistata tanta stima, che ancor giovane era stato eletto definitor di provincia e presto sarebbe stato elevato alla suprema reggenza della stessa, se la fama di sua eloquenza non lo avesse allontanato. Egli possedeva i più bei doni di natura, perfezionati dall' arte, dalla scienza, resi efficaci dallo zelo e dalla grazia di Dio. Cominciò in Lugano, poi in tutta Italia sui pergami più celebri, Trento, Torino, Bastia, Perugia, Orvieto, Urbino: in Pesaro, il Cappuccino Monsignor Luini ne concepì tanta stima, che lo dichiarò

suo teologo; indi predicò in s. Giacomo degli spagnoli nella città di Napoli; ove tale fu l' applauso, che l'augusto re Ferdinando, lo volle oratore della sua real corte. Di poco aveva egli compito l' ottavo lustro, quando per tutta Italia risuonando alta la fama dell'oratore cappuccino, il Sommo Pontefice Pio VI, essendosi ritirato il Padre Pier Antonio da Parma, al pulpito apostolico del palazzo vaticano elesse il nostro P. Fraschina, che fu il decimo secondo Cappuccino innalzato a così sublime ministero, nel quale acquistossi amore e stima, non solo da quel gran Pontefice, ma da tutto l' apostolico collegio, che volentieri accorreva ad udirlo. Continuò nell' ufficio anche sotto il Pontificato di Pio VII, il quale dopo aver gustato parecchi anni del di lui valore, lo volle premiare. Già fin dal 1799 gli avea conferito l' onorevole ufficio di esaminatore de' vescovi; poi nel concistoro tenuto ai 26 marzo 1804, dopo quasi 12 anni di fatiche, con applauso universale lo promosse all' arcivescovato di Corinto (1) *in partibus;* e a mostrargli la sua speciale affezione, gli regalò un bellissimo anello ed una elegante croce episcopale. Ai due aprile dell' anno stesso venne consacrato in Roma dal Cardinale Despuig.

Dicesi gli sieno stati offerti altri vescovati ordinarii, giacchè non avea che 54 anni non compiti; ma egli volle tornare al luogo nativo per faticare indefesso nella vigna di Dio, ove scorgeva maggiore il bisogno; poichè Lugano appartenendo alla diocesi di Como, il governo della piccola repubblica ticinese per gelosie politiche non sempre ammetteva le ordinazioni vescovili, e talvolta impediva ancora la pastoral visita, le pecorelle quindi eran senza pastore; onde il zelante arcivescovo rinunciò ad ogni promozione per giovare a suoi patrioti. Quivi fu l' uomo del consiglio, da ogni maniera di persone veniva consultato: i vescovi di Milano, di Novara, di Como l' aveano in grande stima; da quest'ultimo ebbe ogni facoltà d'esercitare funzioni vescovili, conferire ordini sacri e la confermazione, consacrare chiese, altari; per cui era sempre in moto; oltre a ciò, portato dal suo zelo, fino all'ultimo anno di sua lunga carriera sempre pronto ad ascoltar penitenti e in chiesa e nelle case degli infermi. Contava ben 86 anni di età, ma pel

(1) Corinto città antica e già molto popolata, fu capitale della Grecia nel Peloponneso, ossia Morea: è situata sull' istmo omonimo tra i due golfi di Lepanto e di Egea. Celebre nella storia sacra e profana; S. Paolo vi predicò il vangelo nell' anno 52 dell' era volgare, ed abbiamo due sue epistole canoniche a que' di Corinto.

decoro della casa di Dio e per salvar anime non si peritava tuttavia di esporsi in qualunque stagione a disagiati viaggi anche ne' luoghi più alpestri. È appunto nel ritornare al convento dopo un disastroso viaggio, che venne colpito d'apoplessia parziale nel lato sinistro; nè più si riebbe perfettamente, rimanendogli paralizzato il braccio. Visse ancora più d'un anno; al 27 marzo 1837 vide il fin de' suoi giorni, dopo pochi giorni di decubito contando 87 anni, 70 di religione e 33 d'Arcivescovato. Il giorno 4 aprile gli furon celebrate solenni esequie da Mons. Vescovo di Como nella basilica semicattedrale di s. Lorenzo in Lugano con immenso concorso di popolo e grandi lagrime de' poveri; la di lui spoglia fu deposta della chiesa de' cappuccini di quella città. — In fondo alla chiesa di fianco alla porta da parte del vangelo, gli venne innalzato un grande monumento di varii marmi, il busto con quello di Carrara, con la seguente iscrizione: — *Heic quiescit in pace — Joannes Fraschina — Corinthi Archiepiscopus — Domo Bosco — Vetus Franciscalium Capulatus — Concionatorque Apostolicus — Vir religionis et vitœ innocentiss. exemplo — doctrina, consilio, comitate — liberaliq. in egentes misericordia — mirum in modum eluxit — Animosque sibi devinxit — In ipso senio operosus, perutilis — Nulli flebilior quam sodalib. amantiss. Exitu placidissimo decessit — VII Kal. apr. an. MDCCCXXXVII, Etatis LXXXVII. — Ave anima sanctissima — œternumque vale.* — Nel convento di Lugano abbiam veduto due suoi ritratti eseguiti su tela; uno porta al piede la scritta: *P. Joannes M. a Bosco Luganese, Custos, Definitor Capucinus, jam multis urbibus, regia corte neapolitana, tum sacri Palatii Apostolici concionator. Creatus Archiepiscopus Corinthi anno 1804, cessit e vita anno 1837 martii, annos 87.*

Di lui parlano i mss. della provincia di Milano, cui s'era affigliato. Ne parleranno que' di Lugano, che non abbiam avuto il ben di vedere. — *Bullarium Capucinorum* T. IX, pag. 375. — *Biografia Serafica.* — Relazioni avute dal signor ingegnere Emilio Motta, bibliotecario alla Trivulziana.

18. — **Giocondo da Lodi** denom. **da Faido** (1772-1837). — Concittadino, connovizio e constudente con Mons. Pezzoni, a lui non fu secondo nella pietà, nello studio indefesso, nello zelo per guadagnar anime a Gesù Cristo. Fu l'apostolo principalmente di Pieve

Capriasca, reputato taumaturgo, perchè nessuno sapea resistere alla sua parola. — Vero figlio del Serafino d'Assisi, era infiammato d'amor di Dio. Queste fiamme gliele accese in petto Maria Santissima; poichè avendo egli dimorato assai tempo nel convento posto sul colle aprico del Bigorio, nella cui chiesa si venera una miracolosa immagine della Regina del Cielo, egli ne era devotissimo; per cui, sia catechizzando, sia predicando, sia discorrendo famigliarmente, gli sgorgava dal cuore quel dolcissimo nome di Maria, che accoppiato a quel di Gesù, fece sì efficace la di lui parola, che in quelle valli esercitava un'impero irresistibile sull'uditorio. — Oh quanto pianse, quando l'obbedienza lo allontanò dalla sua cara Madonna del Bigorio, e lo traslocò a Lugano! Ivi vidde la fine de' suoi giorni l'anno 1837. — La sua tomba fu bagnata di lagrime, e la memoria di lui vive carissima in coloro che lo conobbero.

Fu per 30 anni maestro dei novizii, caritatevole e grande conoscitore dei cuori. — Nel 1831 Vicario di Bigorio, nel Capitolo celebrato a Lugano il 25 maggio 1832 fu eletto 2° assistente, rieletto il 22 maggio 1835.

(Relazioni mss. avute dal M. R. P. Storni e lettera del P. Antonino da Bigorio, 18 settembre 1877).

19. — **Girolamo da Lodi** Predicatore (1774-1845). Professava nei Cappuccini nel 1795, a ventun'anno d'età. — Fu religioso di profonda pietà, d'eletto ingegno, fornito di doni specialissimi per la predicazione. — Se ne morì santamente nel convento di Lugano l'anno 1845.

(Relazioni favoriteci dal M. R. P. Giocondo Storni).

20. — **Girolamo Soave da Lugano** Provinciale (1754-1838). — Chiusi gli archivii, abbiam potuto trovare solo una lettera mortuaria, mandata ai singoli conventi dal P. Chernbino da Ligurnetto, allora capo della custodia ticinese, che dice: « Inutile sarebbe rammentare i servigi prestati all'ordine dal P. Girolamo da Lugano in tempi assai calamitosi; come quando nel 1808 nel grande Capitolo di Milano, fu eletto e mandato nel Ticino come Delegato Provinciale de' nostri 5 conventi; e in appresso nel 1810 alla soppressione universale (1). Egli servì sempre la religione or professore,

(1) .....« poi nella universale abolizione de' Conventi Regolari seguita nell'anno 1810 rimasto solo superiore di questi cinque prediletti Conventi Svizzeri; fo-

or guardiano, or definitore provinciale, or come capo della custudia, or come Custode generale ». — Reggendo egli il Ticino, alcuni religiosi di buono spirito per desiderio del meglio, avrebbero bramato staccarsi alquanto dalle antiche prammatiche della religione per ammodernare gli studii; egli amantissimo degli antichi usi, non ammise mai innovazioni, saldo sempre fino alla morte a praticare, quanto avea appreso nel santo noviziato. Deve esser morto ai 28 ottobre 1838 nel convento di Lugano, ove quell'anno stesso avea compiuto il suo triennio di guardiania.

Vedi agli archivii di Faido lettera del P. Cherubino da Ligurnetto in data: Lugano 21 ottobre 1838. — Da molti scrittori vien citato il P. Girolamo Soave tra i più distinti Cappuccini Ticinesi; ma a noi non arrise la fortuna di trovare altre notizie.

21. — **Giuseppe Luigi nobile Avigni da Viadana** (1) (1742-1810). — Al battesimo ebbe nome Giuseppe: nel 1766, a ventiquattro anni d'età, in maggio assumendo l'abito cappuccino al nome di battesimo aggiunse quello di Luigi; professò ai 25 maggio 1767. Fu buon predicatore, più volte guardiano; ai 9 maggio 1810 lasciò la spoglia mortale nel convento patrio, contando 68 anni d'età naturale e 44 di religione.

Vedi mss. agli archivii provinciale e di Rompresagno — *Necrologium prov. lombardiæ*, Vol. 1. p. 130 ai 9 maggio.

---

nito in fine del previo ottenuto Generalizio Decreto di potersi erigere in Custodia dal R.mo P. Michel' Angelo da S. Sepolcro e premunito del voto della Nunziatura di Lucerna per la convocazione del I Capitolo Custodiale, Commissario e presidente di esso, il celebrò nel Convento nostro di Bigorio in sul finire dell'anno 1811 in dicembre ». — Così l'Elenco dei religiosi del Canton Ticino, all'anno 1831.

(1) « Questa famiglia in origine mantovana, era celebre fin dal 1050; parte di essa nel 1400 si trasferì in Viadana, ove col tempo onestamente s'arrichì, e nobilitossi con opere egregie, con servigi resi ai duchi di Milano, per talenti militari e prudenza ne' governi....... Con Federico Avigni, che era in grandissima stima presso il principe Kannitz, presso le supreme magistrature, e secretario di casa d'Austria, dagli augusti imperatori incaricato di delicate e difficili missioni, morto nel 1777 di soli 37 anni, e col fratello Giuseppe Cappuccino, e colla sorella Marianna, monaca di s. Chiara in Rivarolo fuori, si estinse la famiglia principale degli Avigni di Viadana, dotati di nobiltà ». — Vedi *Storia di Viadana* dell'arcipr. Parazzi. Vol. III, Appendice, a pag. 158 e seg.

22. — **Giulio Cesare Mons. Scotti da Caravaggio** (1775-1863), vescovo d'Ametunta, Vicario Apostolico di Sardhanà. (1) — Nato a Caravaggio nella provincia di Bergamo, diocesi di Cremona; stabilitosi poi in Galliate di Novara, vestì l'abito in quella provincia, allora unita al Ticino, chiamata di s. Lorenzo da Brindisi. Al battesimo ebbe il nome di Giacomo, che mutò in quello del padre suo vestendo l'abito religioso. — Come il romano Giulio Cesare aspirava a cose grandi, così il P. Scotti, appena compiuti i suoi studii, chiese di valicare i mari, non per portar guerra nel mondo, ma pace, non per allargare i confini di Roma pagana, ma per dilatare il regno di Gesù Cristo, combatter l'errore, civilizzare popoli barbari, e con perenne e duro sacrificio di sè stesso salvare altri. Annoverato da Roma tra i missionarii, già veleggia per Tibet-Indostano, ove faticò indefessamente trent'anni circa in missioni estesissime; nel 1822 amministrava Chandernagar, Purnech, Bhangulpore e Patna. Nel 1831 il vicario apostolico Pezzoni, allontanato da Sardhanà il P. Gaetano da Taormina, vi pose il P. Giulio Cesare, allo zelo del quale arrisero eventi molto migliori; egli godea tutta la fiducia della principessa Begum, già cattolica, attorno alla quale s'eran radunati due mila cattolici indigeni, che andavano aumentando per la cura del

(1) Avevamo accennato a questo Vescovo, ne' nostri Cappuccini di Bergamo, perchè di quella provincia nativo; ma incorsi parecchi errori tipografici, e acquistate sul luogo nuove e più determinate cognizioni, ne riparliamo brevemente.

P. Scotti e, bisogna dirlo, anche per l'esempio della principessa; la quale accoglieva nel proprio palazzo i missionarii, trattavali onorevolmente, somministrava ogni comodo. Aumentando ognora il numero dei cattolici, nè più capendo nell' antica cappella, la Begum Sumroo (altri dicono Sombre) concepì l'ardita idea di erigere un sontuoso tempio, che non avesse l'eguale in tutta l'India (1). — La principessa ottenne dal Sommo Pontefice Gregorio XIV di erigere in Vicariato Apostolico i suoi stati, staccandoli dal Vicariato dell'Indostan. Al nuovo vicariato propose il P. Giulio Cesare, facendolo promovere in pari tempo Vescovo d'Ametunta *in partibus infidelium*, ai 12 7.bre del 1834; ma dopo 18 mesi morta la principessa a quasi 90 anni, il di lei erede, discendente da pazzi e morto al manicomio egli stesso, fece nascere qualche differenza. Monsignor Scotti, che avea già superate tante difficoltà per evangelizzare quelle vaste regioni, disgustato, abbandonò la sua missione (2); il che cagionò dispiacere a' suoi missionarii, al principe e al popolo cristiano. Questo ritiro venne disapprovato anche a Roma, benchè egli avesse operato a fine santo. — « Dopo tante fatiche tornato in patria (1836) fu caro al Cardinale Morozzo e a Monsignor Gentile, vescovi di Novara, che se ne servirono per funzioni pontificali e sacre ordinazioni. Fu modesto, affabile di modi, pio, di svariata erudizione, di piacevole conversazione,

---

(1) Questa cattedrale cominciata nel 1809, venne compiuta, benedetta con grande solennità e aperta al pubblico culto nel 1822. Alla consacrazione, oltre immenso popolo, v'era presente tutta la corte e la stessa principessa; la quale in quest'occasione offerì al consacrante P. Antonino da Lodi, poi Mons. Pezzoni, un calice d'oro purissimo. Sopra la porta principale fu collocata la seguente lapide: *D. O. M. — Suis curis et impensis — a fundamentis excitavit — et sub nomine et protectione — Deiparæ Virginis Mariæ — juxta Rom. Catholicum — Ritum dicavit Exl.ma — Do.na Joanna Sombrou — Princeps Sardhanæ — anno dom. 1822.* — L'erezione di questo tempio costò un milione di lire. — La stessa principessa volle innalzarsi un monumento, che il bolognese Andrea Tadolini disegnò e compì. Esso componesi di undici statue marmoree di grandezza naturale, tra le quali v'è quella del vescovo Giulio Cesare Scotti, che colle altre dieci circondano la sedia curale posta sul vertice del mausoleo, sulla quale sta assisa la principessa.

(2) Per queste molestie, che sarebbe lungo descrivere, vedi *Begum Sumroo* del P. Lodovico da Livorno, Milano, 1892, Pirola e Cella. Egli fu molt'anni sui luoghi ed espone la verità con documenti che appagano. — Sei mesi dopo la morte della principessa, Mons. Scotti partiva da Sardanha; e così cadde quel vicariato apostolico, due soli anni dopo l'erezione.

per le sue virtù caro a quanti lo conobbero; di 88 anni morì in Novara nel 1863. Il suo epitaffio esiste nella chiesa parrocchiale di s. Eufemia della stessa città ». (1) — Entrando in detta chiesa a destra si trova l'altare di Maria Ss.; ai fianchi del quale fanno bella mostra due grandi monumenti marmorei; quello dalla parte del vangelo ricorda un Cardinale, vescovo di Novara, di fronte ad esso s' alza maestoso quello di Mons. Scotti. È tutto di marmi svariati, d'almeno due metri d' altezza per uno di larghezza, coronato in cima con un basso rilievo di marmo carrara, che rappresenta il dignitoso suo volto: sotto v' è la seguente iscrizione:

PERPETUÆ RECORDATIONI — F. JULII CÆSARIS IN SÆCULO JACOBI SCOTTI — A CARAVAGIO — EX ORDINE CAPUCINORUM — PROVIN. B. LAURENTI A BRUNDUSIO NOVARIÆ — DEIN MISSIONI MULTOS PER ANNOS PERPESSUS LABORIBUS — IN INDOSTAN MAXIMA CUM LAUDE ADDICTI — VIC. APOST. SARDANHÆ, EPISC. AMETUNTI IN PART. — NONIS SEPT. AN. MDCCCXXXIV — A GREGORIO XVI PONTIFICE M. RENUNTIATI — QUEM NOVARIAM REVERSUM — GALLIATI SUÆ PUERITIÆ LOCI NOSOCOMIO — A FRATRE FILIUS EQUES MAURIT. HIC CURIO SIBI — ACCIVIT, VOLUIT, LUXITQUE LÆTALI FEBRE ABREPTUM — VI IDUS SEXTILIS AN MDCCCLXIII — GRAVI MERITORUM PONDERE ET ANNIS LXXXVIII M. VI. — CONFRATRES HUJUS TEMPLI PATRONI — TUMULUM BENE MERENTES ULTRO DETULERE — HABUITVE AUCTORITATE CIVILI ET ECCLES.

AVE. PRESUL. SEDEM. QUE. NOBIS. CŒLITUM PARA.

(COAD. TIT. JOSEPH NEGRI SCRIPS.).

Vedi Relazioni mss. avute dalla gentilezza del Guardiano d'Alessandria. — Cotta, *Museo novarese,* stanza I.ª pagina 73-74. — *Bullarium Capuc.* Vol. X., pag. 35 e 156, il quale copiando da mal informati, lo fa morire in Alessandria (2). — *Ritratti e biografie* di Cappuccini elevati a dignità ecclesiastiche Vol. III., pagina 70 e seg. — *I Cappuccini bergamaschi* a pag. 249, con ritratto. — Mie visite sul luogo.

---

(1) Il periodo interlineato è del Cotta nel *Museo Novarese.*

(2) Alcuni, che scrissero di Monsignore lo fanno morire in Alessandria. È un fatto che tornato dalla sua missione si ritirò nel convento di Casalmonferrato, poi in quello d'Alessandria; ma per la morte del Card. Morozzo fu chiamato a Novara per esercitarvi funzioni vescovili e tenere ordinazioni e si pose in casa del figlio d'un suo fratello, allora parroco di s. Eufemia in città, ove morì e gli fu innalzato il bel monumento.

23. — **Ilarione Invernizzi da Lecco** Predicatore (1774-1849). — Nacque da famiglia comoda nel villaggio di Germanedo quattro chilometri a mattina da Lecco; a 16 anni prese l'abito cappuccino, ai 20 ottobre del 1791 professò solennemente. Compiuti i suoi studii, fu mandato di famiglia a Bellagio, ove fermossi in abito regolare fino alla soppressione del 1810, poi in abito clericale fino al 1848 funzionò la chiesa cappuccina servendo spiritualmente quella buona popolazione con tanta carità e fervore, che ancor un mezzo secolo dopo molto si parla di sue virtù. Nel 1848, avendo la sua chiesa servito d'alloggio a truppe tedesche, giudicossi profanata, venne chiusa al culto e il P. Ilarione ritirossi al villaggio natìo, ove visse un solo anno, compiendo molte opere di culto, anche una chiesetta per oratorio, e di carità verso i poveri.

Vedi mss. provinciali. — Relazioni orali raccolte da persone probe di Bellagio. — Le nostre indagini, fatte a Germanedo, tornarono inutili.

24. — **Ippolito Cacciamugnaga da Milano** (1774-1842). — Nel battesimo gli fu imposto il nome di Carlo Maria. I piissimi suoi genitori ebbero cura di allevarlo ed educarlo santamente, ed insino da fanciullo gli istillarono un sincero amore a Dio, ed un'affettuosa divozione alla gran Vergine che poi si conservò in tutto il corso di sua vita. Trascorse i giovanili suoi anni, conservando illibati costumi. Nè i mali esempi e le cattive suggestioni dei compagni il fecero declinare dalla retta via e dal timor santo di Dio. Ma egli desiderava sottrarsi ai pericoli ed alli inciampi, pei quali pur troppo l'incauta gioventù cade negli agguati tesi dal comune nemico e dalle passioni; epperciò chiesta ed ottenuta la benedizione dei suoi genitori, pieno d' ardore, chiese umilmente d'essere ammesso tra i Cappuccini della Custodia di S. Fedele nel Cantone Ticino. Esauditi gli ardenti suoi desideri, cominciò l'anno di probazione in qualità di Laico nel convento nostro di Bigorio sotto la direzione del grande maestro di spirito, Padre Francesco da Borgo Ticino il giorno 6 ottobre 1792, e l'anno seguente compiuto il noviziato fece la solenne professione con sommo giubilo del suo cuore, contento d'essersi consacrato in perpetuo olocausto al suo Dio nella Serafica Religione Cappuccina. Attese poscia con alacrità a tutti gli atti ed uffici impostigli dall' obbedienza. A tutti era di edificazione: tutti i religiosi ammiravano nel fratello Ippolito un vero figlio di S. Francesco. Ma Iddio lo destinava a cose

più sublimi, ed i suoi superiori, scorgendo nell'umile fraticello, oltre lo spirito di Dio, non comuni talenti, il vollero sacerdote. Ottenuta quindi la dispensa Pontificia, fu ammesso al noviziato come chierico, e come tale, dopo sei mesi emise la solenne professione nelle mani del Padre Luigi da Carona, maestro dei novizi a Bigorio: ciò avvenne nel 1807. Non è a dire quanto egli corrispondesse alla comune aspettazione, e compiuti con lode gli studii necessari ed ordinato Sacerdote, si diede con ardente zelo all'apostolico ministero. Era indefesso nell'ascoltar le confessioni di numerosi penitenti, che da ogni parte accorrevano e si prostravano ai suoi piedi per deporre le proprie colpe e riceverne i salutari avvisi ed essere riconciliati con Dio. Il Convento di Locarno, ove il P. Ippolito era di famiglia, era sempre affollato da persone d'ogni età, sesso e condizione, che con vive istanze chiedevano di conferir coll'uomo di Dio in tutti i loro bisogni. Tutti ricevevano parole di conforto, e tutti partivano consolati. Ma chi può ridire lo zelo, la premura che egli addimostrò nell' assistenza degli infermi? Locarno ne è testimonio; tutti volevano al loro capezzale il P. Ippolito, e quasi tutti gli infermi della città furono da lui con grande carità e dolcezza assistiti; nè gli abbandonava finchè o fossero risanati, ovvero passati da questa a miglior vita. Ma ove più rifulge il suo zelo sacerdotale, è nel dispensare ai fedeli la divina parola. Predicava egli con tanto fervore, che pareva ispirato da Dio. Unitamente al P. Giovanni Francesco da Locarno, uomo anch'egli veramente apostolico, percorse, si può dire, tutti i paesi del Cantone Ticino, evangelizzando i popoli colle sante missioni. Tutti pendevano dalle labbra dei due ammirabili Cappuccini e la divina parola predicata da questi apostoli del Signore, era come una spada che trafiggeva i cuori degli uditori. Quante conversioni, quante riconciliazioni di persone tra loro nemiche, non operò il Signore per opera di questi suoi servi fedeli. — Il P. Ippolito la durò lungamente in queste apostoliche fatiche, e con frutto incalcolabile, essendochè dal Fonte d' ogni bene derivava la secreta virtù di sua riuscita. Orava lungamente, in speciale modo, nelle notti, ore per lui libere delle gravi occupazioni, e allora espandeva il suo cuore, e tutti gli affetti suoi al Signore.

Fu più volte Guardiano, Definitore provinciale e maestro dei novizi. In tutte le cariche fu un vero esemplare, conversando e trattando con tutti con grande cordialità, ammonendo con carità. Era stimato, amato da tutti, e si può dire, senza venire meno alla verità,

che non avea nemico alcuno. Diresse spiritualmente il monastero delle Agostiniane in Locarno, e non cessò della direzione, se non per morte sopravenuta. Quelle buone religiose non cessavano di supplicare il Superiore Diocesano di Como che lo confermasse in tale carica, ed il Vescovo, che tanta stima aveva del P, Ippolito, di buon grado annuiva ai pii desideri delle religiose. - Una vita però sì attiva, non potea più a lungo durare, ed affranto dalle continue fatiche, si ridusse al termine dei suoi giorni. Breve fu la sua malattia da lui sopportata con grande rassegnazione. Volle essere munito di tutti i conforti di nostra religione. Confortava tutti i religiosi, che dolenti piangevano la perdita che facevano di un tanto amoroso Padre. Raccomandava a tutti la pace e concordia e dopo avere loro impartita la paterna benedizione, la sua bell'anima sen volava in seno a Dio, a godere il premio di sue virtù e fatiche. Avveniva ciò il 27 maggio 1842 d'anni 68. - Divulgatasi appena la morte di questo gran servo di Dio, generale fu il dolore ed il pianto per la perdita di colui, che tanto bene fatto aveva a tutti, e che tutti stimavano qual santo. Si fecero i suoi funerali solennissimi nella Chiesa collegiata di s. Antonio coll'intervento di tutto il clero, delle confraternite, e con istraordinario concorso di popolo, non solo di Locarno, ma anco dei paesi vicini. Il R.mo signor Aciprete di Locarno don Giovanni Nessi, gli recitò l'elogio funebre, conchiudendolo colla speranza di vederlo un dì esaltato agli onori degli altari. Il che Dio conceda. Fu sepolto nel sepolcro del Convento dei Cappuccini in Locarno.

Vedi relazioni manoscritte spedite a Roma dal P. Antonio da Bigorio ex Provinciale, e favoriteci dal P. Edoardo d'Alençon.

25. — **Luigi Alberto Codoni da Locarno** Predicatore (1798-1869). — Da Giambattista Codoni e Francesca Ceratti nacque in Locarno ai 17 gennaio 1798; al sacro fonte fu chiamato Andrea. La madre, essendo primogenito, come la moglie d'Elcana l'offerse a Dio, consacrandoglielo, se così a lui piaceva, nello stato religioso. Quindi se lo veniva allevando colla più gran sollecitudine per renderlo degno di tal vocazione; il figlio vi corrispose e crebbe virtuoso. Dal padre presto venne occupato nella mercatura, e in questo tempo non rifuggiva dagli onesti solazzi. — Il Signore, pare avesse accettato l'offerta della buona madre; e dispose le cose in maniera di tirare a sè il giovane Codoni, come già Samuele; poichè nel rigoglio di sua adolescenza cadde infermo così, che fu sacramentato; quando un' in-

terna voce gli suggerisce di raccomandarsi a Maria, prometterle l'entrata ne' cappuccini. Mirabile a dirsi! fatta la promessa, subito migliora, risana perfettamente; poi dimenticata la promessa, ricade ammalato e più pericolosamente di prima; ripromette, guarisce, chiede l'abito cappuccino. Ma le ripetute mortali infermità l'avean reso gracilissimo, e dovette aspettare fino ai 24 anni. — Il giovane Andrea coll'abito assunse il nome di Luigi Alberto; nel 1824 fu ordinato sacerdote; e quattro anni dopo, un ordine di Roma lo mandò missionario a Soazza nella Mesolcina, come secretario del P. Gianfrancesco Bustelli, capo di quelle stazioni: indi per quasi 17 anni fu parroco egli stesso di Soazza, ove tanto faticò, che la stima e l'amore per lui dura più che mai viva e tenera. Cagionevole di salute, venne richiamato a Locarno, ove rimessosi alquanto, fu mandato a Roveredo; poi per qualche tempo addetto al convento delle Grazie in Bellinzona; ove dall'autorità civile eran stati rimossi i PP. Osservanti. Finalmente nel 1849 venne acclamato superiore della sua provincia con residenza in Locarno; ove la notte del 21 novembre 1852, per decreto del governo veniva chiuso quel convento insieme ad altri; sbandeggiati i non ticinesi, concentrati gli altri ne' conventi di Lugano, Bigorio e Faido; alcuni pochi lasciati alla custodia del Santuario del Sasso, tra quali il P. Luigi, come guardiano, che vi si fermò fino alla morte (1869).

Gran servo che era di Dio ed oltre a ciò locarnese, il P. Luigi ebbe sempre special devozione per Maria Ss. venerata nel Santuario del Sasso; ma quando si vide condotto a faticare nel medesimo, non solo, di più ad esserne custode e quasi padre, un nuovo ardore di pietà e di affetto figliale gli si risvegliò nel cuore. Da quel momento fu tutto pel santuario, non visse che per compire i disegni della sua *Mamma* nella santificazione delle anime. Unico e supremo pensiero del buon P. Luigi fu di correre a gran passi alla propria santificazione da una parte, e dall'altra salvare, anche co' più penosi sacrifici, il maggior numero d'anime. — Al Sasso per lui ogni cosa prese nuova vita. Scendiamo un po' ai particolari. — Amando egli svisceratamente l'augusta e dolcissima Signora, ogni sua parola, ogni suo atto mirava a trasfondere negli altri uno stesso fuoco. Di Maria parlava ai peccatori, acciò prendessero lena ad uscir di loro colpe. Di Maria ai timidi e fiacchi, acciò appoggiati alla di lei protezione pigliassero coraggio nel bene. Di Maria alle anime virtuose, acciò coll'esempio e aiuto di lei volassero a meta più alta. Asciugava le lagrime agli af-

flitti, ricordando loro i dolori di Maria. Illuminava i dubbiosi indirizzandoli a lei ch'è madre del buon consiglio. E le sue parole uscendo da un petto infiammato penetravano i cuori altrui; trattare per qualche tempo con lui, era innamorarsi di Maria, invogliarsi alla pietà. Nel suo ardore di infiammare tutti per Maria, non s'appagava di guadagnarseli uno per uno coi discorsi, coi consigli, cogli esempi; s'industriava d'attirarli a Maria anche per mezzo di quanto parla ai sensi. Lo splendor del culto nel santuario di Maria promosse con generosità senza limiti, con sacrificio perenne di sè stesso. Fra l'altro, la storia del santuario fu con vistosa spesa stampata da lui in bel volumetto.

Egli volea, che quanto apparteneva al santuario fosse comodo, decoroso, bello. Così per cura sua fu compiuto l'ampio e comodo viale che dalle falde della montagna porta alla chiesa dell'Annunciazione. Per sua cura si rifece quello della *Via Crucis*, necessario per la stagione invernale; l'altre vie, ove erano disagiate cappelle e guaste, costrusse a nuovo con assennata grandiosità; vi pose platani ed altri alberi ad ombreggiarne la salita. — Molto maggiore fu la sua sollecitudine pel Santuario stesso, il luogo santificato dalla presenza di Maria. — Il suo occhio e il suo cuore eran sempre vigilanti, perchè niuna parte del medesimo avesse a patire il minimo sconcio; e appena conosciuto, venisse riparato: la sua mano ognor aperta per le spese occorrenti, quantunque nè modiche, nè rare. Nè solo pensava a conservarlo, il suo cuore era tutto in renderlo più vago e divoto, sicchè i pellegrini visitando il santuario esclamavano: « come è ricco, perfetto! » P. Luigi trovava sempre la possibilità di nuovi abbellimenti; per cui torna impossibile ricordare tutte l'opere sue. Dirò solo che per lui era principio stabilito, che ogni anno ci fosse qualche cosa di nuovo nel santuario della sua cara *Mamma*. Dove andava fino al soverchio era in arrichire e adornar l'altare sul quale è collocato l'augusto simulacro della Madre di grazia; bisognerebbe vederlo nelle solennità, quando splende de' suoi più preziosi arredi. E non solo l'altare, ma tutta la chiesa pei magnifici damaschi da lui provveduti, che tutto lo ammantano, come novella sposa nel giorno delle sue nozze; così pure le sacre vesti per le ufficiature solenni volle ricchissime, sontuose. Se l'uomo potesse quaggiù avere qualche idea dei festeggiamenti, che si fanno alla Regina del Paradiso sul trono di sua gloria, la chiesa del Sasso nelle straordinarie solennità, col suo adobbo più sfarzoso, ne sarebbe un'immagine, e questo principalmente per merito del P. Luigi.

Egli stesso poi era l' anima del movimento spirituale che mai non posava in qnella benedetta Casa di Maria. — Buon tratto prima dell' alba era già prostrato in orazione nel santuario, ai crepuscoli mattutini in confessionario, indi celebrata la s. Messa, di nuovo nel santo tribunale, tutta la mattina senza respiro alcuno. — Forse più pesanti ancora quelle mattinate, in cui non succedendosi continuatamente i penitenti, scendeva per le lunghissime scale, alla sua cella per disimpegnarvi altri doveri; ma giuntovi appena, il più spesso veniva richiamato in chiesa da nuovi penitenti, ed egli sempre pronto rifaceva quelle benedette scale; il che, nella stagione estiva principalmente, ripetevasi molte volte; e ciò tornava a lui molto doloroso, perchè infermo di podagra, in ultimo anche maturo d' anni e affranto dalle macerazioni e dalle fatiche. Ed oh quante volte fu visto rimontar le scale quasi carpone, e nello scenderle trascinarsi in modo da cavar il pianto per compassione. Eppure anche non chiamato, non sapea trattenersi in cella tranqnillo; ma per tema lo si volesse risparmiare, montava di quando in quando alla chiesa a vedere se mai alcuno l' attendesse. — Quanto dissi del mattino, lo si dica di tutto il giorno, e questo lento martirio durato per anni numerosi, sorretto solo dalla sua infocata carità, la quale aveva a lamentarsi che alla ardente volontà mancasse il tempo. Onde vedeasi costretto ad assottigliare le brevi ore del notturno riposo. E qual riposo! Sopra di un asse coperto di semplice lenzuolo, come fu sempre suo costume. Quando non v'era da lavorare, egli passava le giornate davanti al sacro simulacro sfogandosi con la Santa Madre e pregando per tutti. — La sua carità estendevasi anche fuori del santuario, poichè quando scendeva, tutti i martedì, alle Agostiniane di Locarno, soddisfatto a loro, veniva assediato da tant'altri, che non potendo salire al santuario, coglievano la propizia occasione di conferire seco pei bisogni dell' anima; indi visitare infermi o vecchi alle loro case; poi recavasi a diverse chiese per confessare coloro, che solo fin là poteano farsi condurre; in una parola, un perpetuo tormentoso esercizio di carità. Riduceasi talora al convento in tale prostrazione di forze e addoloramento di tutta la persona da muovere a pietà. E tuttavia l' indomani ripigliava il suo martirio quotidiano. — Di cuore tanto compassionevole, non sapea frenar le lagrime nè la mano al conoscere una sventura; la carità di Cristo lo spingeva. — Povero Cappuccino, di suo non avea che il buon volere, ma l' essere amministratore del convento porgeagli con che sfogare in parte il suo

cuore. Sarebbe stato però troppo poco per lui, se la stima, che godea grandissima di persone ricche e caritatevoli, non gli avesse somministrato mezzi abbondanti. È vero ch' egli tutto tenea secreto; tuttavia una carità così profusa non potea non apparire. Quando Iddio lo chiamò alla corona, fu una voce sola e per molti accompagnata da lagrime: « *È morto il padre de' bisognosi* ».

Egli era amato, stimato da tutti, anche dalle persone di mondo e poco tenere di frati; fin i ragazzi quando scendeva a Locarno, gli erano tutti attorno per baciarli la mano, averne una carezza, una parola. I popoli andavano a lui come ad un santo, ed egli accoglievali come il divino Maestro. Il clero pure ne avea grande stima, lo volea suo consigliere, suo Padre spirituale; da molte miglia lontano a lui accorreva affidandogli la direzione della coscienza.

Un uomo così amante ed amato, che parea non dovesse venir mai tolto al santuario ed alle anime, dopo aver sofferto per 40 anni gli incomodi, i dolori, spesso gli spasimi di podagra, dopo superate malattie mortali, in Locarno ai 28 giugno del 1869, seduto sulla sponda del suo giacilio, con perfetta conoscenza del suo stato, senza contorsioni e sconvolgimenti, ritto il capo come un sano, offerse a Dio la propria vita e spirò. — I funerali, che la città di Locarno volle celebrare ad un tanto uomo il giorno di s. Pietro al cader della sera, per la moltitudine portentosa di popolo accorso da tutti i paesi circostanti e la commozione universale, non si possono facilmente descrivere. Il giorno dopo, alla mattina, gli vennero rinnovati i funebri; se non coll'affollamento del giorno prima, certo con egual commozione; tanto la sera, che la mattina fu letto l'encomio del defunto tra le lagrime di chi parlava e di chi udiva. — La sua salma, com'egli avea pregato, venne deposta, durante il funebre trasporto, sul piazzale del santuario; ove i fedeli per assai tempo continuarono a deporre quasi ogni giorno corone di fiori, e più tardi i nipoti, i religiosi, gli amici, innalzarono un superbo monumeuto per eternarne la memoria. È un busto in marmo finissimo di Carrara, opera del valente scalpello del prof. Poncini d'Ancona, sovrapposto a belli e ben ordinati marmi. Non potea essere in miglior forma scolpito; presenta i veri lineamenti del venerabile defunto; spaziosa fronte, indizio di mente elevata; quel devoto sorriso sul labbro. la maestosa barba che gli scende dal mento, tutto t'ispira amore e devozione. — Porta le seguenti iscrizioni: Nato il XVII gennaio MDCCXCVIII. — Morto il XXVIII maggio MDCCCLXIX. — P. C.

Onorate in quest'avello — Le ceneri — di P. Luigi da Locarno Cappuccino — XX anni missionario nella Mesolcina — XVIII Preside a questo Cenobio, III alla provincia. — Oh chi ne rende il conciliante sorriso — Chi la carità, lo zelo — L'angelica sua mitezza? — Con generale compianto — Qui deposto ai XXX giugno MDCCCLXIX. — Esulti nel Signore. — I nipoti Codoni, i religiosi, gli amici.

Vedi Relazioni favoriteci dal M. R. P. Giocondo Storni. — *Sua biografia* pubblicata in Locarno del M. R. D. Angelo Bolzani, rettore del seminario di s. Abbondio in Como. — *Il Santuario di Nostra Signora del Sasso sopra Locarno. Memorie storiche* del P. Arcangelo Calì da Taormina Pred. Capp. — Note all'orazion funebre del P. Cherubino da Ligurnetto, recitata da mons. Tranquillino Caroni, arciprete di Balerna. — Relazioni avute sul luogo.

26. — **Marcello Ferrari da Silvano** (1809-1879) — Abbracciata la vita cappuccina nella prov. d'Alessandria, si dedicò a servizio degli infermi nell'ospedal maggiore di Novara, assieme co' suoi confratelli di religione; fu parroco per 34 anni (1); amò il decoro della casa di Dio; rifulse per modestia, dottrina, moderazione, soavità di costumi, caro a tutti dentro e fuori dell'ospedale; da mons. Vescovo eletto consigliere negli affari più intricati, ed esaminatore de' parroci; del suo istituì eredi i poveri e gli infermi. Morì ai 24 novembre del 1879 d'anni 70. — L'amministrazione del Pio Luogo a proprie spese volle celebrargli solennissimi funerali. — Così dice in sostanza una iscrizione esistente nella sacrestia della chiesa di s. Michele annessa all'ospedal grande; l'iscrizione in buono stile latino, dettata dal canonico Gaudenzio Ubezzi, è alquanto lunga, non ci sentimmo di copiarla.

27. — **Massimino da Leontica** (Canton Ticino). — Moriva a Lugano nel 1812 in odore di santità: era vissuto ne' Conventi di Pallanza e di Milano. — Così il De-Vit riferisce nel suo

(1) Forse, come altrove, eran due i parroci, uno per gli uomini, l'altro per le donne; poichè è certo che dal 1810 al 1849 fu parroco il P. Zaverio Albera da Milano. — Abbiam trovato anche che nel 1844 era parroco un P. Giuseppe, più tardi un P. Dalmazzo, molto lodato per la sua dottrina; che fu l'ultimo curato cappuccino di quel luogo pio. — Verso il 1886 ebbe la parrocchia un prete secolare.

Lago Maggiore volume 2° parte 2ª a pag. 102. -- Ove finì di vivere vi saranno certamente notizie di lui, almeno una lettera che ne annunci ai confratelli la morte, e accenni alle sue virtù; a noi non fu concesso vederla.

28. — **Michelangelo da Milano** Predic. — A fin di civilizzare i barbari ed estendere tra gli infedeli il santo Vangelo di Gesù Cristo, ottenne da' superiori patente di missionario per le Indie; ove tanto avea con altri faticato il nostro P. Giuseppe conte Bernini da Gargnano, il quale avea formato in Bettia una bella comunità di due mila cattolici indigeni (1), e lui morto (1761) a soli 50 anni, dopo 20 di missione, successegli il P. Giuseppe da Rovato; poi nel 1780 vi andò il Padre Michelangelo da Milano. Questi vi edificò una grandissima chiesa, qual vedesi al presente; che venne restaurata e abbellita nel 1893 così da riescire di universale aggradimento.

29. — **Paolo da Ludiano** Predicatore e Capo-provincia (1796-1871). — Ludiano, villaggio di Val Blenio nel Ticino, prima della creazione dell'Amministratore apostolico ticinese, con tutta Val Blenio, Riviera, Leventina, Capriasca appartenevano all'archidiocesi milanese. - Ricordiamo il P. Paolo, non tanto perchè abbia sostenute molte guardianie e per essere stato maestro de' novizi per molti anni, due volte Definitore e due volte Capo della sua provincia, ma bensì pel modo con cui sostenne l'ufficio di reggere altrui. Co' novizii avea cuor di madre. Superiore locale ed anche di provincia (1847 e 1869) « gareggiava co' fratelli laici, invidiando loro i più dimessi servigi; e tremavagli la penna fra le dita, ogni qual volta dovea sottoscriversi con quella qualifica ». Con tanta umiltà e dolcezza di carattere il suo cuore era tuttavia forte e grande, come la sua fede e riusciva quindi inesorabile contro i vizii e gli errori dominanti; sfolgoravali dal

(1) Tutta l'estesa regione del Tibet, con Shasa capitale e metropoli del buddismo, con 32000 monaci buddisti, formava nel secolo scorso una sola Prefettura Apostolica; or da pochi anni fu eretta una Prefettura apostolica in Bettia, e affidata ai Cappuccini del Tirolo Tedesco, il Capo-provincia della quale, visitata la missione, ne mandò relazione al Ministro generale dell' Ordine, che la volle pubblicata negli *Analecta* del novembre dell'anno 1894 a pag. 336, dalla quale abbiam tolto la breve notizia riguardante il nostro P. Michelangelo; non avendo di lui altre notizie.

pergamo con quella franca libertà, che s' addice alla parola di Dio. Questo gli creò degli avversarii, così che quanto era amato da buoni, altrettanto era odiato dai tristi. L' istituto di s. Giuseppe, finchè fu a Roveredo (Ticino) ebbe in lui un generoso sostenitore. » — (Relazioni del P. Giocondo Storni).

Vedi Orazione funebre recitata da Mons. Pietro Caroni, stampata dal Traversa e comp. di Lugano 1877.

30. — **Zaverio Albera da Milano** Parroco (1772-1847). — Al battesimo fu chiamato Filippo; raggiunta l' età canonica si fece Cappuccino, non sappiamo se nella provincia di Milano o in quella di Novara; costretto poi a spogliarsi dell' abito per la napoleonica soppressione, prese la cura spirituale dell' ospedal grande di Novara; ove per quasi quarant' anni fu il conforto de' sofferenti, il padre de' poveri. — Non avendo noi trovati mss., suppliremo accennando all' onore a lui fatto dopo morte. — Chi, entrando nel grande ospitale di Novara, si ferma a contemplare le medaglie, i busti, i monumenti, che la riconoscenza de' posteri ha dedicato alla memoria de' suoi benefattori, vi legge intera una storia di carità operosa. Qui vede un Cardinal Odescalchi, il quale fu poi Papa col nome di Innocenzo II. ed era stato Vescovo di questa diocesi; un altro Vescovo, il venerabile Bescapè; poi un altro, Filippo Molino; ed altri ecclesiastici e secolari, uomini e donne, patrizii e popolani.... e in luogo di tutti il più cospicuo, un povero Cappuccino, Zaverio da Milano, al secolo Filippo Albera; che in quarant' anni di cura d' anime meritò il nome di *Padre de' poveri*. In giro al principal claustro s'ammirano, alto locati, i busti marmorei de' benefattori su mensole pure di marmo in bell' ordine distribuiti, uno ad ogni arcata: nel posto più distinto, proprio di fronte alla gran (1) porta d' ingresso s'alza maestoso il più superbo di que' monumenti, eretto per ricordare il povero Cappuccino. Se gli altri misurano forse un metro, questo sarà di due, per tre d' altezza. Esso domina e soprasta un monumento di marmo di Carrara, rappresentante la carità, un basso rilievo, che presenta al naturale un ecclesiastico, che leva dalla borsa alcune monete per darle ad un fanciullo e ad un vecchio. Il busto del Padre è di tutto rilievo, come gli altri tutti; e per esser collocato sulla cima, a tutti soprasta e li domina. Ecco l' iscrizione che porta:

(1) Novara vien chiamata la *città delle grandi porte;* s' intende porte d' edificii, non della città, che ne difetta anzi, da che furon tagliate le mure.

Il grato e riverente affetto de' cittadini. — Ricorda con questi marmi il pio sac. Filippo Albera. — Già P. Zaverio nell'ordine de' Cappuccini. — Milanese di origine, novarese di elezione. — Che visse anni LXXV, e poco men di XL ne consacrò — Al religioso governo di questo ospedale. — Da lui scritto erede. — La modesta sua virtù fu premiata da Re Carlo Alberto, — Colla croce mauriziana. Il popolo chiamollo Padre de' poveri. — E pianse la sua morte il XV febbraio MDCCCXLVII. (1)

Nell'aula dell'amministrazione conservasi il di lui ritratto ad olio. — La stima pei Cappuccini, alimentata dalla santa memoria del P. Albera, non è spenta ancora, poichè sappiamo che per averli di nuovo si fecero pratiche, che con vero nostro dispiacere riuscirono inefficaci.

Quanto abbiam detto di sopra abbiam veduto co' nostri occhi sul luogo. — Vedi anche *Monografie Novaresi* edite a Novara pel Miglio, 1877, di Carlo Negroni *nella descrizione dell'Ospedal maggiore* a pag. 222.

---

(1) La Lapide fu dettata dal Canonico Don Gaudenzio Ubezzi.

CAPO V.

DELLA PROVINCIA DI S. CARLO

PROEMIO.

La provincia di s. Carlo in Lombardia, della quale dobbiamo ricordare i distinti, venne fondata l'anno 1840; ancor tenera bambina una mano di ferro tentò soffocarla nella cuna (1868), quindi indemaniati i conventi, dispersi i religiosi, sperperate le biblioteche e gli archivii. — Non morì è vero, e si riebbe; ma come un bel giardino d'alberi fruttiferi devastato da fiera tempesta, tempo e cura ci vuole a rimetterlo nello stato primiero, così naturalmente dovea avvenire e avvenne di questa monastica provincia. Per cui avendo noi trovato poco, che sia meritevole di memoria, e questo poco essendo noto alla maggior parte de' religiosi viventi, avevamo deposta la penna. Quando persone, che noi stimiamo, ci persuasero di proseguire, per la ragione, che le notizie sono come gli affreschi eseguiti sopra umide pareti, coll'andar degli anni scoloriscono, perdono i lor particolari contorni, le loro tinte vivaci, divengono confuse, un po' alla volta si cancellano dalla mente. — Avremmo lasciato tutto nella penna, anche perchè il giudizio, che si può formare sul merito delle altrui azioni, è vario, come gli aspetti da' quali si possono osservare, e come varie e diffe-

renti sono le disposizioni dell'osservatore. Ad alcuni, pochi per onore dell'umanità, fa male al cuore l'udir lodi di un contemporaneo; simili all' illetterato d' Atene, che voleva disonorato il nome del trionfator di Platìa, e interrogato da lui, se mai ne avesse ricevuto qualche offesa, « **Nò,** *rispose,* **anzi non lo conosco neppure ; ma ne sento dir così bene, che mi dà fastidio** ». *(1) — Buon per noi che scriviamo principalmente pei religiosi; quindi non abbiam punto a temere da questo lato. — Non senza ragione, però, altri troverà le nostre parole non adeguate al merito, e ci potrà anche far colpa d'aver taciuto nomi e azioni virtuose degne di ricordanza. — È perciò che riprendendo nelle mani la penna la sentiamo tremar fra le dita; la responsabilità nostra quì si fa grande. Ne' capi precedenti ci siamo poggiati a documenti e all'autorità di coloro che furono; autorità che d'ordinario è tenuta in maggiore considerazione: in questo, ci affidiamo alla cognizione nostra personale e a relazioni avute da viventi. Tuttavolta, quando uno storico dà prova d'esser libero da passioni e veritiero, gli si può e gli si deve credere. — Protestiamo dunque di voler esporre quello e solo quello, di cui siamo soggettivamente certi. — Monche sono certamente le notizie, che offriamo in questo capo; ne siamo dolenti noi più che altri. Abbiam fatto il possibile da parte nostra; con lettere pubbliche (20 aprile 1888), a tacere delle private, ci siamo raccomandati a tutti i confratelli di provincia e a molti anche di fuori a fine di riuscire meno imperfettamente. A que' gentilissimi che corrisposero al nostro invito, professiamo il nostro animo grato e lo professeremo in eterno.*

Seguendo il costume del tempo, terremo conto anche delle

(1) Si direbbe che un certo spirito profetico abbia dettato all'Autore le soprascritte parole, chè morto lui si dov'è ritardare di quasi tre anni la pubblicazione e con quelle lacune che più di un lettore vi riscontrerà di questo innocentissimo tra i libri, andato soggetto alle più fortunose vicende, proprio per ragione di questo Capo. *(N. d. E.).*

minime produzioni scientifico-letterarie, ricordandone tutti gli autori. Quanto poi ai virtuosi farem menzione soltanto di coloro che al nostro debole e fallibilissimo giudizio, s' elevarono sopra gli altri, altrimenti non la finiremmo più. Speriamo aver successori, che suppliscano al nostro difetto. — Abbiam raccolto memorie anche de' viventi, ma obbediremo al precetto : **Lauda post mortem.** — *Ho assicurato alla posterità molte notizie edificanti; ne godo e con me spero i buoni.*

AVVERTENZA

Non pongo in questo Capo tutti quelli che come membri *distinti* della nuova Provincia vi avrebbero diritto, poichè potrebbe sembrar superfluo a chi sa che nelle altre mie Operette dei *Cappuccini Bergamaschi* e *Bresciani*, ho dato conto di tutti quelli che, appartenenti poi all' antica Provincia Bresciana od alla nuova Milanese, si sono distinti per vario merito. — Solo di là però si completano queste mie modeste *Memorie* della Provincia attuale di S. Carlo in Lombardia.

§. I. — Scrittori.

Sommario. — *Angelo Bonfanti da Imbersago — Anonimi Missionari* (Rezia) *— Basilio Parzanini-Rossetti da Camignone — Cesare Minoprio da Pavia — Cipriano da Dugnano — Desiderio Gattinoni da Lecco — Egidio Savini da Milano — Emmanuele nob. Pini da Mandello — Felicissimo Fornoni da Qualino — Giulio Stecchetti da Bergamo — Paol'Angelo Carini da Olgiate Olona — Teodosio Pievani da Milano — Venceslao Corbetta da Seregno — Vincenzo Cantoni da Goglione.*

1. — **Angelo Bonfanti da Imbersago** (1820-1892). — Vestì l'abito cappuccino ai 18 giugno 1842 in Bergamo, ove dopo un anno emise la professione de' voti solenni; la sua carità esercitò prima nell'ospital grande di Milano, poi fu parroco alle Grazie di Bergamo, indi di famiglia ad Albino, ove anche morì ai 25 luglio 1892. — In vita sua sempre laborioso, perseverò nell'apostolico ministero della parola fino agli ultimi giorni di sua esistenza.

Oltre a ciò, amante delle glorie della religione, copiò documenti agli archivii di stato. Di concerto col P. Cesare Minoprio da Pavia somministrò buone relazioni sui Cappuccini, che venner pubblicate nella vita di s. Carlo descritta dal M. R. Don Aristide Sala.

Tradusse dal francese la « *Storia del P. Angelo da Giojosa*, duca, pari e maresciallo di Francia, governatore di Linguadoca, dell'ordine de' Cappuccini, scritta da un Cappuccino (Lorenzo d'Aosta). Milano Ghezzi, 1890. » Un volume in 8° di pagine 286, oltre le prefazioni di pagine non numerate. In fine c'è un estratto de' discorsi ed istruzioni del P. da Giojosa. — Lasciò mss. alla curia arcivescovile di Milano una biografia del P. Carlo Grioni da Milano, ora irreperibile.

2. — **Anonimi Missionari** (Rezia). — Lo zelo de' nostri Padri Missionari, che stanno da secoli evangelizzando i popoli del Canton Grigione, li rende indefessi nelle fatiche pastorali; spesso li porta a comporre morali e istruttive operette in lingua romantica, che

è quella del popolo; parecchie di queste ebbimo sotto gli occhi, anonime d'ordinario, tratte in numero così ristretto di copie, che presto se ne perde anche la memoria. — Di questi giorni ebbimo alle mani l'operetta anonima, della quale poniamo qui il frontispizio:

Instructium sur l'educaziun dils affons Messas avon als genitiurs da Paders Capuciners, Missionaris ella Rezia. Cum lubiensha dils superiurs. — Gossan, Cantun s. Gngl. — Stampa de J. C. Cavelti-Hangartner, 1884. — In sedicesimo di pagine 168.

3. — **Basilio Parzanini-Rossetti da Camignone.** Nelle scritture vien nominato Basilio, a voce, più comunemente col nome di battesimo, Giulio. — Venuto alla religione al primo riaprirsi de' conventi lombardi, in età matura, non venne sottoposto alla dura prova del noviziato, rimase in convento alla Badìa a far vita comune co' religiosi come Terziario, per alcuni anni, ne' quali compose:

1. *Varie poesie di circostanza,* specialmente relative alle politiche perturbazioni degli anni 1848-1849, che furono lodate. Alcune esistono tuttora agli archivii provinciali di Milano.

2. *Ventiquattro biografie di Cappuccini della nobiltà bresciana;* un fascicolo di 43 pagine numerate e quattro di prefazione non numerate, cent. 20 per 13. Esiste agli archivii provinciali in fascicolo separato, e anche aggiuto al *Cronologio* del convento di Brescia in 79 pagine di cent. 19 per 15.

La prima biografia è del « P. Alessandro da Brescia, conte Foresti, famiglia europea. » Finisce con quella del P. Carlo Moro da Brescia con queste parole « dell'evangelica perfezione ». V'è poi aggiunta la descrizione di nove blasoni. — Dai mss. degli stessi archivii appare: che ai 24 aprile 1848, il P. Basilio « offre al Padre Francesco da Bergamo, ministro provinciale, la sua operetta, stesa in obbedienza alla circolare generalizia del 10 settembre 1847, da innoltrarsi al P. Placido da Giaveno, autore e propagatore dell'opera: « *L'Ordine Cappuccino nella nobiltà europea illustrato.* » — Era per procedere ad altri studii storico-Cappuccini, come rilevasi da' suoi mss. esistenti ai nostri archivii. — Bello e santo era il pensiero, ma l'esecuzione tale non sarebbe stata, per un certo suo stile rotto, gonfio, strano; e, ciò che a nostro giudizio, diminuisce assai l'importanza delle sue opere, è che mancano di critica come di qualunque citazione.

3. Deve aver mandato relazioni al P. Sigismondo da Venezia per

la sua *Biografia Francescana*, in cui ricorda un anonimo e anche sè stesso.

Vedi mss. agli archivii nostri di Milano; e relazioni di religiosi che vissero con lui alla Badia.

4. — **Cesare Minoprio da Pavia** (1826-1864). — Dalla civile famiglia Minoprio, nacque in Pavia, ove compiuti suoi studii, a 22 anni vestì l'abito cappuccino nella nostra provincia di s. Carlo. Giovane di svegliato ingegno e di fervente volontà, la provincia allargava il cuore a sì belle disposizioni; ed egli, come un gigante, preparavasi a battere la sua carriera; quando una malattia di petto gli tolse di seguitare gli slanci dello spirito. Tuttavia fu per parecchi anni segretario provinciale, poi curato parroco all'ospitale di s. Caterina in Milano. — Sopportò sempre pazientemente le lunghe noie e i dolori del serpe divoratore, che portava in petto; e ai due febbraio 1864 se ne morì in Albino, contando solo 38 anni di vita naturale, e 16 di religione. Compose:

1. *Un corso di esercizii spirituali*, che trovasi al santo noviziato (così assicurava il P. Ignazio da Rovetta), non sappiamo se tutto di sua testa, rimasto mss.

2. *Notizie riguardanti i Cappuccini.* raccolte da lui e dal P. Angelo da Imbersago, pubblicate nella vita di s. Carlo Borromeo del Sala. Vedi *Dissertazioni e Note circa la vita di S. Carlo* pag. 305-306. — E nel volume contenente la *Vita*, vedi articolo *I Cappuccini* da pag. 294-313. — Mia conoscenza personale.

5. — **Cipriano da Dugnano** Milanese (1839-1891). — Nel 1856 entrò ne' poveri chiostri cappuccini, tra i quali fatti i suoi studii e patentato predicatore, non v' ha quasi città o borgata in Lombardia, che non ricordi con soddisfazione il predicare suo caratteristico. All'elevatezza ed abbondanza di concetti, alla correttezza della forma, univa una tal chiarezza d'espressione e fervor di sentimento, che lo gustavano i dotti e l'intendeva anche il povero popolo.

Eletto guardiano quattro volte (1), tre volte definitore, una volta

(1) Fu guardiano nel 1869 a Sovere e vi rinunciò dopo un anno, nel 1878 a Salò, 1881 a Bergamo, 1884 a Milano; eletto definitore ne' capitoli celebrati nel 1881, 1884, 1887, nel qual anno essendo primo definitore, per la rinuncia alla carica di Capo-provincia del P. Giambattista da Bergamo dopo sei mesi di Provincialato, il Ministro Generale vi surrogò il P. Cipriano.

Capo-provincia; fu lettore di sacra eloquenza alle novelle speranze della provincia e le educava a quel parlare evangelico che sa trasmettere intatta la parola di Dio e renderla grata. Il capo supremo dell' ordine lo inviò nelle missioni della Rezia e della Mesolcina Visitator generale. Per sette anni fu anche direttore del periodico: *Annali Francescani,* che da più di cinque lustri pubblicasi in Milano per opera di alcuni Cappuccini. — In una parola la provincia si gloriava di avere nel P. Cipriano un esimio predicatore, un lettore esperto, uno scrittore elegante; e molto si riprometteva dalla di lui robustezza e dall' energico suo carattere; ma il 5 aprile, compiuta una breve predicazione all' Immacolata di Bergamo, tornava in convento accusando un malessere, che presto s' aggravò in modo, che alle 23 del giorno 8 dello stesso mese, dovette soccombere; còntava solo 52 anni d' età naturale e 35 dall'assunzione dell'abito religioso. I giornali cattolici ebbero per lui parole di elogio. — Pubblicò:

1. *Quattro Conferenze sul Terz' Ordine*, pregatone da Mons. Bersani, vescovo coadiutore di Lodi, fondatore del periodico: *Il Buon Pastore,* sul quale si leggono nel volume uscito nel 1882, senza nome d' autore.

2. *Alcune altre Conferenze pei Terziarii,* pubblicate in fascicoletti separati; una delle quali ebbimo alle mani, intitolata: *Vera idea del Terz' Ordine di S. Francesco,* 1885, pel Boniardi-Pogliani di Milano di pag. 15.

3. Molti svariati articoli per gli *Annali Francescani* di Milano, del quale periodico, come abbiam detto, fu anche direttore. Alcuni articoli portano la sua sottoscrizione, la maggior parte no.

Del poco che sopra abbiamo detto di questo nostro connovizio, condiscepolo e compagno di missioni e di vita, noi stessi siamo testimonii. Parlarono in sua lode gli *Annali Francescani,* la *Lega Lombarda* ed altri, che a mitigare il dolore della sua perdita gli prodigarono elogi grandi.

6. — **Desiderio Gattinoni da Lecco** (1840-1884). — A diciott' anni vestì l'abito alla Nunziata e professò solennemente alla Badìa ai 18 dicembre 1862. — Fu buon religioso, amante in modo speciale della povertà professata. — Una polmonite lo colpì nel nostro convento ai Celestini ai 29 gennaio 1884. — Dopo morte gli si trovò in cella proprio nulla. — Ricordiamo il suo nome perchè compose:

1. *Una gemma del Terz'Ordine, o Cenni biografici di Bartolomea Bonadei.* Questa biografia pubblicò prima sugli *Annali Francescani* di Milano, poi in un fascicolo a parte di pagine 72 in 8° Milano, 1878 presso Bonardi-Pogliani.

2. Scrisse: *Memoria della fondazione del convento di Lovere,* un fascicolo grande, che dovrebbe conservarsi nello stesso convento, onde poi da ciascun superiore man mano che avvengono, possano aggiungervisi i fatti, che sotto qualche rapporto possono interessare.

Mia conoscenza personale.

7. — **Egidio Savini da Milano** Archivista generale dell'ordine (1836-1891). — In Milano dalla benestante famiglia Savini nacque ai 28 agosto del 1836, al battesimo fu chiamato Giovanni; a 18 anni elesse la vita cappuccina, ai 29 agosto 1854 ne vestì l'abito e professò agli 8 settembre del seguente 1855. — A parlare di lui, che fu mio connovizio, condiscepolo, e che nato dopo di me, volle precedermi nella tomba, mi sento fortemente commosso. Lascierò libero il freno all'immaginazione? No; la sola e nuda verità. — Noi abbiamo ammirato in lui un grande amore all'ordine religioso da lui abbracciato, un ardente zelo per promuoverne il decoro, la gloria. A questo santo fine, benchè di salute precaria, sostenne grandi sacrifici personali e dentro il chiostro e fuori. Inappuntabile sempre alla regolare osservanza di giorno e di notte, da questa venne poi dispensato dallo stesso Ministro generale in sacra visita a Salò, avendolo veduto molto sofferente. — Per l'onore dell'ordine fondò gli *Annali Francescani* di Milano (1870) pei quali dovette soggiacere a non poche umiliazioni; perchè, non sentendosi troppo sicuro nello scrivere pel pubblico, era costretto raccomandarsi agli altri; ma li volle, ed ora quel periodico conta 28 anni di vita. — Egli si pose in relazione epistolare con molti scrittori cattolici italiani e forestieri (1), e di questa guisa cooperò alla fondazione di periodici del genere di quello da lui fondato in Milano; i quali molto giovarono al risveglio dello spirito cattolico e alla propagazione del Terz'ordine, tanto raccomandato dai sommi Pontefici. L'amore delle glorie dell'Ordine lo rese appassionatissimo raccoglitore; più volte fu in Francia; l'Italia poi percorse in ogni senso e non v'è forse biblioteca od archivio, che

(1) Di questo siam certissimi per aver avuto alle mani le risposte ricevute; copiosissima era la sua corrispondenza epistolare.

gli presentasse qualche barlume, di speranza, che non abbia visitato, compulsato; fece buone raccolte di opere francescane, cappuccine principalmente, di manoscritti originali, e di copie il più delle volte tratte colle sue mani. — Con grande fervore di spirito esortava i suoi confratelli a scrivere di storie particolari cappuccine; a un bisogno, generoso nel somministrare egli stesso i materiali da lui raccolti; oppure indicando buone fonti. Già per lui videro la luce quattro eleganti volumi di *Annali Cappuccini*, molto ben descritti ed illustrati dal R.mo P. Pellegrino da Forlì (1882-1885) e parecchie altre storie cappuccine; le stesse nostre infelici *Memorie* sui *Conventi e Cappuccini Bergamaschi* (1) sono frutto di sue esortazioni; per cui riconoscemmo il dovere di dedicargli quel volume. Vinta poi la inazione, di leggieri si prosegue, il più si è comunicare il primo moto; questo onore devesi al nostro Padre Egidio. — Per questa sua febbre di far conoscere le glorie dell'Ordine, venne chiamato a Roma a fungere l'ufficio onorevole di Archivista generale; e questi archivii riconoscono da lui, se non ragionata disposizione, certo un buon aumento. E là in Roma alla casa generalizia di via s. Nicolao si infermò, o piuttosto peggiorò gravemente la sua infermità; venne trasportato al convento de' Santi Quattro; ove dovette cedere alla forza del male ai 10 febbraio del 1892.

Avendo nessuna fiducia di sè stesso, ecco il poco che ci lasciò:

1. *Una prefazioncella* all' opera: *I frati e i tempi moderni* del P. Pietro da Quinto al mare, Milano, Majocchi, 1871.

2. *Parecchie lettere sul Terz' Ordine* mandate al Redattore degli *Annales Franciscaines* di Parigi, che vennero pubblicate in francese su quel periodico nei numeri dell' anno 1869, mars pagine 250-4, avril 294-6, juillet 394-6, aout 429-30, oct. 42-3.

3. Come Redattore degli *Annali Francescani* qualche poca cosa di suo vi ha pubblicato. Avea anche cominciato a comporre una storia della provincia de' Cappuccini di Milano, ma non procedette.

---

(1) Se fosse in nostro potere toglieremmo dagli occhi del pubblico questo nostro primo volume. — Perchè? Il M. R. P. Marcellino da Civezza M. Rif., celebre per molte opere storico-serafiche, scrisse in un ultimo de' suoi libri, non ricordo quale: « Da principio andava cercando parole per diffondermi; per l'avvenire dovrò ingegnarmi a dir molto in poche parole. » Ecco il frutto dello studio. *Sed quod factum est, non potest fieri ut fiat infectum.* Tanto più che ne è esaurita l' edizione.

9. — **Emmanuele Nob. Pini da Mandello** (1788-1863). — Nacque ai 17 giugno del 1788 dalla nobil famiglia Pini, per cui veniva volgarmente chiamato P. Pini. Percorsi con lode i suoi studî universitari, e riportata a Pavia la laurea di ingegnere, ancor giovane fu eletto capo degli ingegneri della città e provincia di Milano. L'aura spirava a lui propizia, il mondo con volto ilare offerivagli le sue grazie; ed il nostro ingegnere nel bello della virilità, quando assai duro riesce, a chi è ben uso, abbracciar un tenor di vita povero, umile, disagiato, a 43 anni chiese d'essere ammesso tra i Cappuccini ne vestì il ruvido sacco ai 20 maggio del 1831 nella veneta provincia: a Bassano sostenne la prova del noviziato e vi professò solennemente. Compiuti poi gli studii teologici e consacrato sacerdote per cinque corsi insegnò fisica e matematica nel convento di Padova. Appena aperti i primi conventi di Lombardia, venne tra noi e in questa nascente provincia fu adoperato in molti officii anche delicati ed onorevoli. Come professore di matematiche salì le cattedre per qualche tempo ne' nostri conventi. Nel 1848 fu curato-parroco all'ospedale di Crema; nel 1851-52 guardiano a S. Vittore di Milano, più volte definitore, e nel 1843-1846 fu capo-provincia. Era religioso molto mortificato; ricco poi di quel trattare onestamente allegro, che invoglia anche i più schivi; la sua conversazione tornava carissima. Se ne morì nel nostro convento di s. Vittore in Milano agli 11 agosto 1863, contando 75 anni di vita naturale e 32 di religione. — Prima sua occupazione al secolo, fu la distribuzione delle primissime e rare lampade per l'illuminazione notturna della città di Milano. Poi lavorò a compiere, perfezionare il naviglio di Paderno, tagliato a viva forza nel sasso di s. Michele. Questo naviglio rende navigabile l'Adda fino a Trezzo, poi pel Martesana fino a Milano; comincia ad Olginate, termina a Ponte, corre 5 miglia, ha sei sostegni per ripartire la cadenza di 25 metri.

Fece tutti i disegni per la nostra chiesa dell'Immacolata, eretta sul corso di s. Vittore, che non venne mai ufficiata. Questi disegni si conservano ancora negli archivii provinciali.

10. — **Felicissimo Fornoni da Qualino** Predicatore e Missionario (1838-1894). — Qualino è un piccolo montuoso villaggio sopra Lovere, borgo molto commerciale, che s'adagia maestoso e forma un anfiteatro alla riviera più settentrionale del lago Sabino, accogliendo i raggi del sole meridiano, che allieta il borgo ai suoi abitanti. —

Il nostro Padre nato in Qualino ai 23 novembre 1838, a ventun anno vestì l'abito Cappuccino, dopo un quadriennio professò solennemente ai 7 marzo del 1864. — Compiuti i suoi studii, s'esercitò alquanto nella predicazione ai popoli della campagna; finchè nel 1871 gli venne adossato il magistero de' novizii, che esercitò quasi due lustri; ma il suo spirito fervente anelava alle missioni tra gli infedeli; dopo replicate petizioni nel 1881 ottenne l'obbedienza per le asiatiche missioni delle Indie inglesi. Appena arrivato, volle impossessarsi a perfezione della lingua indostana per sacrificarsi totalmente al servizio de' nativi del luogo, che egli amava come affettuosissimo genitore. Faticò primo a Sardhanà, poi nella capitale di Agra; a Sardhanà resse anche il collegio de' nativi. In Agra, città di quasi 200,000 abitanti, fu eletto parroco della cattedrale, unica parrocchia di quella città, ove con grande zelo diresse le due congregazioni cattoliche, l'Europea (inglesi) e quella degli indigeni; sacrificavasi per esse e ne era amato e stimato moltissimo, non solo da secolari, ma anche dai religiosi per la sua pietà; alieno dalle conversazioni mondane, amante della ritiratezza religiosa; e fu eletto consigliere della archidiocesi, e promosso a discreto della missione. — Rovinatasi la salute coll'austerità e colle molte fatiche, chiese al Superiore generale il permesso di rimpatriare; l'ottenne nel 1894; ma le poche forze e i disturbi sopravenutigli non gli permisero d'intraprendere il lungo viaggio; e mentre quì in provincia si era lieti della speranza di presto abbracciare il caro confratello, giunse la ferale notizia di sua morte, avvenuta ai 23 dicembre in Sardhanà, dopo 14 anni di missione, 35 di religione, 56 di vita naturale.

Aveva preparato per la stampa (e dietro le lettere degli esaminatori delegati gli fu mandato regolare permesso Generalizio di pubblicazione), ma non sappiamo se poi abbia veduto la luce — *Explanatio Evangeliorum pro singulis Dominicis et Diebus festivis præcipuis per annum in lingua* **Urdu** *exarata.*

Mie conoscenze personali, informazioni del P. Edoardo d'Alençon e lettere del Superiore Regolare dell' Ospizio della Missione.

11. — **Giulio Stecchetti da Bergamo** (1833-1897). Prefetto delle Missioni della Rezia. (1) — Dalle alture di Valle d'Imagna in un' amena possessione dell' Illustrissimo Signor Marchese Cornaggia, spirava il 12 ottobre l' anima sua benedetta il P. Giulio da Bergamo, Cappuccino della Provincia di S. Carlo in Lombardia. A tratteggiare il quadro di questo fervido Apostolo di Cristo, più che di una penna volgare sarebbe mestieri di un pennello maestro. Una figura di Cappuccino dallo sguardo scintillante e sereno, dalla fronte maestosa ed illuminata, dai lineamenti severi e corretti, dal labbro

(1) Defunto già l'autore di quest'Opera alla morte di P. Giulio, abbiamo tolta la seguente Biografia, scritta dal P. Giovanni da Milano, negli *Annali Francescani* fasc. 15 novembre 1897. — *Nota d. E.*

sorridevole e sempre improntato a un far dolce e amorevole, dalla parola marcata e saggia in uno sfondo di cielo screziato nell'estremo orizzonte da una tinta buia; quindi un flagello di penitenza, una croce e una schiera di popolo edificato, ecco un oggetto veramente degno di un artista più che un argomento di una semplice e ristretta biografia.

Padre Giulio sortì i suoi natali a Bergamo dai chiarissimi coniugi Giovanni Stecchetti e Angela Vanazzi il 17 novembre 1833; e dopo d' aver percorso con facile riuscita i corsi ginnasiali nel Collegio Valsecchi, entrò nell'Ordine dei Cappuccini il 14 dicembre 1849, legandosi coi voti solenni nel dicembre dell'anno seguente. Descrivere le opere sue che pongono in evidenza le maschie e luminose virtù di cui andava doviziosamente adorno, non è facile cosa. Di animo naturalmente retto, di un senso fino e delicato, di un cuore eminentemente sensibile e largamente generoso, di un' intelligenza elevata e osservatrice, Padre Giulio progredì con lesto piede nel campo della virtù e del sapere. Dio lo voleva laborioso operaio e forte campione in una difficile palestra; ed il buon Cappuccino, corrispondendo colla più costante fedeltà ai divini carismi, riuscì in breve ora uno specchio di esemplarità. Ordinato sacerdote a Milano il 20 ottobre del 1856 da Mons. Romilli, fece della sua vita un vero e sacro apostolato. Fu lettore di Teologia nei suoi primi anni e negli ultimi ancora. Fu educatore di Novizii, più volte Vicario, e coprì la carica di Segretario provinciale. Ma il suo cuore amava espandersi, onde, più liberamente e con efficacia maggiore apprendere agli altri quel fuoco divino che ardente lo consumava. E fu il 29 settembre del 1868 che lasciando la patria e i Confratelli, che tanto l'amavano, volava alla Missione Retica, quella Missione che amò in sua vita sino al sacrificio e che corrispose ai suoi generosi sudori con una ghirlanda di rose e anche di spine. Dico di spine, perchè queste non hanno a mancare nell'aspro sentiero delle anime grandi; e son pur quelle che provano la virtù e spingono i generosi campioni a temprarsi più fortemente alle generosità. Ma la tempra del P. Giulio era adamantina: delle spine sentiva la puntura per meritare in Cielo, ma non per arrestarsi, poichè il suo cuore era buono e l'anima sua era forte. Amando di beneficare e di propagare il regno di Dio non si soffermava dinanzi alle mille difficoltà che sempre tentarono attraversargli i pietosi disegni. Nella Rezia si addimostrò sempre sacerdote modello, parroco saggio e di uno zelo illuminato, medico talvolta, padre sem-

pre amorevole, amico sincero e apostolo indefesso. Egli voleva il bene, solamente il bene, ma il bene come lo vuole Iddio, operato, cioè, con sincerità di intenti, scevro di secondi fini, e tutto per la gloria del Signore. Eletto l' 11 gennaio del 1885 Prefetto Apostolico della Missione Retica, dispiegò per intero le sue elette qualità di mente e di cuore. Se ad Alversagno, a Salux, ad Alvegnino, a Sevgien, ad Obervaz soffrì freddo, fame, stenti e il dolore di non poter interamente sovvenire alle indigenze del suo popolo, da Prefetto ebbe la forte stretta al cuore nel vedersi impotente di donare alla intera Missione quel numero di sacerdoti che il bisogno imperiosamente reclamava. E fu allora che volle moltiplicare sè stesso con evidente pregiudizio della preziosa sua salute. Alvegnano, Tinizzone, Sovegnino, Ander, Tomilz, Lenz e altri ancora furono testimoni dei sacrifici, dei mille stenti, dell'opera indefessa, dell'eroismo di questo Apostolo della Croce. Vigile soldato spiava le mosse nemiche per tosto accorrere in soccorso del suo popolo. Ai colmi di Obervaz i protestanti ideavano di innalzare una Chiesa, con detrimento dei cattolici. Il buon Padre Giulio comprese il pericolo, misurò d'uno sguardo le mille contrarietà e le difficoltà di attuare un disegno ardito. Ma dove altri avrebbero finito col piangere fra il vestibolo e l'altare, egli, colla fidanza in Dio, dava mano all'opera: e, raccolte elemosine, sulla Lenzorheide innalzava la Chiesa di s. Carlo con una casa perchè, col suo provento, servisse al corredo del culto e del sacerdote. E la Chiesa di s. Carlo fu una vera benedizione, come non è molto, lo ebbe a testificare con venerato rescritto lo stesso Vescovo di Coira, Mons. Battaglia. Ma il compianto P. Giulio, nella sua illimitata apostolica carità, non si teneva pago di sudare nella coltura dell'anime, onde meritare alla Missione Retica le celesti benedizioni; ma perchè animato dal vero spirito di Francesco, volle continuare l'opera dei Padri nostri che seppero fare del Cappuccino l'uomo della Chiesa e della società, il Frate di tutti, perchè sempre pronto a palpitare per ogni dolore ad accorrere primo e generoso nelle comuni sventure. In prova di questo mi è caro il riprodurre, non dirò quanto i giornali della Rezia ebbero ad asserire in sua lode anni or sono, bensì quanto distinti personaggi si piacquero scrivere di lui. I signori Margareth, Iochberg e il Direttore della Cancelleria di Stato Fiend ebbero a scrivere: « In ogni bisogno della nostra terra il P. Giulio sempre prese la più fervente, operativa e disinteressata parte: nell'incendio di Lain, nel totale incendio di Castino, nella fabbrica della chiesa e della casa beneficiale sulla Len-

zerheide, della Casa di Obervaz ed a Lenz, nell'impianto della Casa pauperile ad Obervaz... in guisa che l'intero Cantone Grigione deve al P. Giulio ringraziamento e riconoscenza.» Tanto che un giornale cittadino di Coira non si peritò di sentenziare « che P. Giulio se con piè libero avesse potuto seguire i nobili impulsi del suo cuore di Apostolo, avrebbe di leggieri rinnovati i prodigi di carità e di zelo del celebre Cappuccino P. Teodosio (Vic. Gen. di Coira) ».

Ma le opere del suo cuore sacerdotale dureranno istessamente, onde ripetere ad ognuno di quanto zelo, veramente serafico, fosse animata la sua bell'anima: e la sua memoria vivrà sempre benedetta nel Canton Grigione in quel bellissimo Inno al Sacro cuore di Gesù, da lui tradotto perchè nell'idioma locale si potesse cantar dal popolo, da quel popolo che lo chiamava dolcissimo padre e che ora qual padre lo piange con sommo dolore. — Stanco di tante fatiche, prostrato di forze e spossato per quelle lotte, che nelle opere momentose sono inevitabili, rassegnato nelle mani dei Superiori maggiori l' alto incarico di Prefetto Apostolico, che tenne per ben 11 anni, chiese alla Madre Provincia un troppo giusto e doveroso riposo: e quindi ritornò in Italia il 30 giugno del 1895, lasciando pensiero e cuore nella sua amatissima Rezia. — Nel convento di Albino e poi di Bergamo tornò luminoso esempio di rigorosa osservanza. Educato alla fatica e tutto operosità, non sapeva restarsene inerte. Ben volentieri accolse la scuola di Teologia e la direzione dei giovani teologi. Di notte e di giorno sempre primo al coro, sempre austero ed esemplare, sempre pronto a tutto, al confessionale ed al pulpito. Ma la vita gli veniva meno: il suo cuore, diceva, non voleva starsene giudizioso. Aveva troppo amato e troppo sofferto; e le doti che prima lo spinsero ad una vita di azioni, in ultimo gli si cangiarono in istrumento di martirio. Nella Rezia soffrì lavorando: in Provincia, pensando alla sua diletta Missione, agonizzava di uno spasimo celato. Voleva morire là ove tanto aveva sudato! — Costretto per la malferma salute a lasciare la direzione dei giovani, era uso di ripetere « nella educazione la teoria del bene vuol essere preceduta dalla pratica dell' esempio: così i giovani provano minore il peso nel portare la croce, e si sentono sempre meglio spinti a seguire i dettati di chi è loro posto a dirigerli nella coscienza. » Rigorosa, ma pur sempre vera e grande sentenza! Non per anco toccati i 64 anni di vita, egli venne meno per un brutto scherzo di quel suo bel cuore che non voleva essere giudizioso. Iddio lo provò e lo perfezionò col

fuoco di un martirio segreto, ma doloroso. Egli soffrì amando e perdonando. Bramoso della solitudine alpestre, perchè nell'aere pura ed ossigenata sembravagli alitare il dolce zeffiro dei retici monti, si portò il 9 ottobre (1897) a Ceresola, ameno colle della Val d'imagna, onde celebrare la Santa Messa nell' Oratorio della Casa degli Illustrissimi Marchesi Cornaggia. Ma Iddio si disse pago della lunga e penosa giornata del suo lavoro, giornata veramente piena di sudori, di pianto! Di lassù Iddio lo volle: circondato da un' insigne e nobile famiglia cristiana, di mezzo agli ossequi dei buoni terrazzani, che gli ricordavano il suo caro popolo della Svizzera, fra i monti, lontano da ogni caro, perchè educato al sacrificio: di lassù Iddio lo volle, rassegnato, col cuore in croce e collo spirito purificato! Il carissimo P. Giulio nell'alta notte, colpito da un *aneurisma*, fra le braccia dell' Illustrissimo Monsignor Ciaralli, che dietro richiesta dell'agonizzante per ben due volte gli impartì l'assoluzione sacramentale, chiedendo perdono agli astanti di ogni mal esempio, e offerendo la sua vita in suffragio delle anime purganti, con un caldo bacio al suo diletto Crocifisso, cessò di soffrire nella valle lacrimosa per volarsene al suo Amabilissimo Gesù, il di cui nome glorificò sulla terra col suo difficile Apostolato. — La sua morte destò un senso di profonda mestizia in tutti che lo conobbero ed ebbero campo di apprezzare le elette qualità dell' animo suo. — I funerali riuscirono una manifestazione di fede e di pietà, e tornarono un vero trionfo per quel Cappuccino che tutta la sua vita spese nel servizio del Signore e nel conforto dei propri simili.

Delle opere sue accenneremo:

1. Il *Vocabolario Italiano - Romancio*, assai copioso ed accurato. L'aveva portato sin presso la fine e l'avrebbe presto pubblicato se non fosse stato sorpreso sì improvvisamente dalla morte. Ognuno vede l' importanza per ambedue le letterature e pei missionari in particolare, di simile lavoro; e speriamo che completato venga presto dato alla luce. — Sappiamo che è passato alle mani dell'attuale Prefetto, Vittore d'Alice, della Provincia Romana, la quale di recente si assunse quella Missione.

2. Ampliò e tradusse dal tedesco per gli *Annali Francescani* di Milano, ove comparve nel 95-97, una breve storia - romanzo dal titolo: *Il piccolo Abele*, ovvero un *Novello Martire del Cristianesimo*, ristampata poi e pubblicata a parte.

3. *La Regola del Terz'Ordine,* tradotta in Romancio, di cui si fecero parecchie edizioni.

4. Alcune *Poesie* stampate, che si cantano in diverse chiese, specialmente a Solis, Santuario di Maria, che P. Giulio ristaurò, unitamente alla casa annessa per alloggio dei pellegrini.

5. *Statuti per la Società d' assicurazione delle bestie,* da lui compilati, che dal pubblico assai apprezzati vennero adottati in diversi paesi con piccole modificazioni volute da circostanze locali.

6. Alcune *Conferenze* da lui tenute alla Società Piana (*Pius-Verein*) di Obervaz, e che venne pregato insistentemente, ma inutilmente a pubblicare; forse per modestia.

7. *Piccolo Catechismo* per preparare i ragazzi alla prima Comunione, di cui in Diocesi sentivasi bisogno; ma che, sopraggiungendo poi il Diocesano, restò inedito. Una parte di questo eccellente lavoro sappiamo che trovasi nelle mani di un Cappuccino Lombardo Missionario colà.

Padre Giulio era scrittore elegante e forbido, buon Poeta, e le sue lettere, i suoi scritti non solo in italiano, ma anche in latino e Romancio erano dagl' intelligenti molto apprezzati e lodati. Uomo di bella intelligenza e di un'attività straordinaria, Padre Giulio trovava tempo di farsi tutto a tutti e si sa che negli ultimi anni dettava Prediche Romancie, per aiuto a novelli Missionari non solo della propria, ma pure della Provincia Romana.

12. — **Paolangelo Carini da Olgiate Olona** (1809-1877). — Nacque in Olgiate ai 16 ottobre 1809; la vita cappuccina abbracciò nel 1830 nella provincia d'Alessandria. Apertisi appena (1840) i primi conventi lombardi, venne nella nuova provincia; la quale abbisognando di lettori patentati per l' insegnamento (così richiedevano l'austriache leggi allor vigenti), il P. Paolangelo subì gli esami di professore di filosofia e in data 20 novembre 1842 venne facoltizzato ad ascendere le cattedre (1). Dal 1846 al 1852 essendo guardiano a Bergamo spiegò filosofia ai nostri giovani; poi per un triennio resse il convento di Casalpusterlengo, indi quel di Milano;

---

(1) L' imperial regio documento che autorizza il P. Paolangelo d'Olgiate all' insegnamento filosofico trovasi anche attualmente agli archivii provinciali; io l' ebbi nelle mani.

fu sei volte definitore, poi vicario di provincia, indi (1861-1864) Capo della stessa; più volte come comissario generale visitò altre provincie e presiedette ai loro capitoli. — Nelle superiorità non fu mai accettatore di persone, giusto, eguale con tutti. Severo osservatore delle regole e delle minime prammatiche della religione. Se ne morì in Milano ai 31 gennaio 1877, contando 68 anni e 46 di vita religiosa. Egli fu zelante raccoglitore di memorie riguardanti i nostri conventi e ci lasciò mss.:

1. *Una storia documentata della chiamata de' Cappuccini al servizio dell' ospital grande di Milano* (1849) *e del ripristino del convento di S. Vittore dell' Olmo.* — Sono 36 pagine in foglio di cent. 29 per 20 di bel carattere. Questa doppia facenda era stata trattata dal P. Paolangelo col signor Proposto di s. Carlo, Don Giacinto Amati, incaricato dal plenipotenziario conte Montecuccolli. Il mss. appartiene agli archivii prov.

2. *Memorie sulla fondazione e ripristinamento del convento di Bergamo.* — Parte esistono agli archivii di questo convento, e parte erano presso il P. Egidio Savini, e ora saranno gli archivii generalizii.

3. *Spiegazione della regola Francescana;* anonima, ma il carattere mi sembra proprio del P. Paolangelo. — Sono quattro quaderni di 24 pag. ciascuno, cent. 19 per 15. In principio porta la data 7 aprile 1843 e in fine 1844. Finisce parlando dell' uso povero. Cita spesso il Castelluccio. — Esiste agli archivii provinciali.

13. — **Teodosio Pievani da Milano** (1837-1880). — Nacque in Tirano di Valtellina il 19 novembre 1837 dall' avvocato Giambattista Pievani e dalla nobil donna Antonia Grana, al battesimo ebbe nome Giambettino. Fin da bambino diè a conoscere un indole dolce, pieghevole; e applicato agli studii nel seminario di Milano mostrò un' ingegno perspicace, che, apertosi all' orizzonte delle lettere e delle scienze, vi si slanciò con ardito entusiasmo. I condiscepoli, comprendendo chiaramente la superiorità d' ingegno del Pievani e la bontà del cuore, gli davano aperte testimonianze di stima e di rispetto; ed egli ad impicciolirsi, a farsi loro eguale, per isfuggire a quella elevazione, in cui voleano porlo; e così andava rendendosi sempre più amabile, più degno del loro rispetto.

Iddio imprescrutabile nelle sue vie, non avea destinato il Pievani al sacerdozio, volea farne un'opera sua diversamente meravigliosa. Però diresse la di lui inclinazione alle scienze positive; a queste

s'applicò con esclusivo amore; in esse concentrò tutta l'attività del suo forte e sottile intelletto e vi fece progressi ammirabili. Riportatone agli esami uno speciale distintivo di approvazione e di onore, concorse ad un posto del collegio Ghislieri presso la università di Pavia, ove vengon ricevuti i più distinti giovani lombardi. Quivi mutato l'ambiente intorno al Pievani, non venne esso però mai meno a suoi saldi propositi; anzi qui diè solenne prova della fortezza dell'animo suo nel resistere agli urti, non meno che alle lusinghe del nemico. Non si pose già a stimatizzare il vivere de' condiscepoli colle parole, che a nulla sarebbero riuscite; anzi loro condiscendendo fin dove ragione e fede permettono, stette sempre fermo ne' suoi sentimenti di religione e nelle sante pratiche di essa; e questo buon esempio valea ben più sopra i giovani cuori. Questo suo franco procedere gli conciliò rispetto ed amore: parecchi de' compagni allontanò dal male, altri confortò a star saldi nelle pratiche di religione cui erano usi.

Venne il 1860, nel quale Cavour meditava una spedizione in Sicilia a spodestare Francesco II, re di Napoli; i capi della rivoluzione si scalmanavano presso tutte le case di educazione, specialmente nelle università; facendo sentire le grida di dolore della madre patria stretta in duri ceppi; vi frammischiavano ad un bisogno anche il grido della religione. La gioventù generosa ed ardente per natura, ne rimanea entusiasmata; in folla correa a dare il proprio nome a Garibaldi; il Pievani non vi inclinava punto; ma condiscese alle importune e quasi violenti istanze degli amici; prese la camicia rossa, mai il costume. S'imbarcò a Quarto; fu in Sicilia a combattere in grado di ufficiale a quella guerra, che finì colla battaglia di Volturno, ove perdette il minor fratello Mario. — Poi ritornò alla sua vita ritirata e a suoi cari studii nello stesso collegio Ghislieri; ove con raro plauso ricevette la laurea nelle scienze matematiche, per essere inviato, come il più distinto, alla scuola di perfezionamento di Parigi. Là incominciò a scrivere lodatissimi lavori nell'ardua scienza del calcolo e con escogitazione di formole nuove e proprie sì, che mostrano una mente superiore, assolutamente padrona della scienza.

Nel 1866 riaccesasi la guerra per liberare il veneto, si fecero le più grandi insistenze e pressioni perchè riprendesse l'armi. E, permissione di Dio, per dar forse ancora un buon esempio ai militari, accondiscese; ma il suo carattere franco e leale, anche in mezzo a gente sfrenata, lo tenne fermo alle sue credenze ed anche alle pra-

tiche religiose: non si teneva nascosto, mostravasi esternamente quale era internamente. Alcuni testimonii, anche irreligiosi, attestarono pieni d'ammirazione, che non sapeano capacitarsi, come sotto l' insegna rivoluzionaria della camicia rossa potesse nascondersi animo così nobile, coscienza così onorata, religione così osservata, onestà così provata, carattere così coerente, e tanta illibatezza di costumi. E la *Perseveranza* (giornale liberale di Milano) scrisse: « In mezzo a tutto questo (garibaldinismo) l'ingegnere Pievani non ismise mai le pratiche esteriori di quella vivissima fede religiosa, che ebbe sempre nel cuore, e che irradiava dalla serena profondità del suo sguardo, dalla dignitosa riservatezza del suo portamento, dalla calma ed incisiva efficacia della sua parola ». Egli dunque prese l' armi per la patria; ma fu sempre fervente cattolico; e ne diè prova solenne allorchè la rivoluzione rivolse l'armi contro il sommo Pontefice; egli sdegnato ritirossi all' istante, rinunciando onori, dignità, vantaggi, superando tutte le pressioni rivoluzionarie, le irrisioni, le beffe della gente senza fede. — Allora decise di ritirarsi in Tirano colla propria madre ; tutto consacrossi alle pratiche sante della religione. Egli frequentissimo ai ss. Sacramenti, assiduo alle funzioni ecclesiastiche anche minime; sua delizia principale era tener raccolta la gioventù, istruirla nel catechismo, informarla a virtù, all' amore della chiesa e dei ss. Sacramenti. — A solo fine di giovare al suo prossimo, accettava tutte quelle cariche ed impieghi, che avessero carattere di religione o di beneficenza; vi si mise con tanto impegno, che ne migliorò le cause, Si fece tutto a tutti, mettendosi a disposizione di chiunque, specialmente de' poveri ed idioti, aiutandoli col consiglio, coll'opere, con elargizione di danaro. Perito nelle giuridiche cose, lavorava gratuitamente a vantaggio de' poveri con grande impegno. Era poi ammirabile nel comporre private vertenze nelle famiglie; sembrava un padre tra suoi figli. E che come tale fosse stimato ed amato, apparve palesamente quando si sparse la voce, che intendesse chiudersi in un convento, la quale voce veniasi confermando dal suo progressivo ritirarsi da ogni ufficio e da ogni assunto impegno: allora fu in Tirano una costernazione universale.

Iddio chiamavalo ad una unione più intima con lui, ed egli vi rispose generosamente; tutto abbandonò per farsi povero cappuccino. — Nella seconda metà di dicembre dell'anno 1878 fu ricevuto al noviziato nel nostro convento di Lovere, ove coll'abito assunse il nome di f. Teodosio. Là nella solitudine, tutto tacendo attorno a lui, si

unì intimamente col suo Dio, slanciossi alla santità per la via più breve quella del dolore e dell'amore. Per lui era un nulla l' annientamento, cui s' era ridotto sotto la rozza tonaca del cappuccino, in una vita di continua mortificazione. I superiori dubitando di sua vocazione per essersi già attruppato con Garibaldi, cercavano ogni via per umiliarlo sempre più; ed egli tutto con grande animo sopportava; anzi pregava i superiori gli concedessero di patire di più; si abbandonava a tal fervore di penitenze, di povertà, di umiltà, che faceva meravigliare i suoi connovizii, e obbligava a stare in guardia i superiori, perchè non trascorresse ad eccessi pericolosi. Bisognava spesso alzar la voce con lui, perchè alla comun refezione prendesse almeno il necessario a sostenere la vita. Nel più crudo inverno immergeva nell' acqua fredda i piedi, ve li teneva immersi assai tempo, non curandosi poi di asciugarli; la notte stava scoperto sino a mezza vita coll'uscio della cella socchiuso; dai cilizii poi e dalle discipline ne avea riportata la pelle tutta offesa, come si osservò dopo la sua morte.

Questo slancio d' amore, questa immolazione perfetta piacque a Dio sì, che volle soddisfare i di lui ardentissimi desiderii. — Il giorno del S. Natale 1879 avea pronunciato dinnanzi a Dio i suoi primi voti; alcuni giorni appresso si pose a letto con qualche leggera indisposizione. Comprese esser vicino il tempo d'unirsi eternamente con Dio, quindi raddoppiò gli slanci amorosi verso di Lui. Esortato dai superiori a raccomandarsi a Maria SS., perchè gli ottenesse la guarigione, chiese loro in grazia che non gli venisse ciò imposto pe- obbedienza, perchè bramava ardentemente morire; ed alla Regina del Cielo chiese di veder presto soddisfatte le sue brame. La vigilia dell'Epifania volle il santo viatico e la notte il male s'aggravò in modo, che ricevette gli ultimi sacramenti. Il suo fervore in quelle ultime ore commosse tutti i religiosi; le sue infuocate pupille davano a conoscere un fuoco nell'anima, che ardea più fortemente del bollor della febbre che gli abbruciava il corpo.

Alle ore 14 della Festa dell' Epifania (manifestazione del Signore) spirava santamente, come santamente era vissuto. — Chierico fu di esempio ai chierici; all' università diffuse odore di costumatezza e di vita laboriosa; soldato con esempio troppo raro mantenne rigorosa disciplina tra suoi, e vero eroe, seppe vincere le finissime mene adoperate per indurlo ad una spedizione, che ripugnava a coscienza: fu dottore acclamato a Parigi, nella più celebre

università del mondo; rifiutò l' onor di una cattedra nella famosa università di Pavia, perchè vedeva in essa inaugurato un insegnamento contrario a religione; fu magistrato, come membro del Consiglio provinciale di Sondrio, e la sua intemeratezza diffuse raggi di purissima luce; come privato cittadino era il padre de' poveri, il maestro della gioventù; come uom di chiesa fu il sostegno e la consolazion del clero; fu cappuccino e potea venir proposto a suoi confratelli qual esemplare d' ogni virtù. — Come sopra abbiam detto, sappiamo che a Parigi pubblicò lodatissimi lavori di matematiche, i quali noi non possiamo specificare.

Vedi l' articolo *Da Marsala a Lovere* sugli *Annali Francescani* dell'anno 1880, a pag. 107, 146, 175.

14. — **Venceslao Corbetta da Seregno** (1826-1888). — Nacque nel grosso borgo di Seregno da Gaetano Corbetta, medico chirurgo, e Beatrice Cattaneo; al battesimo, amministratogli ai 20 febbraio 1826, ebbe i nomi di Enrico, Pirro, Maurizio. Fin da giovanetto fu pio e religioso; lo studio riguardava come un dovere del suo stato, v' attendeva con diligenza: per questa e pel suo ingegno assai aperto ne riportava molto profitto; compiuti presto e con lode gli studii umanitarii, fu mandato all'università di Pavia, quando gli studenti, non distratti da passioni politiche, attendevano a soli studii, e presto ne riportò doppia laurea di chirurgo e di medico; volle poi portarsi all' università di perfezionamento a Vienna; e in due anni ebbe due altri diplomi, di oculista cioè, e d' ostetrico. Tornato in patria, esercitò per breve tempo, con lode e vantaggio de' sofferenti l' arte salutare. — Intanto s' avvicinava il 1848 colle lusinghiere idee di libertà; le quali faceano fremere, balzare in petto il cuore ai giovani, colti principalmente, compresi anche i più devoti, perchè se dovea essere guerra, chiamavasi però santa e quasi non dissi capitanata dal Vicario di Dio, il sommo Pontefice Pio IX. Già nelle città le pareti esterne delle case eran letteralmente coperte di *Evviva* a quel grande Pontefice; e questo per opera di liberali, che hanno caro il Papa, come il fumo negli occhi. Queste cose, chi ha passato i sessanta come noi, ebbe sott' occhio; i più giovani e i futuri stenteranno a credere. — Niuna meraviglia dunque che il dottore Corbettino sentendo e fortemente questo alito di libertà, corresse ad ascriversi all'esercito piemontese; nel quale fu accolto, volentieri, conferitegli le spalline di capitano, contando egli solo 23 anni. Fece le campagne

del Piemonte contro l' Austria; e nella battaglia disastrosa di Novara (1849) rimase prigioniero di Benedek con tutto il corpo medico. Rilasciato libero, tornò all' esercito, col quale portossi in Oriente per la guerra franco-russa (1853-1855) e ne riportò una medaglia al merito. Nel 1859 seguì l' esercito italiano a s. Martino, ove ebbe un' altra medaglia del merito con relativa pensione e continuò la vita militare ancora alcuni anni; poi, stanco del mondo, volle farsi cappuccino (1) e ne vestì l'abito ai 5 luglio 1864 Compiuto con lode il santo noviziato, per quattr' anni, egli che già era sui quaranta, frequentò co' nostri giovani le scuole teologiche; agli 8 dicembre 1868 consacrossi a Dio coi voti solenni della religione, poi innalzato al sacerdozio, ebbe patente di predicatore: ufficio, che non potè esercitare per difetto di voce come di salute; fu secretario e compagno di varii Capi-provincia, finchè la mente gli disse il vero. — Da tre lustri uso alla libertà della vita militare, alla socievol conversazione di persone colte, quali convien supporre sieno più o meno gli ufficiali dell'esercito, i medici principalmente, ed uso anche ad essere servito, egli da novizio, da studente, da professo volentieri abbracciava gli ufficii più vili, sopportava le più umilianti mortificazioni, esattissimo sempre a tutti gli atti della regolar osservanza, sì di giorno, che di notte; godeva poca salute, tuttavia sempre pronto al suo dovere religioso, come un coscritto dell' esercito alla militar disciplina. — Adempiuti i doveri comuni a tutti i religiosi e quelli particolari del suo ufficio, ritiravasi in cella, trattenendosi ne' suoi cari studii. Scrisse molto, specialmente effemeridi, descrizioni, poesie; se ne sarebbero potuti formare varii volumi; ma, dopo la di lui morte passati in mani rozze, seguirono la sorte ordinaria de' manoscritti. — Egli il proprio ingegno e la molta e svariata dottrina amava tener coperti sotto un fitto velo di modestia, come il negoziante tien riposte le gioie più preziose, perchè non perdano del loro splendore; ma ingegno e dottrina fan capolino da ogni parte, impossibile tenerli a lungo sotto il moggio. — Nelle conversazioni non era mai il primo ad aprire il labbro; tanto arrendevole poi e gentile che invitato a

(1) Questi sarebbe il primo dei tre capitani d'armata italiana, che dal 1859 in poi deposero l' uniforme e il cinto militare per vestire le rozze lane e la corda cappuccina nell' attuale provincia di s. Carlo; il secondo è il P. Gioachino dall' Isola della Scala, ancora vivente; il terzo è f. Teodosio da Milano, Pievani, del quale parlammo al numero antecedente.

parlare della sua professione, de' suoi viaggi, delle battaglie cui avea assistito, oppur d' altro (cosa che avveniva frequente, perchè tutti godevano del suo parlare), l' esposizione delle dottrine e degli avvenimenti era così chiara, le sue idee così nette, così vere, espresse con tanto ordine, che per lunghe ore teneva tutti incantati ad ascoltarlo; tanto più, che l' *io* era escluso dal suo vocabolario, e alla nuda esposizione de' grandi avvenimenti disposava sempre i nuovi trovati delle scienze, a lui molto famigliari. — Quando una festa, trovandosi all'altare a celebrare la santa messa, venne colpito da congestione cerebrale; non l' uccise, ma gli tolse la sana ragione: trascinó poi la vita tra letto e lettuccio qualche anno; furioso mai; solo la mente delirava in fantasticherie scompigliate che naturalmente non potevano produrre che risultati rincresciosi, sebbene quasi inconscii e del tutto irresponsabili. — Morì ai 31 gennaio 1888, contando 62 anni di vita naturale e 24 dopo vestito l'abito religioso.

Mie conoscenze personali e relazioni avute.

15. — **Vincenzo Cantoni da Goglione** (1827-1895). — Ai 13 marzo del 1827 nacque in Goglione, circondario di Salò, dalla distinta e allor ricchissima famiglia de' Cantoni: al battesimo gli venne imposto il nome di Raffaele; ebbe molti fratelli, tre conseguirono laurea dottorale; un avvocato, che fu anche deputato al parlamento italiano; un ingegnere che ci diede un piano edile della riforma della città di Milano; uno professor di filosofia, questi arciprete di S. Pietro in Bogliaco, sulla riviera del lago di Salò; un altro, don Domenico, già arciprete di Moscoline, lasciò di sè molto buon nome in quella popolazione; due sorelle presero il velo nelle Vergini di Castiglione delle Stiviere. — Il nostro Raffaele, percorsi i suoi studii, a 18 anni amò farsi Cappuccino, agli 11 ottobre del 1844 ne vestì l'abito alla Nunziata di Borno, prendendo il nome di Vincenzo, e vi professò solennemente ai 15 ottobre del seguente anno; fu poi Segretario di provincia del P. Camillo da Bergamo; poi due volte guardiano del convento di Cremona (1854 e 1858), indi lettore di filosofia, di teologia e di sacra eloquenza, per lo spazio almeno di 12 anni: s' applicò molto alla predicazione di missioni al popolo, predicò quaresimali quotidiani anche in luoghi distinti, senza prendersi cura di stendere i discorsi; al più un bricciolетto di carta, che ricordasse i punti da trattare, era d'avanzo per lui. Molto dotto nelle scienze, specialmente ecclesiastiche e vero letterato, avea molta faci-

lità a scrivere popolare, corretto e con proprietà; come può vedersi dall' opere che ci ha lasciate. Fu redattore per qualche tempo degli *Annali Francescani* di Milano; più tardi collaborò nel *Buon Pastore di Lodi;* non avrebbe mai cessato dalla fatica; ma trovandosi nel convento di Casalpusterlengo, un colpo apopletico gl'infranse la penna nelle mani e dopo quattro anni di dolore ai 4 di gennaio del 1895 passò all' altra vita. La sua morte, benchè preveduta, addolorò i suoi confratelli, anche perchè era d'un bel natutale e di carissima conversazione.

Opere pubblicate:

1. Un' opuscoletto sulla storia del Santuario Mariano di Bovegno in Val Trompia, stampato verso il 1860.

2. Sugli *Annali Francescani* di Milano parecchi articoli, negli anni 1872-73.

3. Storia del Santuario della Madonna di s. Salvatore, che venerasi nella chiesa de' PP. Cappuccini presso Casulpusterlengo, tolta da mss. degli archivii di stato in Milano.

4. « *Meditazioni per novene, feste, ottave e giorni principali dell'anno, esposte da P. Vincenzo M. da Goglione Cappuccino.* Codogno di A. G. Cairo, 1885. » È un giusto volume di pagine 590 e comprende 189 meditazioni; lodato da giornali e dalla *Civiltà Cattolica.*

5. *Sul Buon Pastore di Lodi* (Periodico fondato dall' indimenticabile Vescovo ausiliare di Lodi, Mons. Bersani) pubblicò un corso di omelie, 52, dal dicembre 1889 al dicembre 1890: avrebbe continuato, ma come abbiam detto, colpito d' apoplessia, fu costretto deporre la penna.

Vedi l' opere sue pubblicate, e mia conoscenza personale.

§ 2° — Distinti.

SOMMARIO. — *Basilio Giovenzana da S. Michele — Carlo Grioni da Milano — Carlo Moro da Brescia — Carlo Vigevano d' Abbiategrasso — Celestino Spreafico da Bergamo — Clemente Moretti da Ombriano — Emmanuele Fumagalli da Pioltello — Francesco Ceriani da Saronno — Ferdinando Corsi da Chiari — Giambattista Stecchetti da Bergamo — Innocenzo Scalvinoni da Berzo — Lorenzo Colleoni da Bergamo — Luigi Bonvicini da Brescia — Pio da Caravate — Valentino Bosis d' Alzano Maggiore — Vito Lazzaroni da Martinengo — Vittore Pollak da Milano.*

1. — **Basilio Giovenzana da s. Michele,** (Caprino bergamasco) (1776-1857). — Al secolo Francesco, ne' 12 lustri di vita cappuccina pelle virtù esercitate, per amore all'ordine, per una certa, direi tenacità nell'esercizio delle regolari prammatiche ancor più austere, lasciò buona memoria di sè. — Professatosi nella provincia de' ss. Faustino e Giovita (1797) mentre fra di noi spadroneggiavano i Francesi, fu mandato a compiere i suoi studii nelle missioni della Rezia; ove fermossi a faticare fino a che nel 1815, ricostituitasi la provincia monastica del Tirolo italiano, ottenne di farne parte. Ripristinati appena i primi conventi Lombardi (1840) venne in patria; e benchè avanzato negli anni, era prontissimo ad ogni atto di regolare osservanza; assiduo al confessionario degli uomini.

L' età e più i disturbi, cui andava soggetto, lo dispensavano dall'austerità de' digiuni e del salmeggiamento notturno. Lo stesso P. Guardiano lo dichiarava esonerato da tali doveri; ma egli perseverava, andava avanti ai giovani ed ai sani, era d'esempio a tutti. — Il superiore si vidde costretto ad imporgli per obbedienza, che la notte non scendesse più cogli altri a mattutino. Egli obbedì al comando; ma interrompeva il notturno riposo e alzandosi prima degli altri, portavasi davanti al ss. Sacramento a pregare; poi prima che scendessero in coro i confratelli pel mattutino, egli ritiravasi in cella a recitare il suo ufficio; come più volte ebbe occasione di vedere chi scrive

queste pagine, essendo allora *svegliarino della comunità* nel convento di Bergamo. — Dopo una vita molto esemplare, il giorno 14 giugno 1857 se ne moriva in Bergamo a 81 anno di vita naturale e 61 di religiosa.

Vedi Cronol. mss. della provincia de' ss. Faustino e Giovita. — E conoscenza mia personale.

2. — **Carlo Grioni da Milano** (1800-1858). — Al battesimo chiamato Luigi, a 26 anni si fece cappuccino nella provincia di Parma; nel 1840 tornò in Lombardia, ove più volte fu eletto superiore de' conventi, definitore provinciale, anche parroco di s. Caterina, succursale all'ospital grande; ove morì nel 1858 ai 16 settembre. — Alto e asciutto della persona, di carnagione sub-oscura, con candida incolta barba scendente sul petto, la sua figura ricordava gli antichi anacoreti. — Quì di lui facciam memoria principalmente perchè nel luttuoso anno 1836, quando il colera infieriva terribilmente e incuteva spavento in tutti, il P. Carlo, infiammato di celeste carità, volò in soccorso degli sventurati colpiti dal flagello (1) e con tanto zelo e abnegazione si prestò in sollievo de' miseri, che commossone lo stesso parmense governo, in benemerenza gli decretò una grande medaglia d' oro.

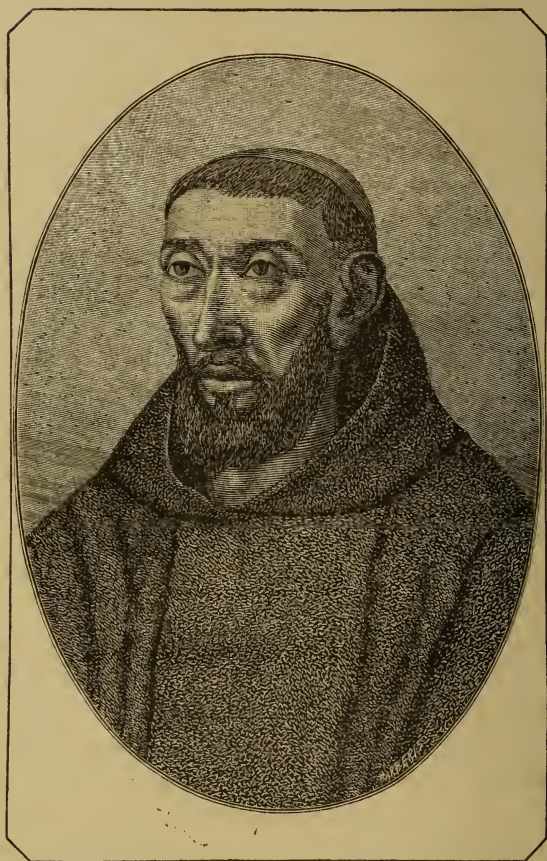
Il P. Angelo da Imbersago scrisse di lui una biografia, che depose in quel gran mare degli archivii della curia arcivescovile di Milano, ove non ci fu dato di pescarla, non ostante le raccomandazioni d' alti personaggi.

3. — **Carlo Nob. Moro da Brescia** (1778-1855). — Ai 29 settembre del 1778 nacque in Brescia dalla nobil famiglia Moro, già de' Mauri: fin da fanciullo posesi in animo di seguitare le pedate di suo zio, P. Gennaro da Brescia cappuccino, valente oratore e ottimo religioso. A diciott' anni indossò l'abito cappuccino, sostenne la prova del noviziato sotto il P. Bonaventura da Brescia a Cologne; ove emise anche la sua solenne professione; poi fece i suoi corsi regolari di studio sotto il celebre P. Tommaso Bongetti da Ome (2)

(1) Nella sola nostra provincia potremmo nominare un centinaio di religiosi, che servirono nelle epidemie; impossibile nominarli tutti.

(2) Di questo Padre molto distinto abbiam dato biografia e ritratto ne' nostri *Cappuccini Bresciani*.

e riuscì uomo dotto; sopratutto gli conciliarono la stima universale la sua soda pietà, la sua carità verso il prossimo, l'amore e l'assiduità alla fatica; s'occupava continuo ne' spirituali ministeri e la sua parola era efficace, perchè sostenuta dall'esempio. — Quando la soppressione napoleonica del 1810 lo cacciò dal convento di Brescia, ove era vicario, divotissimo di Maria Ss., si ricoverò presso il di lei Santuario di Valverde, presso Rezzato; al quale Santuario procurò molte migliorie e restauri; sopratutto s'adoperò per l'edificazione spirituale de' pellegrini, che là accorrono ai piedi di Maria. S'insinuava con tanto bel garbo ne' loro animi, che riportavano alle loro case scolpita nel cuore la memoria del P. Carlo; il quale colla dolcezza e coll'esempio a molti persuase la via della virtù. — Ma l'aria del mondo non era suo elemento; però appena seppe, che nel Tirolo italiano si riaprivano conventi cappuccini, volò a rivestirne l'abito; ove, giovane ancora e forestiero, fu eletto definitore di provincia. Nel 1837 trattandosi di ripristinare il convento della Badìa, vi fu mandato presidente a dirigere i restauri necessarii, e riuscì con tanta soddisfazione, che l'anno dopo fu invitato a Bergamo per lo stesso effetto. Tornato poi alla Badìa ebbe a sostenere ad un tempo la guardiania, senza vicario; così pure l'ufficio di lettore pei nostri giovani, e quello anche di curato per la morte del P. Fedele Capigliosi; anzi per qualche tempo fu anche Vicario di provincia. — La sua attività, il suo zelo e più ancora la sua annegazione ed austerità non passeranno giammai in oblivione. — Ai 5 maggio 1855, contando 77 anni di età e quasi 60 di religione, morì alla Badia in concetto di santità; i devoti a lui si raccomandano e dicono d'ottenerne grazie. Al suo sepolcro nel cimitero di Brescia in passato stava appesa una tavoletta in testimonianza di grazia ricevuta, la qual venne poi levata in ossequio ai decreti pontefici.

Vedi Biografie del P. Basilio da Camignone già citato al § I.° di questo Capo. — Relazioni di contemporanei.

P. CARLO VIGEVANO D'ABBIATEGRASSO

morto in concetto di santità

nel Convento di Casalpusterlengo il 21 Febbraio 1859.

BREVI CENNI SUL SERVO DI DIO

P. CARLO D'ABBIATEGRASSO.

(1825-1859).

Ecco un perfetto imitatore del grande Patriarca de' poveri, il Serafino d'Assisi: le sue virtù commossero la Lombardia e parte del Piemonte; i popoli in folla correvano a lui, e ne riportarono grazie tali, che la stessa incredulità rimase attonita. — Noi senza pretendere di fare una Biografia che sia degna di lui, la cui vita fu tutta *abscondità cum Christo in Deo,* per dire meno imperfettamente quello che fuori ne apparve, nella brevità che ci è imposta, divideremo questi brevi cenni in varii capitoletti.

a) *Sua nascita e vita condotta nel secolo.*

In Abbiategrasso, cittadella capoluogo di circondario, ai 30 agosto del 1825 nacque dai coniugi, negozianti molto onesti, Girolamo Vigevano e Giuditta Solzi: al battesimo gli fu imposto il nome di Gaetano. — Undicenne ricevette il sacramento della Confermazione; e benchè anche prima si fosse diportato da buon figliuolo, dopo un tal sacramento dimostrò maggior amore alla solitudine, all'orazione; più raccolto ne' suoi sentimenti, più affezionato alle opere di pietà: tutte le feste accostavasi ai ss. Sacramenti con tale sentimento di devozione che gli occhi gli si bagnavano di lagrime. Ecco la bella testimonianza, che di lui ancor giovinetto, lasciò scritta il suo confessore: « Quante volte si prostrava a' miei piedi, fattosi il segno » della santa croce, mirava estatico il Crocefisso, e dichiaravasi il più » gran peccatore di questa terra. La sua confessione era un profluvio » di lagrime, per cui rimanevo meravigliato d'avere a' miei piedi » non un peccatore, ma un angelo. — Il suo apparecchio ai ss. Sa» cramenti e il suo ringraziamento dopo d'averli ricevuti, erano senza » misura di tempo e di fervore. » — Avendo il cuore pien d'amore di

Dio, si studiava trasfonderlo in quelli del prossimo. Citeremo un attestato del Proposto Parroco d'Abbiategrasso, don Franscesco Palazzi: « Bramoso il giovinetto Gaetano d' instillare la pietà in tutti, e molto » più ne' piccoli fanciulli, tutte le feste ne raccoglieva drappelletti, » li riuniva a sè d' intorno, li conduceva alle sacre ufficiature : con » alta meraviglia di tutti, circondato da quell' irrequieta comitiva, » or con occhiate amorevoli, ora con qualche carezza, or con dolce » rimprovero, sapeva ricordare ai medesimi la presenza dell'Umanato » Signore; avvezzavali al rispetto della sua casa. — La mattina per » tempo (sempre ne' giorni festivi) appena suonata l' *Ave Maria,* » li riuniva in coro per disporli alla santa confessione e comunione, al » dopo pranzo ai catechismi ed ai vespri; poi li conduceva al passeggio, » che terminava colla visita del cimitero e di qualche chiesa. » — Era così innamorato dell' orazione che non finiva mai di pregare. Attestano le sue sorelle: che assai volte la sera anzichè andare a letto, dal lume acceso nella sua stanza, s' accorsero ch'egli vegliava pregando per tre e anche quattro ore. Esortato ad andare a riposo, rispondeva loro, ch' egli avea il permesso del suo confessore di fermarsi a pregare. — L'unione dell'anima con Dio viene a suscitare in lei uno straordinario amor del prossimo, che data opportuna l'occasione si manifesta repentinamente con taluno di quegli atti di egoismo che fanno meravigliare la gente. Ci accontenteremo di accennarne uno solo. Stava dibattendosi nel 1850 presso il Tribunale di Abbiategrasso un processo per omicidio, da cui prevedevasi la condanna a morte de' due assassini. Il nostro Gaetano, come fosse la cosa più semplice del mondo, ottenuta licenza d' essere udito in processo, presentatosi ai giudici chiede loro solennemente di essere sostituito lui ai due omicidi e che essi sieno rimessi in libertà. Si meravigliano i giudici e con loro tutto il pubblico; ma egli insiste e vuole che la sua dimanda sia messa a verbale ed inoltrati gli Atti all'Autorità superiore per la grazia. Fu stesa difatti regolarmente e spedita, ma, com' era a prevedersi, senza effetto. — Non entreremo a scrutare il motivo particolare pel quale la carità eroica del santo giovane si mosse ad un tentativo sifatto; lo Spirito di Dio conduce i Santi e basta. A noi non resta che ammirare l'abnegazione che li porta a compiere con la massima facilità il più arduo e totale sacrificio di se stessi, per imitare quella Vittima Divina che salì il patibolo per le sue creature.

A mostrare che il nostro giovane era stato eletto da Dio al

proprio servizio, e lo volea proprio tutto per sè e niente per il mondo, gioverà riferire un episodio, che fu narrato dal suo proposto parroco, già da noi sopra citato. — Invecchiando, il genitore del nostro santo giovane bramava veder accompagnato il suo unico maschio per la dolce lusinga di potersi stringere al seno qualche nipotino, che col nome ne perpetuasse la famiglia. Ne passò parola al figlio, li quale non seppe mai opporsi al volere del padre; ma conchiudeva nulla. Il padre stesso allora scelse una brava giovane, la propose al figlio, e fatta una formal richiesta a' di lei genitori, esortò il figlio a farle una visita. Egli v'andò, ma non aprì labbro e gli occhi tenne inchiodati in terra. Tornato poi a casa, il padre l'interroga, se gli era piaciuta la giovane; cui con verità rispose di non averla veduta. Gliene propose una seconda; avvenne la stessa commedia, che colla prima. Mandato poi ad una terza, che avea lo scilinguagnolo più sciolto, questa, offesa nel suo amor proprio da quegli occhi che non la degnavano d'uno sguardo, « Voi andate a pregare, gli disse, riescirete meglio che a far visita alle figliuole! » Riferita la cosa al padre suo, anch'egli si persuase che Iddio avea prescelto il suo Gaetano a battere una via più alta, non a generar corpi alla terra, ma anime a Dio; e lo lasciò in pace.

b) *Il servo di Dio si fa Cappuccino.*

Il servo di Dio ebbe anco da natura l'inclinazione al chiostro, l'assaggio della società rese più vive le sue brame, e la voce di Dio lo decise. Desideroso di umiliazione, di penitenza e di ricopiare in sè l'immagine del Crocefisso, dopo maturo esame e col consiglio del confessore, elesse il più povero e severo istituto, quello de' Cappuccini. -- Ma oltre le contrarietà de' consanguinei, altre difficoltà lo arrestano. Il superiore de' Cappuccini non vuol accettarlo per l'infermiccia sua salute. - Reiterate poi le preghiere e per le onorevolissime attestazioni del suo parroco, fu ammesso (1852) e mandato per la prova del noviziato all'Annunciata di Borno in Val Camune, ove coll'abito Cappuccino assunse il nome di fra Carlo. -- Al noviziato colle sue virtù e specialmente per lo spirito di mortificazione, fè stupire la famiglia religiosa e più ancora i suoi connovizii, co' quali facea vita più intima. - Ma viene ad infermarsi, e giudicato dal medico scrofoloso incurabile, è licenziato dal noviziato e dall'ordine. All'intimazione fattagli di deporre l'abito, pianse come un buon figliuolo, che sta per perdere la madre; calmo però nello spirito, disse al superiore: *Padre, sia*

fatta la volontà di Dio; ma si assicuri, ch'io morrò Cappuccino. - Tornato in famiglia, non pensava che al Convento; con lagrime e preghiere affrettava il tempo tanto desiderato d'essere riammesso. Di nuovo per le insistenze del parroco che assicurava il Capo della provincia, che *trattavasi d'un santo da mettere sugli altari,* fu ricevuto la seconda volta, e gli venne assegnato il convento di Milano, ove dopo l'anno consueto di prova, cioè ai 31 maggio del 1855, emise i suoi voti solenni, dopo i quali passò allo studio teologico. — La poca salute non permettendogli di fare grande avvanzamento nelle scienze, s'applicò all'orazione e contemplazione, cui sentivasi fortemente chiamato da Dio, e le coltivò per tutto il rimanente di sua vita.

c) *Suo spirito di mortificazione.*

Lo spirito di mortificazione del servo di Dio eccedeva ogni limite; ne diremo qualche cosa appena. - Quanto a se, egli non sarebbe mai uscito di convento; e quando la voce del superiore gliel' imponeva, come per andare a celebrar messa nelle parrocchie la festa, ne provava dispiacenza; obbediva però prontamente. - Rimproverato, anche a torto, come a volte avveniva, con umiltà ringraziava il correttore, chiunque fosse: *Sia per amor di Dio,* rispondeva, *merito ben più di questo...... Spero di emendarmi.... Preghi per me.* A prova di virtù spesso penitenziato da' superiori, dicea: *Il superiore mi conosce, fa bene, lo ringrazio di vero cuore.* — Eseguire gli uffici più bassi del convento, aiutare i fratelli laici nelle loro fatiche, era per lui una festa. — Nell'estate tormentato da insetti, non alzava mai la mano a scacciarli. — L'amore che portava alla castità gli era fonte di grandi mortificazioni; poichè egli non fissò mai lo sguardo in faccia ad uomo alcuno e non vide mai volto di donna. Parecchi gentiluomini si misero alla prova, usarono ogni arte onesta per fargli un istante alzare le palpebre; non vi riuscirono. — Non pronunciò mai parola, nè fece atto che non fosse onestissimo. Nelle vie per quanto fangose o di acqua innondate, non si permetteva di alzar manco il lembo della tonaca per serbarlo asciutto, con suo grande disagio, poichè il ruvido panno bagnato e inzaccherato, camminando, gli battea ne' piedi perfettamente scalzi, ne apriva piaghe, che mandavano vivo sangue. Arrivando poi a casa inzuppato d'acqua, e malconcio della persona, non pensava affatto ad asciugarsi; doveano essere attenti i superiori, in ciò come nel resto, ad imporgli de' riguardi per conservargli la pochissima salute. — Anche l'amor grande

che portava alla professata povertà gli fu occasione di patire, perchè usava un solo abito; delle cose assolutamente necessarie il meno e il peggio che gli era possibile. Offertagli qualunque cosa anche minima con bel garbo la rifiutava: *Perdoni,* rispondea, *non posso accettare cosa alcuna senza permesso del superiore.* — In una parola i religiosi, che ebbero la fortuna di vivere con lui, ad una voce attestano, che nel servo di Dio risplendeva una mortificazione eroica.

d) *Suo amore a Gesù e Maria.*

Questo grande spirito di abnegazione di sè stesso, questo amore ai patimenti, nel P. Carlo veniva alimentato dalla pressochè continua moditazione della passione del nostro Signor Gesù Cristo. I dolori di Gesù eran l'oggetto delle di lui contemplazioni; li portava scolpiti nel cuore di maniera, che la sola loro rimembranza tutto lo commovea internamento, e spesso ne dava segni anche esterni, specialmente col pianto. Come quando essendogli imposto dal superiore (secondo un lodevole uso invalso tra di noi) di predicare ai religiosi in refettorio, scelse per argomento da trattare la Passione di Gesù Cristo. Ma pronunciate appena poche parole, si commove, piange a dirotto come un fanciullo, non può proseguire. La famiglia religiosa commossa, piange con lui. — Un giorno si presenta al Direttore del Noviziato e lo prega gli permetta di scrivere una lettera a tutti i giovani studenti dell'ordine per esortarli e scongiurarli che si infiammino come serafini del divino Amore, onde essere capaci poi, quando fossero predicatori, a riscaldare ed infiammare gli altri. Questa brama del servo di Dio non solo era santissima, ma anche ragionata poichè non si può riscaldare se non si è caldi, e chi è caldo facilmenti riscalda. Coll' infiammare di santo affetto i sacri ministri, tenevasi certo di veder caldi d'amore tutti i cristiani; cosa che stava in cima a tutti i suoi desiderii. Egli rammaricavasi cotanto, perchè Gesù è amato poco, perchè troppo poco conosciuto. — Pur troppo è vero che i banditori della divina parola spiegano al popolo tante verità santissime; ma della più sublime, della più utile, dell'amor di Gesù, pare almeno a me, che troppo poco ne parlino. - Questo affetto santissimo, di leggieri e a preferenza si impossessa dell'anima pura che è divota della Regina de' Vergini, chè Maria conduce a Gesù. Ora il nostro P. Carlo, fin da bambino favorito da Maria con una grazia di guarigione istantanea col solo mirare una di lei immagine, mentre portavasi in processione, fu tutto

di Maria, ed Essa fin d'allora divenne il palpito del di lui cuore, l'ideale della sua mente, il sospiro del suo labbro.

e) *Si diffonde tra' secolari la fama di sua virtù.*

Come il vapore nella caldaia d'una macchina, così lo spirito di santità prima si condensa nei secreti recessi dell'anima poi si espande possente sì da trascinarsi dietro lungo seguito di anime. — La virtù del servo di Dio, nota sola al Cielo e in parte a suoi confratelli di religione, s'esternò, traendosi dietro le moltitudini. Questa manifestazione che ha prodotto profonda commozione di popoli avvenne mentre Padre Carlo dimorava nel convento di Casalpusterlengo; ove i Cappuccini custodiscono un Santuario di Maria SS., celebre, non tanto per sontuosità di linee architettoniche (1), quanto per grazie, che la Vergine Santa ivi si compiace dispensare a' suoi devoti. Quì il servo di Dio salì in rinomanza di santità per molte grazie e miracoli operati. Ci contenteremo di un brevissimo cenno. — Il primo avvenne così: condotto dal suo confessore a visitare una contadina inferma da sette anni, di cui le membra attratte, la faccia cadaverica trafelante di freddo sudore, la lingua riarsa e la persona immobile come un tronco, dicevano chiaro che l'anima era lì per volarsene a Dio, dovette, per ingiunzione di quel Padre confessore, arrendersi a benedirla. Dopo averlo fatto, egli disse alla donna, che sarebbe guarita; ma che se fosse tornata alla vita di prima, ch'era stato un po' libera, dopo non lungo tempo ricadendo nel medesimo male, ne sarebbe morta. Il giorno dopo, l'inferma si alza senza alcun male e il susseguente viene alla nostra chiesa a ringraziar la Madonna e il di lei servo; per tre anni poi potè impiegarsi in servizio della propria famiglia; indi tornata ai costumi primieri ricadendo nello stesso male, come Padre Carlo avea predetto, se ne morì. — Divulgatasi, come un' elettrica scintilla la notizia di quella guarigione, i Casalesi cominciarono ad acclamare santo il buon Cappuccino; e i bisognosi e i devoti ad affluire al santuario per aver la benedizione del P. Carlo, raccomandarsi, implorar grazie. Nè concorrevano solo dal grosso borgo di Casale, ma eziandio da' vicini e lontani villaggi e borgate; e tutti poi se ne tornavano alle loro case

(1) Ora però venne riformato sopra miglior disegno, delineato dal M. R. P. Lorenzo Crespi da Milano, che tante e tante opere architettoniche eseguì dentro de' conventi e fuori, nella nostra provincia e nelle altrui.

consolati; benchè il servo di Dio lor non dicesse che poche parole, piene però d'unzione, di Dio. Quand'egli presentavasi all'altare di Maria per benedire, si sollevava in chiesa una commozione generale; molti piangevano e correvano a confessar le loro colpe: ed erano tanti, che i cinque o sei confessori di quella religiosa famiglia, stando in confessionario da mattina a sera, appena poteano soddisfare a tutti. Anche i più sviati, al mirare il servo di Dio provavano una stretta al cuore; la quale se non contrizione, era almeno confusione di sè e dispiacere del male. — E la folla aumentava sempre più, al segno che i venditori di cose divote, di cibarie, ed anche di altre merci, ne presero partito; ne' lati del piazzale del santuario piantarono i loro banchi, come sogliono ne' luoghi e giorni di fiera e di mercato.

Il capo-provincia, P. Francesco da Bergamo, appena seppe di questo grande commovimento, pensava, a dileguare i sospetti della polizia austriaca, allontanar da Casalpusterlengo il P. Carlo; ma Mons. Benaglio, Vescovo di Lodi, con miglior consiglio vi si oppose fortemente; e protestò, che se levavasi dalla sua diocesi il servo di Dio, avrebbe scritto alla s. Congregazione de' Vescovi e Regolari, ed ottenutone il permesso, sarebbe andato egli in persona a prendere e ricondurre a Casalpusterlengo colui, che santificava la sua diocesi (1). — Il concorso del popolo divenuto quasi favoloso, faceva vegliare con tanto d' occhi l'autorità civile e politica d'allora, forse perchè co' lombardi affluivano molti piemontesi, dai quali essendosi alla vigilia della guerra del 1859, l'Austria temeva insidie: da Lodi venivano ordini severissimi al pretore ed al commissario di polizia, perchè vigilassero attentamente. Vennero in persona, fecero severi esami; dopo tutto non trovarono che santità. Tuttavia per circospezione assegnarono quattro *gendarmi* per la continua custodia della porta del santuario, i quali avrebbero potuto giovare ad un bisogno per frenare la divozione de' popoli, quando riescisse indiscreta. Non ci fu bisogno; chi va alla chiesa, non fa tumulti. La presenza della forza serviva se non altro, a regolare quella immensa folla nell'entrare e uscire dal tempio. — Aumentando il concorso, tornava fisicamente impossibile benedire ciascuno separatamente, anche per la sfinitezza del servo di Dio. Però il superiore del convento stabilì, che si benedicessero in massa tutti i presenti ogni mezz'ora, dandone prima un segno colla campana. — Lo spettacolo divenne più impo-

(1) Vedi corrispondenza letteraria del Vescovo di Lodi col Capo-provincia, esistente agli archivii provinciali.

nente; poichè ad ogni segno di campana la chiesa era accalcata: allora compariva in chiesa il servo di Dio, sostenuto per la sua estrema debolezza da due confratelli, che quasi di peso portavanlo all' altare della Madonna. La sua presenza produceva l'effetto d'una celeste visione. Un silenzio solenne, che sarebbesi udita l'ala di una mosca a volare; tutti gli sguardi stavan fissi in lui. L' affaticato incedere di quella persona, quella vita sfinita dalle penitenze, quel volto pallido ed emaciato, quegli occhi fissi in terra o al cielo rivolti, in atto di pregare, facevano trarre a tutti i presenti dal fondo del cuore sospiri e lagrime. Spesso appena finite le preghiere, con cui invocava la divina benedizione, nella chiesa s' udiva un bisbiglio, un rumore, un piangere di consolazione, un gridare al miracolo; erano infermi, che condotti al santuario su' carri ed entrati nel tempio sostenuti da parenti o da amici, oppur sulle grucce, ora guariti d'un tratto, premevano la calca per prostrarsi ai piedi di Maria, ringraziarla, deporre a piè del suo altare una memoria di lor guarigione, per tornare poi pieni di gioia in seno di lor famiglia, come se nulla mai avessero sofferto.

Nel Dicembre dell' anno 1858 s' ammalò sì, che riputavasi disperata la guarigione. Non cessando il concorso de' popoli, nè volendo questi partire senza la benedizione del servo di Dio, era necessario toglierlo dal letto e a forza di braccia portarlo in chiesa a benedire. — Aggravandosi ancor più il male, il medico proibì di muoverlo ulteriormente. Allora gli uomini infermi si facevano trasportare alla di lui celletta; dalla quale spesso partivano migliorati nella salute del corpo; guariti sempre nell'anima; poichè, pur tenendosi il santo infermo per estrema sfinitezza l' anima co' denti, il cuore ardente di carità gli mettea sul labbro tali esortazioni che, se udite per la fievolezza di sua voce, scuotevano potentemente i cuori. — Le donne, per non poter andare a lui, mandavano loro vestiari, fasce, grucce, o semplicemente esposti i proprii bisogni od infermità scongiuravano i religiosi che ottenessero loro una benedizione di P. Carlo, non volendo partirsene senza; e queste pure portavano effetti prodigiosi.

Contro la previsione che il medico curante faceva pell' infermo P. Carlo, egli si riebbe, e appena potè uscir da letto, tornò anche maggior l'affollamento del popolo al santuario, ed egli sempre pronto a benedir tutti come prima. — Un giorno tra la folla trovavasi una giovane madre, che teneva fra le braccia un figliuoletto cieco. Nel-

l'atto d'esser benedetto apre improvvisamente diritti al simulacro gli occhi gridando colla sua vocina: « mamma vedi come è bella la Madonna »; la madre a questa sorpresa è invasa da tanta gioia che, svenuta, lascia cadere il figlio dalle braccia, che non si riversa a cadere a terra, solo perchè sostenuto dalla ressa del popolo. Il padre, ch'era pur presente, scoppia in pianto dirotto e con lui tutto il popolo alza clamori e grida di commozione, di gioja, di gratitudine. — Lo spazio non permettendoci di descrivere altri fatti particolari, ne rimanderemo il lettore curioso a suoi biografi (1).

b) *Sua ultima infermità e morte.*

Il servo di Dio era una vera benedizione per tanti; avrebbe

---

(1) Occorre però notare che le biografie di padre Carlo edite fino ad ora sono assai scarse, troppo scarse di particolari riguardanti la sua santità e lo splendore di quelle opere prodigiose che gettò abbarbagliante nel tramonto di sua vita presso la Madonna dei Cappuccini di Casale. La causa ne è che i contemporanei non presero note, nè lasciarono memorie scritte. Per un verso la difficoltà a persuadersi d'avere l'incomparabile fortuna di trovarsi al cospetto di un santo da altare; per l'altro la sottile industria usata dai santi a coprire il fulgore della loro virtù e più a indurre la gente a credere riferibili esclusivamente a quei Celesti nel cui nome operano i prodigj che operano, confondono i giudizj e sviano l'attenzione dei testimonii diretti e li rende indecisi a fermare in autorevoli memorie, e a ritrarre con vivi colori la magnificenza dei fatti avvenuti sotto i loro occhi. Poi il tempo che decorre rende smorte e scialbe le reminiscenze. - Ma forse nel caso di P. Carlo un'altra attenuante può scusare l'inerzia dei viventi d'allora — il subito suo rifulgere come un lampo di luce e lo scrosciare repentino di una dirotta pioggia di grazie e di miracoli che pareva togliesse fino il respiro, lasciando sbalorditi e confusi. Ben ritraeva questo stato degli animi il buon P. Samuele da Viganò confratello condomestico di P. Carlo con una risposta tutta semplicità e bonarietà che dava a chi lo veniva interrogando se i frati tenevano nota autentica e memoria dei fatti strepitosi che si compievano da P. Carlo quotidianamente lungo quei mesi: diceva il buon padre nel suo dialetto milanese: « Bel pari, ci vorrebbero due Notai che scrivessero da mattina a sera e poi non basterebbero ancora ». — Ora, troppo tardi, per servire ai processi informatorj sulla fama di santitá e miracoli, si vanno raccogliendo dalla bocca dei pochi superstiti i più noti ed importanti di quei fatti prodigiosi e grazie d'ogni genere che P. Carlo spargeva a piene mani; ma tali particolari sono un nulla a fronte di quel dilagare di miracoli che tutti concordemente attestano con la più profonda convinzione e commosso sentimento, senza poterne rendere molte particolarità, sfuggite omai dalle loro memorie. — Che possa sorgere presto chi avvalendosi dei vecchi e dei nuovi materiali possa darci della santità e della virtù taumaturga di P. Carlo una idea esatta.

(N. d. E.)

dovuto viver sempre, e ci fu tolto così presto! Ridotto da' suoi malori ad uno scheletro, somiglianza d'un cereo che là sull'altare si consuma pel divin culto, il servo di Dio sul letto del dolore sè stesso offriva e sacrificava per la gloria di Dio e la salute delle anime. Non mandò mai un lamento, un sospiro; del suo male non parlava, non volea sentirne parlare. Lo stesso medico doveva usare molta destrezza per venirne in cognizione. A chi lo compativa, solea rispondere: *Il patire di questo mondo è nulla di fronte al Paradiso.* Anzichè a' suoi dolori, pensava al comodo de' religiosi che lo servivano. Parlava pochissimo e solo per necessità; frequenti ed infuocate erano le sue aspirazioni a Dio, alla Madonna, ai Santi; la più frequente giaculatoria: *Gesù mio misericordia.* — Sul letto teneva un Crocefisso, lo mirava estatico, stringevanselo al seno e spesso prorompeva in questi umili e dolorosi accenti: *Gesù, Gesù, quante volte vi ho offeso:* piangeva come un fanciullo. — Interrogato dal missionario Tornatore di Piacenza, col quale avea spirituale amicizia, se nella sua malattia avesse avuto visite da Maria santissima, rispose affermativamente. — Il giorno 21 febbraio (1859) alle ore 10 e mezzo l'anima sua lasciava il corpo per congiungersi ineffabilmente col suo Dio che avea tanto amato.

Non appena i tristi rintocchi della campana ne annunciarono la morte, il popolo di Casale, come un sol uomo, si riversò al convento; lamentava la perdita del benefattore, del padre, del santo. Tutti voleano vederlo; e per soddisfare alla universale devozione, tre sole ore dopo morte si trasportò in chiesa il sacro cadavere, ove fu tanta la ressa di popolo in quei tre giorni che vi rimase esposto, che una mezza dozzina di persone valevano a stento a difenderlo. Gli si rimutarono parecchi abiti tagliuzzatigli indosso per farsene reliquie, che ancora oggi sono conservate come un tesoro; ne andò quasi tutta la barba ed i capelli; tutti bramavano aver quqlche cosa, che fosse stata usata dal servo di Dio. — Finite le esequie, un'immensa folla di popolo e di confraternite accompagnò la sacra spoglia al cimitero ove la pietà de' devoti Casalesi volle porvi un marmo colla seguente iscrizione: *In questa sepolcral solitudine — Riposano in pace — Le sacre ceneri del sacerdote — Cappuccino P. Carlo d'Abbiategrasso — Per lo splendore delle sue eminenti virtù — Morto in concetto di santità — Nel convento di Casalpusterlengo — Il giorno XXI febbraio MDCCCLIX — nell' età d' anni XXXIII*

— *A perpetua memoria i devoti casalesi — Questo monumento posero* (1).

Spenta un' esistenza così benefica, non si spense la devozione de' popoli; nè cessò l'onnipotenza divina d'operar grazie per la di lui intercessione; d'ogni fatta e colore se ne vanno raccontando dai buoni Casalesi, ottenute colla terra e coll'erbe colte sulla di lui tomba: per cui speriamo, che piacendo a Dio, quandochesia possa venir innalzato all'onore degli altari.

Di quanto abbiamo sopra esposto, parte è conoscenza nostra personale, parte abbiam da correligiosi, dal Preposto di Abbiategrasso e dalla vita del servo di Dio, anonima, ma scritta dal P. Arcangelo Calì da Taormina Cappuccino, pubblicata a Lodi nel 1880 dalla tipografia della Pace, in 16.° di pag. 80.

Fin qui l'autore, che prevenuto dalla morte (1896) non potè avere la fortuna di assistere ai trionfi che a poca distanza, solo un anno dopo, elevavano a nuova glorificazione il servo di Dio. — Condotti a termine omai i restauri del Santuario della Madonna dei Cappuccini di Casalpusterlengo, teatro della santità e dei prodigj di P. Carlo, i Religiosi pensarono essere omai arrivato il momento di suddisfare al desiderio vivissimo dei casalesi, per troppo lungo tempo represso, di togliere dal comune cimitero le venerate spoglie del servo di Maria, per collocarle a' di Lei piedi, da tutti sentito come unico luogo degno per essere sua tomba e suo altare. — Fatte le necessarie pratiche coll'Autorità civile ed ecclesiastica, si venne all'esumazione ed alla constatazione legale dell' identità del corpo, che racchiuso in un cofanetto venne poi provvisoriamente collocato nel nuovo sepolcreto o

(1) Per rendere giustizia a tutti e gratitudine a chi è dovuta, bisogna confessiamo che i Casalesi non volevano si sepellisse *il loro Padre*, come lo chiamavano, nel terreno comune, e un gruppo di facoltose persone, conosciuto vano il loro primitivo disegno di deporlo in Chiesa, per l'opposizione della legge civile, instarono per erigergli sepolcro e tomba speciale nel Cimitero. Ma fosse spirito di modestia o di quella esagerata prudenza che aveva già consigliato l' allontanamento da Casale di P. Carlo vivente al primo furore dei miracoli, i Superiori religiosi d' allora vi si opposero; non vollero distinzione di sorta. E solo la pietà sempre ardente dei Casalesi potè conservare viva la memoria ed il culto del luogo preciso ove dormivano le spoglie di P. Carlo, il che rese speditissima la verifica della sua salma 40'anni dopo. N. d. R.

capella dei religiosi; e il 4 Maggio 1898 con grande pompa trasferito al Santuario e deposto proprio colà ov'egli posava i suoi piedi quando accoglieva e benediceva le turbe. Una lapide murata, nella parete di fianco dettato del M. R. P. Timoteo da Brescia, lo indica ai visitatori con queste parole: Hic — COMUNI HUIUS **POPULI CASALENSIS VOTO** — **ex cæmeterio translata — ossa jacent — Patris Caroli Albiatensis — Cappuccinorum Ordinis — qui miræ sanctitatis odore — obiit anno MCCCLIX.**

Gli *Annali Francescani* di Milano, (1) in un articolo dal titolo: *Il trasporto delle ossa di P. Carlo d' Abbiategrasso*, così parlarono di quella gloriosa traslazione:

« Non so se chiamare pompa funebre o trionfo dovuto alla virtù il trasporto delle ossa dell' umile cappuccino P. Carlo. — Fu questi una storia di edificante pietà, di un' umiltà la più profonda, d' una semplicità la più ingenua e di un candore il più illibato e celestiale..... Il suo tirocinio non fu luminoso per grandiose gesta, per onorifiche cariche e meno per profondità di sapere, no. Fu grande nella sua piccolezza, fu glorioso nella sua umiltà, fu proficuo nel suo ritiro. Il meglio della sua brevissima vita claustrale si compendia in queste parole: *P. Carlo e l' altare di Maria.....* Il santuario della Madonna affidato ai cappuccini fu il fuoco ardente che finì per infiammare intieramente il suo cuore. P. Carlo da mane a sera era là all' altare della Madonna a pregare, a benedire, a risanare. I sette mesi del suo soggiorno in quel convento furono propriamente sette volumi di annali gloriosi per quell' altare, benefici per la borgata di Casale, pietosi per ogni pellegrino che andava benedetto da P. Carlo... Egli passò: ma la sua memoria rimase in benedizione; anzi come i patriarchi si avvedevano della visita degli angeli alla luce che lasciavano nella loro dipartita, e allora si prostravano venerando lo spirito superno, così Casale, alla luce che circonfuse la bara del giovane cappuccino, intese tutta la grandezza della sua santità e s' inchinò davanti al feretro di un santo. Di un santo, perchè la tomba squarciando il velo all' umiltà del modesto frate, lasciò intravvedere la grandezza di quell' anima che informava quelle mortali spoglie. Il pianto che di primo tratto indicava il dolore immenso di un popolo dolente per la irreparabile perdita, si cangiò ben presto in lagrime

(1) Fascic. 1 Agosto 1898.

di riconoscenza per parte di mille beneficati che traevano al cimitero onde prestare alla venerata memoria di P. Carlo il tributo della gratitudine. Allora con voce di popolo, con lettere di sentimento, con pagine di affetto si scrisse la storia dell' umile cappuccino; allora il popolo da solo e con parola di verità dettò l'epigrafe sepolcrale e su quel tumulo fresco e benedetto il popolo vi scrisse: qui riposa un santo. — E P. Carlo nel cimitero di Casale vi dormì per anni parecchi il sonno della pace come dormono i santi che vanno gloriosi in cielo e benefici sempre sulla terra.

« Ma i suoi avanzi mortali non dovevano disperdersi nella polvere o passare negletti e confusi sotto la fredda zolla; raccolte da mani pietose in un sepolcreto dovevano essere riscaldati dalle lagrime calde e dai sospiri infocati di quelli che lo chiamavano - *padre* - perchè pure i figli dei figli sapessero alla lor volta ove si riposasse il benefattore dei loro avi. — Ecco perchè 29 anni dalla sua morte, osservati i prescritti della legge, si effettuò il voto di tutti, trasportando le venerate ossa ai piedi di quell' altare, ove vivente, P. Carlo aveva tanto pregato e benedetto. E qual giorno fu mai per Casale il 4 maggio! (1898) — Ben dissi che non fu un trasporto funebre, ma un trionfo del merito; perchè quando tutto un popolo sospende i lavori nel maggio, quando gli operai lasciano le officine, e, veramente solidali nella pietà, vogliono che quel giorno sia di festa; quando tacciono le macchine e stanno chiusi gli stabilimenti, e tutta una borgata di sette mila abitanti, consacra una intiera giornata alla memoria di un umile frate, è mestieri si confessi che i beneficj ricevuti sono ben grandi e vogliono un merito straordinario nel benefattore. — Giorno veramente indimenticabile il 4 maggio! Sotto ad un cielo fattosi limpido *inaspettatamente* in mezzo del mattino, sorriso da un sole più lucente dell'usato, fra lo spirare dell'aere balsamico e di mezzo ad un'aure tutta di soave letizia, alle nove antimeridiane, solenne incedeva la processione dal camposanto alla parrocchiale. La croce ed i vessilli, delineandosi nell' atmosfera purissima, indicavano il percorso lungo lungo della sfilata, composta dalla gioventù bianco-vestita, delle confraternite locali, di una rappresentanza di cappuccini col loro provinciale e definitori, di tutto il clero di Casale e di altri sacerdoti venuti in buon numero da lontane parrocchie. Seguiva il cofanetto ben adorno, arieggiante alla trionfale, portato da quattro padri cappuccini fra uno sfarzo di lumi e una moltitudine di devoti, che prima si era pigiata nel cimitero, quasi

per ricevere da P. Carlo l'ultima benedizione in quel luogo di sua pacifica dimora. Suonavano a lutto i sacri bronzi, ma a quel suono lento e grave non era mestizia che scendeva nell'animo, non era dolore. Quel suono sembrava che in quel giorno si avesse un'arcana favella. Suscitava il pianto nella pupilla, ma destava in cuore fremiti di santa esultanza. — Casale era messo a festa negli addobbi che ornavano le finestre ed i balconi, e la processione vi entrava maestosa, fra due ali di popolo. Mano mano che passava il caro deposito delle benedette ossa, i pargoletti, che dal labbro materno appresero il nome di P. Carlo inviavano baci ardenti; le donne protendevano le mani quasi implorando grazie; gli uomini si chinavano, si prostravano, si inginocchiavano: era una gara di pietà, di venerazione. Dopo lungo percorso si entrò alla fine nella vasta parrocchiale messa a lutto: ma essa era già stipata di gente. Il cofano fu deposto su un catafalco superbo fra un trionfo di ceri; quindi si principiarono i santi misteri. Si pregava da mille e mille cuori con amore, con fede, con gratitudine. Al termine del sacrificio espiatorio, celebrato dall'illustrissimo signor prevosto di Casale, il M. R. barnabita D. Cesare Barzaghi recitò con frase sincera, calda ed eloquente l'elogio del venerato cappuccino, destando in tutti la più alta meraviglia di P. Carlo ed incitando all'imitazione delle di lui virtù. Quindi col medesimo ordine si proseguì al Santuario dei cappuccini. Ivi nuove preghiere, nuove esultanze, nuove commozioni, suscitate dalla parola robusta, infiammata del Rev.mo Proposto di Abbiategrasso, che a nome della rappresentanza espressamente venuta, ringraziava tutti delle sì solenni onoranze tributate al loro illustre concittadino; ed ebbe pure accenti inspirati a P. Carlo, perchè fosse largo a Casale di protezione; auspicando vicino il giorno in cui la chiesa segnandolo con parola autorevole nell'albo dei santi, lo presenterà ai fedeli fra gli incensi degli altari. — Le ossa di P. Carlo vennero deposte in un sepolcreto, scavato a sinistra di quell'altare, e propriamente in quel luogo ove egli ascoltava i bisognosi e impartiva la benedizione agli infermi. — Che dal cielo poi P. Carlo si piacesse della sua nuova dimora, ne sia prova che quel luogo addivenne un focolare nuovo di pietà, la meta di un concorso continuo di popolo e argomento di grazie novelle. E quì ben vorrei dire l'ultima parola sui prodigj che operò P. Carlo nella stessa giornata del 4 maggio, quasi a premio della gratitudine che Casale ebbe per la sua memoria. Ma lascio luogo ai documenti che quivi stesso verranno

pubblicati, pure accarezzando in cuore la certezza che non sarà questa l'ultima volta che mi sarà concesso di scrivere di un tanto confratello. »

P. Giovanni da Milano.

Il rumore di questi trionfi e delle grazie miracolose che l'accompagnarono e seguirono, fatti pubblici dagli *Annali Franc. di Milano*, conosciuti a Roma, destarono attenzione e vivo interesse presso il R.mo Mons. Mauro Nardi, Postulatore delle Cause dei cappuc., che dopo avuti più minuti rapporti non si ritenne dal manifestare una certa meraviglia come sino a quì non si fosse pensato ad avanzare domanda per la causa di beatificazione; e compiuti con grande sollecitudine i necessarii preparativi, dispose che fossero iniziati i processi canonici di informazione presso le Rev.me Curie di Milano e di Lodi. ove infatti si aprivano regolarmente i relativi lavori nel principio del seguente anno 1899. — L'antica divozione e il trasporto pieno di fiducia dei casalesi verso l'amato lor *Padre* risvegliatosi come fiamma riaccesa nella solenne occasione del trasporto, alimentata poscia dall'agitazione dei processi, riaprì, come sopra fu detto, una nuova fonte di beneficî celesti, che va scorgando senza interruzione dal cuore del benedetto Servo di Maria. A ogni tratto si ode narrare di anime sviate che raccomandate a lui si convertono; di infermi che disperati dai medici, riacquistano in breve la primiera salute; di lunghe malattie od incurabili in breve finite; di disgrazie imminenti scongiurate; di ajuti e soccorsi che giungono inaspettati; di conforti e consolazioni venute allo spirito, di cui si aveva troppo bisogno e che altrove non si ritrovavano; di affari che prosperano o si riavviano non si sa come e perchè. — Di tali fatti, che hanno carattere più o meno prodigioso, alcuni pochi furono raccolti ed allegati ai processi. I più restano a solo conforto delle anime e a nutrimento della fede del popolo casalese, che sospira vicino il giorno fortunato in cui circonderà di onori celesti il suo tanto amato Padre Carlo.

Gli Editori.

5. — **Celestino Spreafico da Bergamo** (1816-1876). — A 29 anni si fe' religioso: compiti gli studii, fu coadiutore all'ospedal grande di Milano, vi servì i colerosi e n' ebbe lodi speciali dal municipio di quella capitale; per molt'anni fu parroco nell'ospital de' pazzi in Astino di Bergamo. Ovunque e sempre mostrossi buon religioso, lodato specialmente pel suo spirito dolce, mite, conciliatore, a un bisogno anche lepido. Data l'occasione componea poesie di circostanza — nelle quali manca la forma; ma spesso fa capolino l'estro poetico. — Fu trovato morto nella sua celletta nel convento di Salò la mattina del 22 aprile 1876.

Mia conoscenza personale, relazioni di contemporanei e documenti municipali di Milano del 26 febbraio 1855, n. 3518.

6. — **Clemente Moretti da Ombriano** (1804-1880). — Ai 27 settembre nacque dalla civil famiglia Moretti; al battesimo fu chiamato Carlo, nome chè mutò in quello di Clemente il giorno 4 giugno 1827 indossando il ruvido saio del poverello d' Assisi, a Borgo S. Donnino; in quella transpadana provincia si fermò fino a che s'aprirono conventi in Lombardia. — Quì da noi venne occupato principalmente nel servizio degli infermi nell'ospitale civile della città di Crema. nel quale entrato il 1848 vi stette fino alla morte, quattro anni come coadiutore e 28 come parroco. — Questo ufficio sostenne con tanta ilare carità di animo che veniva riguardato come un padre universale, non solo dal povero popolo, ma ancora da persone di rispetto, ricchi e nobili; alcun de' quali. è fama, ritraesse dalle tortuose vie della malvagità ed avviasse pei sentieri della virtù. — I ministri di Dio specialmente a lui accorreano numerosi ad affidargli la direzione della propria coscienza. E nonostante quel peso delle confessionì di estranei, che sarebbe stato soverchio per un giovane sciolto da altri impegni, egli anche nella decrepitezza sosteneva tutto da solo l'altro non meno grave della cura spirituale dell'ospedale. — In mezzo a queste fatiche una penosa malattia, da lui sopportata con cristiana rassegnazione, troncò il filo di sua vita a' 17 settembre 1880, contando 76 anni dalla nascita, 54 di religione, 32 di cure parrocchiali.

Quanto fosse grande la stima e l'amore de' cremaschi al P. Moretti apparve nella celebrazione de' suoi funerali; poichè a solennizzarli e a pregar pace all'anima sua, accorsero i popoli fin dagli estremi confini dalla diocesi. La città rimase stupita al vedere lo

contrade così gremite di gente, come suol avvenire solo nelle più grandi e straordinarie circostanze. Pel trasporto della salma al cimitero, lo stesso municipio, non richiesto, offerse gratuitamente il più solenne tra i suoi carri funebri. E benchè i funerali venissero celebrati in giorno festivo, in cui i sacri ministri sono assai occupati nelle rispettive loro parrocchie, tuttavia a condecorare il trasporto, oltre l'affollattissimo popolo, accorse tanta copia di sacerdoti, che superava il numero delle parrocchie di tutta la diocesi. E per dar luogo a tutta la mesta processione di spiegarsi ordinatamente, venne fatta sfilare per tutto il giro della città, come quì costumasi soltanto ai funerali de' Vescovi. E questo spettacolo, non solo era gratuito, ma tutto spontaneo, avvenuto anche senza previi inviti. Era l'ultimo tratto d'amore del cuore de' Cremaschi per onorare la virtù dell'uom di Dio.

Mia scienza particolare e relazioni avute.

7. — **Emmanuele Fumagalli da Pioltello,** (Milano) (1857-1886). — Educato religiosissimamente, corrispose così alle cure materne, che, appena per l'età gli fu concesso, entrò nella Compagnia di Gesù, seguito poi da un suo fratello; le due sorelle si monacarono tra le suore di carità. — Per motivo di salute avendo dovuto uscire dalla celebre Compagnia, s'occupò per qualche anno ad educare la gioventù nelle scuole comunali; l'anno 1879 si fece cappuccino; nel 1883 professò solennemente, e fu consacrato Sacerdote a Salò, ove attendeva agli studii teologici. Chi scrive queste *Memorie*, l'ebbe ascoltatore di sue dommatiche lezioni, per circa due anni, ne' quali dovette ammirare in lui un costume proprio angelico, una sobrietà e aggiustatezza di conversazione, che riusciva di esempio e di stimolo a virtù pe' suoi condiscepoli, che lo veneravano, ne ascoltavano volentieri le savie e soavi ammonizioni. Era fornito d'ingegno assai perspicace e di felicissima ritentiva, quindi come una splendida aurora, facea sperare che la sua vita potesse essere uno splendore per la provincia. Ma ahi! che un fiero morbo annientò quel caro sentimento, che allietava il cuore, ed in un suo luogo vi pose un'acuta spina che gettò il lutto in tutti coloro che lo conoscevano. — Da Salò, con un suo condiscepolo, P. F. Camillo Giudici da Clusone, il quale pure era fornito di doti eccellenti, venne chiamato a Milano per curare la salute; e vi lasciarono ambedue la vita, Camillo ai 3 Aprile 1886, l'altro poco dopo ai 10 Sett.

8. — **Francesco Ceriani da Saronno** laico (1821-1889). — Al secolo Angelo, nel borgo di Saronno vide la luce il giorno 11 agosto 1821; ai 30 gennaio 1851 vestì l'abito religioso alla Nunziata, e ai 2 febbraio dell'anno dopo vi professò solennemente. — I suoi diportamenti eran così modesti, l'osservanza alle prammatiche così puntuale, il fervore nelle pratiche di pietà così vivo che i superiori lo fermarono al convento del noviziato, perchè servisse di modello e di maestro ai novizii laici, che aspirano professare vita cappuccina; apprendesse loro gli ufficii proprii dello stato laicale; colla parola e coll'esempio informasse i loro cuori a sentimenti di umiltà, di operosità, di preghiera, e a disposare la povertà professata colla carità nell'ufficio di cucinieri. — Egli pregava sempre, anche mentre faticava co' suoi novizii; non era però pesante la sua conversazione; anzi sempre allegro nel Signore; il suo fare giulivo e festoso invogliava altrui al divin servizio. In una parola era un religioso caro a tutti. Un colpo d'apoplessia ce lo tolse ai 4 febbraio 1889 dopo ricevuti tutti i conforti della santa religione; contava 67 anni e mezzo di vita naturale, 37 de' quali passati in religione, sempre al noviziato, prima alla Nunziata, poi a s. Maurizio di Lovere.

Mia conoscenza particolare.

9. — **Ferdinando Corsi da Chiari** laico (1786-1868). — A 19 anni chiese l'abito cappuccino; ma la tristizia de' tempi non permettendo di mandarlo al santo noviziato, servì molto fedelmente i Padri di Brescia in qualità di Terziario. Nel 1810 fu cacciato dal convento per la napoleonica soppressione; appena conobbe che si rimettevano i Cappuccini nel Tirolo italiano, v'accorse e fu mandato a Trento per la prova del noviziato e vi pronunciò i suoi voti solenni; fu poi mandato alla Badìa di Brescia nel 1837 coll'ufficio di questuante, che esercitò per più di sei lustri e fino alla morte. Il dover conversare per tanto tempo co' secolari, anzichè diminuire a lui la stima, gliel'accrebbe; tutti bramavano la sua conversazione; questuando per la città, Mons. Verzeri lo volle seco più volte a mensa. Egli era il perfetto tipo del vero laico cappuccino. — Osservanza esatta de' suoi doveri, vita austera, operosità instancabile, soavità di maniere, affabilità di tratto, semplicità di costumi, fervore di preghiera, che non gli permettea di lasciar mai le sue pratiche divote, impegno grande per sostenere il decoro dell'ordine, rispettosissimo di tutti; quindi sempre benveduto e caro ai suoi religiosi ed ai secolari; più caro a Dio, il quale chiamollo a go-

dere il premio del suo fedel servigio il giorno 26 maggio 1868, contando 82 anni di vita e 63 di religione.

Oltre la mia conoscenza personale, ho trovato buoni attestati sulla di lui virtù agli archivii di stato.

10. —**Giambattista Stecchetti da Bergamo** Capo-provincia (1831-1892). — Da genitori benestanti e ferventi cattolici, che allevarono nel santo timor di Dio la numerosa prole, nacque in Bergamo; al battesimo fu chiamato Luigi; percorse la carriera ecclesiastica. Già sacerdote e sagrista della parrocchia urbana di s. Alessandro in Pignolo volle imitare due suoi fratelli, che avean preso l'abito cappuccino (1). — Il nome di battesimo cambiò in quello di Giambattista. Al noviziato diè prove di fervore serafico, per cui presto gli venne affidata la cura de' nostri giovani: fu precettore per molti anni, maestro de' novizii, parecchie volte guardiano, e tre volte capo-provincia, cioè nè capitoli celebrati negli anni 1875, 1881, 1887. Come capo-provincia cooperò, con Padre Agostino Moretti da Crema (Vedi sua biografia) all' erezione di quattro conventi: Milano, Lovere, Brescia e Cremona; instituì in quello di Lovere un collegietto serafico pei giovinetti aspiranti all' ordine nostro.

Egli era umile, mansueto, pio, osservantissimo delle minime pratiche della religione, precedeva tutti coll' esempio; benchè di salute debolissima era austero con sè, parcissimo nel vitto. Avea perduto un occhio, dall' altro ci vedea pochissimo, per questo e per disturbi morali rinunciò (1887), sei mesi dopo l'ultima elezione, al provincialato, cui successe il primo definitore P. Cipriano; e ritiratosi al convento di Albino, fu preso da male cardiaco, da lui sopportato pazientemente, che lo condusse in fin di vita il 31 ottobre 1892, contando 61 anno di vita naturale e 36 di religiosa.

Mia conoscenza personale.

(1) I suoi fratelli cappuccini sono: P. Giulio, che andato alle missioni tra Grigioni, venne eletto Prefetto Apostolico, e morì nell'ottobre del 1897 (vedi sua biografia nel §. antec.). P. Guglielmo più volte guardiano, rinunciante una prima volta, 1896, al provincialato, al quale dai Capitolari si voleva, eletto invece Definitore, poscia nel 1899, voluto ad ogni costo dai Capitolari, eletto Provinciale.

11. — **Innocenzo Scalvinoni da Berzo** di Valcamonica (1844-1890). — Nato ai 19 marzo dell'anno 1844, al battesimo fu chiamato Giovanni. — Indizii irrefragabili ci assicurano, che la grazia di Dio prevenne in lui l'uso della ragione; conciossiachè bisognoso ancora delle braccia materne, fermavasi volentieri e a lungo dinanzi alle immagini di Maria e de' Santi: le contemplava, e mandava loro colla sua manina affettuosi baci. Davanti poi al Ss. Sacramento, allorchè dalle braccia della madre veniva portato in Chiesa, fissava gli occhi al Santo Tabeenacolo, ove sta riposto il Ss. Corpo di Gesù Cristo e traeva lunghi e ardenti sopiri (1). — Appena fan-

(1) Chi fosse ignaro de' sublimi misteri della grazia potrebbe meravigliarsi, udendo che un bambino, ancor privo dell'uso di ragione, possa dare tali segni esterni d'amore di Dio. Ma convien notare coll' Apostolo, che la grazia di Dio è onnipotente nè abbisogna del previo consenso dell'uomo. É certo anzi, che la grazia è quella che sola e sempre previene e dispone la volontà umana ad operar con merito. La sentenza opposta è condannata come semipelagiana. — Delle attestazioni, che abbiam fra le mani, sembra che la grazia prevenisse il nostro Giovannino per prepararlo a un vivere tutto eroico.

ciulletto Giovannino cominciava già a diffondere la carità che gli ardeva in cuore e studiavasi indurre anche i coetanei al ben operare, specialmente a fare orazione ed elemosina. *Avanti l'uso di ragione invitava anche me a pregare e far elemosina:* così depose il Sindaco di Niardo, signor Poli Cristoforo fratello suo materno (1). Ed una persona rispettabilissima che lo conobbe fin da' primi anni, finì col dire: *che Giovanni Scalvinoni non fu mai fanciullo.* — Era poi così ingenuo e caro, che tutti amavano la sua compagnia, godevano della sua conversazione; ed egli si industriava di condurre, specialmente i suoi coetanei davanti al Santissimo Sacramento, e là sfogava il suo cuore in fervorissimi affetti verso Gesù; e gli altri lo seguivano. — Amoroso con tutti, lo era principalmente co' sofferenti e co' poveri; volontieri privavasi del cibo a lui concesso, per distribuirlo a coloro, che più ne abbisognavano. — In una parola fin dalla fanciulezza veniva riguardato come un altro S. Luigi, e si invidiava all' avventurata sorte di sua madre. — Dimostrando il giovinetto tendenza agli studii, la buona madre lo affidò al collegio convitto di Lovere, perchè attendesse all' acquisto delle lettere. Mente svegliata, memoria pronta e tenace, profondità di sentimento, fermezza di propositi, assiduità d' applicazione, impareggiabile diligenza fecero sì ch'ei venisse riputato tra i primi per condotta e per profitto. Non per questo rallentò negli esercizi della pietà; anzi suo intendimento principalissimo era quello di perfezionarsi nella virtù. Ben conoscendo che questa vien da Dio, il buon giovinetto ogni momento, che avea libero, correa a prostrarsi dinanzi a Gesù Sacramentato. I superiori, che temevano di sua salute, più volte furon costretti andare a levarlo dalla chiesa. Amico di tutti, intimo co' soli superiori; colla sua assennatezza e co' suoi modi soavi spesso finiva a persuadere lo studio e la pietà anche ai meno arrendevoli. L' angelico sorriso, che al giovinetto Scalvinoni fioriva sul labbro, quegli occhi grandi e sereni, che dinotavano l' illibatezza dell' anima sua, quella perfetta calma, che leggevaglisi in fronte, quell' ingenuità e modestia nel tratto gli meritavano la stima de' compagni, che ammiravano in lui un' immagine del santo protettore della gioventù. —

---

(1) Vedi documenti mss. esistenti presso di noi, portanti le firme di n. 28 conterrieri capi famiglie di Niardo, tra le quali figurano quella del M. R. signor Parroco locale e del Sindaco sopranominato; autenticate coi rispettivi timbri parrocchiale e municipale.

Dolce e affabile sempre, diveniva severo e grave ogni qualvolta alcuno si faceva lecito di prounciare qualche parola meno modesta, o, come avveniva più frequente, sparlasse de' professori o de' superiori, o in qualsiasi altro modo, anche leggero, potesse entrarvi l'offesa di Dio. E questo forse fu causa, per cui alcuni pochi, forse un solo per animo cattivo, da altri per uman riguardo approvato, cominciarono a guardarlo di mal occhio, a sparlarne. Poi un po' alla volta velato il giudizio dalla passione, nel condiscepolo Scalvinoni essi non vollero vedere che impostura e ipocrisia; quindi a strapazzarlo e ingiuriarlo prima con parole, poi anche co' fatti. Due ne diremo, i quali vennero raccontati da testimoni oculari. — Nel dormitorio del collegio il letto del savio Scalvinoni era di fronte a quello di uno de' suoi contrarii; il quale una sera dopo averlo coperto de' titoli più disonoranti, adunati molto calzari, un dopo l'altro li scagliava in faccia al virtuoso compagno. Questi sempre paziente sopporta senza un lamento; anzi, quando colui ebbe finito, prese que' calzamenti e portolli a fianco del letto del suo offensore, acciò la mattina non penasse a ricercarli. — Un'altra volta più tardi, un compagno, acciecato dalla stizza, cacciatolo tra un letto e un altro, gli fu sopra con una tempesta di pugni. Il superiore, saputa la cosa chiama a sè il percosso, vuol da lui relazione sincera del fatto, onde procedere al meritato castigo. Il virtuosissimo giovane davanti al superiore accusò sè stesso d'imprudente, e scusò il compagno! — Questa per noi è prova di virtù eroica.

Passato al Seminario, il suo fervore ricevette nuova vita, gli esempii virtuosi de' suoi nuovi condiscepoli erano per lui tanti stimoli a camminare sempre avanti nelle vie della perfezione, ed egli credevasi indegno di tal compagnia; ma è certo, che se nella scienza rimase inferiore a nessuno e nella teologia fu il primo, negli esercizii poi della pietà, della preghiera e nel raccoglimento, tutti lasciava molto addietro. — Ripieno dello spirito del Dio della pace, evitò sempre quelle polemiche, le quali, più che altro, inaspriscono gli animi, raffreddano la carità e poco o punto giovano alla scienza. Però da' condiscepoli richiesto del suo parere sopra qualche questione, rispondeva: *Il professore ha detto così.* Se taluno insisteva per tirarlo quasi a forza nella questione, con simpatico sorriso, franco ripeteva la parola di Gesù Cristo a Marta: *Porro unum est necessarium.* — Ai chierici era un perfetto modello da imitare; essi ammiravano in lui, non solo una perfetta osservanza delle regole sta-

bilite, ma anche di ogni parola o desiderio espresso da superiori faceasi una legge.

S' avvicinava il tempo delle sacre ordinazioni, ed egli nonchè godere, era mesto: e finalmente si era risoluto di ritirarsi. Forse gli tornò alla mente quell'angelo, che presentossi al santo Patriarca de' poveri con un' ampolla di limpidissima acqua e gli diresse quelle tremende parole: *Per essere Sacerdote conviene essere più puro di quest'acqua.* Per cui volentieri avrebbe imitato quel Serafino della terra, col fuggire lontano dall'altare, temendo profanarlo: ma vi si oppose il suo direttore di spirito, il quale dovette usare di tutta la propria autorità per indurlo a lasciarsi imporre le mani dal vescovo. — Coadiutore dapprima della parrocchia di Cevo in Val Camune, Parroco e popolo andavan superbi di un tanto tesoro! Don Giovanni veramente fu una grande benedizione di Dio per quella parrocchia e per le circonvicine. Egli non solo sempre pronto a visitare infermi, ma amorosissimo con essi, confortavali con sì efficaci parole, che sembrava portasse via il loro male, e lasciavali consolatissimi. Egli pazientissimo ad ascoltare le umane miserie al confessionario, pien di carità a compatire il passato e di grandissimo zelo per impedire il male futuro. Egli dal pulpito animato sempre dall' eloquenza del cuore, che persuade e trionfa. Egli pieno di carità co' bisognosi, avrebbe dato via ogni cosa. Appena sua madre dimenticavasi di chiudere a chiave la dispensa. o la guardaroba, era certo di trovar mancato o cibi o qualche capo di biancheria: e la sua buona madre non sapea darsi pace. — Un giorno Don Giovanni (essendo in Berzo) fu a visitare un povero infermo; gli conforta lo spirito con argomenti di fede, di speranza, d'amore; poi corre a casa, e guardatosi ben intorno, non vedendo la madre, dà una fregatina di mani, va alla pentola, ne leva un pollo che bolliva dentro e via dall' infermo. La madre, che di nulla s'era accorta, tornata a casa s' affacendava ad aggiunger legna sotto la pentola, acciò il morto fosse pronto per l'ora del pranzo. Avvicinandosi questa, la buona madre leva il coperchio della pentola, vi immette la forchetta, per levarne il pollo. Oh sorpresa! Il pollo non c' è più: senza timore d'errare, si rivolge contro il figlio: *Ditemi, Don Giovanni, me ne avete fatta anche oggi una delle vostre?... Ma a questo modo come si fa a vivere?... Cosa mangeremo noi adesso?.... Oramai mi veggo condannata a non poter uscire più di casa, neanche una mezz'ora.* — Il figlio, lasciatala sfogare un po': *Calmatevi,* le dice con molto ri-

spetto, *calmatevi; se l'aveste veduto voi quell' infermo così sfinito, voi stessa sareste corsa ad ajutarlo. Noi che siamo sani possiamo accontentarci di un po' di minestra e polenta, del pane non ce ne manca. Poi vedete i poveri ci ottengono le benedizioni di Dio.* — Di questi casi se ne potrebbero raccontar parecchi.

Se la passava in chiesa in orazione tutto il giorno: solo ogni tanto, per sollevar lo spirito, passeggiava qualche poco in sacristia, leggendo frattanto la *Somma di S. Tommaso;* indi prostravasi di nuovo in orazione e fermavasi talvolta fino a sera. — Estenuato dal lungo digiuno e da quell' intensa applicazione, alcune volte ebbe a svenire e fu trovato in chiesa tramortito e disteso a terra, privo affatto dei sensi.

Passati appena due anni nella parrocchia di Cevo fu chiamato ad assumere l'ufficio di Vice-Rettore nel Seminario Vescovile. Che strazio fu per lui quella chiamata! — Essendo questo ufficio sì contrario alla timidezza del suo carattere, all' umiltà del suo cuore, e alla propensione del suo spirito che andava al raccoglimento ed alla quiete dell' orazione, se ne sentiva costernato; pure obbedì prontamente. - Sobbarcatosi a quell'ufficio, colle sante esortazioni e più col buon esempio stimolava bensì i seminaristi a camminare avanti nelle vie della virtù; quanto poi al correggere o castigare era un altro paio di maniche. — Se gli fosse stato imposto d' inginocchiarsi ogni giorno, anche ogni ora, davanti ai chierici e chiedere loro perdono, l'avrebbe fatto con cento cuori; ma correggere altri d' uno sbaglio era impossibile a lui, che reputavasi peggior di tutti. - Per quanto il Rettore del seminario lo esortasse ad usar rigore e forza nel riprendere; egli, con tutta la buona volontà di obbedire, non ci riusciva affatto, temendo mancar di carità. Qaando il Rettore chiamavalo perchè deponesse contro gli autori di qualche infrazione alle regole, egli confessava il colpevole essere proprio lui, e lui solo essere meritevole di castigo. La disciplina però nel seminario non ne scapitava; al timore, che nessuno potea avere del Vice Rettore, se eccettui il figliale, suppliva la stima; e il buon esempio facea il resto.

I superiori vedendo che lo Scalvinoni in quell'officio soffriva assai nello spirito e nel corpo, nel luglio del 1870 lo sollevarono da quel peso mandandolo vice parroco a Berzo inferiore, ove fermossi quasi quattro anni. Quì diffuse l'àroma di sue virtù coll'esempio, col confessare, col predicare e col conversare di cose di Dio massime colla gioventù: parea un s. Filippo.

Di fronte a Berzo, verso occidente sul versante opposto della valle, sopra un alto monte scosceso, dal quale si domina buona parte della valle, v' è un convento di cappuccini. chiamato della Ss. Annunciata. A questo sacro ritiro Don Giovanni volgeva spesso lo sguardo ed il cuore e sospirava. — Pregato lungamente e fervorosamente Iddio e sentendo sempre più chiaramente la voce del Signore, che ve lo chiamava, si risolse a presentare formale domanda al capo prov. de' cappuc. di essere accettato tra suoi. Appena ciò si seppe, sorsero difficoltà, ostacoli, contradizioni da ogni parte. L' arciprete, la mamma, i parenti, il popolo, tutti si opposero quanto poterono, presentandogli davanti il moltissimo bene, che avrebbe potuto fare fermandosi al secolo. Per lui acceso di carità, faceano gran senso queste ragioni; poi abbandonare la cara madre, che già cominciava ad invecchiare, quella madre che s' era sacrificata pel suo bene; avea pur diritto d' essere assistita da lui nella vecchiezza. Questo pensiero tormentava il cuore del figlio amoroso prima di abbandonarla, e molto lo straziò anche dopo vestito l'abito religioso.

Chi reputava soverchiamente timido e irresoluto il nostro Don Giovanni, ebbe campo di ricredersi, vedendolo irremovibile. Conosciuta la volontà di Dio, volle seguirla a qualunque costo. Accettato, siccome la curia vescovile perseverava a negargli la necessaria testimoniale, egli in persona portossi a Brescia, e inginocchiatosi davanti a Monsignor Verzeri, pregò tanto, che il cuor paterno del Vescovo ne fu commosso; ed egli colla certezza di poter seguire la voce di Dio, tornò a Berzo giubilante. Mistero del cuor dell' uomo! Giubilava l'anima sua vedendosi aperta la via al chiostro, e al tempo stesso soffriva acerbamente nella parte inferiore di sè; sostenne dolorosa, atroce guerra; il cuore gli sanguinava; ma la parte più nobile trionfò pienamente. — Con grande gioia del suo cuore il giorno 16 aprile dell' anno 1874 vestì l' abito cappuccino, nella qual funzione il nome battesimale mutò in quello di P. Innocenzo.

Fin da' primi giorni del suo noviziato apparve un perfetto cappuccino; egli esattissimo nell'osservanza delle pratiche anche più minute, egli il primo nel disimpegno degli ufficii più umili, nello studio di rendersi il più povero; egli insuperabile nella dolcezza del tratto, nella mansuetudine, nell' affettuosa carità verso i connovizii. Persuaso di essere gran peccatore, stimava un dovere per se servire a tutti. — Sacerdote com' era pregava i giovinetti connovizii che lasciassero a lui l' incarico di scopare i luoghi immondi. — Nel no-

viziato de' cappuccini c'è la santa consuetudine, che i novizii tutte le mattine, prostrati a terra, abbiano a correggersi reciprocamente con grande carità de' loro difetti. In questa pratica risplendeva meravigliosamente la virtù del P. Innocenzo; poichè alle correzioni fattegli rispondeva con tali care parole di gratitudine, che ben manifestavano la gioia del suo cuore riconoscente al suo correttore. Per questo, i più anziani, quando la prudenza non permettesse di correggere direttamente qualche novellino, battevano la sella e questa era sempre il Padre Innocenzo. Ed eran così cari e proprio uscenti dal cuore i suoi ringraziamenti, che invogliava tutti a fargli la correzione. — Venuta poi la sua volta di correggere altri, non avea mai una parola da dire de' connovizii, per cui finiva sempre col dimandar perdono de' proprii scandali e pregarli della grande carità di correggerlo sempre più. — E questi non furono fervori passeggieri di noviziato, ma consuetudini sempre meglio esercitate in tutto il corso di sua vita. — Compiuto l'anno di prova, strettosi a Dio con somma gioia del suo cuore co' tre voti di religione, venne poi dall' obbedienza mandato successivamente in varii conventi, cioè ad Albino. poi a Crema, indi a Milano, ultimamente alla Nunciata di Borno, ed egli in ogni luogo lasciò meravigliosi esempi di virtù.

Suo spirito di umiltà. — Per assicurarsi di fondare sul sodo l'edificio della propria santificazione il P. Innocenzo pose gran sollecitudine a fin d' acquistare quella virtù, che è fondamento a tutte le altre e divenne ammirabile. Egli tenea ognor rivolto l'occhio alle proprie imperfezioni, alle miserie naturali e morali dell' umana natura, e insieme meditava ogni giorno le infinite perfezioni di Dio, i meravigliosi esempi di virtù lasciatici dal nostro divin Redentore; e da questa antitesi, tremendamente umiliante a chi la sa ben comprendere, ne cavava sì basso concetto di sè, che gli faceva amare le umiliazioni; e ingiuriato credeasi trattato proprio secondo i suoi meriti. - Un tale gli dicea un giorno: *Quel vostro nemico, che in collegio vi perseguitava, fece pessima fine.* Cui egli rispose: *Oh no! non ho mai avuto nemici io, e fui sempre trattato meglio di quel che mi meritava.* - All'Annunciata di Borno, ove passò quasi tutta la sua vita religiosa, i devoti bramavano esser benedetti dal P. Innocenzo: ma egli memore dell'insegnamento dell Apostolo: che è il maggiore, che benedice il minore, - sfuggiva quell'atto, e solamente l'obbedienza espressa del superiore potea costringerlo a benedire altrui. -- Pose ogni studio per

comparire un povero inetto, privo d' ingegno, di scienza e di qualsiasi pregio naturale e sopranaturale. Diportavasi in modo, che quel suo allontanarsi dalla conversazione per tenersi continuamente unito a Dio, venisse giudicato effetto di mente inerte, ottusa, di apatìa di carattere. Iddio avea arricchito quest'anima prediletta di doni speciali, di mente aperta, di fantasia vivace, di cuore sensibilissimo, di spirito pronto e di suo vi avea aggiunto collo studio assiduo profonda dottrina ma fu così tenace, ingegnoso, sottile, perseverante nel nascondere sè stesso, che in parte riuscì nel suo intento. Non pochi, i meno esperti degli artificii de' santi, poterono venir tratti in errore. In errore, abbiam detto, e con ragione; poichè impostogli talvolta per obbedienza di salire il pergamo senza avere un minuto di tempo per raccogliere le proprie idee, obbediva e faceva discorsi da stupirne anche le persone dotte. Altre volte mandato quasi improvvisamente a predicare in parrocchie piuttosto difficili per le condizioni morali dell'uditorio, attraeva sifattamente le turbe che non videsi mai in detti luoghi tanta affluenza alle prediche ed ai Sacramenti. - Un religioso congratulavasi con lui per la buona riuscita d'una sua missione: il servo di Dio, appena s'accorge ove tendeva il discorso, l' interrompe dicendo: *Fratello, fratello, parliamo d' altro, perchè io sono molto inclinato alla superbia, le lodi mi fanno male.* — Egli era così insaziabile delle correzioni che per questo si raccomandava a tutti: ad un nostro chierico promise di recitare per lui sette *Salve Regina* per ogni correzione che gli avesse fatta. E questo proprio per un sentimento di profondissima umiltà, di un concetto vilissimo che avea di sè.

Suo spirito di mortificazione. — Dallo spirito di umiltà non va mai disgiunto quello della mortificazione. Anche in questo il Padre Innocenzo fu molto più ammirabile che imitabile. Le austerità comuni i lunghi e quasi continui digiuni, il cibo povero, i sonni interrotti, il duro giacilio, e tutte le altre mortificazioni proprie dell' istituto e del noviziato, erano ben poca cosa per lui, così ardentemente bramoso di patire e d' essere crocifisso con Gesù Cristo. Persuaso d'essere gran peccatore, credeva un obbligo per sè il patire; quindi sempre pronto a contrariare la propria volontà in modo, che nessuno potè mai comprendere da qual parte inclinasse; in tutto e totalmente pendeva dal volere de' superiori. Mortificatissimo poi negli occhi, che in convento e fuori teneva sempre rivolti verso terra;

mortificatissimo nella lingua, parlava solo per assoluta necessità; sfuggiva quel breve sollievo concesso anche ai religiosi dopo aver preso il cibo; mortificatissimo nella gola a segno da non concedere al suo palato neanche la minima soddisfazione, amareggiandolo anzi col masticare assenzio, che infondeva anche ne' cibi e nelle bevande. Alla pubblica mensa poi era una compassione a vederlo; non toccava mai pietanza, qualunque fosse, a meno che non l'obbligasse un precetto del superiore; s'accontentava e gli parea fin troppo, d'un po' di verdura malcondita: della minestra avrebbe mangiato mai per serbarla ai poveri; comandato ne predea due o tre cucchiai e punto lì. — Temendo che il senso avesse a trovare qualche appagamento dal cibo, egli mentre mangiava, senza farsi scorgere, andava tormentando co' denti la lingua e le labbra sino al sangue. — Di sua salute non davasi cura alcuna. — Tormentato da gravi e continui incomodi, non se ne dava pensiero. Spontaneamente non accostossi mai al fuoco per riscaldarsi, neppure ne' più intensi rigori del freddo; benchè fosse di ritorno da viaggi fatti per monti co' piè nudi e insanguinati in mezzo al ghiaccio e alla neve. Quanto a flagellazioni e cilizii, non avrebbe avuto modo e misura, se non fosse stato regolato dall'obbidienza. — Al suo corpo negava il necessario riposo. Alcuni suoi confratelli credono che in ciascun ora della notte si levasse dal misero lettuccio. Ripreso di ciò dal superiore, si scusò dicendo: *che egli non potea dormire più di mezz'ora.* — Portava sempre cilizio alla vita; ottenuto una volta il permesso di usarne a modo suo, se lo strinse talmente ai fianchi, che tutte le punte gli entrarono nelle carni, e così stretto che gli toglieva anche il respiro. — Il convento dell'Annunciata è posto su d'un'altura, che si raggiunge da un sano appena dopo un'ora di ripida salita, è una vera penitenza anche pe' robusti; ma il P. Innocenzo sempre infermiccio, quando avea a salirla da solo, si caricava le spalle d'un grosso macigno e così moltiplicavasi la pena. Anche nel praticare la *Via Crucis* in coro, assenti gli altri, caricavasi le braccia di voluminosi e pesanti breviarii e diurni; scoperto da altri e richiesto del perchè, subito rispose: *Per tener desto il pensiero dell'enorme croce, che co' miei gravissimi peccati ho fabbricato sulle spalle di Gesù.* — Assalito nella calda stagione da nojosi insetti, se li lasciava camminare tranquillamente sul volto; ne ricevea volentieri le punture, fossero pur zanzare, mosche cavalline, tafani, ecc., per cui alle volte avea la faccia orribilmente deformata, I religiosi n'erano spaventati; ed

egli: *Oh è niente, niente, cosa passaggera.* — Per amor di patire, ai piè avea sandali tutti rattoppati; il superiore compassionandolo, senza esserne richiesto, lo provvide di un nuovo paio, ma egli non li volea usar mai; i vecchi si sfasciavano da ogni parte, e il servo di Dio prendeva il permesso d'aggiustarli da sè, con tal pretesto cacciava de' chiodellini nella parte inferiore della suola, la punta de' quali facea sporgere nel sottopiede cosicchè camminava sulle punte dei chiodi, e gli si vedevano i piedi grondar vivo sangue. A dir tutto in breve, egli era tormentato dalla febbre de' patimenti, e se n'era fatta una legge. — Leggiamo nel libro de' suoi propositi: *Io co' miei peccati ho fatto sudar a sangue Gesù.... dunque devo ora consolarlo.* - E dopo il ritiro fatto ai 4 ottobre 1880 scrivea: *Ho conosciuto il bisogno di prostrarmi sotto la Croce.* - Ed anche: *Gesù è da tutti offeso nel mondo, tocca a me a non lasciarlo solo nell' afflizione e tenergli buona compagnia.* - Trovavasi nel fiore della virilità e s'era ridotto ad uno stato di tanta debolezza da far compassione; a quarant'anni avea la persona così curva, che ne mostrava ottanta; le ginocchia gli tremavano sotto per debolezza; spesso stava per cadere. I secolari moveansi a compassione e divozione insieme, vedendo quella persona così scarna e distrutta.

Suo spirito d' orazione. — Il P. Innocenzo non è uno di que' santi che Iddio conduce per vie di grandi straordinarie azioni, che attraggono l'ammirazione del mondo. Egli dovea santificarsi nel silenzio e nel nascondimento. Dio solo, e in parte, coloro che ebbero la fortuna d'essergli famigliari, furono i testimonii di sua virtù; simile alla luce pacifica e raccolta di una lampada, posta ad ardere davanti al santo tabernacolo in qualche angolo dell'altare, che ardendo per Dio solo, non illumina se non quelli che le sono vicini e ad essa rivolgono lo sguardo. Santità tanto più grande, perchè affatto secreta, a Dio tanto più cara, perchè nota a Lui solo. — La vita del Padre Innocenzo fu principalmente una vita di orazione; per questa usò uno studio intenso, un lavoro infaticato, un'annegazione inesorabile, un morire continuamente a sè stesso durato ogni giorno, ogni momento e per tutta la vita sua. — Sappiamo da documenti: « che quando dal collegio e dal seminario tornava a casa per le vacanze, prima di presentarsi ai parenti, alla madre, s'indirizzava alla chiesa e fermavasi per due ore in orazione davanti al ss. Sacramento, all'altare di Maria ss. e a quello di s.

Obizio...,» Avea dunque poco amore per la madre sua....? L'avea grandissimo.... tanto che al Noviziato una delle più crudeli, delle più angosciose lotte ch'ebbe a sostenere fu questa tenerezza verso la madre, che arrivava a segno da cadere nelle medesime debolezze a cui vanno soggetti i fanciuletti di 7 anni; tanto che i Superiori ed i connovizii avevano non dirado occasione di dargli la berta. Ma sapeva combattersi e vincersi.... e sacrificare sull'altare dell'amor di Dio sì ardente affetto. La virtuosa madre, anzichè dolersi di questa preferenza, se ne compiaceva e andava superba di un tal figlio.

La sua giornata era una continua preparazione e ringraziamento alla Messa; spesso impiegava nell' orazione quasi intere le notti anche nel più crudo inverno.

Tolto quel tempo brevissimo, che, come abbiam veduto, concedea al riposo per obbedienza, tutto il rimanente era da lui consacrato alla salmodia, alla meditazione, agli esercizii di pietà; insomma alla preghiera. Passava in chiesa o in coro tutta la giornata; anche fuori del luogo sacro pregava sempre, non solo mentalmente ma oralmente, camminava continuamente alla presenza di Dio; s'era fatto così abituale l'uso delle giaculatorie, che applicato dall' obbedienza in occupazioni materiali, non smetteva un istante di pregare. In quei brevi momenti che doveva per obbedienza starsene in conversazione e generalmente quando parlava con altri, mentre sembrava che fosse intento al discorso la sua mente ed il suo cuore erano con Dio, e le sue labbra lievemente si movevano e sussuravano preghiere. Perfino mentre parlava lui stesso, intercalava sommessamente alle proprie parole delle giaculatorie ed ogni piccola pausa era riempiuta da quel lieve mormorio, delle labbra, da cui per la lunga abitudine non poteva desistere: sicchè non è esagerazione l'affermare che non passava il breve intervallo di cinque secondi senza che egli pregasse. Avea inculcato anche ai giovani suoi discepoli (1) di esercitarsi nelle giaculatorie ad ogni movimento del corpo. — In chiesa poi era più ammirabile, che imitabile l'atteggiamento, con cui stava prostrato davanti a Dio; nessun altro avrebbe potuto durarvela un quarto d'ora; col corpo abbandonato al proprio peso senza appoggiarsi mai,

(1) Per assai breve tempo la durò nella scuola, e da questa come da altre mansioni si dovette dopo breve prova dispensare perchè lo spirito della preghiera l'aveva assorbito in modo di farlo incapace d'applicarsi con qualche frutto ad occupazioni esterne.

pendente notabilmente da una parte e fuori affatto d'ogni legge statica, le lunghe ore stava immobile davanti a Dio. Chi lo reggeva e dove trovava le forze per sostenersi in quella quasi impossibile positura? Era il fervore stesso di sua orazione; era come l'assorbimento nelle cose celesti di tutte le sue potenze, che lo rendeva insensibile ad ogni altra sensazione; era lo slancio e l'espansione dell'anima sua, che staccavasi da sè per stringersi al suo Dio. — Bisognava poi vederlo, quando credendosi d'essere solo, lasciava che liberamente si espandesse la fiamma celeste, che dentro lo divampava; allora il fuoco gli scintillava dagli occhi, i gemiti gli uscivano profondi dal cuore; l'ardore de' sospiri, la fiamma del volto ben davano a conoscere ch'egli non apparteneva più alla terra. — Oggetto principale delle sue contemplazioni era la passione acerbissima del Figlio di Dio; oltre le replicate quotidiane meditazioni, riandava col pensiero i patimenti di Gesù col santo esercizio della *Via Crucis*, che pietosamente ripetea cinque ed anche sei volte al giorno. Il Ss. Redentor nostro, qual memoriale di sua passione e morte ci lasciò il Sacramento dell'altare; ed il P. Innocenzo era sempre là davanti a Gesù; non potea staccarsene. — Un superiore, temendo della di lui salute, gli proibì d'entrare in chiesa o in coro fuori delle ore prescritta a tutta la comunità. Egli obbedì; ma avea là il suo cuore, epperò come e quanto dovea far violenza a sè stesso! Impeditagli l'entrata, s'andava aggirando lungo le pareti esterne della chiesa, onde essere il meno lontano, che gli fosse possibile dall'oggetto del suo amore e quando credeva che nessuno il vedesse prostravasi sulla porta e gemendo e sospirando d'amore e di dolore si proclamava degno di aver meritato un tanto castigo. Il cuore però non era pago, anzi soffriva violenza. L'amore che è industrioso, non potendo reggere a quella lontananza, prega il superiore di permettergli di pulire i banchi della chiesa, i quali, dicea egli, n'aveano tanto e tanto bisogno. Ottenuto il permesso, tutto il tempo, che avea libero, impiegava in chiesa a pulire, ripulire e tre e quattro volte que' poveri banchi e gli altri arredi della chiesa. Non finiva mai, perchè intanto stava dinanzi a Gesù. — Il superiore, senza essere un'aquila, capì e levò la fatta proibizione. Quel giorno fu per lui di paradiso, gli si allargò il cuore dalla gioia, sembrava gli volesse saltar fuori dal petto. Era l'amore che lo portava a grande violenza davanti a Gesù, ve lo tenea là fermo quasi continuamente prostrato a' suoi piedi - Ma il servo di Dio di quella fiamma pareva non si ac-

corgesse, ed era anzi sempre in preda ad un angoscioso timore di cadere in peccato, e quel timore lo facea tremare da capo a piedi, come s. Antonio nel deserto. Amore e fede gli facean conoscere quanto orribil cosa sia il peccato, e per sostenersi reputava suo dovere star sempre davanti a Gesù. - Quando veniva mandato in lontane parrocchie per celebrare la mattina seguente, egli dopo lungo alpestre viaggio, arrivato sul luogo, stanco e trafelato, andava difilato alla chiesa, s'inginocchiava in qualche angolo davanti al Ss. Sacramento a pregare fino a notte avanzata; avvenne anzi talvolta di essere stato chiuso in chiesa inavvedutamente; avrebbe potuto farsi aprire, essendo contigua la casa parrocchiale; non se ne curò punto; alla mattina fu trovato ginocchioni dinanzi al Ss. Sacramento. — Nella santa messa poi, e specialmente dopo la consacrazione sembrava un serafino, gli occhi di bragia, il suo volto era un impasto di luce e di fuoco, come l'arcangelo s. Michele dipinto da Guido Reni.

Suo zelo apostolico. — Dimentico totalmente di sè, era tutto per gli altri, ne sentiva i bisogni anche corporali, studiavasi in ogni modo di aiutarli. Sopratutto però egli, come bene più prezioso procacciò indefesso lo spirituale in ogni modo. Già quella pallida e smunta figura di cappuccino commovea col solo aspetto; le popolazioni accorrevano ai conventi, ove egli si trovava, con quel sentimento, con cui si correrebbe a vedere un santo venuto dal cielo. Per cui la sola vista valea una predica. — Molto più giovò colle parole e colle opere; colle parole in prima, perchè se la necessità trattenevalo talvolta in conversazione, le sue parole erano sante, sì in convento che fuori, e religiosi e secolari tutti esortava al bene e al meglio. Poi coll'opera del sacro ministero del confessionale e del pulpito. Dal confessionario in prima esercitò una efficacissima missione; quanto rigido con sè, altrettanto tenero e compassionevole cogli altri; era il buon pastore, che trova la pecorella smarrita, la bacia, se la stringe al seno, se la reca sulle spalle per riportarla nell'evangelico ovile e salvarla. Dal suo labbro mai usciva una parola aspra, neppure all'udire certe miserie narrate con glaciale indifferenza. Avea un accento da inspirato, formole così proprie e pronunciate con tal sentimento, che altamente si scolpivano nella mente e nel cuore de' suoi penitenti. Basti dire: che i di lui più grandi ammiratori sono appunto i suoi penitenti.

Benchè la malferma salute non gli permettesse d'esercitarsi molto nella predicazione, come sarebbe stato suo vivo desiderio; pure molto egli giovò dai pulpiti.

Fornito di coltura e di profonda dottrina, avrebbe potuto presentarsi sopra qualunque pulpito; ma amò spezzare il pane della divina parola ai semplici, predicando solo Gesù Crocifisso. Parlando univa la semplicità di un fanciullo all'umiltà del provetto religioso; e questo suo fare tutto speciale avea tale impronta di santità, che commovea i popoli a compunzione. *Ha detto cose comuni e così alla buona, eppure ci ha interessato tanto;* diceano i sacerdoti dopo averlo udito. Sul popolo poi otteneva tali effetti, che all'eloquenza de' più forbiti oratori non è dato sperare. Un venerando parroco scriveva: *Ebbi a predicare nella mia parrocchia missionarii ed esimii predicatori; ma tutti furono ben lontani dal riportare quel frutto, che il P. Inncenzo ottenne con pochi e semplici discorsi.* — Talvolta cavava le lagrime agli uditori; egli stesso era così rapito in Dio, di cui dovea parlare, da non sapersi frenare dal pianto. Benchè sfinito di forze per digiuni, macerazioni, pel mal governo ch'avea fatto di sè stesso, e con voce esile piuttosto, parlava con tanto fervore, che n'eran commossi perfino coloro, cui per la lontananza non potea giungere intera la sua parola. Eccitava entusiasmo sacro nel popolo; e al suo convento giunsero attestazioni scritte de' parroci, che fanno molto onore alla di lui predicazione.

Ultima malattia e sua morte. — Molto ci sarebbe da dire sull'amore alla santa povertà del servo di Dio, che anelava a ricopiare in sè gli esempi lasciatici dal serafico Patriarca de' poveri; molto della sua eroica obbedienza, dell'angelica sua castità, ma la brevità ci sospinge. — Del P. Innocenzo tutti ammiravano la perfezione morale; e vedendolo così mal ridotto e distrutto, presentivano, che quella povera esistenza non avrebbe potuto durarla a lungo; nessuno però credeva tanto vicino il termine de' suoi giorni.

Il superiore della monastica provincia impose al servo di Dio di predicare i santi esercizii alle due famiglie religiose di Milano e di Albino verso la fine del 1889. Un tal comando fu come un bottone di fuoco al cuore dell'umilissimo Padre, che non bramava che di tenersi nascoto. Obbedì come sempre; scese dalla sua valle, compì la sua missione alla religiosa famiglia di Milano colla festa dell'Immacolata Concezione, trattenendola quattro volte al giorno co' suoi

discorsi; ma con uno sforzo estremo per parte del predicatore, perchè i polmoni rifiutavansi al loro ufficio. — Non curante affatto di sè, portossi ad Albino per compiere l' obbedienza. Cominciò, come se nulla fosse; ma il terzo giorno lo sforzo era tale, che mettea compassione; gli fu imposto di smettere, e fu trasportato al convento di Bergamo per curarlo. — Già da qualche tempo chi l' osservava da vicino, dovette notare in lui qualche cosa di insolito; poichè egli, così attento a nascondere le cose, che passavano nell' anima sua, lasciava trasparire dal suo sguardo de' lampi di una gioia profonda, di una esultanza sovrumana; forse l' anima sua sentiva d' esser vicina al possedimento del Sommo Bene. — Qual sia stata la rassegnazione, la pazienza, l'esercizio d' ogni più sublime virtù, è più facile immaginarlo, che descriverlo. Il suo letto era veramente una scuola d' altissima perfezione, nessuno potea avvicinarsi al caro infermo senza sentirsi vivamente intenerito. Mai alcuna nube venne ad offuscare quella fronte; obbedientissimo sempre al medico, al superiore, all' infermiere; d'una cosa soltanto lagnavasi: *che si prendessero troppa cura di lui, che n' era tanto indegno.* A chi l' interrogava come si sentisse, rispondeva sempre: *Bene, proprio bene.* Difatti era alla vigilia del suo celeste sposalizio. Avea mai esternato alcun desiderio; ma negli ultimi giorni pregò di lasciarlo solo il più possibile: bramava rimaner solo soletto con Dio.

Era così quieto, che udite anche le sue ripetute asserzioni di star bene, alcuni, dolci di sale, s' eran persuasi, che non fosse ammalato; ma la malattia precipitava, e richiese gli ultimi sacramenti, che ricevette con calma e fervore indicibile; accompagnò egli stesso le preghiere dei moribondi, e tutto sereno e assorto in Dio, alle ore 10 e tre quarti del giorno 3 marzo 1890, egli spirò; lasciando nel dolore i suoi confratelli, che ad una voce proclamavano d' aver perduto un santo; confortata la pena dalla dolce speranza d' avere acquistato un nuovo protettore in cielo. — Nell' acconciare il suo corpo per la sepoltura dovettero inorridire i religiosi a ciò deputati: poichè lo trovarono fracido e impiagato dal collo alle piante. — I suoi funerali furon modesti, conforme all' uso cappuccino, ma i suoi convalligiani lo vollero onorare.

Trasporto glorioso della sua salma. — Il Signore suole esaltare gli umili e farne conoscere la vera grandezza anche al mondo; e il P. Innocenzo che aveva sempre cercato di seppellirsi vivendo, fu

da Lui esaltato. Morto appena, e sparsasi la notizia, la sua Vallecamonica, testimone principale delle sue virtù, ne fu in sussulto ed in commozione. Un' ardente desiderio si pronunciò in tutta la valle di avere le venerate spoglie di colui che in vita aveva venerato come santo. Compite le dovute pratiche legali, il dì 28 settembre dello stesso anno veniva levato dal cimitero di Bergamo e trasportato in Vallecamonica. La sera di quel giorno arrivava la salma ad Esine. Deposta nella parrocchiale, il popolo se le accalcò d' attorno e non seppe staccarsene; tutta la notte la chiesa ne fu rigurgitante. Il dì 29, arrivata a Berzo, oltre immenso popolo, anche da luoghi lontani concorsero ai solenni uffici confraternite coi loro gonfaloni, moltissimo clero, parroci, monsignori. Furono calcolate a 14 mila le persone, accorse anche dalle più lontane parti della valle. Gli fu recitato un solenne elogio da Mons. Ercoli, già suo professore in seminario. — I giornali e periodici parlarono di lui; due biografie furono pubblicate a parte e corsero largamente nel popolo. — Il suo nome continua a risuonare glorioso. I fedeli con fiducia ricorrono alla sua intercessione — e parecchie grazie si raccontano e si assicurano ricevute per sua intercessione: ma noi per amore di prudenza le lasciamo. Se al Signore piacerà glorificarlo maggiormente, altri verranno a raccoglierle.

Le notizie raccolte in questa biografia le abbiamo tolte: 1. Dagli attestati e mss. stesi nella canonica di Niardo. — 2. Da attestazioni orali e scritte a noi da confratelli, che con lui fecero vita comune alla Nunziata. — 3. Dagli Annali Francescani di Milano dell' anno 1890, n. 9, 11, 14, 16, 19, 20, 22, 24. — 4. Dall' opuscolo: *Vita e virtù del servo di Dio P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo cappuccino;* dettato da Mons. Marinoni da Lovere.

12. — **Luigi Bonvicini da Brescia** Parroco (1819-1883). — Dalla civile e agiata famiglia de' Bonvicini nacque il 17 marzo dell' anno 1819; ed al fonte battesimale gli fu imposto il nome di Luigi, che poi conservò anche in religione. La buona indole e la mente sveglia potevano aprirgli le porte degli onori del mondo, come al fratello suo, che nella carriera dell' armi fu innalzato al grado di generale di divisione; ma la pietà avviò Luigi alla carriera ecclesiastica, e fu consacrato sacerdote: e anelando a perfezione maggiore, volle farsi povero cappuccino; ne vestì l'abito ai 30 marzo 1842, e l'anno dopo si offrì a Dio con voti solenni. — Ne' quarant'anni di vita cappuccina più volte fu innalzato alla superiorità e molto esercitossi nella apostolica predicazione, nella quale risplendeva principalmente per un suo bel modo di porgere nobile e chiaro, che facea correre in folla il popolo ad ascoltarlo. — Nel 1861 rimasto vacante il posto di parroco all' ospedal maggiore di Bergamo, il vescovo Speranza pose gli occhi sul P. Luigi, lo chiese ai superiori e l' ottenne per parroco di quel luogo pio. Posto sul candelliere, venne più ammirata la sua virtù; umile, fuggiva la propria lode; paziente nella contrarietà, prontissimo a tutti i proprii doveri; la castigatezza poi e la modestia nel conversare, la prudenza e la carità delle parole, la gravità del portamento, la gentilezza de' modi, l' affabilità e cortesia singolare, l'indole sua mite e dolce lo rendevano caro a tutti. Niente battagliero per natura e per virtù, non cedette mai ne' principii; seppe tacere e parlare secondo richiedeva l' interesse della verità. I ventidue anni di cura parrocchiale furono un continuo apostolato con tante migliaia d' infermi, colla sgraziata famiglia degli esposti, e si può dire con tutta la città, chè spesso veniva chiamato a confortar tribulati, metter pace tra congiunti, accomodar liti, assistere moribondi. Invitato, predicava nelle altrui chiese, tutte le feste nella propria; e parecchie ore di ogni giorno erano dedicate al confessare sacerdoti e secolari esterni. — La terza domenica dopo Pasqua dell' anno 1883 tesseva le lodi del Patrocinio di s. Giuseppe, e quattro giorni dopo, il 26 aprile, una giuliva commozione lo rendeva cadavere! Oh grande miseria dell' uomo, che la morte anche della gioia si serve per troncare il filo della vita. — Contava 64 anni dalla nascita e 40 di religione. — L' amministrazione dell' ospedale a proprie spese gli volle celebrare funerali solennissimi, ne' quali il dottissimo don Carlo Castelletti, allor vicario, ora proposto di s. Alessandro in colonna gli recitò un bel discorso di lode, che

venne poi pubblicato dalla tipografia di s. Alessandro di Bergamo. Mia conoscenza personale e orazion funebre sopra citata.

13. — **Lorenzo nob. Colleoni d'Albino** capo-provincia (1811-1887). — L'antica nobil famiglia De-Colleoni diede uomini grandi alla religione ed alla patria, dalla veneta repubblica ebbe onori e privilegi. Da un'agiata propagine di tal nobile famiglia nacque in Albino il nostro Padre agli 11 aprile del 1811 e fu chiamato Felice. I genitori deposero nel cuor del fanciullo que' semi di virtù, che a suo tempo svilupparonsi a gloria di Dio, salute del prossimo, onore di sua famiglia e della corporazione, cui volle ascriversi. — Compiuti gli studî liceali nel patrio seminario, portossi a Venezia per indossare l'abito cappuccino; l'annua probazione sostenne a Bassano, e a Venezia gli studî teologici. Consacrato poi sacerdote, l'invasione del morbo asiatico (1836) gli presentò occasione di mostrare l'eroica fortezza del suo petto apostolico; chiese per grazia d'entrar nel lazzaretto, stette impavido nel pericolo di morte, avvolgendosi tra colerosi qual madre co' figli, finchè durò il morbo desolatore. — Appena si ristabilirono i cappuccini in Lombardia, ottenne di tornare in patria (1841) e quì gli vennero affidati i più delicati e importanti ministeri della religione. Negli anni 43-46 fu guardiano e maestro de' novizii alla Nunziata; nel 46-49 guardiano e direttor dello studio a Crema, nel 61-64 e 72-75 guardiano a Salò; in cinque capitoli eletto definitore e tre volte capo-provincia, cioè dal 53 al 58, dal 64 al 69 e dal 84 all'87. Due volte parroco del grandioso ospedale di Milano, la prima dal 49 al 55, poi dal 58 fino a che i religiosi vennero surrogati nella cura dai preti secolari (1859). Nell' 83 assunse la parrocchia dell'ospedale di Bergamo. che tenne fino alla morte. Nella cura d'anime fu vero padre e pastore; la prudenza, la saggezza, la gentilezza, la nobiltà del tratto, la destrezza nel disimpegno degli affari gli conciliarono tanta stima, rispetto e benevolenza che avea libero l'accesso alle case de' nobili e de' ricchi, presso le autorità civili e militari; e di questa guisa trovava mezzi opportuni per asciugar lagrime, lenire dolori, consolare afflitti, pascere affamati. — È fama comune, ch'ei sia stato proposto in terna per un vescovato in Lombardia. — Dai superiori generali ebbe delicatissime missioni, che disimpegnò con universal soddisfazione. Trieste l'ebbe per 18 anni direttore del vasto monastero delle Madri Benedettine. E vi si sarebbe fermato sempre, se i superiori generali

per appagare i desiderii e le suppliche nostre, non lo avessero ridonato alla sua provincia. — Molte comunità religiose, alcune provincie cappuccine e i missionari della Rezia l'ebbero a predicare i santi esercizii; anzi i ministeri dell'apostolato esercitò instancabile fino all'estrema vecchiaia: e in essi risplendette la sua sapienza non meno che la sua pietà. — In convento precedeva coll'esempio nell'osservanza regolare sì di giorno, come di notte; parco nel vitto, padre amoroso, e dolce compagno a suoi correligiosi che l'amavano, e nell'infausta soppressione dei conventi (1868) gli cagionarono un conforto grande rimanendo riuniti o in conventi rivendicati o in ospizi a ciò provveduti.

Come suddito era sempre pronto all'obbedienza della quale diede un raro esempio sul finire di sua vita. Il municipio di Milano avea aperto alla *Senavra* un generoso ospizio ad un migliaio di sventurati, vittime delle venete innondazioni del 1882. La cura spirituale l'Arcivescovo bramava affidarla al P. Colleoni che trovavasi al convento d'Albino, non ancor ristabilito da grave malattia. Appena udita la voce del superiore, benchè mezzo infermo e più che settantenne, posesi in viaggio per la nuova destinazione; e per molti mesi fermossi ad assistere quegl'infelici ne' loro spirituali bisogni. Ma la salute più non reggendogli, prima che tutti fossero ripatriati, dovette tornare ad Albino, per curarsi di una bronco-catarrale, che pose in dubbio la sua preziosa esistenza. Non s'era ben rimesso in salute, quando per la morte del P. Luigi da Brescia, parroco dell'ospedal maggiore di Bergamo, i superiori si rivolsero ancora al P. Lorenzo; ed egli malatticcio e con settantadue anni sulle spalle, accettò il nuovo incarico. E quasi fosse poco, i capitolari adunati a Bergamo nell'aprile del 1884, lo elessero per la terza volta moderatore e capo della provincia. — Compiuto il terzo triennio di provincialato, affranto dalle fatiche e dall'età, continuò nel ministero parrocchiale dell'ospedal di Bergamo, conforme era desiderio de' superiori; finchè sentendosi venir meno le forze per vecchia epatite, venne consigliato di portarsi all'aria nativa per una cura; ove dopo due mesi e mezzo di patimenti, da lui sopportati con vera ilarità, chiedendo perdono di tutto e a tutti, l'anima del caro padre Lorenzo, fra le lagrime de' suoi confratelli, lieta facea ritorno al suo Creatore il giorno 20 del mese di luglio 1887. Avea 76 anni e tre mesi d'età naturale, 56 de' quali passati in religione.

I suoi funerali riuscirono uno spettacolo grandioso, edificante; e

tanto più caro perchè non compro coll' oro, imposto solo dall' amore e dalla stima pel defunto. Colla famiglia religiosa de' Cappuccini intervenne il numeroso clero d'Albino e delle circonvicine parrocchie; la locale numerosissima confraternita del Ss. Sacramento; una rappresentanza dell' onorevole Consiglio d' amministrazione dell' ospedale; i signori d'Albino, delle circonvicine parrocchie e de' villaggi circostanti, alcuni nobili anche della città e folla immensa di popolo dolente. L' accompagnamento poi al cimitero fu un' interminabile processione con cerei a profusione.

Il padre Lorenzo era molto amante dell'ordine da lui professato; a noi somministrò buone relazioni di religiosi, altre avea mandate al P. Paolangelo d' Olgiate Olona, come da sua lettera in data 9 febbraio 1848, esistente agli archivii provinciali.

Mia privata conoscenza e relazioni avute da altri e mss. agli archivii nostri.

14. — **Pio da Caravate** laico (1800-1867). — A vent'anni colpito dalla leva, fu posto nel corpo musicale come capo-tamburro. La sua alta e ben complessa persona colla splendida divisa e colla gran mazza d' argento nelle mani, quale allora usavano gli austriaci, ben lo discernevano da ogni altro; e molto più si distingueva e veniva segnato a dito per l'esatta e fervorosa osservanza delle pratiche di religione (1). Bramoso poi di raccoglimento, onde alimentare meglio la pietà, l' anno 1844 depose lo splendido uniforme per coprirsi dell'umile sajo cappuccino. Piantato nella casa di Dio fece in sè rifiorire le virtù proprie d' un perfetto religioso; vivissima la sua fede, sembrava penetrasse i misteri di nostra santa religione; la speranza in Dio illimitata, e veramente figliale, l' abbandono di sè nelle mani della infinita bontà divina; una carità ardente verso Dio, per la quale sempre ricordavasi di lui, anche nel tempo di manuali lavori; nell' orazione passava parecchie ore anche della notte, spesso vedeasi prostrato dinanzi al ss. Sacramento in profonda contemplazione della infinita carità di Dio verso dell' uomo; devotissimo della Regina degli angeli, la onorava con ispeciali preghiere, con mortificazioni,

(1) Sotto lo straniero i colpiti dalla leva aveano la libertà di praticare la religione, appresa sulle ginocchia della lor madre; nel nuovo governo i poveri militi la domenica tengonsi occupati in caserma fin verso mezzogiorno, impedendo loro l' adempimento dei più sacri doveri di religione.

con digiuni, con penitenze d'ogni maniera; ed adoperavasi con zelo per farla onorare ancor dagli altri. Nutriva amore e compassione pei poveretti, co' quali ebbe a trattare quasi tutta la vita condotta in religione nell'ufficio di portinajo; si studiava con vero zelo di soccorrerli ne' loro bisogni alla meglio che poteva, trattavali come una madre i suoi figli. Quanto caritatevole con altri, altrettanto era austero con sè; e destava compassione il vedere una vita tanto fatta, alimentata sì meschinamente e sì malamente. Non profittava di quel ristoro, benchè povero, che la carità somministra ai religiosi; unico suo alimento era un po' di minestra, avanzo di cucina, talor puzzulente, allungata con acqua, oppure erbe crude, mal condite, con un po' di polenta; e non prendeva altro: per vestito sceglica i cenci più disusati e rattoppati; nella cella e in tutto attorno a lui risplendeva la più alta povertà. Egli era a religiosi stessi un esempio più da ammirarsi, che da imitarsi.

Se il sistema di vita austerissimo, elettosi da questo fervente religioso per purificare e santificare sè stesso, muovea a compassione i suoi confratelli, il di lui conservare sempre allegro e più ancora la di lui morte felice sarebbe capace d'eccitare una santa invidia in ognuno. Non già ch'egli la passasse liscia, senza fare una crespa; che anzi una dolorosissima malattia lo tormentò per cinque interi anni, e negli ultimi sette mesi lo tenne stabilmente inchiodato nel letto, impedendogli qualsiasi moto anche minimo del corpo; per cui profonde cancrenose piaghe gli si apersero lungo la spina dorsale, con quegli spasimi che ognuno può pensare. Pure dalla sua bocca uscì mai un lamento, un sospiro; anzi sempre allegro e festoso. Il suo padre guardiano, che con amore l'assistette, lasciò scritto: « In quest'occasione conobbi realmente
» quanto sia dolce il morire d'un buon religioso. Non vidi mai no-
» vizio alcuno così contento, lieto e giubilante, nell'avvicinarsi del
» giorno di sua professione, quanto lo era fra Pio all'avvicinarsi del-
» l'ora estrema.... A quanti il visitavano, col volto il più ridente,
» ripetea: *Stiamo allegri, stiamo allegri, che abbiam poco viaggio*
» *a fare; siam vicini alla patria. Questo corpo è prossimo a*
» *disfarsi ed a lasciare in libertà l'anima mia; acciò se ne*
» *voli in seno alla divina misericordia.* — Talvolta non po-
» tendo contenere l'interna letizia, prorompeva in divoti canti e
» nelle più ardenti aspirazioni di presto partirsi da questo esilio,
» per abbracciarsi e stringersi in sempiterno connubio col suo Dio. —
» Non già che confidasse in sè stesso; di sè avea il più basso

» concetto, come fosse un gran peccatore; con grande sentimento
» di umiltà chiedea perdono ai presenti de' suoi scandali (così
» chiamava le sue austerità straordinarie) e di più pregava il su-
» periore, che a suo nome chiedesse perdono a tutti i religiosi
» della provincia (1). — In una parola tutti coloro che lo viddero
» negli ultimi mesi di sua vita, anche il medico curante, confes-
» sarono d'aver veduto un santo. E da santo morì agli otto gen-
» naio 1867, avea 66 anni e sei mesi; 22 e 8 mesi li avea pas-
» sati in religione ».

Mia conoscenza personale; relazioni avute e *lettera mortuaria* scritta dal P. Ignazio Pedrocchi da Rovetta.

15. — **Valentino Bosis d'Alzano Maggiore** Miss. (1830-1898). — Entrato nell'Ordine nel Nov. del 49 veniva ordinato sacerdote a 19 anni nell'ottobre del 53 e tosto pose tutte le sue forze e il suo bell'ingegno al servizio della chiesa e dell'ordine a mezzo del pulpito e della cattedra. Predicò con ottimo frutto e successo non solo nei borghi e nei paesi di campagna, ma nella stessa città di Milano. — Nel 62 venne destinato missionario nella Rezia, ove trovò un campo ancor più vasto al suo zelo. Dapprima fu parroco ad Almens nella Dumliasca, e poi nell'80 assunse il governo dell'importante e difficile parrocchia di Brusio nella Valle di Poschiavo. Lavorò da fedele ministro del Signore adoprandosi indefessamente a levare abusi inveterati per sostituirvi degne e sante pratiche, a prezzo di disturbi e dispiaceri suoi vivissimi. — In Brusio specialmente ebbe la consolazione di veder rifiorire col terz'ordine altre confraternite, sodalizj e divozioni. Vi riformì la chiesa di de-

(1) Questo perdono alla provincia fatto chiedere da fra Pio fu consiliato dall'anima piccola d'un suo confessore. Poichè avvien talvolta che certi direttori di spirito si persuadano, che la volontà di Dio sia proprio e in tutto conforme al loro modo di pensare; quindi finattanto altri opera secondo il loro genio, tutto è ordine, diversamente non possono aver pace, e forse non la lasciano godere altrui. Ma convien persuadersi, che il Creatore ha pur qualche diritto sulla sua creatura, e se a lui piace assegnarle una special via da battere, è inutile, spesso dannoso il volersi opporre; come pare che alcuno praticasse con fra Pio. — Un saggio direttor di spirito, secondo il nostro debol parere, non deve imporre il proprio gusto; ma studiar bene in prima l'anima, che prende a dirigere, e le di lei sante inclinazioni, per poi indirizzarla alla perfezione per le vie volute da Dio.

corose supellettili e la dotò d'un bel concerto di nuove campane. - Dinnanzi alla dolorosa vertenza incontrata in ambedue le parrocchie dell'unione scolastica, o cioè di una scuola unica che raccogliesse tanto i giovanetti protestanti che cattolici, egli da fedele e zelante sacerdote cattolico non poteva che opporsi come vi si oppose con petto forte e fare tutto che era in lui per stornare sì grande pericolo dalle pecorelle affidate al suo paterno cuore; ma riusciti vanni tutti i suoi sforzi per imposizione dell'Autorità Cantonale, con quella santa industria che lo accompagnò e distinse in tutta la sua vita, avvisò ad un bel ripiego per rimediare a quel gran male divenuto omai inevitabile, e raccolse alcuni giovanetti cattolici di svegliato ingegno e di buona volontà, e con sussidj faticosamente adunati fece loro compiere gli studj necessarj ad ottenere diploma magistrale, e così crear poi scuole libere cattoliche ove l'istruzione conservasse e favorisse la purità della fede.

Fermo sì al dovere e insieme forte e risoluto contro gli oppositori del bene, il distintivo del suo carattere era la dolcezza, la soave amabilità, resa più augusta e cara dalla pietà cristiana, che in lui abbondava anzi ridondava. È perciò che con dolore la Missione Retica e in particolare Almens e Brusio apprendevano la disgrazia del colpo apopletico che lo colpiva nel febbraio del 98 e lo conduceva al sepolcro nel susseguente marzo. Il Prevosto di Poschiavo ne diceva alla tomba un breve ma bell'elogio, e la sua salma veniva sepolta a Brusio il 20 dello stesso.

Vedi *Analecta Ordinis*. Aprile 1898, p. 126.

16. — **Vito Lazzaroni da Martinengo** (1859-1893) Miss. — A 17 anni entrava nel noviziato dei cappuccini all'Annunciata (1876) e vi aveva per maestro quell'austero religioso che fu il P. Felicissimo da Gualino, morto poi nelle Indie, missionario anch'esso, arciprete della cattedrale di Agra. — D'una vivacità tutta particolare di carattere e di spirito si diede a Dio dal bel principio con tutto lo slancio e l'ardore dell'anima sua. Sapendo d'aver a servirlo coll'istruire e convertire le anime, s'era di poi negli studj applicato con grande intensità alle lettere ed alle scienze, sì che in pochi anni divenne un saggio e fervente ministro dell'altare. Sacerdote appena, fu applicato all'insegnamento delle umane lettere; e pure disimpegnando questo officio con molta fede e vantaggio dei nostri giovanetti, e non rifiutandosi mai a quelle predicazioni che gli venivano dai superiori offerte, trovava tuttavia tempo di applicarsi a studj

più alti e più serii. Per suo esercizio, in pochi mesi, nei brevi ritagli di tempo libero dalle doverose sue applicazioni o rubato al sonno, aveva composto, un trattatello filosofico-teologico, che a quei pochi che poterono leggerlo, sebbene non ignari dell'acutezza di mente di P. Vito, tornò superiore di molto ad ogni loro supposizione ed aspettativa, quasi incredibile in un giovane di 30 anni, datosi agli studj solo a 18, e lo giudicarono degno dell' attenzione dei dotti; come verificarono giustissima l' osservazione fatta già da un suo lettore di teologia, che diceva: tra i tanti studenti da me avuti P. Vito è l'ingegno più forte ed acuto.

Pubblicato nel 1891 dai superiori l'appello per la Missione del Brasile, accettata allora allora dalla provincia di S. Carlo, P. Vito fu dei primi a corrispondervi, sebbene fresco da gravissima malattia che dopo averlo tratto all'orlo della tomba l'aveva lasciato quasi disfatto, e sebbene avesse ad abbandonar quì sola senza parenti e desolata la vecchia madre sua. — Accettato dai superiori partiva difatti poco dopo pel Brasile e come capo di altri cinque missionarj, quali erano P. Mansueto da Peveranza, P. Emiliano da Gogliono, P. Samuele da Seregno, frate Paolo da Trescore e frate Daniele da Clusone. Giunti al Brasile furono interinalmente addetti alla Prefettura di Pernambuco, già da anni tenuta da cappuccini d' altre provincie. — Se tutti, P. Vito in modo affatto particolare s' era dato con slancio ed energia generosa al lavoro evangelico. Dopo poco più di sei mesi, impratichitosi di quella lingua, partiva per una missione *volante*, la prima che si dava dai nostri, in uno di quei villaggi che giacciono nelle sterminate lande brasiliane. — Quanto vi abbia lavorato, affaticato e patito si può intenderlo da una lunga relazione, da lui stesso scrittta al termine di quella missione, durata un intero mese, e publicata poi nel fasc. 16 aprile 93 degli Annali Francescani (1).

(1) Ci permettiamo darne alcuni stralci. — « .... Il numero delle persone che assistevano alla missione era di circa 6.000 nei primi giorni .... negli ultimi mi pare di dir poco a dire che ascendevano a 15,000 .... Si fermavano cinque, otto. dieci giorni, poi partivano e venivano altri da 10, 20, 30 leghe di distanza .... sfidando le intemperie del tempo, i cocenti raggi d'un sole che abbrucia, il freddo di rigide notti e pioggie torrenziali e venti annebbiati... Dormivano a cielo aperto, abbenchè le notti fossero rigide, contentandosi per il vitto di pochi fagiuoli. misturati con farina di mandioca.... E fin dal primo giorno il numero dei penitenti era tanto grande, che avrebbe tenuti occupati da mattina a sera un venti confessori. Ma invece non eravamo che noi due; non ci fu un sol prete in tutto quel mese che ci ajutasse a confes-

Ritornato al suo convento e sotto la ali della sua cara Madre Maria, la *Nossa Senhora de Pehna,* che è famoso santuario e chiesa dei cappuccini in Pernambuco, ai piedi della quale (come scriveva alcuni mesi prima ad un suo confratello in Lombardia) egli ansiosamente desiderava di poter dormire il suo sonno eterno — dopo soli quindici giorni era assalito dalla terribile febbre gialla, facilmente preparata dagli immani strapazzi della prima missione; e passati quattro giorni di crudeli agonie, pazientemente e dolcemente portate, moriva ai 4 di marzo del 1893, meno d' un anno dal suo arrivo al Brasile, a 34 anni di età e 17 di religione.

La perdita fu dolorosamente sentita dal popolo Brasiliero, dalla provincia di S. Carlo, e da suoi confratelli missionarj. P. Carlo allora superiore colà dei nostri cappuccini lombardi, scriveva: « Ella

---

sare quattro persone entro tante migliaja che domandavano e supplicavano con lagrime di potersi confessare. E non erano beate .... erano giovani e donne di venti, venticinque, trenta e più anni, che ancora non si erano prostrati una sol volta ai piedi del confessore .... erano publici concubinarj e concubinarie che lasciato già il peccato ed abbandonata l'occasione venivano bagnati di pianto a chieder perdono delle passate lor colpe. E per cinque, sei. otto, dieci giorni aspettavano in digiuno fino a un'ora dopo mezzo giorno sperando di potersi confessare e comunicare. Ma la più parte dopo tanto tempo erano costretti a ritornare alle loro case senza la consolazione di potersi confessare, lavate però certamente nelle lagrime della contrizione. Noi abbiamo lavorato quanto potevamo; per lavorar di più sarebbe stato necessario essere uomini di bronzo, non di carne. Dalle 3 del mattino fino alle 10 di notte, noi eravamo impiegati nel sacro ministero, ad eccezione di quel poco tempo, che spendevamo in mangiare qualche cosa in tutta fretta. Almeno avessimo potuto riposare in quelle poche ore di notte, destinate al riposo. Ma la folla degli uomini, che non avendo potuto confessarsi la sera prima delle 10, vegliava tutta la notte davanti la porta della casa per essere i primi a confessarsi la mattina dopo le 3, e le carovane di gente che arrivavano e che partivano cantando lodi a Dio e a Maria, ci rendevano assolutamente impossibile il sonno tranquillo anche di poche ore. Però il Signore ci ha sempre ajutati ed io abbenchè non ancora climatizzato, per nulla accostumato al cibo brasiliero e la prima volta che mi assoggettava a tanto improbo lavoro non soffrii incomodi, *(bisogna però dire che fosse l'entusiasmo dello zelo che non glie li lasciava sentire perchè poco di poi vi lasciò la vita.)*.... Ma non sono le sole confessioni soltanto che quì tengono occupato il missionario;... oltre i battesimi... i matrimonj da accomodare.... Sopra 500 matrimonj da noi conchiusi, 400 erano di gente già *mansebada,* cioè publici concubinarj.... E oltre a questi matrimonj santi, sostituiti ad unioni riprovate, quante meretrici lasciarono in quella missione la vita di peccato e di scandalo, quanti uomini scacciarono di casa la compagna del proprio delitto, quante donne fuggirono dal proprio drudo.... Non parlo dei mariti divisi e riuniti alle lor mogli.... degli odj dimessi.... delle restituzioni fatte.... »

può più d'ogni altro immaginare come stia il mio cuore in questi giorni tanto vicini alla morte del nostro carissimo P. Vito! Passerà l' angoscia col tempo? No, M. R. Padre: la perdita di P. Vito per noi, nelle condizioni in cui ci troviamo, non è di quelle che fa piaga rimarginabile: solo lo può supporre chi non conosceva P. Vito. Talvolta dimando a me stesso se questa angoscia per la morte di P. Vito non sia tutto egoismo? No, perchè P. Vito non era necessario solo a me, ma alla nascente missione. Io piango in lui.... un consigliero dilettissimo.... ma la nostra squadra di missione piange la perdita irreparabile del suo capo, proprio nel momento che il cuore si apriva alla speranza...! Quanto costa alle volte il *Fiat voluntas tua!* » — I Diarj di Pernambuco lamentandone la morte ne fecero alte lodi.

Mie cognizioni personali e *Annali Francescani* dell' aprile e maggio 1893.

17. — **Vittore Pollak da Milano** (1821-1889). — Al secolo Leopoldo Pollak, nome celebre per essere legato alla facciata del meraviglioso duomo di quella metropoli, poichè l'avo del P. Vittore ne formò i disegni, presiedette all' erezione; per tacere di molte e molte opere egregie che ci lasciò. — Don Leopoldo, già sacerdote coadiutore in Vermezzo, per desiderio di maggior perfezione ai 15 ottobre 1851 vestì l'abito di cappuccino; e tra loro si distinse per austerità con sè stesso, per ispirito d' orazione, per carità verso il prossimo; sempre parco nel vitto, dopo molte fatiche, breve il riposo che concedeva alle stanche sue membra; prolungato era il suo pregare; alle molte ore di coro, prescritte al cappuccino dalle sue costituzioni, altre ne aggiungeva; qualunque messa si celebrasse fuori dell'orario prescritto, correva infallantemente ad ascoltarla; zelante della salute del prossimo, era instancabile al confessionario; indefesso e fervente dal pergamo; amoroso assistente agli infermi, per molti anni li servì nell'ospital grande di Milano, poi in quello di Bergamo; più volte si chiuse in lazzaretti epidemici, ne' quali portossi con tanta annegazione, noncuranza di sè stesso ed effusione di carità, che lo stesso governo italiano gli rilasciò un diploma d'onore (1) che per senti-

(1) Ecco il diploma: « Ministero dell'interno. — Attestato di pubblica benemerenza concessa a Vittore Pollak sacerdote per l' opera prestata durante l' epidemia colerica dell'anno 1884 nella provincia di Bergamo. — Roma, 31 dicembre 1885. — Il ministro Depretis. »

mento di modestia il P. Vittore tenne sempre nascosto. Soltanto dopo la di lui morte fu scoperto da suoi correligiosi, i quali lo esposero sotto vetro nella stanzetta della portineria del convento di Bergamo, ove era morto ai 18 agosto 1889. — Quest' atto di religiosa modestia ci piacque sì, da indurci a far di lui questa breve memoria.

CAPO VI.

Artisti della Provincia Milanese

PROEMIO.

I Raccoglitori dell' Ordine Cappuccino, intenti totalmente a descrivere virtù morali, l'opere di carità esercitate col prossimo, l' unione con Dio per amore, la quale perfeziona la povera nostra umana natura, e la innalza, la nobilita, la sublima fino a Dio; occupati da idee tanto alte credevano poco utile registrare memorie e meriti d' arte umana. — Poi coloro stessi, che al secolo esercitavano un' arte, quando risolvevano abbandonare il mondo e vestire abito Cappuccino, ponevano da una parte gli strumenti dell'arte loro, per applicarsi agli esercizii della penitenza, della carità verso il prossimo, della propria e dell' altrui santificazione, a procurare in una parola la maggior gloria di Dio. Benchè la solitudine del Chiostro giovi assai allo sviluppo e al perfezionamento delle arti, il loro occhio prendeva una mira molto più alta e sublime, la vita spirituale. Quindi piccolo il numero degli artisti Cappuccini proprio piccolo per sè stesso in realtà; ma tuttavia ancor più piccolo è quello che giunse a nostra cognizione per mancanza di memorie scritte. — E la breve lista che presentiamo in quest' ultimo Capo, lo diciamo noi in prima,

non è composta di autori sommi, che abbiano eternato il loro nome, innalzandosi sopra la comune.... Perchè dunque ricordarli....? Prima perchè il nostro secolo, tutto materiale, ne fa conto; poi perchè non è giusto sprezzare i mediocri; chi infatti potrebbe alzarsi fino al supremo gradino della scala, quando non esistessero gli intermedii? « I sommi giunsero sulla vetta poggiando sui mediocri. » — « Credette Cimabue nella pittura — tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido, — sì che la fama di colui oscura. »

Non imiteremo alcuni storici de' passati secoli, quei principalmente, che opprimono il povero lettore e gli tolgono il fiato con una filza di Eccellentissimi Dottori laureati chi in un ramo, chi in un altro; nel caso nostro sarebbon troppi, lo spazio non ce lo concede; poi, al nostro debole giudizio, la laurea non è gran che, mentre è risaputo che al capo d'alcuni in luogo della corona d'alloro, starebbe bene qualche altra cosa.

§. Unico.

SOMMARIO. — *Alessio da Cornate (intagliatore) — Ambrogio da Milano (ebanista) — Barnaba d'Appiano (incisore) — Biagio da Premana (meccanico) — Bruno da Milano (matematico) — Camillo Kaiser da Milano (pittore) — Cleto da Castelletto Ticino (architetto) — Damiano da Bergamo (organaro) — Felice Passera da Bergamo (medico) — Ferdinando da Varese (miniatore) — Francesc'Antonio Caneti da Cremona (pittore) — Francesco Zucchi da Belgiojoso (meccanico) — Francesco da Busto (orologiaro) — Francesco da Cedrate (ebanista-intagliatore) — Giacinto da Gazolo (intagliatore) Giorgio da Lissone (meccanico) — Girolamo nob. Sajano da Brescia (intagliatore) — Giuseppe da Montegrino (architetto) — Ignazio da Milano (ebanista) — Ilario da Romano Lombardia (pittore) — Illuminato da Zuccaro (intagliatore) — Luigi Cerioli da Crema (pittore) — Massimo da Cremona (pittore) — Michele da Bergamo (architetto pontificio) — Modesto da Colnago (ebanista) — Onofrio da Milano (architetto) — Ottavio da Oleggio (farmacista) — Raffaele nob. Stanga da Cremona (pittore) — Remigio da Bozzolo (pittore) — Serafino Bonini da Nembro (ebanista) — Stefano Solieri da Carpi (pittore e statuario) — Vigilante Trappa da Quinzano (orologiaro).*

1. — **Alessio da Cornate** (imtagliatore e tarsiatore) laico. — Fiorì nella prima metà del secolo XVIII; fu compagno del celebre f. Francesco da Cedrate, del quale diremo a suo luogo. — Di questo eccellente artista, perita la maggior parte dell'opera d'arte da lui compiuta e i documenti se pur ce n'erano, che la ricordavano, poco possiam dire.

Leggiamo a foglio 24 del Cronologio di Casalpusterlengo: « Alessio da Cornate, riuscito perfetto nell'arte, (con f. Francesco (1)) hanno fatti molti tabernacoli in diversi conventi, Orta, Vigevano, Cerro, Morbegno, ed in molti altri conventi nostri ».

(1) Vedi avanti alla parola Francesco da Cedrate.

Dallo stesso Cronologio foglio 35 risulta, che nel 1723 i due eccellenti artisti cappuccini aveano già fatti sedici tabernacoli. — Poi sia che mancasse ai vivi f. Francesco, o per qualsiasi altro motivo, f. Alessio si pose a disegnare e eseguire da solo; poichè nel tabernacolo attualmente esistente sull' altar maggiore della chiesa nostra di Bergamo, abbiam trovato una polizza con queste parole: « *Fatto nel 1747 da fra Lessio da Cornate* » (1).

Vedi Cronologio di Casalpusterlengo a foglio 24 retto e 35; attestazione del p. Alessandro Francesco da Casalpusterlengo in data 1712.

2. — **Ambrogio da Milano** laico (ebanista). — Nell' operetta: *I frati cappuccini della provincia monastica degli Abruzzi*, compilata dal M. R. P. Filippo da Tussio, 1880, s. Agnello di Sorrento, tip. s. Francesco, a pag. 20 si legge: « Nel 1711 furono fatte nella detta chiesa (di Leonessa) le due cappelle di s. Felice e di s. Giuseppe; e nell' anno seguente, 1712, f. Ambrogio da Milano, laico cappuccino, vi eseguiva i lavori e gli ornati in legno ». Non sappiam altro; è certo però a' soli veri artisti affidavasi l'esecuzione di tali opere. Nella stessa monastica provincia lavoravano celebri artisti cappuccini (pag. 21 e 24) che vi eseguirono i magnifici tabernacoli di Luco, di Ofena, di Ortona, assiem coll' altare. A Sulmona (1755), altare e ciborio. — A Teramo nel 1762 eseguirono un altare, che è veramente un portentoso capolavoro d' arte di sorprendente bellezza. — Vedi l' operetta sopra citata a pagine 20, 21 e 24, che non dice a qual provincia si sia affigliato f. Ambrogio, vestendo l' abito cappuccino; è milanese però almen per nascita.

3. — **Barnaba d' Appiano milanese** sacerdote (incisore). — Di lui abbiam veduto solo una carta corografica del lago di Lugano e suoi dintorni, disegnata dal P. F. Antonio Maria Affaitati d' Albogasio cappuccino, del quale abbiam parlato al Capo III, § 1. pag. 402. A piè della corografia leggesi: — *P. F. Antonius M.*

(1) Alla breve polizza fu poi aggiunto: « F. Aurelio da Milano Terziario col P. Lorenzo da Milano, guardiano, lo restaurarono nel 1866. » I quali meritano molta lode per avere cooperato alla conservazione d'un oggetto d'arte. Così si fosse fatto da tutti; ma abbiam veduto talora l'opposto, distruggere capi d'arte e sostituirvi lavori moderni infelicissimi.

ab Albogasio capp. delineavit. — P. F. Barnabas ab Aplano capp. excudit. — La carta trovasi alla Trivulziana; miscellanea di Don Carlo Trivulzio, vol. 1. foglio 42. — Anche di questa notizia siamo obbligati al gentilissimo signor Ing. Motta.

4. — **Biagio Fassini da Premana** laico (meccanico) (1795-1878). — Nacque in Premana di Valassina ai 2 febbraio 1795, vestì l'abito cappuccino nella piacentina provincia ai 25 novembre del 1820; fondata poi la provincia di s. Carlo, vi prese parte. Fu intelligente costruttor di macchine; un bel congegno costrusse a Piacenza ed uno a Bergamo per confezionare il panno; cioè per la pulitura, cordalatura, filatura, binatura; e parecchi telai; fabbricò eziandio grandi orologi a pendolo per uso di conventi; stimato in quest'arte anche da secolari, che giovavansi spesso della di lui abilità. — Ma che più importa, egli visse sempre da ottimo religioso, osservante non solo de' suoi voti, ma ancora delle prammatiche religiose, amantissimo della povertà promessa, in cella per suo uso avea proprio niente; molto rispettoso con tutti, specialmente co' sacerdoti. — Cessò di vivere in Bergamo ai 30 dicembre 1878, di 83 anni di vita naturale e 58 di religione.

Mia privata conoscenza; e relazioni avute dal fu P. Alessandro da Piacenza.

5. — **Bruno da Milano** sacerdote (matematico). — Fu religioso di ispirito e dottrina singolare. — Sappiamo che l'anno 1720 dal convento di s. salvatore sopra Erba fu chiamato a Pescarenico, e vi delineò sopra diverse pareti tre meridiane, che riuscirono perfette.

Vedi Cronichetta mss. di Pescarenico § 19, n. 167 a pag. 77.

6. — **Camillo Kaiser da Milano** laico (pittore) (1822-1865). — Affigliatosi da giovane (1844) alla provincia monastica di s. Carlo; mostrava inclinazione e genio per l'arte del pennello; quindi i superiori lo mandarono a Roma a studiare sui sommi maestri; dopo forse due lustri tornato in provincia, pose suo studio a Bergamo, ove lavorò altri due lustri in circa. Logoratosi la salute, depose il pennello e ai 19 ottobre 1865 anche la spoglia mortale, contando solo 43 anni di vita naturale e 21 di religione. Opere sue da noi vedute:

I. *L' Arcangelo s. Michele,* copiato dalla tela di Guido Reni, opera stupenda; attualmente esposta al primo altar laterale a destra entrando nella nostra chiesa del S. Cuore in Milano; ove benchè scioccamente gli sieno state tarpate l'ali dal falegname, non teme confronti colle altre tele de' migliori maestri contemporanei in detta chiesa eposte. Di questo nobil lavoro lasciò una bella descrizione il Bresciani, che noi abbiam portato nel volume in cui discorremmo dei *cappuccini bergamaschi* a pag. 237.

II. *L' Immacolata Concezione di Maria SS.*, grandissima pala d'altare, eseguita per commissione di sua Eccellenza il Vescovo di Parma, e credo stia esposta in quel duomo. Questa fè ritrarre anche col bolino.

III. *Morte del Serafico Padre s. Francesco,* serve di pala all'altar maggior della chiesa de' Padri Cappuccini ai Sabbioni di Crema.

IV. *SS. Simone e Giuda Apostoli,* pala d'altare, per commissione di sua Eccellenza il Patriarca Ballerini, allora dimorante in Cantù, e credo posta nella prepositurale dello stesso borgo.

V. *La B. V. Immacolata con a' piedi s. Francesco d' Assisi e s. Carlo Borromeo, genuflessi ai di Lei piedi, coronata da miriadi di cherubini.* Questo eccellente lavoro posto all'altar maggiore della nostra chiesa di Lovere, ne è il più bell' ornamento.

VI. *S. Luigi Gonzaga,* pala d'altare nella stessa nostra nuova chiesa di Lovere.

VII. *S. Sebastiano martire,* mezza persona, che ammirasi nell'interno del nostro convento di Bergamo.

VIII. *S. Veronica Cappuccina,* mezza persona, adorna la nostra chiesa di Bergamo; venne anche incisa in rame.

IX. *Un ecce Homo,* che commove chiunque gli volge l'occhio; non so ove sia andato.

X. *Un Crocefisso con Maria Ss. e l'apostolo s. Giovanni ritti a fianco della Croce, e s. Maria Maddalena inginocchiata a' piedi.* Pala d'altare, non sappiamo ove sia.

XI. *Un' Addolorata,* eseguita sopra cemento, rimasta nel nostro convento di Bergamo.

XII. *B. Bernardo da Offida cappuccino,* copia dell' opera eccellente di f. Luigi Cerioli da Crema. F. Camillo lo fece anche litografare in formato grande, e piccolo dal Bertolli di Milano e lo dedicò al nobil signor Don Giovanni Vimercati.

XIII. *S. Giuseppe Sposo di Maria Ss.*, pala d'altare della chiesa nostra d'Albino, che avea molto sofferto e in alcune parti consunta, restaurò.

XIV. Parecchi ritratti, altri restauri e molte piccole tele, che sarebbe lungo enumerare: parecchie esistono nel nostro convento di Bergamo. (1)

7. — **Cleto da Castelletto sopra Ticino** (architetto) (1556-1619). — Pare già architetto al secolo, a 20 anni si fe' cappuccino; tra noi molto esercitò l'arte sua in que' principii della nostra riforma erigendo conventi e chiese; « tra gli altri il principale, quello della Concezione a porta Orientale in Milano colla rispettiva chiesa, il cui disegno sottopose prima al sapiente giudizio di Pellegrino Pellegrini, architetto di s. Carlo » (mss. del convento di Bigorio). - « ...fu inventore e promotore delle cappelle rappresentanti la vita del nostro santo padre Francesco, edificate sul monte di Orta, appena fuori del nostro convento di s. Nicola .... alla costruzione delle quali fu dato principio l'anno 1591, avendo fatto il disegno di esse e del monastero lo stesso P. Cleto; il quale ne' 43 anni di vita religiosa, fu quasi sempre fabbriciere e architetto della provincia; zelante della povertà, umile, devoto benigno, pacifico. Morì nel convento nostro di Cerro l'anno 1619 ». (Cronologio della Concezione, foglio 180, all'anno 1619).

8. — **Damiano da Bergamo** (organaro) (1771-1842). — Nacque in Villa d'Almè grazioso e sorridente borgo a 6 chilometri circa della città di Bergamo. La sua positura è amena, comecchè collocato a piè di verdeggiante collina, intersecato dalla via provinciale che mette per la Valle Brembana a poca distanza dal fiume Brembo.

Il nostro Damiano mostrò fino da fanciullo una certa svegliatezza ed una certa inclinazione per la meccanica così che i suoi genitori ad assecondare la precoce tendenza del giovinetto lo allogarono nella

(1) Due secoli prima di fr. Camillo, lavorava in Bergamo un altro celebre cappuccino, P. Massimo da Verona, detto comunemente *Massimino*, il quale dopo molti altri lavori eseguiti in città e diocesi di Bergamo, venne invitato (1658) a lavorare in Santa Maria Maggiore a lato delle tele del Procaccino, del Cavagna, del Talpino, del Bassano, e vi dipinse la strage degli innocenti. Vedi Lanzi, e i nostri *Cappuccini bergamaschi,* a pag. 258-9.

città di Bergamo sempre altrice di buoni artisti, perchè ivi apprendesse l'arte di costruire organi per le chiese. Fu tale e tanta la diligenza in ciò spiegata che corrispondendo in tutto all' aspettazione e dei maestri e dei genitori, riuscì in breve molto esperto nella professione che si era prescelta.

Altra via però gli serbava la divina provvidenza in quanto che giunto all'età di ventidue anni e disgustato della sua vita nel secolo, ascoltò la voce che internamente lo chiamava a servir Dio nel Chiostro (1793). Dato un addio al mondo, vestiva le ruvide lane dei cappuccini nella città di Bergamo ove attendeva con grande fervore ad osservare la regola del serafico d' Assisi.

La legge iniqua del 1810 che sopprimeva le corporazioni religiose colpiva senza distinzione tutti individualmente i membri che le componevano, quindi il nostro frate Damiano dopo diciasette anni di vita monastica si trovò di nuovo balzato nel secolo. Costretto pertanto a riprendere la sua professione, per l'intenso amore che portava all' arte, vi si dedicò con tanta lena ed impegno da introdurvi quelle riforme e quei miglioramenti che furono come l' inizio a quei progressi e a quei perfezionamenti che oggi si vantano. Tutti sanno che l' arte del fabbricare organi per le chiese si mantenne eguale e stazionaria fino al cadere del secolo decimottavo e che solo accennava a migliorarsi nel principio del decimonono: egli è per questo che la massima parte dei maestri e professori, nell'arte in discorso, attribuiscono al frate Damiano l' invenzione e l' introduzione negli organi da chiesa degli istrumenti a lancia od a lingua pei quali si ottiene maggiore forza ed armonia d' istrumentazione.

Da alcuni si vuole attribuire ad esso anche l' introduzione nell' organo delle voci umane, ma di questo non intendiamo attribuirgliene in via esclusiva l' invenzione e l' iniziativa, mancandone le sufficienti prove e trattandosi di un'opinione parziale. Egli è accertato però che per di lui mezzo l'organo raggiunse nei primordi dell'attuale secolo un grado di perfezione prima di allora insperato. L' introduzione del nuovo metodo, ne' suoi principj ancora imperfetto, superando di troppo la forza del fiato lanciato dai mantici, meritò ad alcune sue opere l' appellativo di *asmatiche;* difetto poi facilmente corretto. A provare l' incontestabile sua perizia nella costruzione dell' organo indichiamo quelli di Maderno, di Tosculano, di S. Maria di Tignale (Riviera di Salò); e tanti altri ancora che furono giudicati opere d'arte fra le quali devono annoverarsi anche gli organi di

Pugnolo e del borgo di Cles in Tirolo. Fu appunto nel tempo in cui si occupava di collocare quello destinato al Santuario di Maria SS. sopra Tignale che gli occorse di avvicinare un fanciullo vispo e svegliato del vicino Tremosine; indovinatone il genio lo prese con sè e lo venne educando alla propria professione. Questi ne ricavava un profitto tanto splendido che in breve volger di tempo addivenne uno dei più celebri costruttori d' organi in Brescia ed i suoi meriti gli procurarono dal governo l'onorifico diploma di cavaliere.

È il cavaliere Tonoli la cui fama e riputazione sono note ad Italia tutta. È pure opinione generale che allievo del nostro frate Damiano fosse altresì il Serazzi di Bergamo che tanta nomea si acquistò nell'arte organaria, ed a cui è dovuta la costruzione del celebre organo di Almè (Bergamo), ove ebbe i suoi natali il nostro frate.

Il Landi Giovanni ed il Tebaldini, entrambi conosciuti come distinti organisti, ricordano l'umile cappuccino come riformatore esimio nell'arte di costruire gli organi.

La sua riputazione gli procurava intanto oltre un credito grande come artista, anche un discreto peculio, il quale tanto poteva contribuire a stornarlo da quelle rigide norme di stretta povertà che per ben diciasette anni aveva professati in religione; ma al contrario, alieno sempre dalle lusinghe e dalle attrative del mondo si mantenne sempre fervoroso seguace di Cristo; perciò lo vediamo nell'anno 1838, distribuire una piccola parte de' suoi averi ai parenti, l' altra disporre per supplire alle spese occorrenti a riordinare e riaprire il convento de' cappuccini in Bergamo; poi dare un nuovo addio al mondo, riprendere l' umile abito, assoggettarsi novellamente alle austerità dell' ordine in cui dimorò per altri quattro anni. Spirava l'anima sua benedetta nel convento di Bergamo il giorno 17 di agosto 1842, contando 71 anni di età dei quali 48 in religione dopo i voti solenni.

Vedi i manoscritti provinciali e relazioni orali di parecchi professori di musica quali il Pasini Giuseppe ecc.

9. — **Felice Passera da Bergamo** laico (medico) (1610-1702). — S' affigliarono alla provincia di Milano parecchi medici laureati anche rinomati (1); di essi non parliamo in questo capo.

(1) P. Francesco conte Ripario laureato, vedi quest'opera a pag. 130, con P. Luca da Cremona ambedue del secolo XVII; Venceslao Corbetta da Seregno con

Ma vogliamo ricordare questo buon fratello, che, mosso da carità, per quasi tre quarti di secolo (1620-1702) passò al fianco de' sofferenti, quale infermiere, mentre non volle mai per sè altro nome. Per giovare agli infermi scrisse due grossi volumi in foglio; nel primo de' quali discorre de' rimedii, ossia delle virtù delle erbe; nel secondo della loro applicazione ai varii mali.

Sappiamo che questo infermiere veniva consultato da' sapienti contemporanei; ai suoi libri, lasciate le vecchie idee sulla fisica del suo tempo, si ricorre ancora nel secolo XIX.

Vedi sua biografia ne' nostri *Cappuccini bergamaschi* a pag. 193-196.

10. — **Ferdinando da Varese** sacerdote (miniatore). — Deve esser fiorito a' tempi del nostro P. Caneti, pur miniatore, cioè nella prima metà del secolo XVIII. — La Cronichetta mss. del convento di Pescarenico di lui parla così: « P. Ferdinando da Varese, che lavora bene per eccellenza in miniatura, volle dipingere a fresco una Madonna sulla parete a mezzo della scala grande del coro, che riuscì bene; avendovi fatto attorno una nicchia, o anconetta ad architettura, che sta bene, riesce di devozione ed ornamento. » — Vedi Cronichetta sopra citata a pag. 54. — P. Ferdinando forse discepolo del celebre P. Francescantonio da Cremona, avrà eseguito opere meritevoli d'esser ricordate; ma i religiosi degli scorsi secoli non si curavano di registrare opere d'arte; e la città di Varese, per quanto sappiamo, non possiede una buona storia cittadina dello scorso secolo.

11. — **Franoescantonio Caneti da Cremona** (miniatore e pittore) (1652-1721).— « Il nostro Caneti da natura portato all'arte del disegno, dopo averne da giovinetto appreso i principii sotto la disciplina di Giambattista Natale (non ultimo de' pittori cremonesi del XVII secolo) all'età di 17 anni vestì l'abito de' frati minori cappuccini; non tralasciando nelle ore libere di attendere alla virtuosa professione, cui sentivasi fortemente inclinato. — Ebbe poi oc-

---

quattro lauree e due medaglie dal merito, vedi Capo V di questo volume a pag. 589, e molti altri furon laureati in medicina; ma costoro assumendo l'abito cappuccino, cessarono d'esercitare l'arte loro.

casione di far conoscenza con fra Ippolito da Firenze, pur cappuccino, eccellente miniatore del suo secolo, e del quale molti nobili lavori conservansi nella granducale galleria; per cui il nostro Caneti sempre più perfezionossi nell'arte sua; a segno che l'opere sue furon preziose a' principi, a' re, agli imperatori e al sommo pontefice, come apparirà dall' elenco, che qui aggiungiamo. — Egli dopo esser vissuto in varii conventi della provincia monastica di Milano, morì settuagenario nel convento di Soresina, assalito di febbre acuta con punta, l'anno 1721, con sommo dispiacimento d'ogni amator delle arti belle.

« Opere sue di cui rimane memoria:

1. Molte miniature per il signor duca di Massa, assai belle, che il duca mandò a Roma al cardinale suo fratello.

2. Un ritratto assai vago della principessa Panfili, sposa del primogenito del duca di Massa.

3. Un ritratto del P. ministro generale de' cappuccini.

4. Diverse e rare miniature per il cardinal Ricci ad Osimo nella Marca.

5. Colorì a Bologna pel vice-legato Santa Croce una vergine col bambino, e una Maddalena presa da un disegno di Guido Reni.

6. A Ferrara dipinse una vergine con s. Giuseppe per l' Eminentissimo Legato Acciajoli.

7. A Piacenza riprodusse per ordine di monsignor Barni la bella copia del famoso quadro della Concezione, mandato allora dal Cignani alle monache benedettine.

8. Un' Orazione nell' Orto, poco più della grandezza di un palmo con entro cinque figure, che donò al padre ministro generale, il quale l' offrì a Papa Innocenzo XI che lo ripose fra le cose più care del suo gabinetto.

9. A Como all' altar maggiore della chiesa de' cappuccini, allora rifabbricata, fece un quadro su carta pergamena in due comparti; effigiovvi nel primo s. Bonaventura in atto di contemplare un Crocefisso, che tien nelle mani, e nell' altro s. Francesco in estasi col capo alzato e le mani incrocicchiate sul petto. Opera molto studiata e condotta con grande maestria.

10. A Milano presentò al marchese di Leganes una Maddalena, una Vergine col Bambino, un' opera di fiori, frutti ed uccelletti; ed un' altra, fatta a penna, rappresentante l' assedio di una piazza in figure minutissime, che il marchese mandò al suo re di Spagna.

E alla regina mandò una s. Teresa con varii ritrattini, legati in anelli di Papa Innocenzo XI, e molte altre opere ingegnosissime dello stesso P. Caneti, che vennero portate in quella cattolica corte.

11. Una bella miniatura del Caneti il P. ministro provinciale presentò all'imperatore Carlo VI, in occasione del suo passaggio da Milano; che fu ricevuta con segni di singolare gradimento.

12. Parecchie altre furono mandate in Francia a re Luigi XIV.

13. Dipinse un quadro di s. Felice da Cantalice cappuccino, in occasione della di lui canonizzazione.

14. Finalmente lavorò la Madonna col Bambino, che vedeasi sul tabernacolo dell'altar maggiore della chiesa de' padri cappucini di Cremona a' Santi Apostoli.

L'opere del cappuccino Caneti sono sparse in gran parte d'Europa, alle corti di principi, di re, di sommi pontefici, molte fanno parte della raccolta de' signori Confalonieri di Cremona ».

Il fin qui dettò abbiamo tolto dall'opera del Zaist: *Notizie storiche de' pittori cremonesi*, Tomo 2. pag. 131-2. — Vedi anche il Panni: *Le pitture della città di Cremona* a pag. 176. — Aglio: *Le pitture e scolture di Cremona* a pag. 168. — Lancetti: *Famiglie Cremonesi* nelle note mss. esistenti alla governativa di Cremona. — *Abbecedario biografico de' pittori* ecc. di Giuseppe Grasselli di Cremona, 1827 pel Manini. Il Grasselli, citati gli autori, che parlano del pittor cappuccino, aggiunge: L'Aglio dice che « la portina del tabernacolo de' Santi dodici Apostoli tanto bella, dopo la soppressione eseguita nel 1810, abbiam veduta nella bottega del rigattiere Ruffini ». — Luigi Lanzi nella sua *Storia Pittorica* ecc. Venezia, Milesi, 1838 a pag. 154 dice: « Francescantonio Caneti .... miniatore ragguardevole de' suoi tempi, di cui è un bel quadro in Como nella chiesa del suo ordine ». Forse è ancora la portina del tabernacolo, della quale abbiam detto di sopra al numero 9.

12. — **Francesco Zucchi da Belgiojoso** (meccanico) predicatore. — Nacque in Casei, diocesi di Tortona, vestì l'abito cappuccino nella provincia di Milano nel 1754, fece il suo noviziato a Casalpusterlengo sotto il magistero del P. Andrea da Milano. Ei fu artista meccanico; in convento fabbricava orologi; poi per dispiaceri avuti co' suoi, accettò dal conte di Firmian un posto all'uni-

versità di Pavia come costruttore di macchine fisico-matematiche per l'insegnamento.

Queste notizie abbiam tolto dai mss. della Ven. Curia di Lodi; tanto bene ordinati dal signor professor Agnelli, or bibliotecario della città. — Sonvi notizie di lui anche agli archivii di stato in Milano.

13. — « **Francesco da Busto Arsizio** sacerdote (orologiaro. — Nella prima metà del secolo XVIII era virtuoso nell'arte di far orologi. » — Vedi Cronichetta mss. di Pescarenico, paragr. 25, pag. 234.

14. — **Francesco da Cedrate** laico (ebanista-intarsiatore). — Nel villaggio di Cedratre, un chilometro a nord nord-est dalla graziosa cittadella di Gallarate, nacque nella seconda metà del secolo XVII. Di lui possiam ricordare alcune opere d'arte, spigolate qua e là ne' manoscritti rimastici.

Il primo periodo prendiamo dal Cronologio mss. di Cassano all'anno 1707. — « Francesco da Cedrate co' suoi due disepoli, f. Giuseppantonio da Montalboddo nel circondario d'Ancona (1) e f. Giulio Antonio da Varese si sono resi celebri per ingegno artistico, avendo compiuto con ogni perfezione due ancone (non le tele, ma l'ornamento che le circonda) una all'altar maggiore, l'altra a quello di di s. Felice cappuccino, il tabernacolo, i cancelli, il lettorino pel coro, ed erano per compiere molte altre cose; la morte glielo impedì; poichè f. Giulio da Varese, che facea sperare assai dal suo genio artistico, colto da febbre maligna, morì nel nostro convento dell'Immacolata Concezione di Milano. Credevasi ch'egli sarebbe giunto alla perfezione del suo maestro Francesco da Cedrate. Questi però, coadiuvato da f. Giuseppantonio da Oleggio e da un altro, compì anche l'altare di s. Nicolò, tutto il coro e la sacristia ». - « Data l'ultima perfezione alla chiesa, monsignor Guasco, vescovo di Cremona, essendo andato a Cassano per consacrarla, rimase così preso dalla finitezza de' lavori di f. Francesco, che fece istanze che venisse a Cremona a lavorare nella nuova chiesa de' ss. Apostoli; e venne, fece le cinque ancone degli altari e quanto richiedevasi al di lei

(1) F. Giuseppantonio da Montalboddo pensiamo, che, appreso l'arte, sia tornato nelle Marche, perchè non vien più nominato ne' nostri manoscritti.

perfezionamento; e riuscì tanto vaga, che a giudizio di monsignor vescovo sopra citato: *sembrava un paradiso in terra.* » (Così la Cronichetta mss. di Cassano a pag. 49 e 50. — Il mss. esiste presso i signori Legnani.

Prima però di venire a Cremona, f. Francesco da Cassano fu mandato al convento di Pescarenico. Leggiamo sulla Cronichetta manoscritta di quel convento, ove lavorò l'ancona dell'altar maggiore e il tabernacolo di quella chiesa: « Questo veniva riputata il capolavoro di f. Francesco; dagli intelligenti stimato 500 Filippi; il fusto era di pero, l'esterno d'ebano lionato, d'avorio, di bossolo e di granatiglia, il tutto lavorato in due mesi coll'ajuto di f. Alessio da Cornate. Ancona e tabernacolo furono messi a posto il giorno 22 febbraio 1716. F. Francesco veniva chiesto a ruba dai superiori locali; ma nello stesso febbraio fu mandato a Cremona»; come abbiam sopra riferito con le parole della *Cronichetta* manoscritta di Cassano.

Sul Cronologio mss. del convento di Casalpusterlengo nel verso del foglio 35 si legge: « F. Francesco da Cedrate fece un nuovo tabernacolo per la nostra chiesa; eseguì le ancone alle due cappelle nuove erette ai due fianchi della cappella della Madonna .... alla quale rifece la testa, che riuscì di sommo decoro e vaghezza » (1). Così lasciò scritto il P. Alessandro Francesco da Casalpusterlengo, allora (1723) superior locale, e nel 1726 capo provincia. — Nell'interno di quel tabernacolo posero uno scritto, che ricorda i loro nomi e l'attestazione, che quello è il sedicesimo tabernacolo da essi eseguito. — Il magnifico tabernacolo esistente nella nostra chiesa di Milano al sacro Cuore, è pure opera degli stessi artisti (2). — Simili opere

---

(1) La Madonna di terra cotta venerata in Casale, ab immemorabile è tutta vestita alla foggia del simulacro di Loreto, per cui rimane scoperta la sola testa. Gli storici del santuario ad esaltarne i meriti, la dicono portentosa per origine, altri formata per mano d'angeli, e pongono la di lei origine al secolo XIII. Ma convien distinguere tra l'immagine sempre coperta e la testa esposta alla vista de' riguardanti. Del corpo del simulacro non esistono documenti contemporanei alla di lui formazione; una costante tradizione lo fa molto antico. Ma parlando della testa, artisticamente bella, maestosa così che impone, e al tempo stesso muove il cuore a devozione, questa venne lavorata da f. Francesco da Cedrate nel 1723, il quale la sostituì ad altra antica.

(2) Riattando e polendo questo lavoro per collocarlo nella nuova chiesa del sacro Cuore, nell'interno vi si trovò pure una polizzetta di carta coi nomi di f.

artistiche decoravano tutte le nostre chiese; la soppressione le spogliò, vennero profanate.

Vedi i documenti mss. sopra citati, ai quali aggiungiamo in Nota una Memoria in pergamena trovata nell'inerno di una colonna dell'altar maggiore di Pescarenico (1).

Francesco da Cedrate e Alessio da Cornate; conforme a ciò che sta scritto sul cronologio del convento di Casalpusterlengo a pag. 24. — Questo tabernacolo non è il capo d'opera de' nostri cappuccini; poichè fu eseguito per una nostra chiesa da campagna, quella di Cerro, ove stette fino al 1810. Dopo la soppressione de' religiosi l'acquistò il can. Rolli, che lo donò ai cappuccini di Milano. Pure è meritevole d' esser osservato dagli intelligenti pel disegno e per l'esecuziene; consta di tre ordini l'uno all' altro soprastante, sostenuti da svelte colonnette, ornato di fini lavori di intaglio e tarsia di avorio, di ebano, di madre perla, di tartaruga; cui dan vita ammirabili statuette di bosso.

(1) « MDCCXVI. — Memoria ai posteri. — L' anno sodetto, cioè del » 1716 sendo Sommo Pontefice Romano Clemente XI di casa Albani; Imperator dei Romani e Duca di Milano Carlo VI, di casa d'Austria; Imperatrice Elisabetta Cristina de' Duchi di Vonfembutel, da cui, essendo gravida, s'aspetta fra » pochi mesi un ffglio maschio per successione dell'Augustissima casa d'Austria » e beneficio della Cristianità; Cardinale e Arcivescovo di Milano Benedetto Erba » Odescalchi; Generale della Religione il R.mo P. Michel Angelo da Ragusi » della Provincia della Marca; Provinciale di questa nostra Provincia il M. R. P. » Angelo M.a da Busto; Diff. li P.ri M. R. P. Alessandro F.sco da Casale, Antonio da Como, Luigi M. da Milano, Benedetto da Como; Secretario il P. Gioachino da Mendrisio. Sendo Guardiano di questo convento di Lecco, o Pescarenico il P. Bernardo d'Acquila, Vicario Lettore il R. P. Pietro Martire da Busto, Predicatori li P.ri Felice ed Amanzio da Como, studenti li P.ri Carlo Giuseppe da Vimercate, Paolo M. da Codogno, Girolamo da Varallo, Alessio d'Albonese, Giustino da Brezzano e Bartolomeo da Campertagno; Chierici li F.ti » Antonio M. da Bellagio e Valenziano da Valbrona; laici li F.ti Serafino da » Busto, Bartolomeo da Garbagnate, Bartolomeo da Mendrisio e Alessio d'Asso. » — Per opera e perizia di F. Francesco da Cedrate e F. Alessio da Cornate » suo compagno nostri Religiosi, si è fatta e piantata la presente Ancona, si è fatto » e collocato il nuovo tabernacolo a gloria di Dio ed onore di Maria Vergine, e » del P. S. Francesco; tutta fattura del sod.o F. Francesco da Cedrate, che in questa » come in molte altre chiese, ha fatto spicare la sua divozione non meno che la » virtù col suo lavoro e fatica. Riparazioni etc. opera necessaria per essere stato il » tutto rovinato dal fulmine, o saeta l'anno 1713 nel mese di giugno. — Si pregano » per tanto li nostri posteri a raccomandare al Signore Iddio l'anime di chi ha promossa l'opera, di chi l'ha fatta e de' Benefattori che hanno contribuito, con un » *De profundis — Amen. — A fulgure libera salva eam Domine.* »

« 15. – **Giacinto da Gazolo** (intagliatore). — « Memorie » manoscritte esistenti nel nostro archivio di governo (Mantova) non » lasciano dubbio sulla condizione e sulla virtù di codesto frate, » ch'era bravo cuppuccino. E però fu di pochi tra suoi, che nelle » ore libere (1) dal coro, si occupasse al diletto e alla gloria, che » producono le arti belle; poichè eccellente era divenuto nello inta- » gliare in legno da lasciare indietro molti anche degli stessi artieri » suoi contemporanei. — Visse nel secolo XII (sic) ma è ignoto, ove » e da chi apprendesse quest'arte e quali lavori abbia fatto e quando » morisse. » — Così le: *Memorie biografiche poste in forma di Dizionario dei pittori, scultori, architetti ed incisori mantovani, per la più parte finora sconosciuti, Raccolte dal fu dottore Pasquale Coddè ecc.* Mantova, presso i f.lli Negretti, 1837, a pag. 63. — L'autore delle Memorie come anche chi le ha aumentate e pubblicate, ci sembrano molto competenti in proposito e diligenti. Ma occorse un errore di stampa, ove dice: visse nel secolo XII; poichè nel XII secolo non era ancor fondato l'ordine Cappuccino. — Avviene spesso, che i profani confondano i varii rami, ne' quali è diviso l' Ordine Francescano; ed essendo il rame de' cappuccini il più diffuso e il più popolare di essi, talvolta chiaman cappuccini tutti i figli di s. Francesco a qualunque riforma appartengano del suo primo ordine. Ma nel nostro caso non si può supporre neanche questo; perchè la fondazione dell'ordine di s. Francesco avvenne al principio del secolo XIII. Per cui noi incliniamo a credere esservi errore di stampa e che debba leggersi XVII. — Quanto poi all' opera d' intaglio di f. Giacinto, nessuna meraviglia che non sieno note, come neppur il suo maestro; poichè i nostri artisti apprendevano in convento da correligiosi; e le opere loro non erano per il commercio; ma pel decoro della casa di Dio; nel secolo XVII principalmente e anche nel XVIII i cappuccini ebbero eccellenti artisti.

16. — **Giorgio da Lissone** (meccanico). — Laico devoto, molto esperto nel congegnar macchine per filar lana, torcerla, binarla e tesserla per la confezione del panno degli abiti de' reli-

---

(1) L'autore veramente dice: *nelle ore di ozio;* ma pei religiosi cappuccini non vi sono le ore di ozio; solo qualche quarto d'ora di sollievo dopo preso il cibo. Così abbiam corretto l'originale.

giosi. Questi dopo aver con lode lavorato nella sua provincia di Milano per molti anni; venne poi mandato nelle provincie dell'Elvezia e della Provenza per l'erezione di simili macchine. — Se ne morì ai 23 aprile del 1620.

Vedi Cronologio mss. della Concezione di Milano all'anno sopra indicato.

17. — **Girolamo nob. Sajano da Brescia** (intagliatore). — Fiorì nella prima metà del secolo XVII; come scrittore abbiamo parlato di lui ne' cappuccini bresciani a pag. 180-1. — Dal libro mss. che di lui ci rimane (esistente alla civica di Bergamo, E, 1, 7,) apprendiamo che intagliò parecchie immagini dell'Uomo-Dio crocefisso, le quali egli regalava al Serenissimo Ranuccio duca Farnese, come risulta da sue lettere. E supponiamo che al principe non avrà regalato de' mostricini: altri intagli non conosciamo. Lo stesso mss. porta quattro pergamene miniate di sua mano.

Vedi il suo libro manoscritto esistente alla civica di Bergamo, E, 1, 7.

18. — « **Giuseppe da Montegrino** (architetto). — Già architetto al secolo, molto giovò alla provincia coll'arte sua; e da mss. della provincia vien molto lodato per le assennate fabbriche di chiese e conventi da lui disegnate e condotte a buon termine sul finire del secolo XVII e sul principio del XVIII; come sono, quelle di Milano (riforma e ingrandimento), Varese (nuova erezione per mutazione di posto), Cassano (nuova fondazione), Buffalora (nuovo ospizio), Canobbio e Bellagio (riedificazione meno angusta), Cremona (erezione da fondamenti dopo total distruzione), Como (erezione su miglior disegno), Pavia, rifatto tutto, meno la chiesa, dopo un incendio 1713 ». Cron. mss. di Casalpusterlengo e di Cassano.

Sotto quale aspetto può dirsi meritevole di lode chi edifica qualche convento cappuccino? In tali edificii ove è la sontuosità delle linee architettoniche, la copia degli ornati, i marmi preziosi, gli stucchi dorati che costringano il viandante a fermarsi attonito colla bocca aperta in contemplarli? Certo nulla si vede di ciò; anzi come poveri bramano umili cose; però l'ingegno tutto s'applica non a dar nell'occhio a' laici, ma a procurare tutte le comodità, che non si oppongono allo stato di poveri e giovano a serbare l'ordine, la

quiete, il silenzio, il raccoglimento, l'adempimento de' proprii doveri; e combinar bene tutto ciò, richiede non poca perizia. Portiamo un solo esempio nell'attuale, unico antico, nostro convento di Bergamo. All'esterno appare la chiesa quasi sola; l'interno è sfogato e comodo. Nel piano superiore il lato più esteso del fabbricato, abitato dalla cosidetta *famiglia canonica,* guarda all' orto annesso al convento. É a mezzogiornò, ma il tetto che molto s'estende, protegge le finestre e quindi le celle dal cocente sole verticale d' estate. — Da questo principal corpo del convento ad eguali distanze staccansi tre ale di fabbricato; quello di mattina, con celle più comode, e propria scala, che mette alla porta del convento, è destinato pe' secolari, sacerdoti o pellegrini, che vengono a pernottare in convento, costoro possono andare venire senza vedere nè esser veduti da' religiosi. — L' ala mediana è segregata totalmente non solo da secolari, ma anche da' religiosi con propria scala che mette al coro riserbata pei soli giovani, novizii o studenti, che vi abitano. L' ala a sera con celle comode, cappella per celebrare, cucina, era laboratorio chimico e propria scala è riserbata pei vecchi ed infermi. Ed è da notarsi che il convento si dovette edificare sopra un' area donata, aderente ad un borgo popolatissimo, quindi obbligata; pure è così ben studiato, che i religiosi vi godono la più perfetta quiete e separazione dal secolo, non solo, ma anche i quattro ceti di persone che vi soggiornano sono separati gli uni dagli altri.

19. — **Ignazio da Milano** (ebanista) laico. — Di lui leggiamo ne' *Frati Cappuccini degli Abruzzi,* a pagina 91: « F. Ignazio di Milano laico di buona vita, buon artista in genere d' intaglio, fabbriciere (1) morto a Montorio ai 31 maggio 1702 ».

10. — **Ilario da Romano Lomb.** (pittore) guardiano. — Ne' *Monimenti historiali d' Iseo,* alla parte III, pag. 248, l'autore, P. Fulgenzio Rinaldi d' Iseo cappuccino, parlando d' un immagine affrescata sopra una muraglia, dice : « La quale (immagine)

(1) La parola *fabbriciere* veniva da' nostri usata nel senso di disegnatore ed erettore di fabbriche, che più propriamente chiamasi *architetto.*

essendo in qualche parte smarrita per l'intemperie, cui era esposta e per l'antichità, *fu non poco abbellita e redintegrata dal pennello del P. Ilario da Romano nostro cappuccino,* sicchè fabbricandosi poi una assai bella, benchè piccola cappella, vi fu riverentemente elevata ....,.. e nel 1656 trasportata solennemente nel nuovo tempio, eretto sull' area, ove esisteva la chiesa di. s. Stefano martire, la prima plebana d' Iseo ». — Sappiamo da mss. provinciali che spesso veniva eletto superiore de' conventi, cominciò nel 1617 e finì nel 1657 le sue guardianie. Forse veniva mandato da uno all' altro convento per decorare le rispettive chiese di tele decorose.

Vedi opera sopra citata. — E i nostri *Cappuccini bresciani* a pag. 503.

21. — **Illuminato da Zuccaro** (intagliatore) laico, del secolo XVIII. — Il comune di Zuccaro ora non è registrato tra i comuni d' Italia, aggregato forse ad altro comune, o mutato il nome. Dalla Cronichetta manoscritta del convento di Pescarenico sappiamo che: - « Questo buon religioso per lo spazio di 18 anni continui ha lavorato nel convento nuovo che si è fabbricato in Varese; e conseguentemente tutti i lavori in legno sì nel convento che nella chiesa, sono opera sua; quindi le belle ancone della chiesa, i rastelli, il coro, la sacristia.

« Lavorò 7 anni al convento della Concezione di Milano. ed ha fatto tutto il mobile della libreria (1) e i quattro rastelli delle cappelle ecc. Fu meraviglioso nel fare e ordinare presepii e apparati bellissimi con nuove e peregrine invenzioni senza allontanarsi dalla semplicità e povertà cappuccina; come fece in Varese in occasione di solennità; e ai 14 agosto 1718 alla Concezione di Milano, in occasione che a questa nostra chiesa venne tutto il Senato per assistere alla Messa cantata per implorare dal cielo un figlio maschio all' Imperatore; e un altro apparato differente quando allo stesso effetto vi venne tutta la città.

« Poi di nuovo per le 40 ore, che fanno il giro di tutte le chiese di Milano. Per tali addobbi talor servivasi ingegnosamente di carta,

(1) Della libreria del convento della Concezione, sul posto, cioè al n. 6 della Via Cappuccini, rimane solo il soffitto a quadrettoni e rosoni in legno forte, finito artisticamente sul gusto del seicento; e merita d'essere veduto.

quando di fiori verdi pazientemente e sapientemente accomodati. — Eseguì anche magnifici reliquarii per le nostre chiese, specialmente per quella di Cassano. »

Tutto questo abbiam tolto letteralmente dalla Cronichetta sopra citata a pag. 83-84.

22. — **Luigi Cerioli da Crema** (1) pittore (1763-1816). — Di questo abbiam parlato ne' nostri *Cappuccini bresciani* a pagine 473-6 e 588-9. Essendo però imperfetto l'elenco che abbiam dato colà dell'opere sue, siamo in obbligo di aggiungere quelle che abbiamo vedute noi a Roma, ove studiò, prese l'abito cuppuccino e passò quasi tutta la sua vita religiosa. — Cominceremo dalle tele esistenti a Roma, poi aggiungeremo brevemente per sommi capi, l'opere annunciate ne' *Cappuccini bresciani* alle pagine sopra accennate:

1. Nella nostra chiesa dell' Immacolata in Roma, Piazza Barberini, nella seconda cappella a destra entrando, una grande tela di

(1) Il necrologio della provincia romana, cui s' era affigliato fra Luigi. gli tributa il seguente elogio: *Die XXI februari 1816, Romæ. F. Aloysius a Crema laicus, pictor insignis, ut opera ejus numero, varietate, ordine et venustate prorsus singularia reputantur.* (Menologio scritto da P. Luigi da Forano). Non parla questo necrologio di [illegible] fatti da fra Luigi; e dalla forma dell'abito senza cappuccio, con cui ritrasse sè stesso, dovrebbe dirsi affigliato all'ordine cappuccino in qualità di terziario.

forse due metri per tre d'altezza, rappresenta il *B. Crispino da Viterbo laico cappuccino, in un'estasi d'amore, grandioso, inginocchiato davanti alla Regina del cielo, la quale gli offre da abbracciare il divino Infante.* — Porta scritto a' piedi: *fra Luigi da Crema.*

2. Nella stessa chiesa in un'altra tela è dipinto lo stesso *B. Crispino che restituisce la vista ad un figlio cieco, presenti i di lui genitori.* Non ha il nome dell'autore; ma per molti motivi viene aggiudicato allo stesso f. Luigi. Il quale, quando da Pio VII fu innalzato agli altari il Beato, essendo a Roma lavorò le tele per la grande solennità.

3. Ancora nella stessa, all'altare di s. Felice cappuccino v'è una *santa Veronica Giuliani Cappuccina,* che viene attribuita a f. Luigi.

4. Allo svolto d'un corridojo nel piano superiore del convento, pure dell'Immacolata, una tavola presenta *Maria Ss. col Bambino Gesù deposto sulla paglia e dalla parte opposta alla divina Madre s. Felice cappuccino in profonda adorazione.* — Questo dipinto portava a' piedi la scritta: *f. Luigi da Crema;* la quale da alcuno dell'arte nel restaurarlo venne cancellata; assicurano però i vecchi, che è opera del suddetto.

5. Nel corridojo a pian terreno che mette alla porta del convento, una tela presenta *s. Lorenzo da Brindisi cappuccino,* persona quasi intera, molto devota, gli si legge la santità nel volto, assorto nella contemplazione d'un Crocefisso che ha nella destra. A' piedi è scritto: *f. Luigi da Crema.*

6. Nello stesso corridojo un'altra tela sottoscritta: *f. Luigi da Crema,* ricorda le fattezze della *Venerabile Maria Maddalena Martinengo del Barco cappuccina da Brescia;* la quale, nel finire del passato secolo, stava per essere beatificata; fu poi ripresa la causa nel nostro (1).

7. Un buon ritratto del *P. Angelico de' conti Bellincava cappuccino,* già ministro generale dell'ordine, poi da Pio VI eletto arcivescovo di Camerino. Opera bella, sottosegnata: *f. Luigi da Crema.*

8. Un ritratto di *Cappuccino* eseguito a lume di candela; da-

---

(1) Terminata felicemente la Causa e dato il Decreto del *Tuto,* se ne aspettano le Solennità. — *N. d. E.*

vanti non porta nome d'autore; di dietro non si può vedere, perchè le tele di questo corridojo sono fisse alla parete.

9. Una *santa Veronica Giuliani cappuccina*, senza nome d'autore sul davanti; ma sembra lavoro di f. Luigi da Crema. — La nostra poca abilità in proposito, e la sottoscrizione non fatta sul rovescio delle tele ci hanno impedito di conoscere tutte le opere eseguite da f. Luigi in questa chiesa e convento.

10. Non abbiam veduto, ma ci fu assicurato, che nel nostro convento di Subiaco lo stesso f. Luigi in altrettanti quadri dipinse tutta la *serie de' vescovi cappuccini;* i quali fin d' allora erano più di cinquanta. — Se avessimo avuto comodo di visitare tutti i conventi della sua romana provincia avremmo potuto allungare questo catalogo.

De' seguenti abbiam parlato ne' nostri *cappucini bresciani;* quì però li accenniamo brevemente.

In Crema e contorni abbiam veduto:

11. Nel nostro convento nel refettorio: *Un s. Lorenzo da Brindisi adunato in congregazione co' suoi definitori con la Vergine Ss. in alto;* dimensione 73 per 98. cent. d'altezza.

12. Nel coro dello stesso un *B. Crispino da Viterbo cappuccino,* persona intera assai devota; 97 per 72.

13. Di fronte all'antecedente, il *Venerabile P. Giorgio d' Augusta cappuccino* di cent. 99 per 73, attribuito a f. Luigi, ma ne dubito assai.

14. Nella chiesa parrocchiale di Ombriano (Crema), *le 14 tele rappresentanti la Via Crucis,* come da iscrizione, sono del nostro f. Luigi. Hanno la dimensione di 95 per 140 di altezza.

15. Nella stessa parrocchiale dipinse *un miracolo di s. Antonio di Padova.*

16. In Crema fece il ritratto al *conte Luigi Tadini.*

17. Ritratto al *vescovo Tommaso Ronna*; questo abbiam veduto nel palazzo vescovile di Crema.

18. Ritratto del *marchese Silvio Zurla.*

19. In una sola tela, parecchi della famiglia del conte Carlo Vimercati-Sanseverino.

20. A Casaletto Vaprio eseguì il ritratto dell' *arciprete don Paolo Conti.*

21. A Capralba (cremasca) ritrattò pure il parroco.

22. Nel nostro convento di Bergamo conservasi un bel *ritratto*

del nostro f. Luigi eseguito da lui stesso. — È un vispo vecchierello sui sessanta, dalla barba candida, un po' calvo, volto alquanto angoloso, con due rughe alle guancie, colorito forte, due occhietti neri, vivacissimi. — L'intagliatore cui affidammo la riproduzione del ritratto posto in capo a questa biografia, mostrossi più amante delle curve che delle linee rette, per cui quì appare paffutello ed egli non lo era.

Nella pinacoteca del conte Tadini a Lovere sono esposti quattro lavori del nostro f. Luigi, portano i numeri 71, 230, 308, 405; presentano il primo:

23. Un *ritratto del conte Luigi Tadini* eseguito a lume di candela, non sappiamo se è quello da noi quì sopra annunciato al n. 16, che non abbiam veduto.

24. *Il beato Bernardo da Offida cappuccino* in mezzo ad una gloria di angeli, cent. 63 per 55, porta il n. 230.

25. *B. Bernardo da Offida cappuccino,* ricorda una scena avvenutagli alla porta del convento di Roma; cent. 35 per ogni verso; porta il n. 308.

26. Ancora lo stesso *Beato,* di grandezza quasi al naturale, seduto; posa il capo nella destra mano, il gomito sopra un tavolo, sul quale v'è ritto un crocefisso, disteso un giglio ed un cilizio; colla sinistra sostiene un teschio nella contemplazione del quale è profondamente assorto. Cent. 102 per 77, segnato col n. 405; ed è indicato come uno de' migliori della pinacoteca.

Parecchie opere di f. Luigi vennero riprodotte in incisione. — Questo è il poco che possiam dire del nostro buon fratello, sperando che altri più sapienti e più fortunati abbiano a fare di lui e dell'opere sue un lavoro compiuto.

23. — « **Massimo da Cremona** (pittore). — Al secolo Carlo Mainardi, della qual distinta famiglia furonvi due altri pittori; Andrea, sopranominato il Chiaveghino, e Marcantonio, forse suo fratello.— Sappiamo che il nostro Mainardi nel 1626 era fabbriciere della chiesa cattedrale; come ne fa fede l'iscrizione portata dal Vairani al n. 201. — In età avanzata, abbandonato il mondo, vestì la tonaca di s. Francesco nel convento de' cappuccini, nei sobborghi di Cremona. — Il P. Arisi racconta alla pagina 881, che Mainardi si era in gioventù dilettato dell'arte pittorica, frequentando la scuola di Bernardino Campi. Soggiunge, che per il suo convento fece un giu-

dizio universale, una Vergine col Bambino, e varii santi. » — Chi sa qual fine abbiano fatti tali dipinti dopo la soppressione del 1810.

Vedi Abecedario Biografico de' pittori ecc. Cremonesi di Giuseppe Grosselli, Milano, 1827, Manini, a pag. 159.

24. — **Michele da Bergamo** (architetto pontificio). — Non sappiamo da qual famiglia sia sorto, nè l'anno della nascita e della morte. Dai molti atti esistenti risulta che egli era a Roma nel 1521, come dal seguente documento, cui è sottoscritto come computista: — « A dì 20 decembre 1621. Havendo noi sottoscritti veduto et misurato l'ornamento di stucco fatto da M. Gio. M. Fontana attorno all'Imagine della Vergine nella cappelletta della vignia del sig. Celli; diciamo in tutto il suo valore ascendere alla somma di scudi 5 et bajocchi decisette di moneta. — Giulio Martinelli, manu propria. — Domenico Selva soprastante, m. p. — F. Michel Bergamasco computista. » — Vedi artisti lombardi a Roma ne' secoli XV, XVI e XVII, di A. Bertolotti, Huepli, Milano, 1881, Vol. 2., pag. 165, tolto dalla collezione, *Autografi, Architettura,* foglio 12 .— Lo stesso volume a pag. 30, riferisce quest' altro documento: « Essendo noi infrascritti stati a vedere e stimare il danno ch' à ricevuto madonna Agata de' Cristoforo vedova da Castelgandolfo per occasione della fabbrica fatta per fare la cucina secreta in detto Castello per servizio di Nostro Signore, dove che essendo stati sul luogo proprio, è visto, che per fare detta cucina s' è occupato parte di una delle stanze della casa di detta Agata da alto e basso e ristretta; e per detto danno la R. Camera gli debba pagare scudi 10 di moneta, che tanto stimano e giudicano possa valere. Di casa questo dì 11 giugno 1630. Dico scudi 10. — Bartolomeo Breccioli, mano propria. — F. Michele cappuccino bergamasco. »

Non rivedeva soltanto, ma operava; come dal seguente documento: — « 26 luglio 1630. La R. Camera Apostolica deve dare per prezzo del legname levato da fra Michel bergamasco per rifare il ponte levatore a Ponte Molle. » E quest' altro: — « A dì 2 maggio 1631. La R. Camera Apostolica deve per legname dato per ordine di fra Michele bergamasco cappuccino, et signor Vincenzo La Greca architetto per fortificazioni di Castel Sant' Angelo, che dissero servire per il cancello del maschio. » (Conti diversi camerali). L' autore sopracitato, Bertolotti, assicura che di questo frate

cappuccino si vedono molte verifiche fatte per ordine della Camera Apostolica, cui fu a servizio come architetto.

Meno il grandioso nostro convento generalizio da lui architettato ed eretto, non conosciamo l'opere da lui compite in quella gran capitale; finiremo citando parte del terzo breve pontificio, che lo riguarda: — « Urbano VIII a perpetua memoria.... Pertanto siccome dianzi *Vivæ vocis Oraculo,* al diletto figlio f. Michele da Bergamo avevam concessa la sopraintendenza delle fabbriche e degli edifici tutti della nostra Camera Apostolica; con facoltà di rivedere i computi, di misurare i confini, vegliare sugli scavi, esaminare la man d' opera de' fabbri, muratori, falegnami, ferrai, scultori, pittori e di tutti gli altri artefici d'ogni genere; quantunque queste opere fossero già vedute, stimate e misurate dagli agrimensori architetti e sopraintendenti della nostra Camera Apostolica, non solo; ma qualunque altro computo, stima o misura di beni di qualunque siasi maniera, tanto mobili che stabili, e i prezzi stabiliti ed i cottimi fatti da qualsiasi ministro da noi proposto tanto alle fabbriche di palazzi apostolici e di luoghi pii, come anche della nostra casa Barberini; con diritto di rivedere le opere e le cose come perito, da solo, o con altri, come gli aggrada. E tutto questo non solo per le fabbriche de' nostri palazzi apostolici e della nostra famiglia Barberini, ma ancora di tutti gli ordini, congregazioni ed istituti regolari .... Attestiamo in parola di Romano Pontefice di moto proprio, che tutte quelle facoltà abbiam concesse al f. Michele, non a petizione sua, o di alcun altri; ma di certa scienza e con matura deliberazione; con la pienezza dell' apostolica autorità approviamo tutto quanto fu operato dal nostro f. Michele, e allo stesso concediam di nuovo le stesse sopra dette facoltà a nostro beneplacito e insieme anche la presidenza e la sopraintendenza della nuova casa de' cappuccini di questa nostra città.... » Questo breve ha la data 14 aprile 1631, è portato dal *Bollarium Capucinorum*, volume 2., ove parla della provincia romana.

25. — **Modesto da Colnago** (ebanista). — Laico, che fiorì nella seconda metà del secolo XVII. — I nostri manoscritti dicon solo che: « nel 1675, essendo guardiano di Casalpusterlengo il P. Lucio da Sant' Angelo lodigiano.... F. Modesto da Colnago eseguì una nuova ancona all' altar maggiore, per essere la vecchia

malandata e per nulla corrispondente al superbo quadro del Malosso. » — Un artista capace di tali capilavori, nè vuol rimanere inerte, nè lo si lascia. — Noi abbiam veduto quel lavoro, veramente meraviglioso per disegno, per intagli e tarsie, per finitezza di lavoro, per solidità; e sappiamo anche, che gli artisti, che doveano farne uno più grande, perchè alzato il vôlto del presbiterio, pregati a seguire quel disegno, risposero: *essere loro impossibile!* — Questo torna in bella lode del nostro f. Modesto, e in genere degli artisti nostri. Essi non lesinavano sulla materia, sceglievano il meglio; nè aveano lo stimolo alle reni di far presto.... Perciò abbiam opere come questa, che dopo più di due secoli (1890) si levò ancor intatta; e colla preziosa tela (1) fu riposta in una delle nuove cappelle, che si eressero in quel santuario. — Essendosi soppresse in questo secolo tante chiese cappuccine, sonvi in vendita molti altari eseguiti da' nostri religiosi di vario merito artistico, sempre solidissimi; converrebbe profittarne.

Vedi mss. succitati che crediamo tolti dalla Cronichetta mss. di Pescarenico.

26. — **Onofrio da Milano** (architetto), laico. — Già architetto al secolo, fattosi poi cappuccino nella seconda metà del secolo XVI; quando i nostri andarono in Francia per diffondervi la nostra Riforma, per la nota sua abilità venne colà mandato per esercitarvi l'arte sua.

Appena arrivato nel 1582, diede bella prova di sè riducendo ad uso di convento cappuccino un grande fabbricato offerto ai nostri dalla comunità di Tolosa; il che riuscì di tal soddisfazione ai nostri, che nel capitolo provinciale celebrato nella stessa città, nel 1590, fu eletto a fare i disegni e presiedere all'edificazione de' conventi; sappiam di certo che eresse da fondamenti quello di Carcassona. Poi tornò in Italia, a Roma, forse per altri lavori.

Relazioni mss. favoriteci dal M. R. P. Apollinare da Valenza, storiografo cappuccino.

---

(1) Il manoscritto conventuale lamenta: « che quella meravigliosa ascensione del cav. Malosso siasi lasciata deperire per incuria di chi dovea rimediare a tempo »; fu poi restaurata non sappiam quando, ed ora è in buono stato.

27. — **Ottavio da Oleggio** (farmacista laureato). — Già tale al secolo, fattosi cappuccino, nel 1704 fondò una farmacia nel nostro convento dell'Immacolata a Milano e la portò a tal perfezione, ch'era forse la più rinomata di Milano; formossi allievi, che la perpetuassero, e nell'orto del convento coltivò l'erbe e gli alberi anche esotici più indicati dalla farmacologia.

La fondazione è attestata dal Cronologio di Casalpusterlengo al foglio 29. — La prosperosità da altri mss. provinciali.

28. — **Raffaele nob. Stanga da Cremona** (1) (pittore), Provinciale. — Scarse sono le notizie che di lui ci rimangono. — Egli fu l'ultimo genito di tre fratelli Stanga, Massimiliano, Alfonso, e Clemente, in religione Raffaele; i quali verso il 1580 ottennero dal governatore di Milano di poter andar attorno armati e circondati di bravi sì di giorno, che di notte. — Da giovane fu molto amante delle arti belle, specialmente della pittura; a ben apprenderla, con lo stipendio di parecchie centinaia di scudi annui si tolse in casa un eccellente artista cremonese, Bernardino Gatti, detto il Sojaro (2) altri dicono Bernardino Campi. Quanto abbia appreso, quali prove abbia lasciato del suo valore artistico, a noi è del tutto ignoto;

---

(1) « Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano, lasciava al nobil uomo Cristoforo Stanga un diploma 28 maggio 1496 che lo creava cittadino di varie città del suo dominio per essere la sua famiglia delle principali per nobiltà e fortuna in Cremona, ed egli fornito di molti meriti. » Arisi, *Cremona literata.* L'anno prima avea in feudo il borgo di Soresina.

(2) Bernardino Gatti detto il Sojaro, cui il Lancetti concede la supremazia sopra tutti i pittori cremonesi, compreso lo stesso Giulio Campi. « Bernardino Gatti. continua il Lancetti, dalla consorte Ippolita ebbe quattro figli, Aurelio, Laura, Placido e Francesca. — Aurelio esercitò la pittura, non con l'eccellenza del padre suo. Quest' Aurelio pare quello cui il Zani nel tomo IX della sua Enciclopedia metodica dà il nome di Uriele; perchè a Piacenza e forse anche altrove, a piè d'un suo quadro si sottoscrisse: *Uriel de Gattis dictus Sojarus, 1601.* Molto tempo fermossi a Soncino e ne frescò l'arcipretale; eseguì lavori anche a Covo e Crema. Fu ammogliato ed ebbe un figlio, di nome Bassiano, che vien ricordato per alcune poesie. — Abbiam qui ricordato quest' Aurelio, o Uriele, perchè alcuni dicono siasi fatto cappucino. Noi non possediamo un sol documento per suffragare tal opinione; dubitiamo, che siasi confuso il Gatti col marchese Stanga, che prima si tolse in casa un Gatti per maestro; poi abbracciò la vita cappuccina.

però il Zani al Vol. XVIII pag. 11, lo pone tra i pittori, come pure l'abbecedario pittorico del Grosselli a pag. 240.

Altra era la via cui lo chiamava Iddio, non a delineare sulla tela morte immagini, ma a formare dell'anima propria una vera immagine dell' Essere Supremo; ricopiando in sè, quanto è concesso a creatura, le sue infinite perfezioni. A conseguire fine tanto nobile e sublime comprese essere innanzi tutto necessario liberarsi di quelle spine, come le chiama il santo vangelo, le quali pungono il cuore umano e non gli lasciano aver pace, lo tengono legato alla terra così, che non può innalzarsi liberamente alle cose celesti. Di più volle lasciare il mondo, eleggendo la più povera ed umile congregazione, quella de' cappuccini. « Tra i molti nobili cremonesi che furon di ajuto e di lustro a questa congregazione, devesi annoverare il P. Stanga, il quale prima di professare, l'anno 1582 nel suo testamento, lasciando erede il primogenito Massimiliano, l'obbligò ad erigere un convento pe' cappuccini in Soresina » (1). — Pronunciata la solenne professione, tutto dedicossi all' acquisto delle virtù e delle scienze sacre, nelle quali, lo storico cremonese Bresciani, seguito dall' Arisi e dal Lancetti, dice: ch'era di grande ingegno, dottissimo, egregio oratore evangelico, pieno di prudenza. Così dovea essere perchè ancor giovane di religione, appena da due lustri avea preso l'abito cappuccino, da' superiori venne mandato in Francia a diffondere la nostra Riforma (2) e là nel primo capitolo fu eletto capo-provincia (1593-1596). Non sappiamo se là abbia lasciato la vita, o sia tornato tra suoi. Nel secondo caso potrebbe essere quel P. Raffaele, che nel principio

---

(1) Agli archivii di stato in Milano: *Annali mss. latini*, appendice ai volumi 1, 2 e 3 dal 1536 al 1622; all' anno 1582 parlando de' nobili cremonesi fattisi cappuccini, dice: « *Inter eos fuit Clemens Stanga ex nobilibus illius urbis civibus, qui ardenter peroptans, quatenus in oppido Sorexinæ, cremonensis comitatus et diœcesis, capucini inveherentur, plurimum insudavit. Inter novitios ergo nostros adnumeratus, cum expleto probationis anno, ad solemnem admitti deberet votorum professionem, testamentum suum condens, nobili frati suo germano Maximiliano hæredi instituto, legavit ut Sorexinæ, ubi erant plurima suæ familiæ prædia, capucinis cœnobium erigendum curaret.... Operam suam strenue adhibuit Maximilianus....* »

(2) Nel 1575 gli italiani fondarono il primo convento cappuccino in Francia, ed una statistica dell'ordine pubblicata l'anno 1618, nella sola Francia conta 167 conventi cappuccini, divisi in 6 provincie. — La più stretta povertà ha operato ciò che non varrebbe il più opulente de' principi e de' capitalisti.

del XVII secolo abbiam veduto tante volte eletto a reggere i conventi; e nel capitolo celebrato nel 1630 mandato a reggere quello di Pavia; ove, scoppiata la peste, si pose con ardore a servire spiritualmente e corporalmente i poveri appostati, fino a che vi lasciò gloriosamente la vita. Non possiamo ad ogni modo assicurarne l'identità.

Vedi Bresciani *storie mss. di Cremona,* Vol 3., pag. 309, anno 1593, in cui fu eletto capo-provincia. — Anche *Corona virorum illustrium,* Lib. 1., pag. 3, dello stesso. — Arisi, *Cremona literata,* Vol. 2., pag. 438, all'anno 1596, che potrebbe esser quello di sua morte. — Lancetti nelle schede mss. alla governativa di Cremona alla lettera *R.* — Zaccaria Boverio ne' suoi *Annali Cappuccini* tradotti, T. 2., p. 2., pag. 87, nella biografia del P. Alfonso Lupo, raccontando una grazia da questi operata a favore del P. Alfonso da Rivolta, dice che Alfonso era secretario del P. Raffaele da Cremona, capo-provincia in Avignone e nient'altro. — Zani e Grosselli lo citano come pittore.

29. — **Remigio da Bozzolo** (pittore); Predicatore, Commissario generale (1559-1627). — Fin da giovinetto vivea con tanta austerità, che tre giorni per settimana contentavasi di solo pane ed acqua, così disponevasi alla dura vita de' cappuccini, de' quali prese l'abito ai 30 marzo 1576; e portollo per 50 anni sostenendo gli ufficii di predicatore, di professore, di guardiano, di definitore e di commissario generale in varie monastiche provincie d'Italia e di Germania. — Cotanto innalzato da' religiosi e da' secolari, molto stimato pelle sue virtù e per l'eloquenza trionfatrice dai pergami; pure fu così umile, che non volle mai sentir parlare de' frutti di salute da lui riportati col ministero della parola; se taluno usciva con espressioni, che potessero tornare a di lui lode, egli corrugava la fronte, abbassava gli occhi, restringeva le labbra a mostrare il dispiacere che provava nell'animo, chiudendo così la bocca al lodatore. Spesso consultato da' dotti, esponea umilmente la sua opinione con grande modestia. D'un gran candore d'animo, riusciva cara la sua conversazione. — Amatore di povertà, volle mai aver niente, nelle cose necessarie il peggio, tonaca vile e logora, un sol mantello gli durò 32 anni, così nel cibo d'ordinario contentavasi di pochi legumi, l'ultimo sessenio non gustò carne. Eppure, la sua persona aggravata da tante cure, era di cagionevole salute; per 46 anni continui fu disturbato da catarri, che gli impedivano il neces-

sario riposo, tuttavia il suo labbro non pronunciò mai un lamento; sempre pronto a correre in servizio altrui, specialmente a servire infermi anche secolari, da' quali spesso veniva chiamato.

Previde il fine de' suoi giorni, l'annunciò con certezza prima della quaresima al capo-provincia; a metà quaresima di sua prossima morte parlò ai serenissimi duchi di Baviera, che in tal giorno degnaronsi pranzare in convento, proprio nel refettorio co' cappuccini. Il giorno dell' Annunciazione di Maria Ss., dopo celebrata la santa Messa, disse al P. Guardiano: *Questa è la mia ultima Messa.* Recatosi in cella, non ne uscì più; ne' dieci giorni di decubito, moltissimi personaggi accorsero per avere un' altra sua benedizione; tra gli altri i serenissimi duchi Massimiliano Elettore e Alberto colle rispettive loro consorti. — Con gran fervore si dispose al grande passaggio, che seguì in Monaco, capitale del regno di Baviera, ove avea passato la maggior parte di sua vita religiosa, ai 4 aprile 1627, contando 68 anni, 50 de' quali in religione. I di lui funerali furono solenni per grande concorso di devoti, che tutti bramavano qualche coserella, fosse stata a di lui uso.

Il P. Francesco Zaverio cappuccino capo-provincia del regno di Baviera nella sua *Cronaca della provincia bavarica*, a pag. 364, ove parla de' cappuccini artisti, ricorda il nostro Padre come pittore; riproduciamo in volgare le parole latine della *Chronaca*: « P. » Remigio da Bozzolo pittore, compì tre quadri storici, i quali dal- » l'incisore Raffaele Sadeler vennero riprodotti in rame, come ri- » ferisce Sebastiano Brunner. Morì nel 1627. »

Vedi *Chronaca Bavaricæ Capucinorum provinciæ* anonima, ma composta dal R.mo P. Francesco Zaverio Bavarese, capo di quella provincia, poi definitore generale; a pag. 364 ne parla come pittore, a 373-5 ne dà la biografia, che noi abbiam quì sopra abbreviata, e a 410 descrive un' opera da lui pubblicata: cioè, « *Il Roseto Serafico ripieno di fiori,* ovvero i principali avvenimenti istorici del chiaro privilegio delle stimmate del Patriarca s. Francesco. » Opera da noi ricordata al C. II., § I.

30. « — **Serafino Bonini da Nembro** (ebanista). — Laico, degno compagno ed emulo de' nostri cappuccini f. Michele della Petrella, f. Stefano da Chieti e f. Giovanni Palombieri (tanto encomiato dal Palma nella Storia di Teramo, vol. V) co' quali lavorò gli stupendi altari, tabernacoli e reliquiarii delle nostre chiese

(Abruzzi) specialmente in quella di Teramo, ove lavorava, quando lo chiamò il Signore alla gloria ai 30 giugno 1762. »

Vedi *I Frati Cappuccini della provincia degli Abruzzi* del M. R. P. Filippo da Tussio, a pag. 110. — Non sappiamo in qual provincia abbia professato; è però lombardo di nascita.

31. — **Stefano Solieri da Carpi** (pittore e statuario), (1710-1796). — Questi non è lombardo, ma modonese; ma di lui abbiam promesso parlare nella prima parte di quest'opera (1), nota 2, a pag. 391, per aver egli dipinto nella nostra chiesa di s. Lorenzo in Casalmaggiore un gran quadro colorato sopra la porta, ed altri a chiaro oscuro sopra le cappelle, dipinti che ricordavano i fasti del martire s. Lorenzo, titolare della chiesa stessa. Il Romani, dal quale abbiam tolto quella notizia delle pitture sopradette, assicura essere opere d' un cappuccino. Siccome poi fioriva in provincia l'artista f. Stefano e non altri, così lo crediamo autore. Di esso negli *Annali* mss. della provincia lombarda v' è la seguente memoria: - « In Reggio ai 13 maggio di quest'anno 1796 morì fra Stefano da Carpi, nostro laico, con quelle disposizioni, che ben doveano aspettarsi da un religioso vissuto sempre a norma della professata serafica regola. — Nacque in Carpi ai 29 marzo del 1710 dalla famiglia Solieri, al sacro fonte lo chiamaron Giuseppe. Vestì l' abito cuppuccino nella sua città natale ai 24 dicembre 1736, ventisettesimo di sua età; quando morì ne contava 86, mesi 1, giorni 14, e 59 anni, 4 mesi e 17 giorni di religione. — Studiò al secolo pittura e scoltura e ne ottenne laurea nella città di Bologna.

« Molte opere lasciò in ambe le dette professioni in Modena, Reggio, Parma, Mantova ed altre città e terre, anche nella villeggiatura di Bell' Aria del Serenissimo di Modena. Queste un giorno renderanno sempre più celebre il suo nome. »

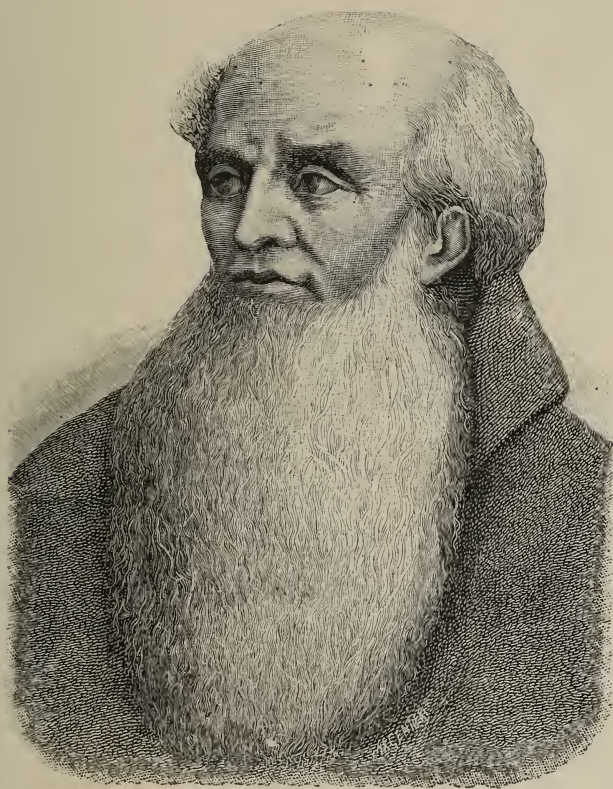
Il R. M. P. Costantino da Piacenza, definitore e segretario provinciale, non pago nella sua gentilezza d'averci copiate le surriferite notizie, volle di più assicurarci essere molte l'opere di pennello ad

(1) Colà abbiam lodato l'ancona dell'altar principale della Chiesa di S. Lorenzo di Casalmagg. deata [illegible] di cui non sappiamo con certezza [illegible] f. Crorado da Parma [illegible] 1715 [illegible] superiori [illegible] lati a Novellara per lavorare in quella [illegible] anche l' ancona in discorso, cioè di s. Lorenzo in Casalmaggiore, di cui è discorso?

olio, ad acquarello e in plastica da lui eseguite: tra l'altre, nella chiesa cappuccina di Reggio si ammirano di f. Stefano la pala dell'altar maggiore e quella di s. Serafino da Montegranaro, la cui testa specialmente dai periti è stimata proprio classica, impareggiabile. - Così amatore dell'arte sua, che a 84 anni dipingeva a colla un quadro che trovasi in un corridojo del convento: ma siccome *quandoque bonus dormitat Homerus;* di mezzo ad opere artistiche ci lasciò pure alcuni lavori infelici. (P. Costantino da Piacenza definitore capp.)

Il *Necrologium* della provincia lombarda al giorno 13 maggio lo ricorda così: « *1796. - Regii - f. Stephanus (Solieri) a Carpo, laicus vere pius ac timens Deum; in arte tum plastica, tum pictoria peritissimus, sicuti multa ipsius opera testantur.* » — Vedi Necrol. vol. I., pag. 134.

32. — « **Vigilante Trappa da Quinzano** (orologiaro), sacerdote. — Fu religioso di buonissima vita, amante della ritiratezza e degli ammalati; nemico dell'ozio, dilettavasi formando orologi a polvere e solari. Morì decrepito nel convento di Verolanuova. »

Vedi *Relazione delle principali famiglie di Quinzano,* mss. originale esistente presso il signor curato Salvati di Quinzano a pag. 310.

P. FELICE CASATI da Milano.

(Appendice I.ª Pag. II.)

AVVERTENZA

*I lettori avranno fatte le meraviglie che in questa Raccolta minuta di Biografie di tutti i Cappuccini Lombardi in qualche modo distinti non compaiono le moralmente gigantesche figure di P. Felice Casati da Milano e di P. Cristoforo da ***, a tutti note per la fama di cui le ha circondate l' arte divina di Alessandro Manzoni; avevano diritto di conoscere da questa Opera Storica, se ed in qual parte le magistrali penellate del geniale Artista rappresentino una realtà ovvero soltanto un magnifico ideale poetico. — Fu precisamente per questo che l' autore non volle metterle in linea, al loro posto, con tutte l' altre, riservandosi invece di trattarle a parte nell' ultimo Volume di quest' Opera, che doveva intitolarsi* **I Cappuccini ed i Promessi Sposi.** *Ma sgraziatamente sorpreso dapprima da quasi totale cecità, poscia assai troppo presto da morte, lasciò quella trattazione e poco approfondita e incompleta: motivo per cui venne soppressa. — A supplirvi in qualche modo noi poniamo quì in due distinte Appendici e la Biografia Storica di* **P. Felice Casati da Milano**, *quasi per intero stralciata dal materiale dell' Autore, e un nuovo, breve, ma più spassionato esame critico circa la verità storica del* **P. Cristoforo Manzoniano.**

Gli Editori.

APPENDICE I.ª

Cenni Storici sul P. Felice Casati da Milano.

I Cappuccini, non dedicati per regola ed istituto all' opera caritativa di assistenza infermiera, mostrarono tuttavia una come vocazione speciale all' eroismo della carità specialmente tra gli orrori della peste fino dagli esordi di loro fondazione, là in Camerino, ove furono ospitati dalla Duchessa Cibo. Dilatatisi poi non solo in Italia ma per Europa tutta, e con varie propaggini sull' intiera faccia del globo, sempre e per tutto nelle frequenti pestilenze dei secoli andati, volarono incontro alla morte per sollevare i colpiti dal morbo micidiale. (1) — Come i cristiani de' primi secoli correvano con ar-

(1) Il Frari in nota a pag. 459 scrive: « Nobilissime prove dell' eroica carità cristiana dei RR. PP. Cappuccini, in ogni tempo di peste si ebbero, per quanto sappiamo, prima nel ducato di Camerino l' anno 1528, allorchè la peste che desolava l' Italia, straziò crudelmente tutto quel paese; nella peste di Milano del 1576, quando vi furon chiamati dal santo vescovo Carlo Borromeo per l' assistenza spirituale di quella popolazione ridotta agli estremi; nella peste di Genova del 1579.... dalla quale ne morirono parecchi; nella grande peste della Provenza del 1580; in quella di Parigi del 1586, dove in meno di quattro mesi perirono da sessanta mila persone; nell' altra del 1629 in Francia, e in quella del 1630 in Lombardia; nella peste della Provenza del 1640, e del 1649 specialmente; e nella grande peste di Napoli, Roma e Genova del 1656.... La religione che professiamo e non altra può dare sicure prove e infallibili di tanta eroica virtù. Solo di essa è proprio, per superna virtù, quel fondo d' intrepidezza, che non vien meno giammai anche a costo della vita. »

dore davanti ai tiranni per confessare il nome di G. C., così que' Cappuccini supplicavano i superiori per esser mandati fra mezzo agli appestati, fortunati riputandosi coloro che erano scelti per i primi. Colpiti dal male perseveravano costanti a servire; se uscivano guariti o illesi, correvano a cercare altri luoghi flagellati dalla pestilenza.

Il governo di Venezia avendo chiesto (1630) a quel Capo-Provincia due o tre Cappuccini per il lazzeretto di Verona, straziata dalla peste, il prudente superiore con lettera circolare interroga i suoi sudditi se alcuno fosse disposto ad assumere quell' ufficio pericoloso. Ebbene, duecento risposero affermativamente, facendo istanze per esservi mandati. — Giannantonio da Bergamo fu l' unico Cappuccino che rimanesse vivo in quel lazzeretto di Verona; affranto però dai ripetuti assalti, sì che a fatica poteva sostenersi sul bastoncino, pure continuò da solo a servir tutti; quando cessò la peste, non era capace di reggersi in modo alcuno, per il che quattro nobili dovettero prenderselo sulle spalle e portarlo al convento. — Nella monastica provincia di Brescia ben duecento accorsero infervorati a tal pietoso

---

A pag. 487-88-89 dice: « Nella peste dell' anno 1656 nella città di Genova morti essendo la maggior parte de' sacerdoti che avevano la cura spirituale degli ammalati, ed in mezzo alla terribile mortalità non trovandosi più chi assumer volesse sì pericolosi uffici, la Repubblica di Genova chiamò dalla Francia alcuni Padri Cappuccini in soccorso degli infermi. Quattro d' essi giunsero allorchè più ardente era il contagio, i quali vi prestarono l' opera loro con eroica carità. Fra loro vi ebbe il celebre P. Maurizio da Tolone, sacerdote molto coraggioso e pio, già trovatosi in più pestilenze, dalle quali tutte ne era uscito illeso felicemente Usavasi a quel tempo in Genova gittar dalle finestre tutti i mobili e gli effetti che trovavansi nelle stanze de' morti di peste, fossero essi di poco o di molto valore; e tutti bruciavansi indistintamente, non conoscendosi allora altro mezzo di purgar la città che il fuoco. Il detto P. Maurizio da Tolone in tale circostanza introdusse in Genova, con grande utilità e risparmio di molti arredi o masserizie preziose, il suo metodo de' profumi per ispurgarne le robe o le case infette, e, giusta quanto egli ne assicurò, la più costante esperienza gli ha fatto conoscere di tai profumi mirabile effetto, vale a dire, la sicura qualità del disinfettare, come copiosamente si fa egli a provare nel suo *Trattato politico*. Con questi profumi, ch' egli spaccia di sua invenzione, spurgò in Genova, oltre un' immensa quantità di robe e di case, 430 tombe piene a ribocco de' cadaveri degli appestati, con un ingegnoso apparato di legno da lui fatto costruire appositamente. Questi profumi sono di tre sorta: la prima per ispurgar le case ed altre suppellettili grosse; la seconda più violenta per purgare i lazzaretti, le sepolture ed altre robe che hanno bisogno di un più efficace purgamento; la terza è un profumo più soave, detto *della Sanità,* per liberare le camere dal puzzo. »

ministero; 72 rimasero colpiti e 47 lasciarono la loro salma accanto a quella degli appestati. A Milano accorsero nel lazzeretto e in città, richiesti dal Tribunale della sanità, e succedendosi gli uni agli altri, ne morirono 17 nel solo lazzeretto. Più ammirabile del numero era lo zelo, con cui esercitavano tale ufficio di carità, poichè colpiti dal morbo crudele non si ritiravano, non fuggivano, perseveravano costanti come se nulla fosse loro avvenuto. — Poveri frati! Ed erano sempre pronti, sempre contenti, sempre instancabili, senza altra mira, senz'altra speranza che quella di affermare nel modo più esplicito e convincente quanta energia di virtù sia capace di infondere l'amore di Gesù Cristo: eglino strappatisi al mondo seppero consacrare sè stessi a beneficio dei fratelli rimasti nel mondo, e, pur di soccorrere e di salvare gli altri, non dubitarono di sacrificare lieti e contenti la loro pace, la loro sanità, la vita medesima.

Ma quegli che va sopra gli altri famoso, non tanto, crediamo noi, per aver superato tutti i suoi confratelli in grandezza d'animo ed eroismo d'azioni, piuttosto per aver avuto la fortuna di venir illustrato dalla magica e potente penna di Alessandro Manzoni, è il *P. Felice Casati.* — Certi ipercritici hanno voluto gettare un'ombra di dubbio sulla piena verità storica, come dell'idea che Manzoni ci dà della perfezione morale di quegli antichi Cappuccini, da lui mirabilmente personificata in P. Cristoforo, così dell'esattezza del ritratto storico fatto del P. Felice e delle sue eroiche gesta nel Lazzeretto (1). Ma chi ha frugato alquanto nelle memorie di quel secolo va facilmente persuaso che neppure un'ette ci ha messo Manzoni del suo nella figura di P. Felice, cui non ha che semplicemente fotografato dal vero come storico abilissimo e coscienzioso; poichè quell'anima gentile e sì aperta ad ogni bel sentimento provava forte quel bisogno di riconoscenza che gli dettò le mirabili parole... « l'opera ed il cuore di quei frati meritano che se ne faccia memoria » (*Prom. Sp.* C. 31.°), e l'ha fatta con ogni esattezza critica. — E noi, non per portare nessun nuovo raggio a quella piena luce, ma per non lasciar mancare un materiale

(1) A stabilire l'esattezza storica della pittura fatta da Manzoni dei Cappuccini era diretta la 3ª parte di quest'opera, col titolo *I Cappuccini ed i Promessi Sposi,* mancata per la morte dell'Autore. La presente Biografia del P. Felice non ne è che uno stralcio.

richiesto al compimento della Storia dei più distinti *Cappuccini Milanesi*, diamo i seguenti cenni del P. Felice Casati.

Dalla illustre prosapia dei Conti Casati, famiglia tra le più nobili di Milano, sempre ricca di molte possessioni (1) e celebre in Italia e anche fuori per dignitari d'ogni maniera e personaggi innalzati anche all'onor degli altari (2), nacque P. Felice nel 1583 in Milano da Alfonso Casati. Del suo vivere nella paterna casa non abbiam documenti, possiamo però argomentare ch' egli fosse educato come conveniva alla nobile e veramente cristiana famiglia. Da giovane secolare sappiamo solo che dimostrò indole esperta e spirito ardente, senza essere però di quei tali lamentati da don Abbondio, « cui pare si stia a questo mondo per grazia loro » poichè mostrava anzi un cuore benigno e inclinato a bene altrui.

Il suo più accurato biografo che nel 1656 scrisse di lui (negli *Annali dei Cappuccini*, manoscritti esistenti nell'archivio di Stato); un po' invero alla secentista così ce lo descrive: « Era il P. Felice germoglio ben degno della nobilissima famiglia Casati, la quale alla città di Milano diede sempre uomini di vaglia in lettere, e in bra-

(1) Fra le altre possedette sempre, in Zanengo Cremonese, case, chiesa propria, fondi estesi. Quì villeggiava la nobile famiglia, e i mss. parrocchiali raccolti dal Parroco D. Paolo Busetti attestano che vi si recò anche il conte Casati Cappuccino venuto coi fratelli suoi per una festa di famiglia.

(2) Ci piace ricordare la B. Beatrice perchè Terziaria Francescana, la quale al cognome paterno unì quello di Rusconi, a motivo di matrimonio come si dirà più sotto. Questa nobile donzella, come un bel fiore in chiuso giardino, passati innocentemente nella casa paterna gli anni della fanciullezza con educazione corrispondente alla nobiltà del sangue e alla sincera pietà de' suoi genitori, per non opporsi alla loro volontà si unì in matrimonio col nobile signore Franchino De' Rusconi (ossia De' Rusca) oriundo dalla città di Como e conte di Locarno, giovane egualmente nobile, ricco, pio, col quale visse in unione di perfetto amore allietato da numerosa figliuolanza. Passato da questa all' altra vita nel 1465 il marito in età ancor giovane, la beata con eroica intrepidezza spogliossi di tutte le secolaresche vanitá delle quali prima erasi circondata per non dispiacere allo sposo. Rifiutò le seconde nozze, cui per la venustà della persona, per le ricchezze e splendore del Casato e più ancora per le esimie virtù, veniva da molti invitata; anzi per liberarsi da tali seccatori e allontanare tutti gli aspiranti presenti e futuri, vestì l' abito del Terz' Ordine di P. S. Francesco e con solenne professione, si confermò in quello, volendo poi portarne sempre esternamente l'abito nero. Vestita di virtuosa pietà si diede con tutta la sollecitudine possi-

vura di segnalate imprese, come può vedersi nelle storie di essa inclita patria. Aveva egli colla vivezza del sangue sortiti spiriti sì generosi e di sì gran fuoco, che tralucendoli nell' aspetto e in tutti gli atti della persona l'alto, *l'intrepido*, l'eretto dell' animo, in sua giovinezza fattosi con alto viso incontro ai più ardui cimenti, sino a prendere il suo coraggio, nel troppo fuoco, certa tempera di feroce arditezza, gettavasi a qualunque più rischioso attentato. Senonchè una rara presenza di spirito connaturale a quel fondo di magnanimità che il reggeva, regolò le di lui precipitose risoluzioni in modo che non andavano discompagnate da meravigliosa accortezza. Per queste brillanti prerogative veniva distinto da' suoi pari, e rimirato come un soggetto particolare, nato ad allevarsi alle speranze di grandi imprese, quando la maturezza degli anni ne avesse rattemprato il troppo foco. » E più innanzi: « Datosi all' esercizio delle virtù e segnatamente ad appiacevolire a forza di combattimenti e di vittorie ed a moderare i bollori della natura riuscì in appresso, mercè il dono della vocazione, di maniere sì soavi e mansuete che più non sembrava quel desso. »

A ventidue anni, correndo il 1605, il giovine conte volle vestire l'abito Cappuccino, che rese celebre col sacrificio di sè stesso. Com-

---

bile agli esercizi della religiosa carità. Sommamente ansiosa nell'educare nel santo timor di Dio i proprii figli, in sollevare nelle loro calamità i poveri, nello sfuggire i pericoli della castità, era da tutti ammirata e lodata come esemplare di cristiana perfezione. Carica finalmente di molti e molti meriti e sante operazioni, essendo vissuta nello stato vedovile 25 anni nella casa del defunto suo marito, situata in contrada di Brera, rese l'anima al Creatore nel 1490, come si vede nel Martirologio Francescano che, brevemente encomiandola, attesta che in vita diede molti segni di straordinaria ammirazione. Lo stesso vien confermato nel Martirologio della città di Como, che indica anche l'ora del transito di lei assegnandolo alle ore 13 del 15 Marzo 1490.

In esecuzione alla sua volontà il cadavere fu trasportato con nobilissimo accompagnamento alla Chiesa di S. Angelo de' P. M. Osservanti fuori della città nella cappella fatta edificare dal conte Giovanni suo figlio, o meglio, sposo di sua figlia. Demolita poi quella chiesa, il venerato corpo col mausoleo venne trasportato nella nuova Chiesa di S. Angelo dentro la città, dagli stessi Padri. Nella chiesa dei P. Osservanti di Como e di Locarno v'era la sua immagine coll'iscrizione: Beata Beatrix.

Parlano di questa beata, oltre i Martirologi Francescano e di Como, il Gonza, Marco da Lisbona, Leonardo da Napoli, Bernardino da Busto, Paolo Morigia, il Vadingo e l' Aroldo.

piuto con lode il noviziato e gli studii sacri, fu ordinato sacerdote, patentato predicatore, innalzato al magistero delle cattedre teologiche. Sostenne prelature ne' conventi; nel 1618 in quello di Lugano, nel 1619 in quello di Merate, nel 1621 in quello di Orta, ove fu anche Maestro de' novizii, nel qual magistero, ora ad Orta, ora a Vigevano, la durò ben quindici anni. Fu eletto poi secretario e compagno del Capo-Provincia in due capitoli. Nel capitolo celebrato nel 1633 venne guardiano a Cremona ai ss. Apostoli; nel 1634 guardiano a Como; nel 1636 a s. Vittore di Milano; ancora nel 1636 ad Erba; nel 1642 a s. Vittore di Milano. In dodici capitoli fu innalzato a Definitore, cominciando dal 1632 fino alla morte seguita nel 1656: sei volte Custode generale per i comizii universali da celebrarsi a Roma.

In tre capitoli fu sublimato al regime di tutta la estesa monastica provincia (1) e in tante superiorità da lui esercitate per sì lungo corso di vita religiosa fu sempre eguale a sè stesso, zelatore della perfetta regolare osservanza, come è dovere de' prelati, studiandosi però di promuoverla colla dolcezza e colla carità.

Come predicatore noi sappiamo soltanto che nel 1618 predicò la quaresima nella valle di Chiavenna in s. Pietro di Piuro, borgo fiorente che quell'anno stesso rimase totalmente distrutto co' suoi abitatori dalla montagna che vi cadde sopra; e che nel 1630 predicava in Milano nella chiesa di s. Maria del Castello. Questo quaresimale però non lo compì totalmente, essendo entrato nel lazzeretto il sabato santo.

Ma vediamolo un tratto sul campo delle sue famose gesta. — Lo scarso raccolto della campagna aveva prodotto in tutto il territorio milanese, nell'anno 1629, il caro dei viveri, cagionando perciò molte malattie nel povero popolo, e l'esercito alemanno, che scendendo dalla Valtellina attraversava il Ducato di Milano per portarsi a Mantova aveva disseminato la peste, che, cominciata l'istesso anno 1629, scoppiò poi forte al principio del 1630. Gli infetti vennero raccolti nel lazzeretto e cadevano morti a centinaia ogni giorno, e il numero aumentava sempre. Un medico, Felice Appiano, ebbe il

(1) Fu eletto Capo-Provincia dal 3 Febbraio 1637 al 4 Maggio 1640 — La seconda volta dall'8 Maggio 1648 al 28 Aprile 1651. — La terza dal 24 Aprile 1654 al 15 Ottobre 1655.

coraggio di entrare in quel recinto; fu portato fuori morto e la sua morte spaventò tutti, sicchè nessuno voleva entrare nel lazzeretto, che pareva divorasse i suoi abitatori. Il Presidente e i signori del Tribunale della sanità non sapendo ove batter la testa, si rivolsero al Superiore de' Cappuccini (1), il quale profferse loro il P. Felice Casati, personaggio di alta mente, di rara virtù e provata prudenza ne' governi, essendo già stato 15 anni reggitore di noviziato. Ufficiato tosto il P. Felice, ben previde, egli l'uomo saggio, la grandezza e l'arduità dell'impresa, ma non si spaventò; volle accertarsi anche del beneplacito dell'autorità ecclesiastica, e il Cardinal Federigo Arcivescovo, l'accolse amorosamente concedendogli pieni poteri. Il P. Felice accompagnato da due signori Conservatori entrò e prese possesso del governo del lazzeretto, e così come di tutto, di tutti. La mattina dopo l'installamento il Senatore Monti, Presidente della Sanità, lo invitò a recarsi in mezzo all'ampio cortile dell'edificio e raccoltivi ministri ed operai, disse presentando il P. Felice: « Questi è il Presidente. » Indi volgendosi a lui continuò: « *Faccia vostra paternità piantar forche ed amministri giustizia allegramente che io gli dò e concedo ampia autorità.* » — Questi pieni poteri conferiti al Presidente, gli furono poi estesi su tutta la città con diritto di far chiudere case, botteghe, forni e di sequestrare quanto era necessario per il servizio del lazzeretto, libero di punire i disobbedienti anche con pena capitale, di cui per altro, non servissi mai. Volle poi al fianco suo un Cappuccino, giovane d'anni, maturo per prudenza, P. Michele de' Marchesi Pozzobonelli; a questo lasciò il carico di correggere e punire; ed i cronisti però ce lo dipingono col bastone fra le mani: P. Felice riserbò per sè la carità, i modi graziosi, la pazienza e con questa governò e vinse tutti gli ostacoli, benchè molti e grandi; poichè in quel luogo, presto il numero de' ricoverati giunse ai quindici ed anche ai ventimila, la maggior parte poveri, privi di civile educazione, condottivi i più contro ogni loro volontà, addolorati dal male, incontentabili spesso del trattamento, timorosi di peggio, poichè sapevasi universalmente che i signori Conservatori spesso erano ridotti a non aver più nulla a dare, neppure il pane; di quì il timore che avevano tutti di dover morir di fame. Il saggio Presidente pensò al cibo, alle medicine, a tutto. La morte di molte puerpere lasciò nel lazzeretto

(1) Per la morte del P. Bassano da Lodi Capo-Provincia, era allora Commissario il P. Cherubino Rusca da Milano.

un popolo di bambini, che strillando imploravano un' alimento, e il Presidente provvide con una mandra di capre, che istintivamente prestavansi al pietoso ufficio. Tanto sollecito per il temporale governo, lo era molto più dello spirituale, assai più prezioso per l'uomo di fede: quindi immancabilmente tutte le mattine, quando arrivavano i carri degli appestati, era là alla porta a riceverli, somministrava loro prima un ristoro adatto alla condizione di lor salute, poi tutti confessavali. Indirizzatili alla stanzuccia, al portico, alle capanne ivi portavasi poi egli stesso per vedere se di tutto erano provvisti in quanto al corpo e a riconfortarli nell'anima con gli aiuti opportuni, e a tutti diceva una parola di speranza e di amore che loro innalzasse lo spirito alle cose celestiali. Si direbbe che moltiplicasse la sua persona, poichè dai cronisti abbiamo che nessuno passò all'altra vita privo di conforti religiosi, eppure i decessi nel furor della peste erano 500 al giorno, talvolta mille, e un giorno si giunse perfino al numero di tre mila. E i poveri Cappuccini, sopra tutti il P. Felice, dovevano accogliere le loro ultime volontà per farle valere a vantaggio de' superstiti, ricevere i loro averi, tenerli in deposito fino a tempo debito, quindi tenere registro di tutto e di tutti. Se si considera che in que' 20 mesi nel solo lazzeretto, non contando coloro che ne uscivano vivi, quelli che morirono oltrepassarono i settantamila, è davvero sorprendente la carità e lo zelo di questi Padri.

In mezzo poi a tanti guai un'altro ne sorse, e ben tremendo, che, per poco, fece dimenticare tutti gli altri e pose in uno spavento generale tutta la città. Al numero sterminato dei cadaveri, che si moltiplicavano ogni giorno, eran divenute insufficienti le fosse preparate, e i cadaveri deposti a fior di terra e abbandonati anche sopra terra, mandavano un fetoro orribile con evidente pericolo di infettare la parte rimasta ancor sana. Coprire quegli avanzi già infraciditi tornava impossibile. Il Presidente del Tribunale di Sanità ponevasi le mani ne' capelli e non sapeva qual partito prendere. Allora il P. Felice, consapevole della disperazione del Presidente e di tutta la città, si presentò a lui e questi gli disse: « Ah! Padri, sono per disperarmi, se voi Cappuccini non m'aiutate! Deh, Padre Felice, per amor di Dio aiutatemi. Puzzano non solo al lazzeretto i cadaveri, ma per ogni canto della città, l'aria s'infetta nè si trova partito! che faremo? » (1)

(1) Pio la Croce — op. cit. pag. 74.

Questi gli chiese ampi poteri e gli promise di preparare tante fosse che potessero capire circa ottantamila cadaveri. Non furono sole parole, poichè coll'autorità che gli dava l'abito e con quella di Presidente, potè mettere insieme un duecento contadini, coi quali scavò tre grandi fosse. Bisognava però levare i cadaveri ammontichiati sopra terra, dar loro sepoltura, per poter poi interrare gli altri e impedire l'infezione. Era operazione difficile, ripugnante alla natura, poichè prendendo quei cadaveri per un membro, questo staccavasi dal corpo. P. Felice colla sua eloquenza persuase e incoraggiò molti, e andato assieme con loro a quella fossa, cominciò egli col suo compagno ad esercitare il pietoso e nauseante ufficio; il suo esempio animò gli altri, per i quali aveva preparato una buona botte di vino, perchè il fetore non togliesse loro le forze vitali, e così si potè rimediare anche a questo male.

Non basta ancora: poichè il Cardinale gli aveva affidata la cura anche di parecchi conventi di monache, e ogni qualvolta sorgeva il bisogno, andava ad assisterle ed amministrar loro i sacramenti.

Egli costante in mezzo alla fatica, ai dolori, alle morti, conservò sempre il suo sangue freddo senza mai lasciarsi abbattere da tanti orrori che lo circondavano d'ogni parte e che dovette sperimentare anche in sè stesso, poichè è certo che due volte fu colpito dalla peste, e in una di queste anzi fu pianto per morto. Era senza respiro, non gli batteva più il polso, nè il cuore; un cuore che ha cessato di battere, può sentire ancora? Non sappiamo: il cuore è un mistero; se uno doveva sentire però era quello del P. Felice. I suoi confratelli piangendo desolati a fianco del lettuccio andavano esclamando: « Padre, Padre, che faremo senza di voi! » Al desolato lamento si scuote, apre gli occhi, dice chiaramente: « Di che piangete? non sono morto io. » Dimentico di sè, sua prima cura fu confortare gli altri, e in breve tornò agli uffici di prima.

Il P. Michele Pozzobonelli come anche altri Cappuccini colpiti dalla peste vennero dal P. Felice mandati a curarsi nel vicino convento di Porta Orientale onde fossero meglio curati dal medico ed assistiti da confratelli; così voleva il P. Felice per gli altri, egli però, anche colpito, volle sempre fermarsi sul campo della fatica e del dolore. — Secondo i cronisti del tempo, l'ardente suo zelo, accompagnato sempre da singolare imperturbabilità, rifulse principalmente la notte dell'acquazzone descritto dal Manzoni (1). All'imper-

(1) L'intreccio necessario al romanzo costrinse il grande Autore a porre

versare della bufera, chi appena potè si trascinò sotto i portici, ma gli aggravati, i moribondi rimanevano soffocati sotto le atterrate capanne, e diluviava l'acqua così, che del lazzeretto s' era formato un lago; i bambini strillavano, e il P. Casati scelto un drappello de' più valenti, regolava il lavoro, mentre egli stesso lavorava per quattro affinchè tutti fossero posti a salvamento. — Come egli riceveva alla porta gli infetti che entravano e li assisteva nella malattia, così ne riconduceva fuori i pochi guariti, e diciamo i pochi in proporzione di quelli che vi lasciavano la vita, tuttavia è certo che cinque volte ordinò la processione per l'uscita dei convalescenti e li conduceva in altri lazzeretti costruiti in tale circostanza e per tale bisogno, oppure in certi borghi privi di abitatori, destinati dal Tribunale di Sanità per i quarantenanti. Il loro numero era di circa duemila ogni volta e un cronista assicura che ne uscirono diecimila, non specificando se in tutto o in una volta sola. Il discorso che Manzoni mette in bocca a P. Felice in questa circostanza dell'uscita dei quarantenanti, si può ritenere perfettamente storico, come la processione. Per la predica alcuni scrissero che il grande Autore imprestò la sua eloquenza al Padre; a noi parrebbe più giusto dire che esso espresse con parole certamente divinatrici quelle forti e patetiche espressioni con le quali l'anima ardente ed amorosa di quel Cappuccino tutto carità e fede commoveva quelle sventurate moltitudini.

Ebbe così sotto il suo governo in detto tempo più di centomila persone, popolazione peraltro molto fluttuante, che rinnovavasi ogni poco; il numero de' conviventi ad un tempo nel lazzeretto ondeggiava tra i quindici e i ventimila (1); senza i ministri e i monatti.

Il P. Felice, come da molteplici documenti sincroni, entrò nel lazzeretto il 30 Marzo del 1630 e non ne uscì (nemmeno per curarsi della peste) che nel Gennaio del 1632, lasciandovi il P. Vittore nominato nei *Promessi Sposi*, per governare gli ultimi convalescenti. — Anche i più grandi ingegni sono soggetti ad errare; l' eccelso

l'acquazzone mentre viveva ancora P. Cristoforo, ma questi era morto. L'acquazzone avvenne un anno dopo (1631); laddove egli morì, il 10 Giugno 1630.

(1) Il Ripamonti esagera certamente ove dice che il Lazzeretto conteneva 50 mila appestati ad un tempo; poichè i processi giurati e l'attestato del Presidente del Tribunale della sanità danno la cifra data da noi. Poi in uno spazio di centomila metri quadrati del quale la maggior parte era occupata dai depositi, lavandarie, officine, abitazioni dei ministri e delle vie per i carri, era assolutamente impossibile che stessero distese cinquantamila persone.

Autore de' *Promessi Sposi* pagò anch'egli il suo tributo a questa legge universale, là dove disse che i Cappuccini si fermarono sette mesi chiusi nel lazzeretto. — Il loro servizio invece cominciò nel 30 Marzo del 1630 e non cessò che nel Febbraio del 1632 quando appunto fu chiuso il lazzeretto: così d'accordo giurarono i tre superstiti Cappuccini davanti al giudice ecclesiastico (1), e lo stesso assicura il Pio la Croce.

Felice Calvi (*Famiglie notevoli milanesi,* Vol. 4. tav. 22.) ha maestrevolmente ritratto come in miniatura o in iscorcio la grandiosa figura di P. Felice nel Lazzeretto e non ci pare che migliore e più somigliante fotografia si potesse fare. « La figura leggendaria del P. Felice Casati avvolto nel suo ruvido saio, stretto alle reni dal cordone di S. Francesco, è di quelle che ti conciliano al tuo simile. L'aspetto calmo ed austero di quest'uomo che è riuscito a domare colla forza di una ineluttabile volontà passioni vulcaniche; questo fraticello umile per profonda convinzione, ma impavido per generosi istinti, forte per lunga tradizione gentilizia, scevro di ambizione volgare e di cui il cuore supera l'ingegno, s'impone, ti ammalia. L'amore per l'umanità gli arde in petto, e dalla pallida fronte gli balena visibilmente nello sguardo; una febbrile attività trabocca nel tremito della sua scarna e nervosa persona; non è lo sterile misticismo dell'asceta, bensì la fervida e feconda carità dell'uomo d'azione per la creatura colpita dall'ira celeste, che soffre strazianti agonie, che un morbo inesorabile tormenta ed uccide. »

Ma la missione di P. Felice non è terminata nel Lazzeretto, nè i Milanesi ne conservarono sì gloriosa e grata memoria per questo solo, sebbene sì grandioso servigio, reso alla loro città (2). — Con

---

(1) Vedi il *Processo autentico,* istituito per Commissione Generalizia, *sui Cappuccini e servizio da loro prestato nella Peste del 1630;* formato l'anno 1646. — Manoscritto Inedito sul cui originale agli Archivii di Stato di Milano C. Cantù scrisse: *Manoscritto prezioso;* che doveva essere pubblicato nella III.ª Parte di quest'Opera, la quale rimane sospesa per la morte dell'Autore, e la Copia Collaz. di quel Manoscritto passò agli Archivi Provinc. di Milano. (N. degli Editori).

(2) La gratitudine dei Milanesi per le insigni benemerenze del P. Felice verso la cittadinanza di Milano nel servizio agli appestati, la troviamo affermata, oltrecchè nella tradizione, da un assai onorifico Documento presentato allo stesso

un'altra impresa più delicata ma non meno spinosa e amaramente terminata pose fine alla sua vita pubblica in servizio della patria per amore degli oppressi fratelli.

Il ducato di Milano sotto la mala signoria Spagnuola, s'era ridotto agli estremi. La capitale, già sì fiorente per industria e commercio, che gareggiava con Lione, Parigi ed altre città principali d'Europa e mandava banchieri a Roma ed a Lione, ora per le moltiplicate strane ed eccessive imposizioni era ridotta alla più grande

---

P. Felice dai Rappresentanti della Città, in attestato di lode e di riconoscenza, e che non ci pare un fuor d'opera, riportare qui integralmente.

Attestato del Presidente e Conservatori, ecc. — « Collazionato coll'originale da Frate Ilario da Milano, Sacerdote Cappuccino per ingiunzione del Rev. Padre Lorenzo da Novara, Provinc. Min. dei frati Capp. di Milano, con apposizione del suggello di provincia, in data Milano Conv. della Concezione il XXI Ottobre 1646. »

« Il Presidente et Conservatori della Sanità dello stato di Milano. »

« Poichè la memoria delli egregi fatti, si deve procurare di accrescere, o » mantenere nelle menti degli huomini, per accenderli a gloriose opere, et ina» nimarli a mostrare di se quel valore, et virtù, che puonno farli in ogni secolo » immortali, e renderli dopo morti vivi. Con questa ragione dobbiamo dunque » esaltare l'opera insigne ed eroici fatti del P. Pelice Casati hora Guardiano del » Monastero nuovo de' Cappuccini in Porta Orientale di questa citta, il quale » con animo invitto, andò ad incontrare la morte col sottoporsi a manifesto pe» ricolo della vita, mentre pregato dai Signori Carl'Antonio Roma, et Geronimo » Legnano nobilissimi cittadini, a nome di questo tribunale, et de' Signori di » Provisione, a far opera con li superiori di quel Monastero, acciò mandassero » qualche Padre della loro Religione ad assistere, et a governare il Lazzaretto » di S. Gregorio fuori di P. O. di questa città. Egli prontissimamente fece of» ferta di se stesso, la quale fu accettata con molto giubilo da detti Signori. » Ed ottenuto ch'ebbe detto Padre la dovuta licenza da suoi superiori; si rin» chiuse col P. Michele Pozzobonelli suo Compagno (il quale dopo riavuto dal » male contagioso, e continovando nelle solite fatiche di molti mesi nell' istesso » Lazzaretto, caduto in grave infermità, e portato dal detto Lazzaretto al suo » monastero; ivi fra pochi giorni rese l' anima a Dio) nel Lazzaretto suddetto » alli 30 Marzo 1630 con carico di reggente e Governatore di detto Lazzaretto, » con ampia facoltà concessagli da questo tribunale sotto il presidentato del » Signor Senatore Marc'Antonio Monti di gloriosissima memoria, di amministrar » giustizia, di gastigare i delinquenti, disobbedienti et inosservanti degli ordini » di questo Tribunale; di comandare, ordinare, provedere, e fare tutto quello » che dalla singolare sua prudenza fosse stimato necessario al buon governo » d'esso Lazzaretto, et al servitio degli infetti, et sospetti, che in quello si ri» trovavano; e che nell'avvenire vi fossero entrati per dover essere curati, o per » fare la quarantena. Ha atteso questo Padre al detto carico ventitre mesi con-

miseria; e intanto però lo sfarzo spagnuolo, precipua causa di tanto male, vi dominava tiranno. Mentre i signorotti minacciavano far provare il legno de' loro boschi ai creditori insolenti, che chiedessero il fatto loro, cadevano le industrie, si trascurava l'agricoltura, era arenato il commercio: le imposizioni invece aumentavano sempre, e le pretensioni dell'ufficialità e gli alloggiamenti militari eran divenuti insopportabili. — I signori del ducato, conoscendo che tutto il

» tinovi con somma prudenza, vigilanza, caritá, con l'aiuto di 12 Padri della
» sua Religione, quali sono morti di peste nel medesimo Lazzaretto per servitio
» di esso, avendo havuto sotto il suo governo et comando tal hora più di sedici
» mila anime, e governato nel detto spatio di tempo da centomila persone, e più,
» alle quali ha fatto provvedere, non solo gli alimenti e i medicinali necessarii
» per il corpo, ma ancora somministrato li SS. Sacramenti, et altri agiuti spi-
» rituali per l'anime loro, havendo quotidianamente celebrato il S. Sacrificio della
» Messa, predicato, frequentemente esortando li poveri appestati alla pazienza,
» penitenza, e rassegnazione di se medesimi nel volere di Sua Divina Maestà.
» Ma non contento degli infiniti travagli e dell'inesplicabili fatiche del Lazza-
» retto, ha voluto adoperarsi anco in servitio della città e suoi contorni, col
» provvedere di Monatti e Carri per condurre alli fopponi i cadaveri e per levare
» gli appestati vivi, col far interrare i morti del Lazzaretto, e quelli che di giorno
» e di notte erano portati dalla città in tanto numero, havendo anco fatto ca-
» vare diversi fopponi vicino al Lazzaretto, e provvisto agli altri sparsi in di-
» verse parti fuori della città, acciò da quelli non esalasse fetore, et accompa-
» gnato molte volte, (portando la Croce) li medesimi appestati levati dal detto
» Lazzaretto a quello di S. Barnaba per dar luogo agli altri più pericolosi:
» avendo anco eletti tanti ministri, quali appena assunti, si trovavano caduti
» nell'infettione et morti. Et con la sua opera et industria, in tempo tanto ca-
» lamitoso, in gran parte ha provvisto a tante migliaia di persone il vitto ne-
» cessario. E finalmente dopo aver patito infiniti disagi, sostenuto diverse infer-
» mità, et essere stato due volte sì crudelmente dal male contagioso oppresso,
» che più tosto ad opera divina, che ad agiuto humano sí può attribuire la di
» lui ricuperata salute: se ne è uscito con buona licenza di questo tribunale
» vittorioso dal detto Lazzaretto, nel quale ha dimorato dal principio del male
» fino al fine sotto il comando de' Signori Presidenti della Sanità Monti, Arco-
» nati, Visconte, et ultimamente sotto il signor Senatore Sfondrato hora Presi-
» dente. Et perchè la grandezza dei meriti di detto Padre, et il voto di povertà
» della Religione, lo rendono incapace di premio terreno; l'habbiamo almeno
» voluto onorare colla presente nostra testificazione d'indubitata verità di tutte
» le predette cose, et anco maggiori, la quale servirà a perpetua memoria et
» esaltatione sua, a gloria di Dio, et a esempio de' buoni cittadini, et benemeriti
» della Patria loro. »

Dato in Milano li 20 maggio 1632.

D. Giovanni Sfondrati, *Presidente.*
Giacomo Antonio Tagliabue, *Cancelliere.*

male veniva dai ministri, risolvettero ricorrere al cattolico monarca spagnuolo, esporgli lo stato miserando del ducato, ed ottenerne così un sollievo. A tale ufficio elessero il P. Felice, e lo inviarono loro oratore a Filippo IV (1).

Aveva il P. Casati sentito già profondamente il dolore del popolo e l'eco di quel dolore nazionale straziavagli atrocemente il cuore.

---

(1) *Instrutione succinta data dal Signor Vicario di Provisione, Conservatori del Patrimonio et Aggiunti, al Padre fra Felice Casati cappuccino, oratore della città di Milano destinato alla Maestà del Re nostro Signore.*

« Subito giunto in Corte Cattolica, procurerà il Padre di far capo immedia-
» tamente ai Piedi Reali, et quivi rappresentare il miserabile Stato pubblico et
» privato, la sviscerata devozione et fedeltà di questi popoli, allargandosi più che
» sia possibile nella giustizia et necessità del rimedio, e procurando di muovere
» la clemenza Reale a compatire e provvedere a tanti mali. Il primo negotio
» sarà quello degli allogiamenti militari, poichè urgendo con la stagione dell'in-
» verno il quartiere dell'esercito, è necessario prevenire col rimedio opportuno
» la grandezza del male. Dopo avere accennato tutto ciò che in questo partico-
» lare se le è detto, supplicherà la confirmatione et innovatione degli ordini
» concessi al cavaliere Carlo Visconti; insisterà nella verità pur troppo notoria
» *che niuno degli ordini é stato eseguito, anzi che, come se in contrario si*
» *avessero ad interpretare, sono accresciuti i disordini e le novità.* Esebirà
» li sentimenti dolorosi di questi popoli per questa inobbedienza, da cui sono
» costretti argomentare, che ovvero S. M. non sappia le miserie, o sapendole non
» le possi provvedere per la ripugnanza de' Ministri, ai quali spetti tale esecu-
» tione: procurerà principalmente che segua la riforma, di maniera che niun
» Terzo reggimento sia minore di tre mila soldati, niuna compagnia di fanti
» minore di duecento soldati, niuna di cavalleria minore di cento, rifor-
» mandosi tutti gli altri ufficiali, e spetialmente riducendosi al numero or-
» dinario di due Tenenti di Mastro di campo generale, che ora sono più di dieci
» premendo in questo punto, come essentialissimo, giustissimo, et di gran
» servigio a S. M. et a' populi; et in questo particolare ricercherà dalle mani
» di S. M. la riforma nella maniera suddetta, successivamente: che et al soldato
» et agli Ufficiali, che resteranno in piedi, non si dia più di due terzi di paga,
» che le somministrerebbe S. M. se da essa ricevessero la paga, nel che oltre la
» convenienza, et la giustizia del Supplicato, addurrà ancora quanto sia duro
» et sregolato, che mentre tutte le sorti di persone servono a S. M. con il suo
» proprio, e mentre sopra ogni cosa si è imposto arbitrio, i soli ufficiali da
» guerra pretendono et vogliono il doppio di ciò che loro viene, mentre suppon-
» gono dal solo presso *(prezzo)* della gloria et dal servigio di S. M. degno il spargi-
» mento dei sudori, et del sangue loro. Spontata questa prima negotiatione, rimet-
» terà i dispacci per corriere a posta, se saranno tali e così dispositivi, che bastino
» a mortificare i disordini militari, poichè ogni dilatione di hore, non che di
» giorni, riuscirà dispendiosa troppo, et troppo mortale allo Stato.

Datogli poi dai signori del ducato occasione di parlare e presentarsi al re ad esporre le loro afflizioni, come il Battista avanti ad Erode, alzò alta la sua voce e quel dolore sì a lungo compresso dentro del cuore, scoppiò fuori. Prima di presentarsi al re, ebbe a combattere la politica de' ministri, e ottenuto l'intento di parlare al monarca, gli ripetè il *non licet tibi*. Con frasi scultorie dipinse al vivo le afflizioni del popolo milanese devotissimo alla regnante dinastia, ep-

---

» Si accingerà immediatamente alla seconda negotiatione della diminutione
» dei tributi et dei carichi, impugnandoli con ragioni allegate, et premendo, che
» almeno quelli introdotti dal signor marchese di Seganes siano aboliti, sì per
» essere eccessivi, indebiti e sproportionati alla divotione et alla forza de' populi,
» come per esser quelli che rendono di maniera deboli et inesigibili li primi
» dacii, e che hanno di maniera inrarito gli habitatori, che l'utilità loro è senza
» paragone minore del danno effettivo, che hanno apportato alle esattioni came-
» rali e pubbliche: nè trattanto lascerà di ripigliare, caso che non sia riuscita
» favorevole, e di proseguire se ancora non fosse decisa, la pretentione del pre-
» sidio di Vercelli; l'agente Cassina la averà incamminata, et le significherà in
» qual stato si trovi, acciò la P. V. in tutti i stati possa esagerare l'ingiustizia
» et la novità di questo aggravio, e quanto sia odioso allo Stato l'aver da por-
» tare il peso altrui, e l'aver peggio trattati i sudditi naturali che gli acquistati.
» Starà sempre attenta ai motivi, che dal restante dello Stato potessero farsi, o
» in materia d'alloggiar nella città di Milano, o circa il farla contribuire, o in-
» torno i pagamenti dell'egualianza, e a tutti si opporrà col solito valore, e con
» le ragioni contenute nelle scritture già consignate e che se li consigneranno,
» e procurarà che dette pretentioni si agitino e rimettino ai tribunali soliti di
» giustizia, dove la città abbi campo di dedurre le ragioni, e da somministrare
» le opportune informationi. Gli altri negotii contenuti nelle istruttioni delle
» compagnie della guardia, del barigello, dei cingani et altri, anderà trattando
» et avvantaggiando con quelli ufficii che stimerà più a proposito perchè ven-
» ghino risolutamente et immediatamente rimediati.

» In tutte le occasioni di vacanze d'ufficii e beneficii procurerà V. P. che i
» Milanesi restino preferiti con quei motivi, che ella saprà addurre, e che noi
» volentieri rimettiamo alla prudenza sua: ricorrerà con la dovuta confidenza
» in tutte le occasioni dal signor Reggente Marchese Cusano rappresentandole il
» molto, che nell'autorità e protetione d'esso Signore confida la Città: le lettere
» di credenza, che a V. P. si consigneranno, potrà ella presentarle a quei sog-
» getti che stimerà opportuni, lasciandoli a tal effetto la mansione da compiersi;
» il resto si rimette a quanto di mano in mano verrà a V. P. scritto, pregan-
» dola in estremo a volerci in tutte le occasioni consolarci con sue lettere, et
» con i ragguagli de' suoi negotiati. »

Milano, 30 Agosto 1644.

(Vedi *Commento Storico* ai *Promessi Sposi* di C. Cantù. — Appendice *A* p. 331.

pure tanto oppresso dagli alloggiamenti militari, dalla moltiplicata ufficialità incontentabile, dai gravami imposti, a segno da rendere impossibili i tributi, e ciò contro i patti e le concessioni già fatte dallo stesso capo dello stato.

Liberissimo nel parlare perchè niente voleva per sè, perorava solo il bene de' suoi fratelli del ducato. Se l' eloquenza dell' oratore è in ragion diretta della commozione del suo cuore forse nessuno fu più eloquente del P. Felice in questa circostanza. Perorava fortemente contro le esigenze della politica e il monarca temè forse come don Rodrigo alla presenza di fra Cristoforo, che avesse ad uscirne quella profezia: « Verrà un giorno...... » Confuso dinanzi a quel capo raso, composto il labbro ad un sorriso, fece all'oratore le più belle promesse e lo accommiatò con segni di benevolenza. Era il bacio di Giuda: poichè affrettandosi il buon religioso per portare le belle parole ai milanesi, fuvvi chi corse più di lui, e non aveva egli ancor posato il piede sul suolo della città natale, che già vi era un ordine del superiore di partir subito per la Corsica e di fermarsi colà fino a nuovo ordine. Stupiti di questo i Signori di Milano scrissero subito al ministro generale, che trovavasi a Venezia per la sacra visita; n'ebbero in risposta « tale essere la volontà del ministro spagnuolo Ronquillo residente a Roma », e il Padre dovette partire. Là in quel paese inospiste, per due anni ebbe il suo cuore a soffrire più che ne' 20 mesi che passò nel lazzeretto di Milano; poichè in questo ebbe bensì a vivere in mezzo a dolori, ma il bene che faceva a suoi fratelli, non poteva che produrre in quel cuore amante la più sublime consolazione; colà invece tra gente sconosciuta non aveva il benchè minimo conforto. Replicate suppliche umiliate al trono reale gli ottennero di rimpatriare e fu accolto a festa da' signori del ducato e da' suoi confratelli. Non saranno certo mancate le disapprovazioni di alcuni che pensano solo a sè stessi... « ben gli sta, se l'ha proprio tirata addosso da sè stesso; con un poco d' adulazione avrebbe riportato onori, e all' opposto..... ; si ponga la mano al petto e dica: *mea culpa.* » Il buon religioso o non udiva, o non badava, pago d'aver adempiuto al proprio dovere. Ritornato, i suoi lo elessero alla superiorità della religione, e nel 1656 anche a Custode Generale per cui doveva andare ai comizii generali per la nomina del supremo ministro e suoi consiglieri, e per trattare gli interessi riguardanti l'universo Ordine. Il buon vecchio si accinse al lungo viaggio pedestre e buona parte ne compì con buona salute; ma giunto a Livorno

fu preso da acutissimi dolori di viscere sì, che ne tremava in tutta la persona, e pareva ne tremasse perfino il letto e la celletta. In breve dovette soccombere e cessò finalmente di battere quel cuore che tanto aveva amato! — Molto variamente si parlò di quel luttuoso fatto: ciascuno l'interpretava secondo il proprio giudizio, e furonvi perfino alcuni che ne accusavano il cadente governo spagnuolo. Guardate cosa si va a pensare!

Chiuse P. Felice gli occhi lontano dal suolo natìo, nè potè riposarsi a fianco de' Padri suoi, privo di quelle lagrime che i suoi confratelli, gli amici, i moltissimi da lui beneficati avrebbero sparso sulle zolle che coprivano il sacro cadavere. — Il suo nome però appena ricordato dai dotti fu risvegliato da quel Sommo che dettò *Il cinque Maggio*, risorse per lui nel cuore non soltanto de' lombardi e degli italiani, ma di tutti i civili abitatori dell'universo mondo (1).

Salve, anima generosa! Deponesti il mortale involucro in terra straniera e tu voli in seno al tuo Dio! Sua immagine per natura, ne volesti ricopiare bellamente in te quella divina carità che lo condusse a sacrificarsi per l'uomo. Per amore di Lui anche tu ti immolasti pei tuoi fratelli che ne sono l'immagine. Ora va, vola, ben l'hai meritato, vola al possesso del tuo Primo principio, stringiti a Lui, regna eternamente in Lui, con Lui.

(1) Vedi Cronologio manoscritto del Convento di Casalpusterlengo.

Cappuccini Milanesi

che servirono nelle diverse pestilenze.

Come degna corona o come aureola avvolgente la radiosa figura di P. Felice, presentiamo la schiera di quei Cappuccini datisi vittime di carità nel servizio degli appestati, che nelle nostre indagini ci fu dato raccogliere; — avviamento anche ad un edificante Martirologio, che altri di noi più fortunato, potrà forse compire.

Lazzeretto di Milano, peste del 1576. — 1. Paolo Bellintani da Salò. — 2. P. Filippo da Milano *e vi lasciò la vita.* — 3. P. Giacomo da Volterra *e vi morì.* — 4. F. Matteo da Cozzo. — 5. F. Sabino da Cremona *e vi morì.* — 6. F. Matteo da Mantova *e vi lasciò la vita.* — 7. F. Andrea da Bione in Val Sabbia. – 8. P. Teodoro da Lodi. — 9. F. Modesto da Magenta, laico: *colpito dal morbo guarì e poi col Bellintani passò a servire in Brescia* (1577). — (Di costoro parla il P. Paolo Bellintani al Capo XIII del suo *Dialogo* che crediamo ancora inedito, e una cui copia esiste agli Archiv. Prov. di Milano).

Lazzeretto di Milano, peste del 1630. — 1. P. Felice conte Casati da Milano *Presidente del lazzeretto, colpito dalla peste due volte, ne uscì vivo.* — 2. P. Michele marchese Pozzobonelli da Milano *Vice-Presidente nel lazzeretto, colpito dalla peste morì nel convento della Concezione.* — 3. F. Baldassarre da Cassano, *laico, vi morì.* — 4. P. Filippo da Milano, *vi morì.* — 5. F. Giorgio da Proserpio. — 6. F. Gordiano da Melzo, *vi morì.* — 7. F.

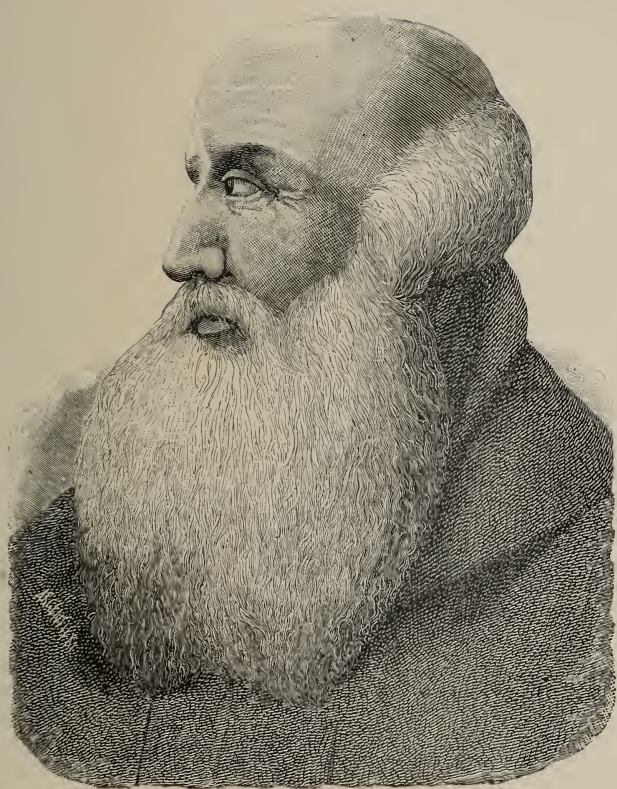
Lorenzo da Milano, *vi morì.* — 8. P. Galdino dalla Brusada, *vi morì.* — 9. F. Semplice da Cerreto, *vi morì.* — 10. F. Bonifacio da Milano, *attaccato dalla malattia vi perseverò fino alla fine.* — 11. P. Cristoforo Picenardi da Cremona, *nel Maggio entrò nel lazzeretto e soccombette ai 10 Giugno 1630.* — 12. F. Sebastiano d'Introbbio, *vi morì.* — 13. F. Cosmo da Milano, *chierico, vi morì.* — 14. F. Ruffino da Gallarate, *vi morì.* — 15. P. Vittore da Milano, *colpito dalla peste guarì, e continuò a servire sino alla fine.* — 16. P. Pietro da Miasino, *travagliato dalla peste, guarì e continuò a servire sino alla fine.* — 17. P. Giovanni Pantera da Como, *vi morì.* — 18. F. Giambattista da Verano, *vi morì.* (1) — (Dal *Processo Autentico sul servizio da loro prestato ecc.* sopra citato).

Fuori di Milano, (già ricordati in quest'opera al Capo II, §. II): 1. P. Matteo da Milano, *servì e morì a Sondrio il 7 Dic. 1620.* — 2. P. Agostino d'Annicco, *servì e morì a Sondrio il 21 Gennaio 1621.* — 3. P. Carlo Filippo dei conti Archinto da Milano, e — 4. P. Pietro degli Agatoni da Candia, *servirono e morirono in Como nel 1630.* — 5. P. Giacomo da Cremona, *morto nel 1630.* — 6. P. Girolamo da Casalmaggiore, *morto nel 1630.* — 7. P. Giambattista degli Oldroandi da Sabbioneta, *morì in Casalmaggiore.* —

---

(1) Portata la peste dal Lazzeretto al Convento pel tramite di quelli che nel servizio agli appestati n' erano stati presi e che P. Felice faceva colà ricoverare, altri confratelli sani si misero al loro servizio, e a causa di esso morirono e sono i seguenti: — 1. P. Costantino da Milano, *vicario del convento.* — 2. F. Nicolò da Pallanza. — 3. F. Corrado da Novara. — 4. P. Francesco Maria da Milano. — 5. F. Macario da Milano. — 6. F. Francesco da Sondrio. — 7. F. Egidio da Lissone. — 8. P. Simone da Milano. — 9. F. Desiderio da Giussano, *laico.* — 10. P. Gervaso da Grano. — 11. P. Lodovico da Milano. — 12. P. Apollonio da Damaso. — 13. F. Alberto da Novara. — 14. P. Andrea da Pescarona. — 15. F. Benigno da Valsolda, — 16. P. Francesco da Melegnano. — 17. P. Giacinto da Milano, *prese la peste assistendo gli untori.* — 18. P. Giuseppe Maria da Milano. — 19. F. Cornelio da Milano. (Dal *Processo Autentico* da noi sopracennato, e da Pio La Croce).

Nel convento di S. Vittore all' Olmo pure in Milano ne morirono altri 16 di peste nel 1630, come riferisce il P. Pio La Croce; non sapendo noi se fossero attaccati dal male nel servire gli altri, taciamo i loro nomi, come le lodi che ai precedenti fa lo stesso autore.

8. F. Feliciano da Casalmaggiore, *morto nel 1631.* — 9. P. Raffaele marchese Stanga da Cremona, *servì e morì in Pavia nel 1630.* — 10. P. Luigi Gorini da Locarno, *morto a Sondrio.* — 11. P. Cristoforo da Como, *servì in questa città e rimase illeso.* — 12. P. Martino da Malnate, *morì in Morbegno.* — 13. P. Michelangelo da Borgo Levezzaro, *morì in Morbegno nel 1630.* — 14. P. Feliciano da Valtellina, *servì e morì nello stato Veneto nel 1630.* — 15. P. Ventura Bobbio da Soncino, *morì nel 1630.* — 16. P. Zaccaria da Varallo, *morì nel 1630.* — 17. Francesco Bonsignori da Casalmaggiore, *morì nel 1656 a Napoli.* — 18. Carlo d'Omegna, e — 19. Alessandro da Como, *servirono e morirono in Napoli nel 1656.* — 20. Valeriano dei conti Magno da Milano, *servì a Vienna e rimase illeso.*

P. CRISTOFORO.

(Appendice II.ª Pag. XXIII.)

APPENDICE II.ª

Il P. CRISTOFORO storico o ideale?

Quœrendo dicimus, non sententiam precipitamus. (S. Agostino Ser. 23 de Verbis Domini).

Non è senza una qualche trepidazione che ardisco presentare al pubblico le mie persuasioni circa una questione tanto dibattuta fra i dotti. L'esistenza, la realtà, la storia del P. Cristoforo, dal Manzoni descrittoci nell'impareggiabile suo romanzo, vanta valenti e celebri difensori, come non meno celebri e valenti sono coloro che apertamente si schierano per l'opposto. Ho cercato di consultarne molti, se non tutti, di studiarli, di approfondirli quanto mi fu concesso; raffrontarne le ragioni e calcolarne il peso. Ho meditato molto il mio tema, ci ho *pensato su* parecchio, e quando conobbi una qualche via onde uscire dal tenebroso labirinto, gettai sulla carta alcune memorie. Veramente io non sarò che l'ultimo della schiera di coloro che di questo trattarono; pur vagheggio meco stesso di non dover riuscire a noia, a chi, alieno da pregiudizî, appassionato al vero e dotato d'altronde di eletto ingegno, suda sull'immortale romanzo, allo scopo di tutta scoprire l'aurea vena che s'asconde — *sotto il velame delli versi strani* — cioè sotto la facile veste del romanzo storico, condotto con quella squisitezza d'arte e mano maestra, di che ci diè l'esempio sommo il Manzoni.

I.

Nessuno, io credo, ha mai pensato che l' opera del grande letterato sia una storia tessuta a filo e per segno dietro il famoso manoscritto di cui l' Autore parla nella *Introduzione.* Neppure convien dire che tutto sia invenzione, chè troppo storici si conoscono certi personaggi e certi fatti. L' opera adunque è un misto di reale e di ideale, di storico e di fantastico, sì bene tra loro ordinati da presentarci un quadro perfetto, splendidamente significante della vita milanese del secolo XVII: è un romanzo storico. Ecco, a proposito, le sagge osservazioni d'un celebre critico. « La finzione poetica non vi si esercita sui grandi avvenimenti e sui celebri personaggi, i quali vi sono sempre rappresentati con grandissima fedeltà storica, bensì sui piccoli fatti quotidiani e spiccioli e sulle persone ignote. Se la finzione si esercita anche sui fatti e persone storiche, la si circoscrive a quei momenti intimi e a quell' intreccio loro con fatti e persone ignote, sui quali momenti e sul quale intreccio la storia non ci ha tramandato nulla. Ed è una finzione che non sbizzarisce punto, ma opera in modo conforme alla storia di quel tempo. Si può dire che l'Autore non è mai tanto storico come quando fa il poeta, e del resto il suo arbitrio poetico si riduce a questo, ch'egli applica a un dato fatto o persona ciò che in documenti del tempo ha trovato riferito a persone, a fatti consimili. Insomma la storia e la finzione in lui non si giuntano insieme come farebbero due corpi geometrici irregolari, bensì come due seghe perfettamente eguali che si connettessero, insinuandosi i denti dell'una negli intervalli fra i denti dell'altra; o se vogliamo un altro paragone, la finzione poetica non è lì un vento impetuoso che scuota le cose solide, bensì come aria queta che penetri in tutti i vani, in tutti i fori, in tutti gli interstizii dei solidi. E così in quel libro, ove la smorta storia di quei tempi infelici ed oscuri è afflata da un potente genio poetico, e la creazione fantastica è rattenuta, indirizzata, imbevuta dal senso e dalla dottrina storica, il vero e il verisimile hanno fatto un così singolare innesto, che l'eguale non si è mai più prodotto, nè più, credo, si produrrà in avvenire. » (1) Ed è appunto

(1) F. D' Ovidio: *Saggi critici.*

da questa, diciamla così, incorporazione della storia con la poesia, che nacquero i diversi pareri intorno all'opera manzoniana, pronunciandosi gli uni per la realtà di quei personaggi e fatti, ostinatamente negata dagli altri. Ciò posto, imprendo ad illustrare il padre Cristoforo quale appunto ci vien rappresentato dal romanzo e dai critici.

II.

Un paziente commentatore del romanzo arrischiò al pubblico una sua troppo spinta opinione, la quale, anzi che seguita, venne tosto da ognuno derisa e noncurata (1). Eccola: « Chi sa che il Padre Cristoforo tanto mirabilmente descritto nei *Promessi Sposi* non sia stato al secolo un Lodovico Manzoni? » Ho detto che nessuno, dopo l'autore, ha mai sostenuto questa tesi, perchè troppo mal fondata. Si credeva appoggiata ad un manoscritto cappuccino dal titolo *Cronichetta di Pescarenico.* In essa si nota che un padre Cristoforo da Barsio abitava in quel convento. E perchè alcune righe del manoscritto erano cancellate, il buon omo si diè la pena di aggiungervi il cognome Manzoni. Furono dappoi lette, e con facilità, anche le parole coperte d'inchiostro e... diedero l'ultimo urto all'edificio aereo. Infatti il padre Cristoforo di Barsio è della famiglia Besana e visse nel secolo scorso.

Un altro autore, degno di rispetto e di profonda stima, se non per altro, per l'assiduità e fatica che impegnò nelle sue produzioni, in un libro che fortunatamente non vide la luce, ci parla di padre Cristoforo con tale franchezza di dati e connotati da far stupire lo stesso Manzoni. Egli s' appoggia sopratutto alle tradizioni popolari, quale la dedica d'una via principale da parte del municipio di Lecco, e, « un gran seggiolone di legno, logoro dal tempo e forse dall' affetto degli ammiratori del P. Cristoforo, i quali col coltellino ne levano piccole scheggie e se le portano con sè devotamente, quali memorie del P. Cristoforo, poichè una popolare tradizione dice che da quel posto il P. Cristoforo ascoltasse le confessioni dei fedeli. »

Veramente, riguardo alla prima tradizione, io punto mi meraviglio, come fa il pio autore, perchè Milano non abbia ancora dedicata una via al frate, « forse *(meglio senza forse)* perchè parecchi

(1) Il Convento dei Cappuccini a Pescarenico del sig. Balbiani, Milano, 1874.

scrittori posero in dubbio la storica esistenza di lui. » Nè i consiglieri di Lecco, nella dedica della via, vollero troncare la questione; ma solo onorare un dolce ricordo del celebre romanziere. Del seggiolone poi, la nuova è pur curiosa. Peccato che i musei non sel contendano; vi farebbe al certo un figurone... medioevale: non è vero? E cresce lo stupore nel sentire più avanti lo stesso autore a dire: « Che quel seggiolone possa contare due secoli e mezzo, non possiam ammetterlo... » Così si fa la storia! E mentre con tanta buona fede si ascoltano le tradizioni (?) del popolo, si nega... la logica.

S' aggiunga che lo stesso autore, non più di quaranta pagine prima, prova, e a tutta ragione — che Lucia nella prima metà del secolo XVII non poteva confessarsi dal padre Cristoforo, perchè i Cappuccini di quei tempi, giusta l'inibizione delle loro Costituzioni (tolta solo qualche tempo dopo) non confessavano assolutamente persone estranee all'Ordine. — Il che valga anche per tutti coloro che ne' *Promessi Sposi* vogliono leggere la vita intera del nostro frate; poichè se la *storia* ci dice che padre Cristoforo non confessava, che ci rimane di *storico* nel personaggio manzoniano?

III.

Il più fervente ammiratore e caldo difensore della creazione manzoniana, il paladino della storica esistenza di padre Cristoforo, è, senza dubbio, il bravo sacerdote L. Lucchini. In una monografia recente egli si assume il non facile impegno di provare, a filo e per segno, questa tesi: « Fra Cristoforo, al secolo chiamato Lodovico, fu personaggio vero, storico, appartenente al ramo cadetto della illustre famiglia dei marchesi Picenardi di Cremona. » (1) È troppo grande l'assunto, supera il comun desiderio e (che giova negarlo?) supera fin anco le molteplici prove che, con tanta erudizione, l'Autore ci spiega innanzi. Seguiamolo pagina per pagina e vedremo quanto di vero e quanto di ideale ci sia in questo opuscolo.

L'Autore esordisce con argomenti « negativi, apodittici, risultanti dal racconto manzoniano, commentato a rigore di critica. » (2)

(1) Luigi Lucchini, Fra Cristoforo dei *Promessi Sposi* personaggio storico cremonese, *Illustrazione Documentata,* Scene della Braveria Cremonese, Bozzolo, Tipog. Arini 1892, pag. 5.

(2) Ivi.

Se non che mi par che sin da principio sia sfuggita, all'occhio penetrante del dotto Sacerdote cremonese, la nota più singolare del Lodovico di A. Manzoni. Di fatto che ci sia stato un Lodovico nella nobile famiglia Picenardi poco importa, e l'Autore avrebbe dovuto far a meno della *fede di nascita*; si dovrebbe mostrare 1° che questi si fece cappuccino; 2° qual fu la causa che diede l'ultimo colpo alla sua vocazione. — Riguardo al primo, io dico: è assolutamente falso che un nob. Picenardi di nome Lodovico si sia fatto cappuccino. Il marchese Picenardi ora a capo della nob. famiglia, essendone da alcuni chiesto (1) asserisce che nonostante la gelosia somma delle memorie domestiche sempre viva nella sua prosapia, non ha potuto trovare, negli archivi di famiglia, traccia alcuna da cui si possa arguire l'esistenza di un padre Cristoforo nob. Picenardi. E il fatto stesso addimostra che non poteva appartenere alla sua famiglia il detto padre; poichè il Manzoni dichiara il suo Lodovico « figliuolo d'un mercante, che, ne' suoi ultimi anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'*unico* figliuolo, avea rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore. » (2) Dal che risulta: I° che un mercante, per quanto voleva passarla da signore, non sarebbe mai stato chiamato *nobile*, in una età tanto aristocratica e gelosa dei titoli, com'era il secolo XVII (3); II° che Lodovico era figlio *unico* e che con lui si estinse il ramo diretto della genealogia del padre Cristoforo. All'opposto, la famiglia Picenardi di Cremona vanta una nobiltà antichissima e sempre riconosciuta; e, non che estinguersi in Lodovico, perdura tutt'ora — e Iddio la faccia sempre perdurare splendida, virtuosa e gentile.

2° Chieggo ancora: qual fu la causa che decise Lodovico a farsi cappuccino? — Coloro che nel romanzo non vogliono leggere che una storia, dovrebbero senza por tempo di mezzo aprire il libro e considerarne il racconto di A. Manzoni. Fu un colpo di spada che, menato per difendere l'onore, uccise un gran rivale. È una scena pietosa quella descritta dal grande lombardo e merita d'essere me-

(1) Dell'illustre marchese noi possediamo tre lettere, in data 30 ottobre 1893, 21 marzo 1895, 5 settembre 1896, in tutte si ripete la stessa cosa.

(2) I *Promessi Sposi* nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal Prof. Riccardo Folli, cap. IV pag. 63. A quest'edizione m'atterrò sempre in avanti.

(3) Il padre Cristoforo è dipinto un uomo di nobili sentimenti, ma *non nobile* e della classe dei mercanti. (S. S., A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Vol. secondo, pag. 133.)

ditata per lungo tempo. — Questo fatto dal quale direttamente dipende la finale decisione del futuro cappuccino dovrebbe trovarsi registrato nella storia di Lodovico Picenardi, e l' egregio Lucchini non dovrebbe passarlo di salto, ma minutamente, *more suo*, esaminarlo e rettificarlo nel suo protagonista. Invece dopo d'aver avuta la bella ventura di poter assodare, con documenti e prove abbastanza copiose, la vita drammatica di Lodovico Picenardi, è a dolersi che l'Autore sia stato abbandonato dalla capricciosa fortuna nel momento più bello, quando trattavasi di trovare, stabilire, assodare *storicamente* l'ultimo atto, o lo scioglimento del dramma. L. Lucchini seppe trovar il bandolo di Muzio, di Stanislao, di fra Simeone, (dei quali A. Manzoni fa parlare i signorotti dopo che il convertito chiese perdono al fratello dell'ucciso (1)) e poi non ci fa parola di qualche documento che asserisca l'uccisione del marchese Ariberti (secondo l'Autore, il competitore del Picenardi) per mano di Lodovico. Anzi, laddove A. Manzoni pone il fratello dell' ucciso nel suo palazzo, il nostro Autore lo dice in Spagna, appoggiandosi al biografo dell'Ariberti, il quale d'altronde non fa cenno alcuno dettagliato attorno al duello, ma ne parla di volo e con certe espressioni che lo lasciano presuppore, dicendo che il march. Bartolomeo ritornando dalla Spagna trovò il fratello suo assassinato, lasciando vedova la moglie Giulia Ranzoni (2).

IV.

Aggiungo al fin qui detto altre osservazioni intorno a cose che a me sembrano per lo meno inesatte. L'Autore dice: « Non è nostro intento di ripetere cose già note e descritte dalla penna immortale dell'illustre romanziere, circa il tumulto nato tra i parenti... » (3) Ma a me pare che avrebbe dovuto essere precisamente l'intento dell'autore il provare che veramente i parenti dell'Ariberti tumultuarono contro il Picenardi. Altrimenti verrebbe a provare la veridicità storica del personaggio manzoniano con la narrazione che ne fa lo stesso Manzoni, da altri ritenuta non istorica. *Idem per idem* dicevano gli scolastici.

---

(1) *Promessi Sposi,* cap. IV, pag. 76.
(2) *Lucchini,* op. cit. pag. 43.
(3) Op. cit. pag. 43.

E più avanti asserisce che parecchi servitori di Lodovico erano stati già sgozzati per causa sua (1). Ma come concordar questo con ciò che dice il Manzoni, che cioè « l'impressione ch'egli *(Lodovico)* ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile » (2)?

In altro luogo scrive: « Lodovico Picenardi... era il possessore... del castello di S. Lorenzo omonimo. Lo cedette, vestendo l'abito di S. Francesco, al nipote Carlo. » (3) Questo fa veramente a pugni col testo del romanzo, il quale dice: « fatto venire un notaro, dettò una donazione di *tutto* ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo » (4). Certo che l'illustre romanziere è più storico del Lucchini, poi che l'atto che fa compiere al suo eroe è richiesto dalle Costituzioni dei Cappuccini.

E sempre per voler accomodare il suo al personaggio del romanzo, il rev. Lucchini ci dà una notizia inesatta, inesattissima. Supponendo egli il duello avvenuto a Cremona, per trovare una città — sessanta miglia lontano — ove il romanziere manda il suo Cristoforo a far il noviziato, senza ambagi lo storico asserisce: « il luogo allora e adesso del noviziato *cappucinesco* era a Milano » (5). Almeno in questo secolo il noviziato *cappuccino* non è mai stato a Milano.

Troppo sottile poi mi sembra l'arguta osservazione seguente: « Lodovico prescelse l'ordine di S. Francesco, come quello che meglio corrispondeva al suo ideale e che si opponeva direttamente a sanare le piaghe del suo secolo » (6). Per bacco! che proprio in quei momenti di prima risoluzione avesse *l'ideale di sanare le piaghe del suo secolo!*

Volendo continuare fino allo scrupolo la vita del suo personaggio l'Autore ce lo fa proprio trovare a Rimini — nel convento della Madonna delle Grazie. — Al qual proposito si potrebbe chiedere: perchè vi fu mandato? per la causa portata dal Manzoni? dunque credete storico e Renzo e Lucia e.... Perpetua? Ma come fate a sapere che ci fu in quel convento il vostro padre Cristoforo? « Il

(1) Ivi, pag. 40.
(2) *Promessi Sposi* cap. IV pag. 69.
(3) Op. cit. pag. 57.
(4) *Promessi Sposi,* cap. IV, pag. 70.
(5) Op. cit. pag. 47.
(6) Ivi.

mss. da me consultato nella Biblioteca Estensa di Parma scritto da fra Giacomo Filippo cominciando solo dal 10 maggio 1645 non registra il P. Cristoforo da Cremona perchè era partito e morto » (1). Come? e questa è una prova?

A. Manzoni schiettamente dice: « non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale » (2). Ma il nostro Autore desidera entrare (ottima cosa) un po' nell'interno de' conventi a vedere cosa fece quel nobile Picenardi, il quale, anche prima d'incappucciarsi aveva *un animo nobile, ben fatto,* e sentiva *avversione dichiarata ai tiranni,* e si credeva *d'aver missione celeste di punire i tristi* (3). (Si noti però che frattanto egli stesso era del bel numero uno). E qui porta uno squarcio di storia cremonese, ch'io amo riassumere. — I cremonesi per protestare contro le sevizie dei soldati, mandarono (1629) al Senato di Milano una deputazione di personaggi ragguardevoli. Visto che nulla ottennero, inviarono « un cappuccino di casa nobilissima e dei principali di quella religione, uomo di autorità. » Il nome non v'è detto; lo si ricava da una nota esistente nella Bibl. Capponi in Firenze. Egli è fra Cristoforo dei Picenardi. (4). — Ma io chieggo se non era meglio riportare testualmente la *nota* che ci interessa assai più del *Ricorso fatto dai Cremonesi?* E poi un cappuccino — dei principali di quella religione, uomo di autorità — sarebbe egli scomparso perfettamente negli Annali dell'Ordine? E poi non ci avete voi detto che nel 1629 il padre Cristoforo nob. Picenardi era rilegato a Rimini, tenuto lontano da Milano per quella benedetta politica, e non venutovi che quando infieriva già la peste per entrare immediatamente nel lazzaretto?

Un altro fatto e poi basta. L'autore ci fa sapere che padre Cristoforo, stando a Milano nel 1630, suggerì al Tribunale di Sanità di spedire una cospicua ambascieria alla Madonna della Fontana di Casalmaggiore, per ottenere grazia a' suoi compatrioti sotto l'incubo crudele di tanta e sì universale sciagura. Nel ritorno a Milano la deputazione trovò che il povero padre Cristoforo era morto da pochi giorni. (5) E, in conferma, porta questa citazione: Annali Francesc.

(1) Ivi, pag. 9, in nota.
(2) *Promessi Sposi,* cap. IV, pag. 76.
(3) Op. cit. pag. 40.
(4) Ivi, pag. 12.
(5) Ivi, pag. 14-15.

del Conv. Cappucc. Tom. 3, Parte 3, N. 185. — Confesso che la citazione tornò nuova a me e a quanti sanno delle cose cappuccine. Padre Valdemiro, buon conoscitore delle fonti dell'Ordine, non cita mai una simile opera, stampata o scritta che sia. Ma, concessa la veridicità della citazione, che vi si dice mai? Che *un* padre Cristoforo diede quel consiglio, o che la deputazione trovò morto *un* padre Cristoforo?

Fin quì le prove negative; vedremo appresso qual forza abbiano le positive, *fornite da carte autentiche,* con le quali il dotto Parroco suffraga la sua opinione.

V.

« Il chiarissimo Muoni fu forse il primo a scoprire il casato del P. Cristoforo in un codice cartaceo negli Archivi di Stato di Milano (a San Fedele) che porta questo titolo: *Incarico impartito il XXI ottobre 1646 dal Rev. padre Cristoforo da Como, guardiano di Monza, a frate Lorenzo da Novara, Ministro Provinciale, per verificare quali furono i padri cappuccini che si distinsero in caritatevoli servigi, massime all'epoca della peste del 1630* » (1). « Cesare Cantù, in una nota, riportando le parole del P. Pio della Croce ne' *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII,* avea già avvertito che P. Cristoforo era da Cremona » (2). Così il Lucchini. Ecco ora la nota di C. Cantù: Badino i lettori a questo passaggio del *La Croce*, pag. 12: « Nelli stessi giorni » il padre Cristoforo da Cremona sacerdote, molto avanti già eletto » a quel servizio *(del Lazzaretto)*, tolti gli ostacoli che fin allora » gliel'avevano impedito, alfine entrò nel desiderato arringo. E ben » si può dire desiderato, perchè fu più volte udito dire: *Io ardo di » desiderio di andar a morire per Gesù Cristo ed un'ora mi » pare mille anni.* Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corri- » spondente a' 10 di giugno, morendo di peste per il servizio di quei » poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù. » Egli si valse evidentemente d'un ragguaglio sui Cappuccini, che trovasi ora nell'Archivio di Stato di Milano: fra Cristoforo vi è detto dei Picenardi. — Fin qui il celebre Cantù, il quale ha di certo tolto le

(1) *Lucchini,* op. cit. pag. 6.
(2) Ivi.

ultime parole da A. Manzoni, il quale scrisse: « È tratta *(la cronaca del La Croce)* evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione » (1).

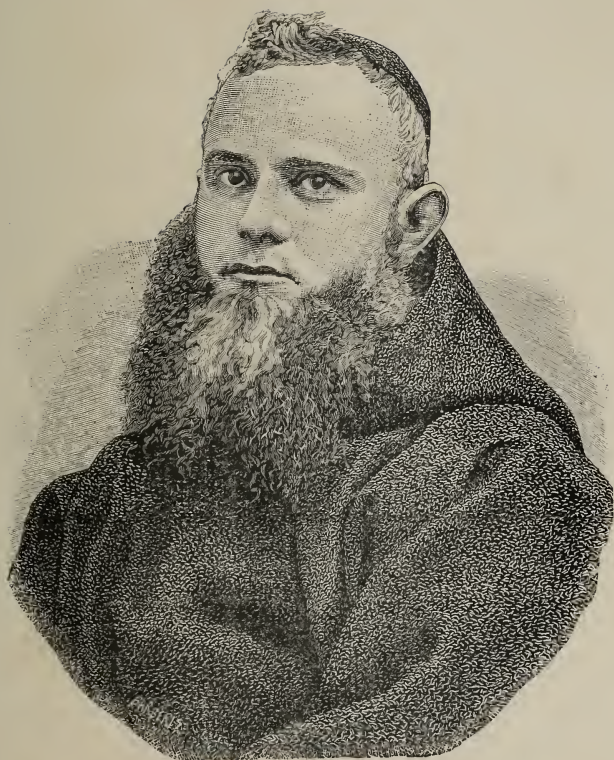
Sicchè in fondo l'autorità prima non deriva già da C. Cantù, nè dal La Croce, come par che dica il rev. Lucchini, ma dal processo esistente manoscritto nell'Archivio di Stato di Milano. Ecco, in breve, la storia di questo processo autentico, letto certamente dal Manzoni e che con inesattezza fu intitolato dal sig. Damiano Muoni, dal quale l'appresero e il Lucchini e l'ottimo Prof. A. Stoppani (2). Dissi che il titolo a questo prezioso codice fu dato dal Muoni; difatto così egli scrive: « Il codice cartaceo a cui alludiamo, potrebbesi denominare... » (3); aggiunsi che fu dato con inesattezza poichè da esso titolo risulta il guaio che un inferiore *(guardiano)* darebbe ordini ad un superiore *(provinciale)*. Ecco il titolo che gli diede, e ottimamente, un dotto Cappuccino: *Processo autentico, istituito per Commissione Generalizia sui Cappuccini assistenti al Lazzaretto e sul servizio ivi prestato nella pestilenza del 1630, compilato l'anno 1646*. Ed ora la storia.

L'anno 1646 il R.mo P. Generale, arrivato a Milano, e sentendo parlare dell'eroismo con cui i Cappuccini si sacrificarono nella peste del 1630, impose al Provinciale, padre Lorenzo da Novara, di istituire regolari processi per accertare il vero, e purgare le tradizioni da ogni buona fede e ignoranza. Il Provinciale, occupato a Mendrisio, affidò l'incarico al padre Cristoforo da Como, guardiano di Monza, e questi con l'autorità della S. Sede e de' Superiori, a rendere più solenne il giudizio, elesse un religioso a notaro e con esso visitò quei conventi in cui vivevano alcuni ch'eran stati nel lazzaretto. Egli riceveva soltanto da costoro le testimonianze, pur imponendo loro di esporre solo ciò di che eran certi e confermare le deposizioni con giuramento. Eran tre i superstiti: p. Vittore, p. Felice Casati, f. Bonifazio, tutti di Milano. Il p. Vittore, deposto del p. Felice, Presidente, e del Vice-Presidente p. Michele Pozzobonelli, nomina il

---

(1) *Promessi Sposi*, cap. XXXII, pag. 225, vol. secondo, in nota.

(2) I primi anni di A. Manzoni, Milano, Tip. Bernardoni, 1874, cap. XIII pag. 135 e seg. in nota.

(3) *Muoni*, L'antico stato di Romano di Lombardia, Milano 1871, in nota.

P. VALDEMIRO BONARI da Bergamo.

(Appendice III.ª Pag. LVII.)

« *P. F. Cristoforo Picenardi da Cremona Sacerdote* » (1). Interrogato lo stesso p. Vittore quando, dove e di quali infermità erano morti quei religiosi, rispose: « Quanto al p. Cristoforo da Cremona, morì nel giugno dell'istesso anno 1630 di peste, stimata da lui un catarro, ma da tutti giudicata vera peste; avendo servito con molta carità ed esempi religiosi ai poveri appestati. »

Portatisi poscia giudice e notaro nel convento dell'Immacolata ai 9 di novembre, chiamarono in giudizio fra Bonifacio, laico, il quale con giuramento depose: « P. F. Cristoforo servì e morì di peste al lazzaretto. » — Ai 13 dello stesso mese, nel convento di S. Vittore all'Olmo, fu interrogato il p. Felice Casati, già Presidente del Lazzaretto, e allora Guardiano. Egli depose, tra le altre cose, che « P. F. Cristoforo servì nel lazzaretto e vi lasciò la vita. »

Fin quì il processo autentico. Ecco adunque l'unico fondamento o meglio il primo fra i due, che appoggia la questione. Ma tutto questo che prova egli mai? Il dotto Parroco vorrebbe da questo dedurre: Che il P. Cristoforo Picenardi, di cui qui si parla, appartenga alla nobile famiglia omonima, perchè nel processo il nome di padre Cristoforo è *declinato* sempre assieme a quello del suo casato, « onore questo che i Padri della povertà e della umiltà rendevano al nobile casato e al loro Ordine » (2). Ma gli si può rispondere: è falso che il nome di padre Cristoforo sia *declinato* sempre assieme a quello del suo casato: degli interrogati, solo il P. Vittore declinò, e senza aggiunto del titolo *nobile*, il cognome Picenardi. E poi è affatto arbitraria ed insussistente l'affermazione del quando e perchè i Cappuccini aggiunsero al nome di religione quello del casato; nei libri del P. Valdemiro, formati scrupolosamente sulle antiche memorie dell'Ordine, quasi a tutti i frati s'aggiunge il loro bravo cognome (3).

Il secondo ed ultimo fondamento, su cui posano i difensori della storica esistenza di un padre Cristoforo nob. Picenardi, si è l'autorità del padre Massimo Bertani da Valenza, il quale ne' suoi *Annali*

(1) Quelle benedette iniziali — P. F. — diedero a pensare a molti, ed anche egregi professori errarono nella spiegazione. Il Muoni, e, dietro lui lo Stoppani, interpretano male — padre francescano. — É un modo di dire molto in uso presso gli antichi Cappuccini e significa — Padre Fra. —

(2) *Lucchini*, op. cit. pag. 8.

(3) *I Conventi e i Cappuccini di Bergamo, di Brescia, di Milano*, vendibibili presso gli « Annali Francescani » Milano Viale Monforte 2. — Questi libri son degni d'essere consultati per la copia di preziosi documenti inseritivi.

Cappuccini, all'anno 1630, descrivendo le vicende luttuose della peste, annumera, tra coloro che diedero prove meravigliose di loro virtù nel lazzeretto, « il padre Cristoforo da Cremona, della nobilissima famiglia dei Picenardi » (1). Questo autore non è sfuggito allo sguardo penetrante del rev. Lucchini, e di questo con tutta ragione si può gloriare poichè il padre Bertani taglia corto e recide direttamente la questione, dicendo, in chiari termini, ciò che il processo poc'anzi citato non dice, cioè che il padre Cristoforo apparteneva alla *nobile* famiglia cremonese. — Però la vittoria de' nostri avversari non è decisiva, e ne dico il perchè. Anzitutto il padre Bertani è l'*unico* autore che ciò afferma; ed in questo certamente non reca quella decisione suprema che tronca le questioni. La storia si fa con documenti, non con l'autorità, la quale allora solo influisce quando è documentata. Il dotto autore pubblicava il suo libro nel 1714, quasi un secolo dopo la peste. É bensì vero che il suo libro è quasi una traduzione del padre Marcellino da Mascon, ma in esso non si porta alcuna relazione, nè citazione. Avrà egli trovato qualche memoria conventuale scritta, o si sarà servito della tradizione orale forse ancora viva dopo ottant'anni, oppure, con la facilità troppo comune de' nostri vecchi, l'avrà egli ascritto per causa e per ragione dell'omonimia alla nobile prosapia cremonese? Quest'ultima ipotesi par più probabile, poichè, data la nobiltà del padre Cristoforo se ne dovrebbero trovar le traccie nell'albero genealogico della famiglia. Invece mentre in esso si trovano due *Lodovico Picenardi*, battezzato l'uno il 5 maggio 1596, l'altro il 5 dicembre 1568, non vi si fa pur menzione della loro vocazione religiosa. — Se non che, concessa nuovamente la nobiltà di detto frate, ne verrebbe che A. Manzoni — amante supremo della verità — abbia falsato la storia in due punti principalissimi. E 1° che avrebbe fatto Lodovico uccisore di un nobile Cremonese, per antipatia e rivalità di classe, il che non poteva essere, nè sussistere quand'egli fosse appartenuto alla nobilissima prosapia Picenardi e antichissima feudale: 2° che avrebbe dichiarato estinto il ramo diretto della genealogia del padre Cristoforo, mentre lo dichiara unico, poi spogliato di tutto e fatto Cappuccino; eppure le *Tavole genealogiche* danno la discendenza della famiglia e la divisione in due rami, fin quasi a noi (2).

(1) *Annali Cappuccini,* parte III, vol. 3, pag. 231, n. 30.

(2) Le *Tavole Genealogiche della Famiglia Picenardi di Cremona,* edite da G. B. conte di Grottolanza a Pisa nel 1881, per confessione di chi può saperlo, non sono esatte. Così il padre Valdemiro ne' suoi mss.

Inoltre, se padre Cristoforo fu veramente *famoso* per virtù e forza e opere egregie, non avrebbe A. Manzoni fatto un imperdonabile oltraggio alla verità storica e non avrebbe tradito ad occhi aperti il *santo Vero*, mentre pure si vuole ch' egli non abbia fatto altro che mettere in mostra un personaggio esistito proprio tal quale fu da lui descritto?

Ma dunque si dirà: neghi tu che un *P. F. Cristoforo Picenardi da Cremona, Sacerdote,* (come dice l'autentico codice) sia realmente esistito e ch'abbia assistito gli appestati al lazzaretto nel 1630? — No, non solo nol niego, sostengo anzi che di detto frate era a cognizione l'immortale Romanziere e che da lui apprese il nome per tesserne, nel romanzo, i vari episodi delle scene di cui egli fa parte (1).

VI.

Ma è ormai tempo di raccogliere alquanto le vele per addimostrare finalmente la mia opinione. Prima però mi si permetta un altra digressione intorno a coloro che negano affatto l'esistenza di un padre Cristoforo qualsiasi, per la sola ragione che ritengono la creazione di A. Manzoni *un ideale di perfezione religiosa*, che trascende i limiti del vero, sì che torna loro impossibile il ravvisare in un sol uomo le doti (tra loro pugnanti, secondo costoro) del personaggio del romanzo. E per primo mi si affaccia il valente Francesco Della Scala, scrittore arguto e perspicace, ma... *che non guarda di buon occhio alle istituzioni monastiche in genere,* come dice il dotto prof. Sailer (2). Egli crede « che il Manzoni col narrare

(1) Un giorno si disse al grande letterato che s'era trovato un documento che parlava di un certo padre Cristoforo morto di peste al lazzaretto. Il Manzoni per tutta risposta andò a levare dalla libreria l'opera di Pio La Croce. (*Stoppani*, op. cit. cap. XIII, pag. 136 in nota). S'io non parlai di questo autore, fu perchè ritengo col Cantù e col Manzoni (ved. n. V) che la sua opera fu ricavata dal *codice cartaceo* sopra citato, e perchè alla fin fine desso non dovrebbe far grande autorità ai difensori del padre Cristoforo nob. Picenardi, poichè non fa cenno della nobiltà, e neppure dà il cognome, ma dice solo: *Il P. Cristoforo da Cremona Sacerdote.* (Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630. Milano, Giuseppe Maganza, 1730, pag. 12).

(2) Il padre Cristoforo nel romanzo e nella storia, Nuova Antologia, Vol. LII. Serie II, 16 luglio 1885, pag. 199. Più avanti parlerò di questo profondo studio.

il brusco traslocamento dato a frate Cristoforo, reo soltanto di molta carità per gl'infelici, volle mettere a raffronto *come i frati dovrebbero essere e come sono* » (1). A dirla schiettamente, io non ci tengo a ritenere tanto malizioso un autore sì pio e sì religioso, com'era A. Manzoni, il quale dopo tutto avrebbe congegnato nel padre Cristoforo un tipo inverosimile, fantastico: « difetto grave in qualsiasi invenzione poetica, gravissimo in un romanzo che l' Autore ha intitolato *Storia*. E chiunque ebbe talvolta l'invidiata ventura di ragionare a lungo di cose d'arte col Manzoni, sa che l' intento a cui mirò sempre con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, e che raccomandava sopra ogni cosa a chi gli chiedesse consiglio in fatto di lettere, fu sempre l'intento del vero; come la sincerità trasparente che mai non si appanna è la nota caratteristica più evidente di ogni suo scritto. *Il santo Vero — mai non tradir* fu per lui tutt' insieme la norma suprema come della vita pratica, così dell'arte poetica; talchè ogni fantasma poetico, per quanto o sublime o leggiadro nel primo aspetto, quando non fiorisse naturalmente nella fantasia dell'osservazione penetrativa del vero o presente o passato, secondo lui era destinato a sfiorire col tempo in tritume letterario, che le generazioni sopravvegnenti calpesterebbero noncuranti. » M' affretto a dire che questa bella osservazione è dell' illustre L. Sailer (2).

Anche il valente filologo Prof. Policarpo Petrocchi par che neghi recisamente l'esistenza d'un padre Cristoforo. Desso appartiene forse a quei critici che sudano sugli autori con il cervello zeppo di pregiudizî, cui la verità non può apparire nel lucido suo sviluppo, per quanto si sforzino di accoppiare la scienza allo studio, le ricerche

(1) Discorso di filosofia di *Francesco della Scala,* 2ª ediz. Firenze 1876, vol I, pag. 351, citato da L. Sailer.

(2) Op. cit. pag. 200-1. E in conferma di ciò, il dotto prof. cita « tutto quanto il suo *(di A. Manzoni)* discorso: Del romanzo storico e, in genere, di componimenti misti di storia e d'invenzione. Mi duole che l'egregio scrittore riferisca la detta osservazione anche al celebre A. Stoppani. É bensì vero che questi asserisce di A. Manzoni « uso fin da bambino a vedersi cappuccini per casa » che « di preti e di frati ne conobbe assai, e crebbe veramente in mezzo a loro » ch'ebbe così chi sa « quante occasioni di studiarli, d'imparare a distinguere prete da prete, frate da frate, chi rappresenta davvero il Vangelo da chi ne é la negazione e il dileggio! » È vero ancora che — da questo l'egregio critico procede arditamente a supporre che il Manzoni fin dai primi anni si fosse affezionato ai Cappuccini; e che da questa prima affezione rampollasse col tempo nella fantasia del poeta il personaggio del padre Cristoforo « il tipo più amabile e più pratico di frate che si

alla critica. Temendo che alcuno non accocchi al romanziere il titolo di *bigotto*, ei si fa a difenderlo così: « L'avveduto autore perchè nessuno lo supponga un bigotto e difensore de' frati, premendogli di far accettare senza opposizione la *figura ideale* del buon frate Cristoforo, premette accortamente quest'altra realistica (sic!) di fra Galdino... (1). E altrove: « E per questo appunto gli dà il nome di Cristoforo — che porta Cristo — nome che senza il significato allegorico, non sarebbe stato scelto felicemente, perchè non mi pare troppo simpatico e conforme a molte idee di progresso che nella nostra società anch'oggi sono appena in embrione. Il Manzoni, da artista che sapeva il fatto suo, non potendolo assegnare con verisimiglianza a un secolare di quel tempo, che abitava nelle parti di Lecco, lo colloca bene in un frate, che forse avevano, appunto per la sua arditezza, cacciato o relegato in un cantuccio lontano *per tarpargli lo zelo* » (2). Da questi periodi risulta che il prof. Petrocchi non ha mai profondamente studiato la questione, di cui parla con tanta facilità e contraddizione. Se padre Cristoforo è una *figura ideale*, perchè dire poi che l'aveano cacciato là per *tarpargli lo zelo?* Eppure l'egregio prof. non lascia passar l'occasione per dare una zaffatina

---

potesse immaginare » tantochè « nessuna apologia più splendida de' Cappuccini fu scritta di quella che ne fa A. Manzoni nei *Promessi Sposi*, » e « i Cappuccini possono andarne meritamente superbi. » È vero di nuovo che il critico benevolo confessa che il Manzoni — tra i Cappuccini della sua puerizia, deve bensì aver conosciuto « parecchi frati Galdini perfettissimi » nel loro genere, ma « di padri Cristofori e di padri Felici » non ne avrà visti se non « de' più o meno *abbozzati* » perche « un tipo come quello del P. Cristoforo, nella sua perfezione ideale, è difficile che il Manzoni l'abbia trovato vivente. » — Tuttavia mi pare che il valente L. Sailer qui alteri alquanto il pensiero del grande scienziato. Lo Stoppani dice che è difficile, non *impossibile* che A. Manzoni abbia trovato vivente un padre Cristoforo, e che più facilmente ne avrà trovato dei *più* o meno bene abbozzati. Da ciò par che risulti falso il dire che lo Stoppani caratterizzi padre Cristoforo — un ideale di perfezione religiosa trascendente i confini del vero. — E dalla nota che lo stesso Stoppani vi appone, risulta chiaro il suo pensiero essere che se in parte è storico il detto frate, in parte è creazione d'arte, epperò riflette il verosimile, o meglio il vero effettivo e reale verificantesi effettivamente in quella classe di uomini che rappresenta; quello insomma che il dotto Sailer vien poi a dire sì bene.

(1) I *Promessi Sposi* di A. Manzoni raffrontati sulle due ediz..., cón commento istorico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi, Parte I., Capo I-XI. Firenze G. C. Sansoni editore, 1893, pag. 62.

(2) Pag. 64.

alle cocolle. Più avanti, in una nota, aggiunge: « Gli asterischi che il Manzoni (padre Cristoforo da ***) attribuisce all'anonimo, sono stati messi da lui *(ce lo dite adesso?)* perchè non voleva di questo ideale di frate, che pure in parte è esistito (ne trattò in una sua memoria Luigi Sailer), dar al lettore l'idea che fosse proprio storico » (1). Questa osservazione è esattissima, e ci dà a vedere che il prof. ha letto il Sailer. Ma allora perchè mettere in una nota quanto appunto forma il perno della questione, l'unico dato storico? e perchè continuare nel testo dell'opera a parlar d'una *figura ideale?*

VII.

Lo studio di Luigi Sailer. — È questo l'autore più profondo più accurato, più serio di quanti trattarono la questione. Io vorrei riportare il suo lavoro parola per parola, ma non consentendomelo la tirannia dello spazio, amo meglio compendiarlo, segnando quei passi che verrò riportando. Desso esordisce il suo studio, come già notai, con un'assennata osservazione a « due scrittori, valenti ambedue, ma discordi fra loro in parecchie opinioni, » Francesco Della Scala e A. Stoppani, i quali, secondo il Sailer, « mentre discordano affatto nel congetturare le intenzioni del romanziere, convengono poi di pieno accordo nel considerare il valore artistico di questo personaggio *(padre Cristoforo)* sotto il medesimo aspetto che a me non par giusto. Stando a loro, la fantasia del Manzoni, per un motivo o per l'altro, si sarebbe trastullata a congegnarsi nel P. Cristoforo, un *ideale di perfezione religiosa* che trascenderebbe i confini del vero. » Poco dopo propone il suo assunto con queste chiare parole: « Sarà dunque bene ricercar nella storia per vedere se il P. Cristoforo sia personificazione fedele di un fenomeno generale, ovvero una pretta creazione dell'artista, un pio desiderio del cattolico; guardare insomma se non sia cosa verisimile, perchè in tutto conforme alle ragioni della natura umana e ai costumi del 1600, che la vita monastica, come « ha finito d'istupidire e d'isterilire l'animo già insulso di fra Galdino, » così abbia potuto sollevare « alla più alta spiritualità la tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo. (2) » A questo fine come un

(1) Pag. 66.

(2) Francesco d'Ovidio, — La lingua dei *Promessi Sposi*, nella prima e seconda edizione. — 2ª edizione ad uso delle scuole ginnasiali e liceali, con varie Appendici. Napoli 1880. Appendice 1. *Fra Galdino*, pag. 111.

esempio solo fra molti consimili, abbozzerò qui la storia di un cappuccino famoso, di cui non so se il Manzoni rammentasse il nome e i fatti mentre componeva la figura del suo cappuccino immaginario, ma che ha certamente con questo parecchi riscontri curiosi. »

E qui vorrei far notare che l'assunto, e il titolo stesso, del valente Autore non fu inteso da tutti come si dovea. Anche recentemente, in un articolo pieno di unzione e di poesia, capace da solo a dinotare il finissimo tatto dell'autore e la squisita sua conoscienza del cuor umano, l'egregio Giovanni Vidari, volendo toccare, di passaggio e quasi per incidente, della realtà storica di fra Cristoforo, lo dice « storicamente accertato e quasi direi riconosciuto. (1) » E in calce alla pagina porta, come unica testimonianza, il Sailer. In tal modo si vorrebbe far capire che L. Sailer dimostri la *storica esistenza* del P. Cristoforo dei *Promessi Sposi*; laddove, come apparisce chiaro dalle poc'anzi citate parole, e come meglio apparirà appresso, il dotto Autore solo volle mostrare che P. Cristoforo non è una *idealità* che non esistette, nè potrebbe esistere, ma una *personalità* che, nella piena o perfetta sua natura quale è descritta da A. Manzoni, potrebbe esistere ed è esistita di fatto: in altre parole che l'invenzione del personaggio è riuscita pienamente conforme al Vero storico; epperò nel Manzoni non v'è *difetto d'arte che la sana critica deve appuntare e discutere.*

Lo studio del dotto Autore si potrebbe dividere in due parti. La prima riguarda la storia del P. Cristoforo manzoniano; la seconda riguarda il duca Alfonso III che divenne padre Giambattista da Modena, il quale ha, col frate del romanzo, *parecchi riscontri curiosi.*

I. Noto anzitutto che l'egregio Professore, parlando del P. Cristoforo, non ammette di lui che quanto si ricava dalle fonti storiche. Egli ammette, come io feci, esistito un P. Cristoforo Picenardi di Cremona, il quale fornì al Manzoni il nome e gli altri episodii del romanzo, i quali tutti però, eccezion fatta del suo servizio agli appestati, sono ideali, non storici. Ecco le sue stupende parole: « In tutto ciò che riguarda la peste, gli untori, il lazzaretto e le gesta di que' cappuccini, il romanziere non pensò ad altro che ad illustrare e divulgare la cognizione di quei tempi infelici con l'ossequio più devoto al vero; e se i detrattori, non meno che gli ammiratori del Manzoni vogliono vederci l'intenzione di fare l'apologia delle

(1) Giovanni Vidari, Suor Geltrude, l'Innominato e Fra Cristoforo. Rassegna Nazionale 1895, 16 Dicembre, pag. 672.

cocolle, a mio parere s'ingannano. L'apologia era già scritta a caratteri indelibili nei documenti d'allora, *(tuttavia esistenti negli archivii)* nè potea scansarsene senza mutilare con manifesta mala fede il suo quadro. Detrattori e ammiratori, se la intendano dunque con la verità storica, e non diano carico nè lode per quest' episodio alla fantasia del poeta, che da grande artista mirava a colorirci come vivo e presente il secolo decimo settimo, tal qual era in Milano. Pensino poi che senz'esservi costretto da veruna indicazione, precisa della storia, ma per solo amore della *verità umana*, egli creava di suo capo que' personaggi così poco apologetici, che sono fra Galdino, il padre Provinciale e la badessa della Geltrude.

Abborrendo cordialmente fin dall'ombra dell'esagerazione rettorica in ogni cosa, cercò un fondamento storico anche al carattere del cappuccino, nel quale intendeva personificare « l'alta spiritualità a cui la vita monastica potea sollevare una tempra già naturalmente eroica. » Tra i martiri volontarii del lazzaretto scelse il padre Cristoforo Picenardi da Cremona, perchè, insieme col nome, le memorie storiche d'allora gli fornivano un'indicazione generica del suo carattere, che gli dava il diritto di impostarvi il carattere intero da lui immaginato.

Queste indicazioni si riducono a due. Un cronista dice: « Negli stessi giorni il padre Cristoforo da Cremona sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio, tolti gli ostacoli, che fin allora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo; e ben si può dire desiderato, perchè più volte fu udito a dire: Io ardo di desiderio di andare a morire per Gesù Cristo e un'ora mi pare mille anni. Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente, ai 10 pure di giugno, morendo pure di peste per il servizio di quei poveri, nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù. »

Un documento officiale riferisce questa deposizione del padre Vittore da Milano: « Nello stesso giorno in cui entrai io, vennero anche a starvi per lo medesimo impiego il padre francescano Giovanni Pantera ecc... Quanto al padre Cristoforo da Cremona morì nel mese di giugno del suddetto anno 1630 di peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri giudicata vera peste, havendo servito con molto fervore di carità et esempii religiosi a poveri appestati » (1). Ecco

(1) L'egregio Sailer non cita le due fonti storiche. La prima è del *La Croce*, nel luogo da me citato al n. V in nota. La seconda è del famoso codice cartaceo, di cui parlai nello stesso luogo. Il *padre francescano* è del Muoni, come ivi notai in calce.

dunque uno schema storico di personaggio che non fa l' eroe per chiasso: desidera morire e muore di fatto, in servizio del prossimo, che non è poco; muore di peste contratta nell'assistere malati e moribondi; ma non vuol che sia detto, non lo crede nemmeno, perchè sarebbe troppo onore per lui: è un catarro che lo uccide nel lazzaretto come lo avrebbe ucciso in convento, se non ci fosse stato il contagio. Trovato così lo schema storico, che faceva al suo caso, il Manzoni soppresse poi il casato e la patria dell'intrepido cappuccino, facendone un personaggio tutto d'invenzione, per non contraffare alla verità storica col verosimile umano, in cui l'avrebbe incarnato.

Stante che l'eroismo, di solito, non s'acquista da un momento all'altro, ma suppone per lo più una lunga preparazione educativa, il Manzoni s'attenne a questa verosimiglianza più generale, per non eccedere d'un punto i termini del probabile, non che del possibile, nel disegnare e colorire il carattere compiuto del suo fra Cristoforo; e ne giustificò l'eroismo con la gagliardia dell'indole, con la gioventù facinorosa, col tragico rinnovamento della conversione e con la pratica assidua delle virtù più austere nei molti anni della sua vita monastica. Se non che tutto questo sarebbe certamente bastato al Manzoni, se non avesse mirato solamente al fine di compendiare nel panegirico di Cristoforo l'elogio de' suoi confratelli passati e presenti, gli sarebbe altresì bastato come transizione naturalissima, con cui mascherare il salto mortale della descrizione prettamente storica del lazzaretto alla tela immaginaria del romanzo, all'agonia, cioè, di don Rodrigo, al ritrovamento di Lucia, e da ultimo allo scioglimento del voto; ma non gli bastava punto per conseguire il vero fine dell'arte. L'essenza dell'arte è la *potenza rappresentativa*, e il fine suo proprio, qualunque soggetto essa tratti, è la *rappresentazione concreta e vivente*, che tanto più ci commove al senso del bello e ce ne inebria, quant'è più concreta e vivente. Ora un carattere immaginato perchè riesca un tipo che rappresenta *al vivo* tutta una specie di uomini a lui somiglianti, dev' essere anzitutto *umano*, cittadino di questo e non di altri mondi, deve raccogliere e immedesimarsi armonicamente le qualità caratteristiche, sian esse buone o non buone, sian belle o brutte, che dacchè mondo è mondo si son venute osservando generalmente qua e là, in tutta quella specie di uomini vivi e nei loro caratteri affini. Allora, senza perder nulla della propria individualità, il tipo ci rispecchia compendiata nella propria vita quella di tutta la specie, e la si rispecchia concreta e vivente...

E così avvenne che, a cagione dei *Promessi Sposi*, la figura del padre Cristoforo s'imprimesse nelle nostre menti come il tipo proverbiale di quella specie di uomini gagliardi, che nella pienezza della vita, dopo aver commessi parecchi errori, riscossi a un tratto dalla luce della verità evangelica, se ne approprian le massime con tanta sincerità d'affetti e severità di propositi, da aggiogarsi volontariamente all'umiltà della vita claustrale, e perseverarvi con fervore crescente fino alla morte. Ma perchè ciò avvenisse, il romanziere oltre alle virtù proprie di tali uomini, ne rappresentò nel suo personaggio anche i difetti speciali; quei difetti che si riscontrano generalmente in tutti loro, e sono così radicalmente inerenti ai loro caratteri e alle loro stesse virtù, che non si potrebbe spogliarneli senza trasumanarli, o mutarli in uomini d'altra specie; senza comporre una delle solite vite di santi, in luogo d'un opera d'arte » (1).

Mi sembran troppo chiare queste osservazioni dell'illustre critico, e mi dispenso di farvi appunti. Vorrei che le meditassero bene quanti ne abusarono e quanti non ne videro che il titolo o ne udirono la recita ch'altri loro fecero. Pur di mostrarmi prolisso, le volli trascrivere in gran parte; prima, perchè ormai riesce troppo difficile acquistare lo studio intero dell'egregio professore, e poi anco per soddisfare vieppiù i miei lettori, senza costringerli a frugare nelle biblioteche.

VIII.

II. Più sopra ho voluto dividere il lavoro di L. Sailer in due parti. Ora spetta a vedersi ciò che riguarda il Cappuccino illustrato dal celebre letterato, il quale, col padre Cristoforo, ha parecchi riscontri curiosi. Io, sempre seguendo l'Autore, darò in breve la biografia del padre Giambattista da Modena; indi ne riconoscerò i riscontri che al chiarissimo professore piacque mettere in luce.

« L'anno 1628, quando il Manzoni finge che don Abbondio, tornando verso casa la sera del 7 novembre, si sbigottisse all' incontro dei bravi, i sudditi di casa d' Este si sgomentarono davvero un mese dopo, sentendo che il duca Cesare era spirato e gli succedeva il figlio Alfonso III; quasichè fosse morto l'agnello e gli succedesse il lupo... » Il duca Cesare, dai principi d'allora, fu spennacchiato « così di gusto, che la corte estense cessò allora di passare

(1) *Nuova Antologia* cit. pag. 214-5-6.

proverbialmente per la prima corte d'Italia. In questa brutta commedia al suo primogenito Alfonso, bambino di otto anni, era toccato d'andare ostaggio in man dei nemici, finchè durassero i processi e le trattative per convertire l'esoso latrocinio in fatto legale. — Se Alfonso aveva fin d'allora « il cervello gagliardo, l'umore risoluto e il talento vivacissimo » che il buon Muratori gli attribuisce e che i fatti posteriori confermano (1), quella prigionia principesca, ma duramente gelosa, gli avrà certo inacerbito fin dalla puerizia le passioni riottose, congenite col suo naturale impetuoso e caparbio.... (2).

« Intanto, scossa la soggezione dell'aio, il principino ereditario cominciò a sgallettare, ma con certi lampeggiamenti di protervia precoce, che il padre per mansuefarlo si affrettò a dargli in moglie l'*infanta* donna Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emmanuele I. Sposo e sposa avevano appena sedici anni per uno... Alfonso rizzò la cresta più di prima. Sentendosi ormai uomo fatto, e principe ereditario davvero, benchè a sedici anni, lo Stato gli pareva già cosa sua... (3).

« Per drizzare la nave dello Stato che sbandava, non bastò ad Alfonso impugnare con mano forte il timone; ma lasciandosi andare al suo naturale, fatto apposta secondo lui per mettere al dovere la canaglia, bene o mal vestita, scambiò la severità del giudice nel cipiglio del tiranno. A chiunque gli si parasse davanti, ficcava negli occhi uno sguardo torvo da passarlo fuor fuori. Non conosceva riguardi nel riprendere, nè usava ammonizioni o rimproveri; stava sempre nel rampognare, e dava spesso in escandescenze. Perchè dotato di accorgimento potentissimo nel riconoscere gli uomini, non si faceva scrupolo d'essere subitaneo nel giudicare, feroce nel punire; e quand'era montato in collera contro qualcuno, non c'erano giustificazioni che lo smontassero. Si accaniva specialmente contro i prepotenti, i soperchiatori, i vagabondi, gli sfaccendati, che avrebbe voluto sbandeggiar dallo Stato; faceva da principe quel che Lodovico, il futuro padre Cristoforo, faceva da privato; perchè nel suo modo d'intendere il principe era lo Stato; il principe cristiano era il rappresentante

(1) Lodovico Muratori, *Antichità Estensi*, parte II, cap. XV, pag. 530. — Di Alfonso III scrissero pure i Cappuccini contemporanei Giovanni da Sestola (1645) e Giuseppe Maria Mozzarella (1646); li seguì dappresso il cappuccino francese Gaspar de Rougnes... (N. d. A.)

(2) Pag. 202.

(3) Pag. 203.

immediato di Dio nel ducato; e gli effetti della sua bile contro ogni fatto o parola o pensiero che deviasse punto punto dalle regole volute da lui, appartenevano tutti di santa ragione all'amministrazione legittima della giustizia umana e divina, di cui suo padre *(pover'omo!)* non era capace. Anzi si stupiva Alfonso come mai la Provvidenza lasciasse campare sì lungamente quell'impaccio di padre e duca, che toglieva a lui la potestà assoluta di governar lo Stato a dovere. Arrivò al punto di chiamarlo per dileggio « *il padre* eterno *in terra...* » (1). Durò Alfonso quasi diciott'anni in questa vitaccia, che alla lunga era divenuta insopportabile a lui medesimo, col tenergli l'animo in perpetua tempesta di passioni tirannesche, abbiette nella loro stessa petulante superbia; e se potessimo dar fede al De Rougnes, sarebbe intervenuto davvero a lui quel che Manzoni finge di Lodovico: che « più d'una volta, e scoraggito, dopo una triste riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato dal continuo guardarsi... più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che a que' tempi era il ripiego più comune per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato » (2). Il 22 d'agosto del 1626, Isabella di Savoia, dopo aver vissuto diciott'anni e mezzo moglie di Alfonso, colta improvvisamente da malattia mortale appena data alla luce la figliuola Anna Beatrice (che fu il quattordicesimo parto), cessò di vivere a trentacinque anni, in pochi giorni. Alfonso non s'era mai fermato col pensiero sulla possibilità di dover perdere un giorno quella compagna fidatissima della sua prima giovinezza e della rigogliosa virilità, nella cui compagnia soleva rifugiarsi dalle burrasche della tirannide e si sentiva ridivenire umano » (3).

Il prof. Sailer, profondo conoscitore del cuor umano, quì si fa a descrivere tutta la furiosa tempesta che agitò il cuor di Alfonso. Costui, a detta del Muratori « smaniava, nè ammetteva conforto alcuno. (4) » Chiamato dalla morente a ricevere l'estremo addio, non

---

(1) *L'illustre capucin, le Duc de Modène et Isabelle de Savoie son epouse etc. par le père Gaspar de Rougnes, prèdicateur capucin. — Aix, 1678, seconde partie, chap. XXXIII, pag. 345.*

(2) De Rougnes pag. 348. — I *Promessi Sposi,* cap. IV, pag. 65.

(3) Pag. 204-5.

(4) Muratori, loc. cit.

potè più reggere, e uscì da quella camera, secondo la testimonianza dell'illustre storico, « tutto liquefatto in lagrime ».... « e senza poter formare una parola ».... « Finchè stette al secolo, quasi mai fece più volto da ridere. » (1) In breve, *come il duello sanguinoso per il Lodovico del Manzoni, così per Alfonso la morte imprevedibile e repentina d'Isabella* « fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. (2) » Venne, dopo un paio d'anni, la morte del padre; e mentre i sudditi tutti tremavano dell'assunzione al trono del vedovo duca, egli, Alfonso, *si diede a indirizzare il governo come se nulla fosse, fino a metter mano agli abbellimenti edilizî di Modena; poi quando vide ogni cosa bene avviata e il primogenito Francesco già presso i vent'anni, lasciò intendere ai più intimi che già da un pezzo aveva deciso d'andar cappuccino. Nè consigli, nè rimostranze, nè preghiere, non valsero a smucverlo: fatto testamento, provveduto all'avvenire dei figli e dei famigliari, sciolto da ogni obbligo verso chichessia, al fin di luglio del 1629, nel palazzo di Sassuolo, proclamò duca il primogenito Francesco I e gli rinunciò il potere.*

Di duca, a trentott'anni, si fece frate sotto il nome di fra Giambattista da Modena.... (3).

Questo è il racconto che L. Sailer ci fa della vita e della conversione di quest'illustre duca che si rese dappoi tanto benemerito alla società e alla religione. Non si dice che A. Manzoni siasi ispirato a questo tipo storico; forse il Romanziere non ne conosceva pur il nome; *mi basta,* continua l'Autore, *d'aver raccontato un fatto veramente storico, analogo alla conversione di Lodovico in fra Cristoforo.* (4). E così enfaticamente conchiude il terzo paragrafo del suo profondo studio: « Ben pochi oggi se ne accorgono: ma si dànno tuttora, in questi tempi di civiltà pari pari, degli esempi di questo fenomeno psicologico: uomini della tempra d'acciaio, che nel dirizzone precipitoso e sconsigliato attraverso alle contraddizioni della vita sociale, abbattendosi ad un ostacolo più forte di loro, oppure ad una sventura che nell'eccesso del dolore trasformi di colpo al loro pensiero il concetto della vita umana e del suo fine supremo, pi-

(1) Id. ib.
(2) *I Promessi Sposi,* cap. IV.
(3) Pag. 207-8-9-10.
(4) Pag. 210.

gliano issofatto l'indirizzo contrario, e vi si gettano con lo stesso ardore, si direbbe quasi con la stessa esagerazione di volontà, che li portava a rovina morale. Non conoscono vie di mezzo: o tutto per un verso, o tutto per l'altro; o diavoli o santi. » Col che, se è lecito aggiunger parola di schiarimento a cose tanto chiare, il pio e religioso critico verrebbe a dire che A. Manzoni, nel darci il suo fra Cristoforo, (in minima parte storico) ebbe avanti agli occhi non un esemplare, non un ideale, ma un tipo reale, vivo e costantemente trasmessoci in quella eletta schiera di cappuccini, la cui gloria non conosce tramonto, e sulla cui fronte aleggia lo spirito di amore e di abnegazione.

IX.

Il valente critico volendo spezzare ancora una lancia contro coloro che accusano il Manzoni di *difetto d'arte*, così li rintuzza: « Ognuno intanto avrà notato come la conversione di Lodovico in fra Cristoforo, immaginata da lui. (Manzoni) sia meno prodigiosa di quella d'Alfonso in fra Giambattista, che pure è storica.

Il raccapriccio dell'omicidio commesso, il dolore d'aver visto trafitto per amor suo il domestico più affezionato, il turbamento per la propria ferita, lo scandalo pubblico, il rifugio forzato nel convento, l'aver meditato altre volte d'entrarvi spontaneamente, il pericolo stesso che gli sovrastava di fuori, son tutte cause determinanti che rendono verosimilissima la risoluzione subitanea di Lodovico, benchè inventata. Invece quella d'Alfonso, originata dal solo dolore per la morte d'Isabella, fu poi maturata così freddamente, con una ponderazione così calcolata e taciturna, che a noi riesce molto più straordinaria e men verosimile, quantunque vera. — A fingere pertanto il personaggio del padre Cristoforo, così eroico e venerando, il Manzoni non fu indotto soltanto dall'estro parenetico e satirico d'insegnare ai cappuccini come dovrebbero essere *(Della Scala)*, o dall'estro religioso di farne l'apologia *(Stoppani)*; bensì principalmente dall'estro poetico, in tutto conforme alle ragioni dell'arte, di rispecchiare fedelmente in ogni personaggio tipico da lui creato, altrettante specie d'uomini, acutamente osservate e distinte o nella realtà presente o nella storia » (1). E questo è il primo riscontro tra i due frati.

(1) Pag. 212.

Un altro riscontro, l' Autore lo trova nei difetti che si vedono nei due personaggi: « quei difetti che si riscontrano generalmente in tutti loro, e sono così radicalmente inerenti ai loro caratteri e alle loro stesse virtù, che non si potrebbe spogliarneli senza trasumanarli, o mutarli in uomini d'altra specie » (1). Il padre Cristoforo, nel romanzo, si risolve di presentarsi a Don Rodrigo; e dopo aver cantato sesta e desinato al convento, « si mise subito in cammino verso il covile della fiera che voleva provarsi d' ammansare » (2). È semplicemente un atto d'imprudenza, dice il Sailer; e « se un galantuomo, pratico del mondo, avesse quel giorno ragionato così col padre Cristoforo, forse i promessi sposi si sarebbero posti in salvo su quel di Bergamo, il cardinale Arcivescovo avrebbe provveduto alle nozze ecc. » La quale imprudenza è propria di « quegli uomini gagliardi che, dopo aver commessi parecchi errori, riscossi dalla luce della verità evangelica, se ne approprian le massime con sincerità d' affetti e severità di propositi, si immergono così profondamente nella contemplazione della giustizia di Dio, che par loro di vederla sempre all'erta, pronta come loro ad aiutare da un momento all'altro gli oppressi, e a convertire o punire gli oppressori, con la rapidità che vorrebbe il loro zelo impaziente, magari con un miracolo che scompigli l'andamento naturale delle cose; dall'altra parte, il sentimento sincero del proprio nulla, d'essere suoi servi ma indegni, li persuade che appunto perciò Iddio voglia sceglierli a strumenti de' suoi voleri, giacchè, per essere maggiormente glorificato nelle sue opere, egli si serve più volentieri degli strumenti in apparenza più inetti » (3). E questa legge psicologica eccola pure effettuata *in un episodio consimile ma esattamente storico, della vita claustrale di fra Giambattista da Modena.*

« Il padre Cristoforo era morto già attempato nella pestilenza di Milano del 1630. Il padre Giambattista, allora sui quarant'anni e da pochi mesi uscito dal noviziato, udito lassù, nell'alto Tirolo, che la pestilenza era scoppiata anche in Modena, aveva chiesto licenza di venirci con due compagni per assistere agli appestati. Naufragato nel Brenta, scampatone per miracolo, arrivato tra molti stenti ai confini del Ferrarese, dopo due mesi di vani tentativi per eludere il cordone

(1) Pag. 217.
(2) I *Promessi Sposi*, cap. V.
(3) Pag. 217-8.

sanitario, era tornato dolente a rifarsene in Germania con quell'opera di carità, che pareva il pascolo più gradito del suo zelo, come avviene quasi sempre ai neofiti: convertire gli ebrei e gli eretici... (1). Egli non ci aveva veduto che Gesù Cristo, condottiero della lega cattolica da una parte, e il demonio della protestante dall'altra; onde con quella carità che sempre esclama: « *Plus ultra*, *Plus ultra*, » perchè « si stima capace di fare ogni cosa » aveva scritto al Padre Generale istanze sopra istanze, supplicando d'esser mandato a convertire gli eretici o in Germania, o in Inghilterra, o, quanto meno, nell'Engadina, « in quei paesi freddi e alpestri, e fra quei huomini rozzi ed ostinati... » (2). O che non era tempo d'invitare una buona volta gli uni e gli altri alla pace, e di procacciare la riunione degli eretici alla Chiesa col solo mezzo cristiano della predicazione? Parendogli di leggere questo pietoso disegno nella mente stessa di Dio, nè dubitando punto d'essere all'uopo sovvenuto da nuovi miracoli, fra Giambattista si gettò addirittura all'impresa. Persuaso poi d'incamminarla col migliore auspicio possibile, andò innanzi tutto fino a Vienna, per indurre ad associarvisi l'imperatore Ferdinando II, che il Muratori chiama *il buono*, ed altri *il Filippo II della Germania*. Buono o no, se c'era principe ostinato in quelle circostanze alla guerra, era per l'appunto quest'imperatore, a cui l'ingenuo frate ricorreva « con isperanza che Dio gli darebbe lena per predicare la pace, e la riunione di quei popoli traviati alla vera Chiesa di Dio... » (3). Le esortazioni adunque del cappuccino estense dovevano tornargli gradite come il fumo negli occhi, o come l'enfasi di fra Cristoforo all'orecchio di don Rodrigo. Non poteva tuttavia rimandarlo alla lesta, per più riguardi... Bisognava levarselo di tra piedi, ma non co' calci, coi guanti. — Fu adunque introdotto il padre Giam-

(1) *Del Cappuccino d'Este che fu nel secolo il Serenissimo Alfonso III, duca di Modena, e nella Religione Serafica il Padre Gio. Battista ecc. ecc., nascita, vita, morte e sepoltura, descritta in brevità ma veridicamente dal P. F. Gio. da Sestola ecc. ecc. Modena, per Bartolomeo Soliani* parte terza, capo V. — Da questo racconto del Padre compagno nasce spontanea la supposizione che l'impedimento del cordone sanitario fosse il pretesto legittimo; ma che il duca Francesco I se ne servisse a tener lontano dallo Stato in quei momenti calamitosi il fervore indiscreto e turbolento di suo padre, tre volte formidabile; come suo padre, come ex duca e come santo. (Nota dell'autore).

(2) Sestola, op. cit. parte terza, cap. IV.

(3) Muratori, *Antichità estensi,* parte II, pag. 535.

battista all'udienza imperiale da Girolamo Montecuccoli, *cameriere della chiave d'oro* dell'imperatore; e qui trascrivo dal Muratori: « Lodò sommamente il buon Imperatore Ferdinando II il pio zelo del Religioso Principe, e teneramente abbracciollo; ma siccome meglio di lui conoscente degli animi dei protestanti, e la situazione de' presenti affari, gli rispose esser questa una scabrosa impresa degna di molte riflessioni e di più maturo consiglio. E preso tempo... » Come nei *Promessi Sposi* il padre provinciale, per levarsi ogni seccatura, s'appigliò al partito suggeritogli dal conte zio, di « far andare fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata, » così anche papa Urbano VIII pensò di relegare il soverchio zelo di fra Giambattista in tali confini dondo non potesse più sfarfallare a predicare la pace tra cristiani protestanti e cristiani cattolici. L'imperatore, appena avvisato che il provvedimento della curia romana viaggiava alla volta di Vienna e sarebbe tosto arrivato, risolvette anche lui la questione dal canto suo, chiamando a sè il buon padre, che s'aspettava di certo migliori notizie. Parla di nuovo il Muratori: « Finalmente, dopo molte consulte, (l'imperatore) gli disse che il volersi mettere a fronte di popoli si fieramente animati contro la Chiesa Cattolica Romana, era un esporsi ad un evidente pericolo di farsi tagliare a pezzi dal loro furore; e che essendo incerto il frutto di sì fatte missioni, e certo all' incontro il pericolo della vita sua egli non poteva consentire a sacrificare un così distinto Eroe della vera Chiesa, il quale vivendo poteva in altra guisa giovarle; e che però, senza cercare il martirio di fatti, si contentasse d'averlo già conseguito co' desideri... » (1). Per sottrarsi poi alle maldicenze *(che gli venivano dalla corte)* egli stesso aveva chiesto licenza di ritirarsi per qualche tempo nella Stiria; ma il 14 d'agosto 1632 gli fu spedito da Roma una certa *ubbidienza* con cui gli si concedeva il passaggio per la Stiria, ma gli s' insinuava di proseguire per Bologna, e finalmente gli s'intimava di non abitare poi « se non ne' luoghi dello stato di Modana » (2). — Come fra Cristoforo nel viaggio da Pescarenico a Rimini, così fra Giambattista nel suo da Vienna a Modena, avrà mangiato il pan pentito, rimproverandosi la vanità del passo tentato presso l' imperatore... Nel romanzo il padre Cristoforo si riscatta dall'amara delusione col farsi

(1) Muratori, ivi, pag. 536.
(2) Sestola, op. citata, parte terza, cap. IX.

chiamare, dopo un paio d'anni, a Milano, a cacciarsi nel più fitto della postilenza e morirvi, consolato soltanto dal vedere effettuata anche ne' suoi progetti, anche senza di lui, quella gran legge di giustizia che governa, con tanta varietà di casi, le vicende umane; consolato dal premio, ben meritato, di giovare una volta ancora, innanzi morte, a quei due tribulati, sciogliendo Lucia dal voto. Nella storia, il padre Giambattista inganna il dolore della sua disdetta, affaccendandosi più che mai, tra le popolazioni che l'avevano conosciuto dianzi principe e duca, a esercitare il suo ministero, con la libertà, con la dovizia de' mezzi che gli offeriva l' esser padre del duca regnante, e consanguineo di tutti i principi della casa. « Qui, » scrive il Muratori, nel divisare per sommi capi le opere innumerevoli della sua carità condannata a domicilio coatto « qui continuò egli la carriera del suo zelo, che talora ad alcuni parve anche troppo impetuoso » (1); e lo credo » (2). Fin qui il prof. Sailer.

X.

Ed ora mi sia lecito fare una dimanda: Perchè mai i difensori dell'esistenza storica del frate manzoniano si fanno belli e si rendono forti dell'autorità di Sailer? Di questo profondo critico, al cui minuzioso scrutinio, condotto con tutta la maestria d'una coscienziosa e valente penna, non potea certo sfuggire alcuna ragione rilevante. E se lui, proprio il Sailer, dopo aver tanto sudato, non trovò altro modo di difendere il sommo romanziero, dall'accusa di *non artista,* che quello di riportarsi alla storia, togliendo da essa un soggetto che in qualche modo potesse giustificare e quasi dissi personificare il tipo di A. Manzoni, perchè mai costoro si credono tanto appoggiati da non ammettere dubbio sulla loro invenzione? Se il padre Cristoforo del romanzo è il Cristoforo nob. Picenardi di Cremona in carne ed ossa, perchè L. Sailer non rispose al Della Scala con questa semplice osservazione: tanto è vero che il tipo manzoniano è artistico che è, nè più nè meno, che un personaggio storico? Eppure no, risponde il Sailer; le memorie storiche d'allora non ci forniscono del padre Cristoforo insieme col nome, che qualche indicazione generica del suo carattere, il che diede diritto al Manzoni di impostarvi il carattere intero da lui *immaginato* (3). E le memorie storiche sono

(1) Muratori pag. 536.
(2) Pag. 221-6.
(3) Pag. 215.

due, le quali non parlano d'altro, nè ad altro accennano che alla grande carità del padre Cristoforo da Cremona, e al suo grande amore, al sacrificio che compì ai 10 di giugno 1630 morendo sul campo del dolore, « avendo servito con molto fervore di carità ed esempi religiosi a' poveri appestati. » — Se non che un grande inconveniente ne segue dall'ammettere storico il frate del romanzo. Poichè se noi vogliamo prestar fede alla penna di A. Manzoni saremo indotti a sostenere che i *Promessi Sposi* siano un tratto storico non un romanzo. Difatti il padre Cristoforo, comparso una volta in scena, scompare sì, ma per far capolino dietro le quinte di tutto il romanzo e finalmente riappare sulla fine — quasi — dell'atto. Sicchè gran parte dell'azione è in mano di lui, da lui pende l'intreccio il più artistico di tutto il quadro. Ammessa la sua storica realtà, come potremo negare Don Abbondio, Don Rodrigo, Renzo, Lucia, Agnese, e... Perpetua? Storico sarebbe pure il banchetto del conte zio, e ne' loro atti di provincia i Cappuccini potrebbero trovare la famosa *ubbidienza* del padre Provinciale. — Questi inconvenienti non isfuggirono all'attenzione dei nostri avversari, alcuni de' quali li ammisero con grande compiacenza e... semplicità. Uno di costoro lasciò scritto: « Quantunque molto si ha studiato e si studi ne' mss. antichi, nessuno de' dotti dubita che non vi sia ancora e assai più da studiare nell'antichità. — I contemporanei di Manzoni reputavano tutto il romanzo una pretta invenzione. Lo studio scoprì una parte essere storia; altri studî potrebbero farne conoscere altre parti, forse tutte. » Che bel ragionamento! Mi sembra un'imitazione di Rènan là dove scrive: chi sa se la scienza, padrona della vita, non saprà modificarne le condizioni? se una biologia onnisciente non ne farà vivere per sempre? (1). Ottimi desideri! Ma via le celie. Io nego che i contemporanei riputavano pretta invenzione tutto il romanzo e quantunque volontieri sottoscriva all'osservazione che molti altri studi si possono fare su quel mistico libro, nego però recisamente che questi studi possano darci la mirabile chiave d'oro per aprire questo storico scrigno. Ecco alcune sagge osservazioni del non mai abbastanza studiato Sailer. « Appena che furono pubblicati i *Promessi Sposi* con quel successo che tutti sanno, fu una ressa degli amici a importunare l'autore, perchè dicesse loro a quattr'occhi, in confidenza, se questo

---

(1) *Revue des deux Mondes*, An. 1861.

e quello e cotesto l'avesse ricavato dalle memorie storiche, o immaginati lui. Volevano condannarlo con la loro indiscretezza puerile, a fare in pezzi l'opera composta con tanto studio, e a guastare l'incanto procurato con l'arte, per soddisfare la loro curiosità incontentabile. — Intanto gli eruditi frugavano nelle storie, nelle cronache, negli archivi pubblici e privati del vecchio Ducato di Milano, per discernere nel romanzo le parti che al poeta aveva somministrate la storia da quelle che gli aveva somministrate la fantasia. E tanto si cercò nei documenti dimenticati del Ducato, che venne in luce anche qualche notizia riguardante i Cappuccini nel lazzaretto (1).

Si seppero i nomi dei sette, che primi entrarono a mettere ordine e carità in quella bolgia infernale, quando, « il tribunale (di sanità) e i Decurioni (del Comune) non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai Cappuccini » (2); venner fuori i nomi dei tre altri che vi accorsero poco dopo: i padri Felice Casati, Michele Pozzobonelli e Vittore, nominati espressamente nel romanzo, non furono più personaggi immaginarî, ma storici; storica in tutti i suoi particolari la processione dei risanati, condotta dal padre Felice a piedi nudi, con la corda al collo, e la croce inalberata; storica la sostanza, se non la dicitura, del discorso commovente che il romanziere fa pronunciare al padre Felice in quella occasione; storico fin anco il temporale e l'acquazzone in cui finge che Renzo sguazzasse così giulivo... » (3). Sarebbe ottima cosa radunare in un volume quanto di storico e quanto di ideale vi sia nel romanzo a riguardo dei Cappuccini; e già alcuno ha tutto ideato, e abozzato uno studio a proposito. Per me ora, contento dire che nessun altro studio per quanto accurato e profondo, come quello del Rev. Lucchini, ha potuto trovare solido fondamento per potere asserire come storico tutto quanto il Manzoni dice del padre Cristoforo; anzi sembra che tutto cospiri per dimostrare che il concetto da me espresso col prof. Sailer, sia l'unico appoggio storico che suffraga la questione, la quale presa con precisione ed entro i confini assegnati dal valente critico non è più questione, ma storia.

---

(1) Stoppani, op. cit. pag. 135-8.

(2) *I Promessi Sposi*, cap. XXXI, pag. 315 dell'edizione comparativa del prof. Riccardo Folli (1880).

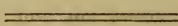
(3) Pag. 213-14.

E prima di chiudere il mio lavoro, ecco le sagge osservazioni del Rev.mo Padre Edoardo d'Alençon, archivista generale dell'ordine dei Cappuccini, il quale interrogato a proposito, così scrisse: « Ritengo che sarà impossibile di potere identificare il P. Cristoforo del Manzoni. Il chiaro autore ha scritto un romanzo storico ed ha preso un cappuccino tipo, sarà forse il Bertani (io dico: La Croce e il processo autentico) (1) che gli avrà fornito il nome di Cristoforo. Ma volere ritrovare un cappuccino reale, avendo vissuto la vita che racconta il Manzoni del suo Cristoforo, non vi credo, i *Promessi Sposi* essendo un romanzo. Romanzo storico tanto che si vuole, ma in fine

(1) L'Autore di quest'Opera calcando ad occhi chiusi le traccie dell'Argelati *(Bibliotheca Script. Mediolan.)* e del P. Bernardo da Bologna, tiene **Pio La Croce** (non *della Croce)* per Cappuccino, senza lasciar trapelare un dubbio pur che sia sulla sicurezza di questa caratterizzazione; e a pag. 450 ne dà la Biografia. — Vedendo come l'intestazione della omai famosa operetta di Pio La Croce — *Memorie delle cose notabili ecc., nella peste del 1630,* — che ha servito di materiale storico al grande Manzoni, porti *D. Pio La Croce* e non *P. Pio ecc.* dubitossi di qualche equivoco, l'abbiamo sfogliata diligentemente per trovarvi, se mai, qualche accenno che ne sciogliesse il dubbio: ma per quanto la cognizione minutissima d'ogni minima circostanza, accidente ed avvenimento, che D. Pio mostra delle dolorose più intime vicende svoltesi nell'ambiente domestico dei Conventi dei PP. Cappuccini nella peste del 1630 (la quale potrebbe benissimo essergli venuta da manoscritti di contemporanei Cappuccini) deponesse in favore di una soluzione affermativa, l'appellativo tuttavia di Sacerdote secolare *(Don)* messo tanto patentemente nel frontispizio, stava là imperioso. Poteva essere entrato nell'Ordine, in seguito, ma non lo era quando stampava la sua *Memoria delle cose notabili ecc., il 1730.* — Ci siamo perciò rivolti al dottissimo critico-storico dell'ordine, P. Edoardo d'Alençon, il quale ci risponde: 1 che esaminata la prima Opera (alla nostra Libreria di Roma) di **D. Pio La Croce,** *Memorie dei grandi principi, signori e illustri guerrieri ecc.*, (v. p. 451 di quest'opera), quantunque sia essa dedicata al P. Luigi Maria Lodi da Milano, Provinc. Cappuccino, non vi trovò nulla che lo facesse sospettare un Autore dell'Ordine: 2. che mentre il P. Valdimiro lo fa nascere nel 1677, l'Argelati lo fa entrare nell'ordine proprio in quell'anno, — e tuttavia la Biografia di P. Valdimiro non è che la traduzione dell'Argelati: — 3. che osservati i Cataloghi dei Guardiani di Milano ha trovato bensì un P. Pio da Milano Guardiano in Pizzighettone nel 1710-13, ma propende a credere che questi sia il P. Pio nobile Vimercati da Milano, stato poscia Guardiano di Verano nel 1717, di Merate nel 1720, di Abbiategrasso nel 1722 (ed ecco come forse i *Mss. degli Archivii Prov.*, citati da P. Valdimiro a piè della sua Biografia di P. Pio La Croce, possano aver servito a fargli scambiare, nella facilmente supponibile assenza dei Cognomi, il *La Croce* con il *Vimercati,* del quale infatti, non ci dà, mentre ce n'era tutto il merito, alcuna biografia, e a confermarlo così nel falso supposto derivato e

sempre un romanzo, dove vi si trova un poco di verità sotto molte finzioni » (1).

Termino con le stesse parole con cui dà fine al suo profondo studio il valente Sailer; « Il romanziere, secondo che l'arte richiede, parla coi *fatti* e non già coi *commenti* che lascia al lettore; ma se questi leggicchia cogli occhi della fronte aperti e quei della mente assonnati, gli è come se leggesse un lunario. E allora nessuno gli può vietare d'andar predicando che i *Promessi Sposi* sono il catechismo della rassegnazione turca e della pazienza asinina » (2), ed io aggiungo: nessuno gli può vietare di sognare storia dove il poeta dà libero campo alla fantasia. E la storia, a nostro proposito, si comprende in queste parole: *Il Cappuccino padre Cristoforo da Cremona Sacerdote* (ammettiamo pure il cognome Picenardi sul quale però non è ancor scomparso ogni dubbio) *ardendo di amore e di zelo per i poveri appestati, entrò nel lazzaretto di Milano e vi morì di peste.* Assolutamente è privo di ogni fondamento storico ogni altra azione che detto frate opera nel romanzo di A. Manzoni.

---

accettato dall'Argelati e dal P. Bernardo da Bologna): — 4. che perciò dubita assai della professione tra i Cappuccini di *D. Pio La Croce,* non facendogli meraviglia che il P. Bernardo da Bologna abbia fatto Cappuccino un Autore che ha scritto intorno ai Cappuccini. — E noi certo non vogliamo avere la pretesa di definire la questione.

(1) Lettera in data del 22 dicembre 1897, Roma.

(2) Sailer, op. cit. pag. 228.

SEGUE LA BIOGRAFIA DELL' AUTORE

APPENDICE III.ª

P. Valdemiro da Bergamo.

Lo scrivere un cenno sull' autore di un' opera che porta una svariata e ben condotta tessitura di biografie, ispirate tutte all'amore della verità e della virtù, penso sia un atto doveroso, dettato da quel sentimento di gratitudine che deve legare l' umano consorzio nella reciproca comunanza di aspirazioni e benefici. — Ma per un motivo di più e per una più forte ragione esigesi che l' opera di P. Valdemiro venga come coronata da un cenno cronistorico sulla vita del medesimo autore. — Per vero l' artista per naturale tendenza ama l' opera del suo pensiero; e se nel tributo de' suoi affetti usa una parzialità di predilezione, si è per quello che meglio corrispose al concetto della mente e che nell'attuazione gli costò sacrificio maggiore. Nell'opera quindi di P. Valdemiro abbiamo quel tutto che, pure nella sua forma modesta, rende doveroso un cenno, perchè al lavoro assiduo, delicato e laborioso, che si era imposto come un dovere, unì il forte dolore di trovarsi bensì fra mani il materiale con tante penose sollecitudini raccolto, ma impotente ancora a distenderlo e ultimarlo per l' infermità che prima lo aveva colpito, poscia per la morte che lo tolse alla prediletta fatica, Dinanzi al lavoro incompiuto il suo dolore fu finamente delicato e tanto più sensibile in quanto che rimase tutto chiuso nel suo cuore.

Il distendere quindi la sua biografia e l' unirla alle altre redatte da lui non è che sia un atto arbitrario, conseguenza dello spirito moderno che ama frastagliare le opere altrui per aggiungervi del proprio a costo pure di creare un barocco mosaico da spiacere

perfino al proto che lo rivede; ma gli è puramente per un senso gentile che naturalmente inclina ogni animo bennato a comprendere le pene ed i pregi altrui per compatire le une ed apprezzare al loro giusto valore i meriti di chi se ne rese degno. E poi, è si bello il poter dire che nella vita si è incontrata un'anima generosa, nobile, gentile, superiore a tante povere meschinità e che quell' anima a prezzo di sacrificio si era totalmente dedicata a tutto quel bene che la creatura può abbracciare nell' ambito della sua potenzialità di mente e di cuore. E come un condividere per impulso di carità un tesoro che si possiede; è un chiamare altri a partecipare di una cosa cara, è come il concedere un diritto di gloria, è sempre un fare del bene. — È per questa semplice ed unica ragione che scrivo sull' autore.

P. Valdemiro nacque a Bergamo dai conjugi Bonari il 14 giugno del 1833. La fisonomia della sua vita tutta la si comprende nel detto dello Spirito Santo: *vir simplex et rectus:* semplice nel tratto e propriamente retto nell' intenzione costante di fare il bene, unicamente per il bene.

Superati con lode i primi corsi nelle patrie scuole, ascoltò di buona voglia la voce del cielo, che viva gli si fece udire nell'intimo del suo spirito; e nell'età la più bella della vita si ritirò dal secolo, dando il nome al sodalizio dei Cappuccini della provincia lombarda, professandone solennemente la Regola l' 11 febbraio del 1856.

Se non di mente robusta e superiore, fu però d' ingegno pronto e dotato eziandio di un certo spirito di osservazione che rivelava in lui un' intelletto analitico, naturalmente portato allo studio dei fatti nell' ultimo nesso che li collega. Per ciò spedita gli tornò la via degli studi superiori che in seguito percorse felicemente.

Di animo naturalmente retto e col cuore tutto ispirato alla pietà, ben seppe con breve giro di tempo fregiarsi di quelle doti che fanno del cappuccino la persona cara a Dio ed agli uomini. Mite nel tratto, fu sempre affabile e dolce con tutti. Ed è questo lato del suo carattere che ci porge la spiegazione di tutta la vita di lui e ci dona come il cuore del suo cuore. Tutta la sua vita fu informata a soavità; quella soavità che è figlia di uno zelo sapiente ed operoso.

Ordinato sacerdote tosto dispiegò l'azione generosa che gli veniva dettata e da un'anima innamorata del bene e da una costituzione robusta e resistente. P. Valdemiro lavorò quanto nessuno altro mai, con lavoro svariato, indefesso, intelligente e proficuo. In qualità di curato alla Badia di Brescia diede luminoso esempio a quel popolo di

pietà, di carità e di amore. Prima e dopo la soppressione con abito da religioso e con veste talare si mantenne padre disinteressato per sè e tutto tutto sollecito per quei figli i quali alla loro volta gli si erano fortemente affezionati e che alla sua dipartita lo salutarono col pianto, con quel pianto che, muto linguaggio di tutto un popolo, eloquentemente palesa come il pastore si era ben meritato col faticoso e delicato suo ministero.

Passato a far parte nella redazione degli *Annali Francescani,* trovò in Milano un campo ancor più vasto per la sua operosità. Negli *Annali* sudò colla penna e vi donò quelle Agiografie Serafiche che sono un vero inno di lode a Dio ed un splendido serto per la famiglia Francescana. Nelle apostoliche fatiche poi si mostrò il ministro instancabile. Quaresimali, missioni, esercizi al popolo ed a case religiose; fu un tutto che santificava il suo tempo. E il buon Padre, con un cuor caldo di carità, donava la parola di Dio, la donava corrispondente all'indole sua; quindi facile, chiara, ma ancora robusta pei concetti, ricca per sodezza di dottrina, illuminata e persuasiva per quel secreto, tutto suo, di vestire con figure e similitudini che portano falcimente all'occhio della mente quello che a tutta prima potrebbe sembrare astruso od impercettibile. — E muoveva eziaudio i cuori il buon P. Valdimiro. Il suo dire piano ma incalzante, il suo porgere calmo ma interessato, la stessa sua voce, quasi unisona, ma insinuante e poi tutto l'insieme della sua persona, piena di vita, ma composta e piacevole di conserva colla sua specchiata pietà, esercitavano sull'uditorio come un fascino salutare. Discendeva dal pulpito ed era chiamato al confessionale. E al confessionale la durava le lunghe ore con serenità, con zelo e con quella misericordia pietosa che fa tanto bene all'anima del peccatore. Confessò anzi fino all'ultimo giorno di sua vita, con disinteresse, con zelo vero, senza accettazione di sorta e sempre per fare del bene.

La gloria di Gesù Cristo e l'amore per l'anime si può con tutta certezza asseverare siano sempre stati il movente delle sue azioni. E lo provano le ripetute domande fatte da lui in secreto ai superiori per essere mandato alle missioni prima di Candia, quindi di Pernambuco. Quell'anima amava il sacrificio; lo voleva completo: spasimava pel bene e bramava farsi tutto a tutti, anco ai fratelli lontani! — Ma P. Valdimiro doveva sudare in Italia e il suo sudore non fu nè scarso, nè vano. Quanto fece, quanto disse, quanto anzi si adoperò con lettere per piegare a migliori consigli e per colti-

vare nella via del bene qualche anima restìa! Fu il suo lavoro secreto questo, noto solamente al cielo e scoperto soltanto dopo la sua morte. Il buon Padre, nel tempo libero, tutto solo nella sua cella pensava e scriveva: e quei scritti apportavano o consiglio, o salute a qualche povero cuore agitato o pericolante. Sapeva ben egli trovare il modo di moltiplicare il bene; e riuscitovi si sentiva felice. E prova ne fu il suo desiderio vivissimo di accorrere ovunque vi fosse un pericolo. La salute era un nulla per lui quando si potesse beneficare gli altri. Ai colerosi ed ai vaiolosi a Bergamo, a Brescia vi si portò come ad una festa. Era la carità di Gesù che lo spingeva al sacrificio: e quando la carità di Cristo infiamma di questa guisa il cuore si può ben dire che anche le più belle virtù lo dovevano fregiare. E delle belle virtù ne ebbe, da lui celate sì, ma tante volte conosciute, perchè dalla stessa sua semplicità di tratto rivelate.

Eletto lettore di teologia dogmatica, benchè suo mal grado, pure chinò il capo al volere dei superiori e nel convento di Salò si adoperò a tutto uomo per l' educazione intellettuale dei giovani affidatigli. Invitava coll' esempio a studiare con alacrità, con amore perchè riuscissero bravi e laboriosi operai nella vigna di Dio.

Ma ove meglio spiegò la sua attività sorprendente e il pregio della mente e del cuore si fu nell'opera che col presente volume si chiude. Come nel leggere certe pagine di un autore caro sembra di sentire il suono della sua voce, così nello svolgere le memorie raccolte da P. Valdimiro pare a tutta prima di vederlo dinanzi col suo sorriso buono e coll' intima compiacenza di aver trovato nel passato altri esemplari, dimenticati, che alla loro volta invitano alla pratica del bene. — Benchè non tenesse larga cognizione di storia, ne sentiva però una forte tendenza; e quando fu pressato perchè raccogliesse i dati dei religiosi meritevoli di nota, vi si pose con tutta lena, nulla pensando che s' incamminava per una via dolorosa. La tenace memoria, la ferrea volontà, l'energia del proposito, e la nobiltà del suo sentire lo fecero superiore ai piccoli dettati dell'altrui egoismo e lo guidarono anzi nell' improbo lavoro.

Illustrare uomini quasi dimenticati e illustrarli con documenti che vogliono essere tolti dall'oblio, perchè dispersi, è certamente anche per i critici di mala fede un merito ed una fatica.

P. Valdemiro vi si pose di buona voglia e vi sudò non poco. Le sue memorie gli costarono uno studio paziente, laborioso, minuto: fatiche di viaggio e non poca fame. Vedeva l' opera concepita, voleva

attuarla ad ogni costo, a prezzo pure di ogni stento e quando difettava di denaro vi suppliva coi viaggi a piedi e col digiuno. Oh no, non ebbe rose nelle sue sollecite ricerche il buon Padre! Se incontrò spiriti bennati i quali, pur non ci vedendo chiaro sull' oppurtunità di evocare memorie dai ruderi dei conventi smantellati dal soffio della rivoluzione, pure gentilmente rispettarono ch'altri chiamassero alla vita l' operato di persone buone; altri talvolta si dimenticarono ancora i primi rudimenti di civiltà e con lui tampoco usarono i dettati della più elementare educazione. E P. Valdimiro, per amore della sua idea buona, se ne stava in pace e aumentava fatiche e con mille industrie a mezzo di altri giungeva allo scopo.

E dovrò forse dire ch' ebbe contrasti pure da quelli che avrebbero meno dovuto osteggiarlo? Se li ebbe! Si sa che a questo mondo non tutti, nè sempre la pensano ad un modo. E, lasciato pure da un canto quell' *osticismo* — che talvolta insensibilmente ci conduce a condannare quello che non del tutto ci garba, accade che anche nel bene si questioni d' un tanto. Si dirà che è per il meglio. Sarà, forse; però sovente tanti pretesti del meglio finiscono col pregiudicare alla causa del bene. Un po' meno di egoismo e un tanto più di umiltà ed il bene progredirebbe da sè. da conseguire, colla benedizione di Dio, e il meglio e l' ottimo ancora.

Ma com'è proprio delle tempre robuste e delle anime forti che, ispirate alla giustizia e santità della causa, non si arrestano di fronte alle difficoltà e alle contraddizioni, P. Valdemiro, sereno nella certezza dell'opera buona e sicuro per l' incoraggiamento e benedizione del sommo Gerarca dell' Ordine, il R.mo P. Bernardo d'Andermatt, proseguì calmo nella sua fatica. — Alle dozzinali querimonie lasciò dire, come quegli che non si dà per inteso ed ai confidenti ripeteva: giova, giova fare del bene, ed è sempre un bene il mostrare come altri lo hanno fatto. — Così, ove altri con virtù minore avrebbero ceduto e deposto la penna con dispetto, lui, forte del beneplacito dei superiori maggiori e colla speranza in Dio, non badò a stenti di sorta e da solo fece quanto sarebbe stato compito di più, fra i sudori dell' apostolato e le cure conventuali scrisse ben cinque volumi in ottavo grande; ponendo in bella mostra la storia dei cappuccini bergamaschi, bresciani e milanesi.

Aveva pure iniziato uno studio critico dal titolo: *I Cappuccini e i Promessi Sposi,* ma d' un tratto la sua salute venne scossa. Gli venne meno la vista e per un anno intero, benchè si sforzasse, non

potè proseguire. Fu per lui un anno di pena indicibile, santamente però passato a' piè dell'altare e nel confessionale. Ma benchè si vedesse costretto all'inazione mai che gli uscisse una parola di risentimento, mai un piccolo lamento: lasciava fare a Dio. Era buona l'anima sua, era mite, serena, e Dio l'ebbe nella sua pace.

I medici già da tempo avevano avvertito in lui una *nefrite acuta*, che di sua natura minacciava un'azione fulminea; e il buon P. Valdimiro, se sempre, segnatamente nell'ultimo anno aspettava giorno per giorno la morte. E la morte venne, non improvvisa per lui, ma inaspettata per gli altri.

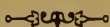
Era il 1.° aprile del 1897 ed essendosi ritirato sul pomeriggio nella sua cella, sereno qual visse, si riposò nel Signore nel convento di Cremona nell'età di 64 anni di vita naturale, dopo di averne condotti 42 nel tirocinio claustrale. — Tutti che lo conobbero ebbero un sincero rimpianto per la sua dipartita e gli furono larghi di fervidi suffragi.

La cara e simpatica figura di P. Valdimiro, vero cappuccino sollecito della gloria di Dio e del vantaggio dei prossimi, generoso nel lavoro e mite con tutti, è la più bella corona al tributo ch'egli stesso rese ai defunti confratelli.

Ti riposa in pace o Anima bella del mio benamato Lettore e che Iddio ti abbia nella sua gloria. Ti ho avvicinato nella vita e ti ebbi maestro e padre. Alla tua scuola appresi la scienza che educa lo spirito; quella che illumina la mente e quella che nobilita il cuore. Nel tuo insegnamento contemplai la verità, nel tuo carattere vi mirai la virtù, nella tua vita scorsi l'esempio dei santi. Passasti sulla terra come passa il raggio che riscalda, come la rugiada che ristora, come una benedizione che conforta. Riposati in pace e ti torni gradito quest'umile ricordo che, simbolo di una memoria imperitura, così come venne, unì al tuo lavoro l'ultimo de' tuoi discepoli.

Crema, 26 agosto 1899.

F. Giovanni da Milano
Cappuccino.

DICHIARAZIONE

In conformità ai Decreti di Urbano VIII.° l' Autore dichiara che a tutto ciò che ha in questo libro carattere di soprannaturale intende non sia dato altro valore che di pura fede umana.

APPROVAZIONI

Ho esaminato il libro del R. P. Valdemiro da Bergamo Cappuccino intitolato — **Biografie dei più distinti Cappuccini della Provincia Milanese** — *e non vi ho trovato cosa alcuna che menomamente offenda la fede ed i costumi; anzi vi ammirai la paziente sollecitudine e l' amore disinteressato dell' Autore nel dare vita e lustro alle figure di uomini degni di ogni encomio.*

In fede

Fr. Giovanni da Milano
Deff. Capp.

Esaminato il libro del P. Valdemiro — **Biografie ecc.** — *nulla vi ho trovato contro la fede ed i buoni costumi.*

Fr. Bonaventura d' Alzano
Cappuccino.

Cremæ, die 21 septembris 1899.

Nihil obstat, quominus imprimatur.

Sac. Cæsar Rossi, ***Rev. Eccles.***

Admittitur: imprimatur.

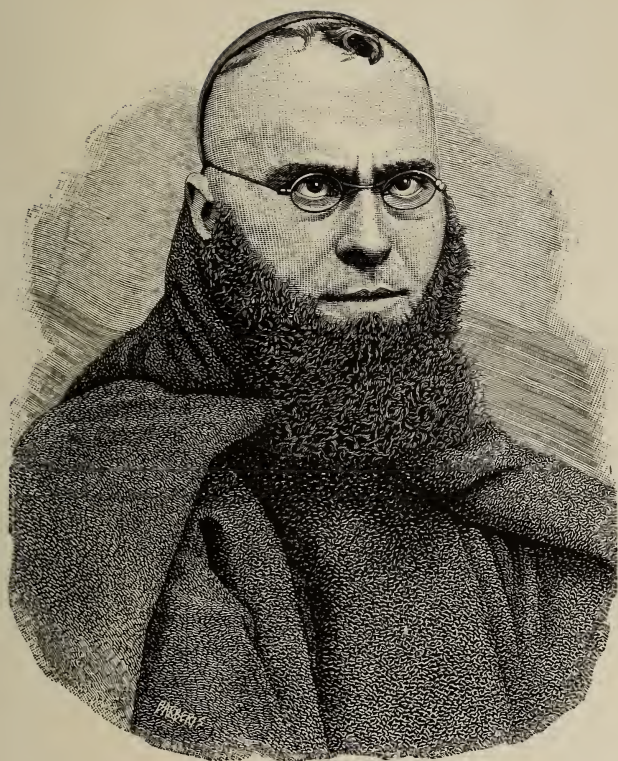
† ERNESTUS, Episc.

APPENDICE IV

BIOGRAFIA

DEL

PADRE AGOSTINO MORETTI DA CREMA

MINISTRO PROVINCIALE

Padre AGOSTINO MORETTI da Crema

FILOSOFO E LETTERATO CAPPUCCINO

Con P. Agostino da Crema tramontava una delle più spiccate e simpatiche figure dei Cenobiti sapienti che vivono di fede, ma di quella fede che armonizza la pietà squisitamente sentita alla nobile palestra del sapere profondo e della assidua operosità. — Una intelligenza eletta e dirò superiore, che tutto guarda col fulgido raggio della fede e intravede orizzonti nuovi, vasti, indefiniti: una volontà instancabile e sempre ferma nel raggiungere un fine supremo irradiato di luce divina: uno spirito insomma che vive in un' atmosfera tutta soprannaturale, che santificando le intenzioni, imprime negli atti umani un valore, che il tempo non cancella: ecco *Padre Agostino.*

Nato ad Ombriano (Crema) nell'Aprile del 1832 da agiati genitori e dotato da natura di svegliata intelligenza, diè presto ad intravvedere qual tesoro di peregrine qualità in sè albergasse la sua bell' anima. Superati con massimo plauso i corsi ginnasiali nella città di Crema, docile seguì la voce del suo Dio, che lo voleva sacerdote della virtù e del sapere nell' umiltà della vita claustrale. Per questo, nella pura freschezza dei suoi sedici anni dava il nome al Sodalizio dei Cappuccini nell' ottobre del '48 e nel seguente anno pronunciava i suoi voti solenni. Nel tirocinio degli studi superiori progredì per modo che, ordinato sacerdote nel '55, tosto veniva deputato all' insegnamento e dopo due anni passava a leggere filosofia e teologia: delicato officio che disimpegnò sempre con amore appassionato e con indefesso ardore. E fu propriamente in questo periodo di studio profondo che il suo ingegno percorse il campo dello scibile speculativo con volo spiegato e coll'ardore di un' anima che anela al possesso della verità vincendo le difficoltà che devono incontrare quanti si propongono la ricerca di essa. Ma egli

fu poi turbato da' suoi studii da quel turbine sociale che portò nei ricoveri della pace lo scompiglio e la distruzione.

Ma quello che nella rivoluzione era odio satanico contro la virtù e il bene, nella economia di Dio era mezzo efficace ad avanzare nel lavoro della vita i suoi eletti. Se la soppressione monastica, mite nel suo esordire e spietata nel suo progresso, tentò scompaginare le falangi claustrali, per i Cappuccini Lombardi Dio teneva preparato in P. Agostino il braccio robusto che doveva conquidere il furore dell'avversario e frustrare con sagace intelligenza ogni bieco disegno. A questo effetto su lui si fissarono gli occhi della Cappuccina Provincia Lombarda che già da parecchi anni aveva sperimentato, nella sua qualità di Definitore, il salutare incremento del suo saggio consiglio. Egli solamente colla robusta energia dei giovani suoi anni, colla prudenza illuminata che lo seguiva in ogni opera, colla sicura previdenza, frutto del suo intelletto analitico e retto, egli, P. Agostino, era l'indicato a tenere in sì critiche circostanze più compatta che si potesse la compagine fraterna. — Poichè, volere o no, le imperiose esigenze dei tempi nuovi si impongono ai teoremi ed al procedere, dirò cadenzato, di quegli che, pur mossi dai più puri intenti, sono però di lungo periodo usati ad un indirizzo che mal si adatta ai bisogni nuovi. L' uomo, per quanto si dica, deve seguire l' ambiente in quella parte che è buono e deve pure a sua volta con animo virile opporsi a quello che il nuovo ambiente presenta di deleterio. Salvi i santi principi e i cardini vitali delle istituzioni, l' individuo, sia pur fregiato da una tonaca, deve studiare il consorzio sociale, sapere all' uopo corrispondere alle esigenze dei tempi e colla rettitudine degli intenti sudare per la causa di Dio. Il Cappuccino è il missionario della società: e il missionario sale il monte e prega, e quandochesia scende lungo la valle e combatte al trionfo del vero, del giusto e del bene. — Furono facilmente queste le ragioni che indussero il supremo Moderatore dell' Ordine ad affidare allora alle mani di P. Agostino le redini della Provincia, che in quei giorni di lotta versava in sì gravi angustie: ed egli venne denunciato Provinciale per Decreto Generalizio.

Fu una vera benedizione! Se sempre riservato e parco nel dire, se delicato e quasi trepidante nel pronunciare un autorevole giudizio, se schivo onninamente dall' ingerirsi di cose che non fossero di sua spettanza, allora che d' un tratto e con occhio oculato misurò tutto il pericolo e sentì il preciso dovere di scongiurare le terribili conseguenze, si pose a tutt' uomo perchè ai Confratelli non derivasse la totale rovina. — Con animo generoso, con cuor di padre, con vedute da saggio, con

zelo di apostolo, seppe sì bene mantenere l'ordine, dispose con tatto provetto, conservando l'unione fra i fratelli, raccolti in varie case particolari, da far credere che i frati avessero cangiato convento, ma non già mutata pratica di vivere. A suo tempo li seppe ancora raccogliere, radunare nei riconquistati Conventi, ripristinare bellamente la regolare osservanza e ritornare la Provincia al suo metodo primiero, da dar luogo alla sentenza, che se i figli delle tenebre nella prudenza della carne operano con odio, creando dispersione, i figli della luce, dietro i nobili impulsi dello spirito, col sacrificio che genera l'amore, fomentano l'unione e la fratellanza umana. — Così P. Agostino si ebbe il meritato premio da tutti indistintamente i fratelli di allora nel saluto che gli volgevano di vero Padre, Salvatore della Provincia: — e nel '72 veniva dai Religiosi medesimi all'unanimità rieletto Ministro Provinciale, perchè buono e saggio continuasse l'opera sua ristoratrice. — Nè punto riuscì senza vantaggio questa manifestazione di gratitudine; poichè il tatto accorto e la intelligenza pronta di P. Agostino valsero a salvare un Convento di Lombardia, che per semplici malintesi andava alla mercè di chi non ne aveva diritto. Ma lavorò il buon Padre, scrisse, sudò, operò di presenza a Roma e l'opera sua venne alfine coronata di esito felice. — Fu per la terza volta Moderatore della Provincia dal '78 al '81, e ultimamente Definitore dal '84 al '87. — Anima del movimento generale molto concorse per la erezione del Convento di Milano, di Lovere, di Cremona e di Brescia, e nei casi particolari non mancò mai di portare generosamente il suo valido contributo di consiglio e di opera. — La fine accortezza, la sua destrezza prudente nel disimpegno di delicati negozi, già omai troppo nota, richiamarono di nuovo su lui l'attenzione di Roma, che in difficile congiunture si disse felice di potergli affidare il compito del riordinamento di due monastiche Provincie, e lo mandò Visitatore e Commissario straordinario in Piemonte ed in Corsica; e questa fiducia venne da lui corrisposta così, da meritarsi il contento ed il plauso dei superiori. — Questo solamente basterebbe perchè ben meritasse P. Agostino e una parola di lode e il senso dell'ammirazione per parte degli animi bennati.

Ma ben più P. Agostino cresce sott'occhio e nell'estimazione e nel merito, sol che lo si avvicini in quelle belle prerogative che costituivano la sua nobile persona.

La sua intelligenza era come un benefico astro che illuminava e scaldava, acuto, perspicace, sapeva portarsi al cuore delle questioni, cogliere il punto vitale delle controversie nelle quali trovava piacere

a esercitare la sua insistente dialettica; modesto però sempre e gentile anche quando gli pareva di aver persuaso i suoi interlocutori, i quali ci tenevano a discuture con lui piacendosi della sua parola corretta, vivace e a un tempo mite e sincera.

Fornito di larghi studi, la sua predilezione era per le scienze di ragionamento, nelle quali spiegava singolarmente la sua intelettuale energia. Lettore di Sacra Teologia, le ragioni teologiche cercava sopratutto nella gran Somma di S. Tommaso e nelle opere di S. Bonaventura, dei quali faceva ammirare agli studenti, la precisione, la ricchezza e profondità del pensiero. La sua simpatia fu poi per la grande scuola o tradizione filosofico-teologica francescana, di cui possedeva i profondi tesori e conosceva gli autori anche men noti. Era tutta per lui la idealità elevata di questa scuola, che attinse tanto davvicino alle ragioni eterne, così strettamente legata al cielo da apparire non una fredda scolastica ma un poema divino. Dessa era proprio per il suo genio purissimo, ed egli per lei.

L' acume penetrante della sua mente sottile andava disposato alle più belle qualità morali, da fare di lui come un tutto armonioso che rapisce. Anima grande e generosa s' infiammava d' ogni ideale che fosse alto e sublime. I progressi della religione, gli interessi della Chiesa, non intesi alla stregua di una gretta partigianeria, il bene della patria nella elevazione degli animi e dei caratteri, la marcia faticosa, il progresso dell' umanità verso quella perfezione di cui egli vivamente sentiva la divina importanza e il cui splendore irradiante racchiudeva nella sua mente robusta; tutto questo l' agitava, lo teneva in continua tesa di pensiero e lo costringeva a seguire con occhio attento i fatti più salienti della moderna civiltà. Sospirava per il benessere sociale: e amando tutti con quella forza che ingenera nelle anime grandi il prepotente bisogno del bene, avrebbe voluto cooperare all' utile di ognuno. — Di animo delicato e soave, di carattere sincero e dolce, di un sentire squisito e gentile, appariva nel rozzo abito Cappuccino come una cosa tutta singolare e simpatica. Il suo tratto però non era una squisita delicatezza di puri modi e di apparenti forme, effetto di un basso e femmineo convenzionalismo, ma bensì un vivido effluvio che partiva da un animo sommamente sensitivo ed affettuoso che spargeva intorno a sè la fragranza della cristiana amorevolezza.

Questo fu il segreto che lo circondò di tante onorate amicizie, di religiosi e sacerdoti non solo, ma eziandio di uomini di mondo, segnatamente della società colta ed aristocratica. — Però la squisita sensi-

bilità che lo rendeva nell' amicizia sì caro, non pregiudicava punto alla fermezza di un carattere robusto, che sostenuto da una rettitudine a tutta prova, reggeva inflessibile di fronte alle subdole arti e a tutte le più fine industrie: nè fu mai che piegasse ad un atto di servile condiscendenza fin verso i confidenti. — Ciò doveva talvolta costargli amarezze: ma superiore alle basse cosuccie di animе puerili, egli procedeva sereno nel luminoso cammino del bene. E come no, se il bene era per lui una dolce necessità?

Ebbe a testimoniare chi tenne per lunghi anni la direzione della sua coscienza, che Agostino in tutta la sua vita non offuscò comechessia il candore e la santità che seco porta la spirituale rinnovazione della professione religiosa. — Se per la delicatezza delle sue fibbre, fortemente scosse da malattie acute, toccategli in verde età, non potè esercitarsi di lungo nelle austerità corporali e in penitenze che facilmente si improntano di esteriorità, egli però attese di proposito a progredire mai sempre nella vita interiore, come da una ingenua confidenza si seppe, che durava fatica maggiore nella recita di tre *Ave* più che l' intrattenersi lunga pezza nella meditazione del suo Dio. Anzi era siffattamente fermo il suo pensiero nei celesti misteri da potersi asseverare con certezza che la presenza di Dio gli tornava famigliare che mai e che questa ingenerava nell' animo suo quella rettitudine di operare che formò come la fisionomia della sua vita, e che bellamente e soavemente lo conduceva a comunicare davvicino coll' Eterno, coll' Infinito, col Santo Amore.

Il suo conversare poi era una mitezza inalterabile e dolcemente serena; era purezza e riserbo squisito di atti e di parole, riflessi fedeli dell' anima tersissima e monda: faceto talvolta, ma candido nelle gentili e precise arguzie cosí che ricreava l' animo ed esercitava in cuore una dolce e benefica insinuazione.

Ma quanto pieghevole nella mitezza era del pari fermo nella stima del merito altrui, nei fiduciosi apprezzamenti della virtù e nelle umili deferenze per l' autorità. In ciò non ebbe a transigere mai, e le persone dei superiori per lui erano sacre quanto gli eterni principî del vero. — Nelle delicate vertenze si mantenne sereno, nè fu mai che gli sfuggisse parola che sapesse di basso sdegno, e seppe nobilmente tacere; anzi volle amare, molto amare, sempre, tutti, anche nelle sue solitudini penose; cosi che a ragione si può dire che l' intiera sua vita fu profumata da un aroma tutto di paradiso, l' aroma di Gesù Cristo.

Per questo fu detto, che sì belle qualità di mente e di cuore gli

donarono profonde simpatie in ogni classe sociale: gli ecclesiastici in particolare e i dotti lo avvicinavano con sommo piacere, perchè trovavano in lui ricca corrispondenza di idealità e di nobile sentire. La sua cella era del continuo visitata da distinti personaggi che venivano a lui per lumi, segnatamente nelle scabrose difficoltà che l' alta scienza presenta talora ne' suoi riscontri colla religione, o nelle delicate posizioni morali, in cui versa a quando l' uomo di società.

Il P. Agostino tutti riceveva con semplicità serafica, senza ostentazione di sorta; anzi tali onori chiudeva nella sua umiltà, così che nulla si sarebbe saputo del sapiente magistero che esercitava, se favorevoli combinazioni non ne avessero tradito il secreto. Monsignor Di-Calabiana l' aveva carissimo e a lui indirizzava con sicurezza quei dotti forestieri che gli chiedevano di stringere relazioni cogli eruditi della città; e come ci tenevano quei sapienti alla conoscenza di P. Agostino! tanto che la sua corrispondenza scientifica gli occupava un tempo non minore delle erudite controversie dei visitatori. Scienziati e letterati insigni gli affidavano a correggere i loro lavori per la stampa, lasciandogli in ciò piena libertà e consiglio.

P. Agostino non ci diede produzioni di sorta sotto il suo nome. Ma in questo ci inchiniamo al saggio suo consiglio e rispettiamo ossequiosi il suo secreto divisamento, chè non è se non dei grandi il giudicare gli atti dei grandi. Egli scrisse molto sotto l' anonimo, e molto sudò in opere di polso e di profonda dottrina, pubblicate da altri. — Breve, P. Agostino lavorò assai colla penna e colla parola; lavorò nel secreto della sua cella a bene di tutti, senza accettazione di persona, nè sottintesi di sorta. Fece il bene, molto bene, e sempre per il bene, collo sguardo in Dio. — Ebbe il suo calvario, lo ebbe aspro, difficile...... Ma non è il calvario che forma i grandi, non è la croce che corrobora i forti, non è il sacrificio forse che corona gli eroi? Su là, lassù sul suo calvario P. Agostino vedeva risplendere con luce tersissima, la divina bellezza della virtù — incarnazione del vero — cui tenne fissa la pupilla del suo genio, e rivolti i palpiti del cuore. — Che se la *Via Crucis* fu diuturna e dolorosa, l' animo teneva forte e largamente aperto al sacrifizio, pur di giungere all' amplesso del Vero, al possedimento del Bene.

Sembrava di buona salute, benchè non mai robusta; quando un insulto apopletico lo colpì il 14 giugno del '88: aveva appena 56 anni. I due giorni antecedenti la sua morte furono di penosa trepidazione. Chiese più volte l' assoluzione, e nella serena calma del giusto passò a miglior vita nel convento di Milano, il 16 giugno 1888.

Ave anima bella, che amasti la verità e la virtù; or sei giunta al compimento della tua brama; i luminosi raggi che rischiararono il corso difficile e contrastato della tua vita, ora concentrati in un sol fuoco tutto ti irradiano e ti felicitano. Santo Pellegrino quaggiù, col vivido lume di tue virtù, traendo molti al Bene, con mano sacerdotale, pura di ogni umano delitto, battesti alle porte della sospirata patria; vi sei giunto colla fronte coronata di tanti sudori, col cuore bello di tanti fregi. Godi o beato, godi il tuo Dio e dall' alto abbi uno sguardo per tutti gli amici tuoi.

Il suo trasporto funebre fu onorato da eminenti ecclesiastici della città, e i più si dolsero di non aver conosciuto a tempo il luttuoso avvenimento onde avere l' ultimo conforto di onorare un tanto religioso. I giornali parlarono di lui e molti, amici veri del merito e della virtù, conservarono viva, viva assai la cara immagine, argomento di un affettuoso culto, sempre egualmente intenso.

Con Approvazione Ecclesiastica

TIP. F.LLI. LANZANI - MILANO, VIA FIORI CHIARI 12

INDICE

DEI CAPI E DEI PARAGRAFI.

DEI DISTINTI PER NOBILTÀ DI LIGNAGGIO.

NEL SECOLO 18.°

NEL SECOLO 19.°

DISTINTI PER PRODIGI O DONI SOPRANNATURALI.

NEL SECOLO 18.°

NEL SECOLO 19.°

—« FINE »—

RAGGUAGLIO DELL' OPERA

Originariamente quest'opera aveva a risultare di tre parti. Ma la 3.ª Parte che andava intitolata: *I Cappuccini ed i Promessi Sposi* — studio critico affatto complementare alle prime due parti storiche, — rimasta incompleta alla morte dell' Autore, fu sospesa; ponendosi in sua vece due Appendici su P. Felice Casati e P. Cristoforo in fine alla 2.ª Parte.

La 1.ª Parte pubblicata nel 1894 in un Volume presenta la *Storia generale della Provincia*, dalla sua fondazione fino a noi, e *particolare dei singoli Conventi*.

La 2.ª, che vien divisa in due Volumi — Vol. 1.° Sec. XVI.° e XVII.°, - Vol. 2.° Sec. XVIII.° e XIX.° —, dà le *Biografie* di tutti quei personaggi dell'ordine, appartenenti alla Provincia o suo territorio, che si distinsero per santità, per scienza od opere egregie.

Presso dell' Opera e dei singoli Volumi

(FRANCO DI PORTO)

Parte 1.ª — Volume unico	L.	**1, 50**
» 2.ª — 1.° Vol. (Sec. XVI.° e XVII.°) . . .	»	**1, 50**
» » — 2.° » (Sec. XVIII.° e XIX.°) . . .	»	**1, 50**
Amendue i Volumi della 2.ª Parte	»	**2, 50**
L' Opera intiera	»	**3, 50**

☞ NB. — Coi Sacerdoti e Religiosi si fanno patti speciali. ☜

Dirigersi alla REDAZIONE DEGLI ANNALI FRANCESCANI — *Viale Monforte* — **MILANO** — *Viale Monforte.*